

HA 2.848/X  
1995

# K S U

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

10

Al Millecentenario dell'insediamento del popolo ungherese  
nell'Europa centrale (896-1996)

- |                                   |   |
|-----------------------------------|---|
| ISTVÁN NEMESKÚRTY                 | I mille e cento anni della cultura ungherese                                      |
| GYÖRGY GYÖRFFY-<br>BÁLINT ZÓLYOMI | Il bacino dei Carpazi un millennio fa   |
| JAVIER ARCE                       | Pannonia e l'Impero Romano  |
| CARLO DI CAVE                     | La protostoria ungherese nella storiografia<br>contemporanea                      |
| LAJOS PÁSZTOR                     | Vilmos Fraknói e i "Monumenta Vaticana<br>historiam regni Hungariae illustrantia" |
| GÁBOR BARTA †                     | Un umanista senza successo: Tranquillus Andreis                                   |
| MARIANTONIETTA CAROPRESE          | Valentino Bakfark, Orpheus Pannoniae  |
| GIORGIO PETRACCHI                 | Luigi Kossuth: genesi di un mito politico in<br>Italia                            |
| MARIO VERDONE                     | Ricordo di Lajos Kassák   |
| PÉTER SÁRKÓZY                     | La cultura italiana e il 56 ungherese   |
| NICOLETTA FERRONI                 | La fortuna di Attila József in Italia   |
| VILMOS VOIGT                      | Saluto di Zsuzsa Erdélyi  |

Curriculum studiorum e pubblicazioni scientifiche di Lajos Pásztor  
Programma del IV Congresso di Studi Ungheresi "La cultura unghere-  
se e il cristianesimo" (Roma-Napoli, 9-14 settembre 1996)

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia**  
**Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 10, 1995

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia.

Rivista di Proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza.

Redazione: Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale.

00161 Roma, via Nomentana 118, tel. : 00 - 39 - 6 - 49917252; fax. : 49917250

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n. 630/88.

Direttore responsabile: Sante Graciotti.

Direttore scientifico: Péter Sárközy.

Comitato di redazione: Antonello Biagini, Nicoletta Ferroni, Armando Gnisci, Péter Sárközy.

Comitato scientifico: Carla Corradi Musi, Università di Bologna - Amedeo Di Francesco, Istituto Universitario Orientale di Napoli - Roberto Ruspanti, Università di Udine.

Editore Sovera Multimedia s.r.l., Via Vincenzo Brunacci 55/55A, 00146 Roma.

Tel. 06/5562429/5585265

Prezzo L. 25.000; Estero L. 30.000



1997 MARC - 3.

# RSU

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

10

*Numero dedicato al IV Congresso Mondiale di Studi Ungheresi  
in occasione del Millecentenario dell'insediamento degli  
Ungheresi nell'896*

Országos Széchényi Könyvtár

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

 SOVERA



## INDICE

### Saggi

István Nemeskürty, I mille e cento anni della cultura ungherese	5
György Györffy-Bálint Zólyomi, L'Aspetto del Bacino dei Carpazi e dell'Etelköz un millennio fa	23
Lajos Pásztor, Vilmos Fraknói e i "Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia", 1881-1892	45
Carlo Di Cave, La protostoria ungherese e l'insediamento degli ungheresi nella regione carpatica nell'analisi della storiografia ungherese contemporanea	61

### Contributi

Gábor Barta †, Un umanista senza successo nel XVI secolo: Tranquillo Andreis	75
Mariantonietta Caroprese, Valentino Bakfark, Orpheus Pannoniae	91
Giorgio Petracchi, Luigi Kossuth: genesi di un mito politico in Italia	111
Mario Verdone, Ricordo a Lajos Kassák	121

### Rassegne

Péter Sárközy, La cultura italiana e il 56 ungherese	131
Nicoletta Ferroni, La fortuna di Attila József in Italia	147
Vilmos Voigt, Zsuzsa Erdélyi compie 75 anni	153

### Documenti

Curriculum studiorum e pubblicazioni del professor Lajos Pásztor	155
--	-----

### Recensioni

Pannonia e l'Impero Romano (Javier Arce) - Domenico Caccamo, Introduzione alla storia dell'Europa orientale (Francesco Guida) - Károly Kocsis - Eszter Hódosi Kocsis, Minoranze ungheresi nel Bacino dei Carpazi (Simona Nicolosi) - Celebrating Comparativism (Fránca Sinopoli) - Armando Nuzzo, Bálint Balassi, Canzoni per Julia (Cinzia Franchi) - Roberto Ruspanti, Endre Ady,

Coscienza inquieta d'Ungheria; Lajos Kassák, Poesie (Nicoletta Ferroni) - The great Bear (Angela Marcantonio)

163-184

**Cronache dei convegni**

VIII Congresso di Finnougristica di Jyväskylä, 10-15 agosto 1995 (Carla Corradi Musi) - Il corso di "Storia d'Ungheria del XX secolo" all'Accademia d'Ungheria (Simona Nicolosi) - Cronaca dell'attività del C.I.S.U.I. nel 1995 (Péter Sárközy) - Programma del IV Congresso di Studi Ungheresi (Roma-Napoli), 9-14 settembre 1996)

185-190

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

ISTVÁN NEMESKÜRTY

## I MILLE E CENTO ANNI DELLA CULTURA UNGHERESE

Gli ungheresi, una unione di tribù nomadi con nozioni di agricoltura, si stabilirono nell'896 nel bacino dei Carpazi.

Una volta fissata la loro residenza, essi, per un secolo, percorsero a cavallo i paesi circostanti in cerca di bottino e "fecero conoscenza" del loro ambiente. Giunsero così anche nell'Italia settentrionale, nei dintorni del Po, come riferisce pure il romantico racconto di Davide Bertolotti: *La calata degli ungheri in Italia nel novecento* (Torino, 1822).

Tra la fine del nono secolo e l'inizio di quello successivo, la società ungherese si convertì al cristianesimo in seguito all'intuizione politica dei suoi principi, i quali compresero che il popolo magiario, installatosi nel bacino dei Carpazi, sarebbe riuscito a non fare la fine dei popoli nomadi che prima di esso vi avevano vissuto, soltanto se esso si fosse inserito nella comunità cristiana europea. Già nel corso delle loro migrazioni dal Caucaso fino ai Carpazi, gli ungheresi erano entrati in contatto con popoli professanti le dottrine cristiane, che assomigliavano in alcuni punti al mondo delle credenze della magiarietà pagana.

Re Stefano, fondatore dello stato magiario, elevato agli altari quarantacinque anni dopo la sua morte (1083), ebbe la grande intuizione di render ufficiale la liturgia cristiana romana di carattere e di rito latino, anziché quella bizantina. In tal modo, l'Ungheria divenne parte dell'Europa occidentale cristiana. Dal punto di vista del diritto costituzionale e canonico fu una saggia trovata, da parte di Santo Stefano, quella di chiedere — come segno del suo inserimento — la corona regale non al capo del Sacro Romano Impero, ma al pontefice stesso. Papa Silvestro II (Gerbert Aurillac), in precedenza arcivescovo di Ravenna e uno dei sapienti più eruditi della sua epoca, il quale si rese conto del significato della richiesta di Stefano (1000) e a cominciare da allora fra l'Ungheria e il Vaticano o, per meglio dire, fra l'Ungheria e l'Italia, prese a svilupparsi un continuo e stretto legame. Fu un legame ispirato anche dall'interesse: tanto i magiari quanto i pontefici si batterono contro le ambizioni di conquista tedesche.

A riprova della consapevolezza del legame con la cristianità occidentale sta il fatto che Stefano, quando partì in guerra contro il suo avversario Koppány, un capotribù pagano, fece ricamare sulla sua bandiera l'immagine di quel San Martino vescovo di Tours, che era nato nella città pannonica di Savaria, e che pertanto gli ungheresi consideravano come un compatriota dei tempi andati. Dopo la vittoria, re Stefano intitolò a San Martino il primo monastero benedettino

del paese (oggi Pannonhalma). Nella cappella laterale dell'antica chiesa domenicana di Szombathely (questo è l'attuale nome di Savaria) si legge ancora oggi la scritta: "Hic est natur divus Martinus". Quando poi nel 1733 venne ordinata allo scultore austriaco Raphael Donner la statua di San Martino, egli, dietro richiesta dei committenti, raffigurò il santo in veste di ussaro e lo si vede così ancora oggi nella chiesa dell'incoronazione di Pozsony (Bratislava). Il cristianesimo latino si era quindi stabilito definitivamente in Ungheria. Santo Stefano istituì dieci vescovadi che esistono tuttora (Gyulaférvár, Bihar-Várad, Csanád, Kalocsa, Eger, Esztergom, Vác, Veszprém, Győr, Pécs). Esztergom divenne il centro ecclesiastico, la sede del vescovato. Divenne vescovato pure Kalocsa, che era nello stesso tempo il centro della difesa militare orientata verso il meridione; secondo una consuetudine specificamente magiara, spesso i vescovi di Kalocsa sono stati contemporaneamente condottieri militari.

Nella propagazione del cristianesimo ungherese ebbe un notevole ruolo Gerardo, vescovo di Csanád, nativo di Venezia, il quale, quand'era monaco benedettino nell'isola di San Giorgio, si era avviato verso la Terrasanta per una strada di pellegrini militarmente assistita, che rendeva più sicure le comunicazioni; però, dietro richiesta del re, si era stabilito in Ungheria ed era divenuto il precettore del principe ereditario, Imre. La *Deliberatio*, una meditazione scritta da Gerardo nell'estate del 1046, costituisce una delle letture più emozionanti del Medioevo, la riflessione di un uomo di ampie vedute ed esperto del mondo circa le dottrine religiose. Nel transitorio disordine che fece seguito alla morte del santo sovrano, Gerardo cadde vittima di magiari di fede pagana. E ancora oggi, sopra l'estremità di Buda del ponte Elisabetta, si erge la statua del vescovo martire sulla collina che porta il suo nome, levando in alto la croce brandita con la destra. È verosimile che anche Gerardo abbia collaborato alla composizione della dissertazione sul diritto costituzionale nota sotto il nome di *Institutio morum*, uno degli importanti documenti medioevali su questa materia. In esso, il sovrano esprime le sue concezioni sulla direzione dello stato.

Caratteristica dell'alto grado raggiunto dalla cultura cristiana ungherese dell'XI secolo è la rappresentazione sacra intitolata *Tractus Stellae*, un'elaborazione drammatica della visita dei Re Magi a Betlemme recitata nelle chiese del vescovato di Győr.

All'inizio del XII secolo vennero per la prima volta intrecciati legami dinastici italiani ed ungheresi: re Colomanno I il quale — siccome prima di salire al trono era stato vescovo e, stando alle parole encomiastiche di papa Urbano II, «abbondava come un dottore nella scienza dei santi canoni», aveva ricevuto dal popolo il titolo di "Bibliofilo" — aveva preso in sposa la figlia del conte Ruggero I re di Sicilia. Questo è il primo, ma non l'ultimo indizio dell'orientamento dei sovrani d'Ungheria verso il Mediterraneo.

In senso artistico questo secolo mostra l'influenza dello stile romanico francese. L'ordine premonstratense e quello cistercense allora fondati (1130, 1142) si diffusero in Ungheria con straordinaria celerità. Le loro chiese sono gli edifici più moderni del secolo: Zsámbék, Zirc, Bélapátfalva. Per elargizione di re San



Lasislao venne edificato il convento di Somogyvár, notevole costruzione monastica dei benedettini che continuavano ininterrottamente a curare (anche) i rapporti con l'Italia; alla sua inaugurazione presenziarono nel 1091 l'abate Odilo di Cluny, Raimondo conte di Tolosa e l'ambasciatore del pontefice. E, insieme ad essi, i monaci francesi del chiostro di Saint Gilles che avevano portato con sé un'intera biblioteca. Le relazioni franco-ungheresi si ravvivarono in modo particolare allorché uno dei più notevoli re ungheresi del Medioevo, Béla III, prese in moglie Margherita Capet, sorella maggiore di Filippo Augusto II re di Francia. Fu allora, all'inizio del XIII secolo, che lavorò in Ungheria Villard de Honnecourt, noto architetto francese di quell'epoca. Quello è il tempo in cui alla corte del sovrano ungherese si intrattiene Pierre Vidal, il famoso trovatore. In quest'epoca, in Ungheria si usa designare col nome di "italiani" tanto i francesi, che per lo più sono provenzali, quanto gli italici. Gli attuali nomi delle località che includono i termini "italiano, italico" (*olasz, olasz*) conservano tutti la memoria di luoghi abitati medioevali, italiani o francesi. L'autore delle *Gesta Hungarorum*, P. Magister, ha scritto la prima storia che si conosca sull'occupazione della patria (*honfoglalás*), per volere di un suo amico francese, un tempo compagno di studi all'università. È probabile che Anonymus abbia vissuto all'inizio del XIII secolo. Notevole era in quell'epoca la vita musicale della chiesa ungherese: il *Codex Albensis* serba già le caratteristiche magiare del mondo del canto gregoriano. I domenicani e i francescani, due ordini monastici sorti all'inizio del XIII secolo, che predicavano idee rivoluzionarie originali per quei tempi, legarono strettamente i rapporti italo-ungheresi. L'ordine dei domenicani venne diffuso in Ungheria da un amico di Domenico, suo fondatore: Paulus Hungarus, che fin dal 1215 era professore all'università di Bologna. Siccome i domenicani predicavano il Vangelo in lingua volgare, la maggioranza dei codici in ungherese venne composta nei loro monasteri, soprattutto nei conventi delle monache. Furono i frati domenicani a rintracciare le tribù primigenie che vivevano lungo il corso del Volga, durante un viaggio di evangelizzazione voluto dal re Béla IV nella speranza che essi trovasse i loro compatrioti. Però l'invasione dei tartari aveva distrutto ed incorporato gli abitanti della patria originaria. Tuttavia la statua commemorativa di frate Julianus, sulle mura della fortezza di Buda, ne proclama ancora oggi il ricordo.

L'altro nuovo ordine monastico, quello dei francescani, divenne straordinariamente popolare. Il primo libro scritto in ungherese è la traduzione dei Fioretti di San Francesco. Furono i francescani a tradurre intorno al 1430 anche la più antica Bibbia da noi conosciuta in lingua ungherese.

Dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dei mongoli nel 1241, gran parte del paese venne distrutta, e così anche Buda, la capitale. Pertanto Béla IV designò su una roccia, sulle sponde del Danubio, la nuova capitale, che sorse in una decina d'anni. A partire da allora (1251) fino ad oggi, questa città viene chiamata Buda, mentre quella di prima si chiama Óbuda — vecchia Buda — e si trova nelle vicinanze dell'estremità di Buda all'altezza dell'attuale ponte Árpád. A Buda vennero a stabilirsi molti mercanti italiani, e la Repubblica di Venezia vi credè una rappresentanza diplomatica stabile.

Più o meno in quell'epoca ebbe origine la prima poesia, o piuttosto il primo canto in lingua ungherese, il lamento di Maria che ci è rimasto in un codice dell'ordine domenicano, in un volume di prediche e meditazioni in lingua latina.

Nel corso del '300 si formarono rapporti italo-ungheresi piuttosto vivaci, quando salì al trono Carlo Roberto — detto in breve Caroberto — membro della famiglia degli Angiò di Napoli, nipote di Stefano V, seguito poi dal figlio Luigi e da Maria, figlia di Luigi. E così l'intero Trecento trascorse sotto il segno dei rapporti culturali italo-ungheresi. Per la seconda volta i sovrani ungheresi si orientarono verso il Mediterraneo. Poiché i conquistatori turchi rendevano sempre più malsicura la situazione di Bisanzio, di conseguenza, indirettamente, anche l'Ungheria si sentiva minacciata. Caroberto e Luigi cercarono di unificare il trono di Napoli a quello di Buda, in modo che si venisse a creare un sicuro impero Adriatico-Mediterraneo-Dalmazia-Ungheria. È vero che i tentativi in questo senso vennero a fallire, ma siccome Giovanna di Napoli aveva fatto assassinare il principe Endre, suo proprio sposo e fratello minore di Luigi Re d'Ungheria e, conseguentemente, il sovrano ungherese aveva condotto campagne militari in terra d'Italia, le relazioni di per sé divennero straordinariamente strette. Non si trattò unicamente di relazioni insanguinate e bellicose, e di numerosi capitani ungheresi che si annidavano nelle fortezze, nelle città delle Puglie e della Calabria; si trattò anche di relazioni pacifiche perché vari stati italiani, come particolarmente Venezia, oltre a Verona, Mantova, Modena, Bologna, Rimini, Benevento, anzi, perfino Genova, sostennero il re ungherese. Uno dei capitani dei reggimenti ungheresi stanziati in Italia, Miklós Toldi, divenne protagonista di una "bella storia". Da questo, a metà del 1800, János Arany compose la famosa trilogia poetica *Toldi*. In una cappella laterale della basilica di Sant'Antonio da Padova, si può ancora oggi vedere il ritratto di re Luigi d'Ungheria durante la sua calata in Italia.

I banchieri fiorentini ebbero una grande parte nel formare il solido sistema finanziario ungherese, diretto in Ungheria dal tesoriere Dömötör Nekcsi. La Bibbia riccamente illustrata, preparata da artisti bolognesi, verosimilmente invitati in Ungheria, è oggi uno degli ornamenti della Biblioteca del Congresso di Washington.

La statua equestre di San Giorgio, ad opera di Márton e György Kolozsvári, è una notevole creazione dell'arte figurativa ungherese che aveva preso lo slancio dietro l'influsso italiano. A Várad erano pure state erette le statue dei santi re ungheresi, ma queste andarono distrutte nel corso delle guerre turche.

Quando Dante Alighieri venne a sapere quanto numerosi erano coloro che competevano per il trono d'Ungheria e fra di loro anche gli Angiòini di Napoli, che il poeta non prediligeva, nel canto XIX del Paradiso della sua Divina Commedia, nei versi 142-143, egli ammonì con preoccupazione l'Ungheria:

Oh beata Ungheria se non si lascia  
più malmenare!

Il che significa quindi che Dante sapeva dell'Ungheria, ne teneva conto e osservava con ansia il destino ulteriore della "beata Ungheria"....

Nella prima metà del Quattrocento Sigismondo, consorte della regina Maria, deceduta in giovane età, abbandonò l'orientamento verso l'Italia e poiché era stato eletto anche alla testa del Sacro Romano Impero Germanico, preferì rappresentare gli interessi del continente. Però uno dei magistrati della sua cancelleria, il poeta umanista Enea Silvio Piccolomini, che venne più tardi eletto pontefice sotto il nome di Pio II, si interessava sistematicamente all'Ungheria, e fra i suoi appunti conservò documenti preziosi.

Un frammento di gruppi scultorei che si possono contemplare nel castello di Buda conserva la cultura eccezionalmente sviluppata verso le arti figurative dei tempi di Sigismondo. Nello scongiurare la sempre più grave minaccia turca, ebbe un grande ruolo l'italiano Giovanni Capestrano, che aveva infiammato gli animi dell'esercito ungherese di János Hunyadi, quando, nel 1456, tre anni dopo la caduta di Bisanzio, gli attaccanti turchi vennero fermati sotto le mura di Belgrado (che era allora una fortezza ungherese di frontiera).

János Hunyadi si era addestrato in Italia come condottiero; in gioventù egli era stato capitano di ventura dei Visconti. Nel 1458 i nobili ungheresi elessero a loro sovrano Mátyás (Mattia), figlio di János Hunyadi. Benché non fosse mai stato in Italia, Mattia nutriva uno straordinario interesse per la cultura italiana, dava incarichi agli artisti, accoglieva poeti alla sua corte e Beatrice, figlia di Ferrante, re di Napoli, divenne la sua seconda moglie. La corte di Mattia traboccava nel pieno senso della parola di umanisti italiani, come Galeotto Marzio, che descrisse un vivace ritratto di Mattia; Antonio Bonfini, autore della grande *Rerum ungaricarum decades* e Pietro Ranzano, storiografo egli pure. Uno dei maggiori poeti della lingua latina medioevale, Giano Pannonio (Janus Pannonius), più tardi vescovo di Pécs, diplomatico, aveva studiato a Ferrara, alla scuola di Guarino da Verona, dividendo la sua stanza con Galeotto, insieme al quale si era fatto dipingere dal Mantegna; in seguito aveva frequentato diritto canonico all'università di Padova. Era divenuto dottore nel 1548. Il mondo delle esperienze acquisite in Italia fa da tema ai suoi poemi. Stando alle ricerche più recenti, Mattia formò le sue concezioni urbanistiche ed architettoniche sull'esempio di Urbino.

Intorno a Mátyás Hunyadi fiorì non solo una cultura di corte rinascimentale in senso stretto, che permeò anche gli strati della società di allora — oggi diremmo — gli strati degli intellettuali. Un buon esempio fra i molti è il libro di Andreas Pannonius monaco della Certosa di Ferrara, che reca il titolo *Delle virtù* (1467) e dalla cui prefazione risulta che in gioventù l'autore, come soldato di János Hunyadi, si era trovato a Kolozsvár presso la culla di Mattia, in veste di amico intimo della famiglia. Costituiscono un importante contributo alla storia della cultura anche minuscole osservazioni del tipo di quelle raccolte da Galeotto Marzio nel libricino in cui collezionò i detti arguti di re Mattia: come ad esempio il fatto che la lingua dei magiari costituisce un tutto unico fino al punto che ognuno degli abitanti del paese capisce tutti gli altri, cosa inconcepibile in Italia.

Alla fine del Quattrocento, la cultura dell'Italia aveva talmente determinato l'erudizione ungherese che l'opera del Bonfini *Rerum Hungaricae Decades* divenne, fino al secolo scorso, la versione della storia ungherese generalmente accolta in Europa.

Neppure con la morte di Mattia si interruppe l'influsso del Rinascimento italiano. Lo sta a dimostrare la "Cappella Bakócz" di marmo rosso della cattedrale di Esztergom, fatta costruire dal cardinale arcivescovo di Esztergom Tamás Bakócz al suo ritorno da Roma, dove per poco non era stato eletto papa. Durante la prima metà del Cinquecento erano assai numerosi gli studenti ungheresi che frequentavano l'università di Bologna e di Padova; terminati gli studi, essi divennero i dirigenti della vita pubblica magiara, dell'attività politica e religiosa.

La situazione dell'Ungheria cambiò tragicamente nei decenni che seguirono la battaglia di Mohács, nell'agosto del 1526. Dopo il 1541, quando le truppe turche occuparono Buda, anzi, dopo il 1552, quando terminò la nuova campagna di conquista del sultano, l'Ungheria cessò di esistere in quanto stato unitario e indipendente.

La parte centrale del paese cadde sotto l'occupazione turca, unitamente a Buda, la capitale, ad Esztergom, la sede vescovile, a Székesfehérvár, la città dell'incoronazione, e a Pécs, la città universitaria. Anche Szeged, Kecskemét, Szolnok divennero territorio conquistato dai turchi. Nella metà occidentale del paese si installò la dinastia degli Asburgo, mentre a levante nacque, sotto il nome di principato della Transilvania, uno stato che pagava tributo al turco anche se, tutto sommato, relativamente indipendente, considerava se stesso come il depositario di diritto della continuità storica ungherese. Benché lo stato unitario fosse venuto a cessare, la coscienza nazionale si mantenne. La popolazione del territorio spezzato in tre parti *si conservò unita* nella sua cultura, nei suoi costumi, nella sua lingua.

Si può misurare ciò che questo significa, se pensiamo che la popolazione ungherese non divenne maomettana, mentre gli stati dei Balcani conquistati dai turchi, la Serbia, la Bulgaria, seguirono la religione islamica. Nei territori turchi dell'Ungheria poteva liberamente funzionare ogni confessione religiosa. A quei tempi, infatti, la riforma aveva già preso ampiamente piede e alla fine del Cinquecento esistevano in Ungheria il culto cattolico romano, il luterano, il calvinista, nonché quello unitario che negava la Santissima Trinità, diffuso da alcuni medici e filosofi italiani.

I legami coll'Italia furono coltivati soprattutto dalla Transilvania. Alla corte principesca di Gyulafehérvár erano ambìti e ospitati con favore soprattutto i musicisti. D'altro canto, una raccolta di versi stampata a Venezia nel 1565, contenente poesie di Michelangelo Buonarroti, era stata dedicata dal compilatore del volume al principe transilvano János Zsigmond con le seguenti parole: «Al serenissimo re Giovanni secondo, eletto re d'Ungheria». Come risulta anche da questa dedica, l'opinione pubblica italiana considerava che pure il principato transilvano fosse Ungheria. Il perugino Girolamo Diruta ha perfino scelto a titolo di una sua composizione musicale del 1593 il termine "transilvano": «Il transilvano.

Dialogo sopra el vero modo di sonar organi ed istrumenti da penna del Girolamo Diruta, Perugino, organista del duomo di Chioggia».

Nella guerra turco-asburgica iniziata negli anni '90 del Cinquecento si fece strada la speranza della liberazione dell'Ungheria. Papa Clemente VIII si occupò personalmente del fatto che le truppe italiane partissero per il fronte ungherese. Dato che in quel tempo da ormai mezzo secolo non esisteva lo stato unitario ungherese del medioevo e dato che proprio per questo l'Europa prendeva sempre meno atto dell'esistenza di noi ungheresi, è doveroso soffermarsi con maggiori dettagli su quel momento, allorquando solo il papa e gli italiani accorsero in aiuto dell'Ungheria, e per di più non solo con appoggi ideali, ma anche con le armi.

Anche se la campagna di liberazione restò senza effetto — e solo cento anni più tardi, nuovamente con la collaborazione del papa, Innocenzo IX, si riuscì ad espellere i turchi — nel quartiere del castello di Buda ancora ai nostri giorni una piazza porta in ricordo il nome di "Piazza Papa Innocenzo IX". Tutto ciò non sminuisce l'importanza dell'impresa di Clemente VIII.

Ingrandiamo dunque questo momento in cui la Roma della fine del Cinquecento prende misure per la liberazione della nazione ungherese.

Il sepolcro in marmo di Ippolito Aldobrandini, Papa Clemente VIII, sito nella cappella borghese della basilica di Santa Maria Maggiore, è decorato da una scena di guerra. Il papa, morto nel marzo del 1605, e i suoi fedeli, pensarono che questa scena di guerra potesse esprimere dovutamente le intenzioni, le idee del Papa, degne di essere immortalate. Lo è ancor più, in quanto la figura centrale della scena di guerra è un altro Aldobrandini, Gianfrancesco, generale di un esercito di ottomila soldati italiani, il quale pose l'assedio alla fortezza di Esztergom tenuta dai turchi da mezzo secolo. La scena rappresentata è dunque l'assedio di codesta fortezza. Nella parte superiore del rilievo si può infatti vedere la fortezza di Esztergom, mentre in quella inferiore sono gli assediati ben armati. Chissà quanti visitatori, girando per le cappelle di Santa Maria Maggiore, sapranno che in questa Basilica si può vedere una fortezza ungherese e che qui sono immortalate le guerre della nazione magiara contro i turchi? Guerre nel corso delle quali gli ungheresi potevano sempre fare affidamento sull'appoggio del Papa e degli italiani. L'assedio menzionato si svolse nell'estate del 1595 e la sua particolare importanza, che motivò tra l'altro la presenza di un generale italiano, membro della famiglia del Papa, deriva dal fatto che Esztergom fu il centro della chiesa cattolica ungherese, sede dell'arcivescovo primate. Ed era questa che bisognava riconquistare ai turchi. Il sanguinoso assedio portò una vittoria momentanea e suscitò tale sensazione che in settembre giunsero a Esztergom Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e, col suo seguito, il grande compositore Claudio Monteverdi con la sua orchestra di cinque suonatori.

Possiamo figurarci pure un banchetto dove i vicecomandanti del generale Aldobrandini, Don Giovanni Medici, comandante d'artiglieria, Paolo Sforza ed altri ascoltano Monteverdi. E tutto questo avviene in Ungheria, in un angolo che pare dimenticato dall'Europa e che invece, dal 1526, più precisamente, dal 1541, anno dell'occupazione di Buda, geme sotto il dominio dell'occupante esercito

turco. Lo stesso generale Aldobrandini più tardi perse la vita per la liberazione dell'Ungheria, morendo in un campo militare a causa di un'epidemia.

Nello stesso periodo, nello stesso esercito assediante, lottava anche un poeta ungherese, Bálint Balassi il quale, esperto conoscitore della lingua italiana, nel 1588 tradusse in ungherese un dramma pastorale italiano, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti. Costui, essendo un poeta soldato, dipinse sulla bandiera della sua truppa il ritratto di Davide, poeta-re biblico. Balassi, che morì durante l'assedio del maggio 1594, simboleggia la serietà con la quale i migliori poeti della letteratura ungherese hanno considerato quel motto nato su ordine del Papa e reso noto dalla vittoria sui turchi ottenuta nel 1456 da János Hunyadi e in nome del quale hanno suonato le campane di tutta Europa: l'Ungheria è il propugnacolo dell'Europa cristiana, "*Propugnaculum christianitatis*".

Fermiamoci un momento su questo avvenimento, vale a dire agli anni 1594-95. Quando avvengono gli eventi prima menzionati, troviamo a Roma un seminarista gesuita, Péter Pázmány, un nobile della regione di Bihar, che studia sotto la guida di Roberto Bellarmino. Proprio allora, premiando il suo eccellente andamento negli studi, è nominato professore del collegio inglese. Più tardi, nella prima metà del Seicento, Péter Pázmány, cardinale, arcivescovo di Esztergom, gran cancelliere dell'Impero Asburgico, ottimo scrittore, divenne uno dei principali uomini di stato del momento. La sua attività fu determinata sia dallo spirito di Bellarmino che dalla ricca vita culturale della Roma di fine cinquecento. Ma non fu soltanto il grande Bellarmino a influenzare la cultura ungherese. Dieci anni prima San Carlo Borromeo, ricordato nei *Promessi Sposi* del Manzoni, accettò l'amicizia del cardinale ungherese András Báthory al quale poi dedicò anche un saggio successivamente pubblicato.

Benché afflitta dalle guerre turche, da mille ferite sanguinanti — la dominazione turca durò più di 150 anni — si può notare da quanto detto poc'anzi, quanto strettamente, pure in questi anni difficili, e con quanta naturalezza l'Ungheria appartenesse all'Europa cristiana e quanto fossero stretti i suoi rapporti con l'Italia.

Alla metà del Seicento, in mezzo alle tempeste della guerra dei trent'anni, il discepolo del cardinale Péter Pázmány, Miklós Zrínyi che, unico nella storia di tutta la letteratura europea, è stato contemporaneamente un condottiero coronato di successo e un grande poeta, ad imitazione del Tasso descrisse in una grandiosa epopea l'eroica lotta di difesa condotta nel 1566 dal suo bisnonno, Miklós Zrínyi. Collezionò pure, e conobbe, le opere militari italiane, mantenne stretti legami con l'Italia, soprattutto con la repubblica di Venezia.

In quegli anni il barocco italiano esercitò una forte influenza sia nelle arti figurative sia nell'architettura, sia anche in rappresentazioni teatrali ed operistiche fastosamente messe in scena, organizzate dai gesuiti. Più tardi, il barocco italiano determinò attraverso gli austriaci (Maulbertsch) lo stile dell'architettura ecclesiastica ungherese fino alla metà dell'Ottocento.

Quando prese l'avvio la già menzionata campagna di liberazione promossa da papa Innocenzo IX, tra le truppe che si battevano nei pressi della fortezza di

Buda, troviamo di nuovo numerose formazioni italiane. Le opere di ingegneria militare erano dirette da Luigi Ferdinando Marsigli. Fra i primi ad occupare la fortezza di Buda troviamo Michele d'Aste che riportò cinque ferite e ne morì. Oggi ancora su una parete della chiesa di Mattia a Buda è visibile una lapide commemorativa che la società magiara riconoscente ha posto in ricordo del d'Asti e delle truppe italiane.

I cultori della letteratura italiana hanno a loro volta perpetuato la memoria della riconquista di Buda; al di fuori del territorio di lingua tedesca, non c'è stata nessun'altra nazione europea che si sia tanto rallegrata della liberazione dell'Ungheria come quella italiana. Meo Patacca a Roma ha rappresentato simbolicamente l'assedio della fortezza, mentre vari poeti italiani, sul modello della Gerusalemme Liberata del Tasso, hanno descritto la Liberazione di Buda (Federico Nomi: *Buda Liberata*; Antonio Costantini: *Buda Conquistata*).

Ancora verso la fase finale delle guerre turche, nel 1716, a Roma sono state regolarmente pubblicate delle cronache, dei veri e propri giornali che riferivano sugli avvenimenti: ad esempio che «Alli 30 di luglio giunse da Buda il vascello da guerra "San Carlo Borromeo" di 40 canoni, seguito del "San Francesco", pure di 40 canoni» — quindi, stando al cronista, oltre all'equipaggio delle galee da guerra, perfino i santi hanno dato il loro aiuto (Diario ordinario d'Ungheria, 8.8.1716).

Nel Settecento, ai tempi dell'illuminismo ungherese, si ha l'impressione che l'effetto reciproco italo-ungherese si sia allentato. L'interesse, come del resto è avvenuto anche in Italia, si volge verso la Francia. Però anche così, anzi, appunto per questo, è importante rammentare che una grande figura della poesia rococò ungherese, Ferenc Faludi, funse da confessore ungherese nella chiesa di San Pietro e conobbe bene la cultura italiana il cui influsso si percepisce nei suoi versi. L'altro insigne poeta rococò ungherese, Mihály Csokonai Vitéz, conosceva l'italiano e tradusse anche da questa lingua.

Dopo le guerre napoleoniche, il sistema di interazione fra la cultura magiara e quella italiana si fece particolarmente complesso e interessante. Dato che tanto l'Ungheria quanto anche l'Italia settentrionale facevano parte dell'impero asburgico, l'imperial-regio esercito stazionava sul territorio di entrambi i paesi. In Ungheria erano di stanza reggimenti arruolati nell'Italia settentrionale, mentre nella pianura padana e dintorni si trovavano truppe ungheresi, soprattutto reggimenti di ussari. Una canzone popolare ungherese, che è stata anche elaborata da Zoltán Kodály, così si esprime: «Milano ha più di trentadue torri, mentre Nagyabony in Ungheria ne ha soltanto due, ma io guarderei volentieri quelle due, invece di quelle trentadue a Milano». I soldati e gli ufficiali ungheresi si collegarono alla vita sociale e artistica italiana, impararono l'italiano e la popolazione li accolse volentieri poiché, sebbene anche i soldati magiari indossassero l'uniforme dell'imperatore, si sapeva che essi erano oppressi alla stessa stregua della popolazione dell'Italia settentrionale. I soldati vennero a conoscere e portarono in patria non soltanto le creazioni letterarie e artistiche, ma si interessarono pure alle conquiste tecniche, a cominciare dalla filatura di seta fino ai più moderni mulini

ed alle macchine a vapore, dal sistema bancario alla fabbricazione in grande di mobilio.

Questi influssi, che giunsero quindi fino ai soldati più umili, dettero il loro frutto nel 1848.

Il 13 marzo 1848 a Vienna scoppiò la rivoluzione. Alla notizia, la Dieta ungherese di Pozsony (oggi Bratislava) inviò una delegazione al sovrano. Il 17 marzo, re Ferdinando investì di pieni poteri il suo reggente in Ungheria, il granduca e conte palatino Stefano d'Asburgo. Il conte palatino Stefano concesse la formazione di un governo ungherese e nominò a presidente del consiglio dei ministri il conte Lajos Batthyány. L'assemblea nazionale accettò la partecipazione di tutti agli oneri pubblici (anche i nobili pagarono il dazio) e prese provvedimenti che significavano in sostanza la liberazione dalla servitù della gleba. Il 2 aprile, il presidente del consiglio dei ministri sottopose al re la lista del suo governo; il 7 aprile re Ferdinando nominò il governo ungherese. Lajos Kossuth ricevette il portafoglio delle finanze, István Széchenyi divenne ministro delle comunicazioni. Il re promosse a generale imperiale e reale di brigata il colonnello Lázár Mészáros, allora comandante del quinto reggimento ussaro distaccato in Italia e lo nominò ministro ungherese della guerra (però, per via degli eventi bellici in Italia, questi giunse in Ungheria solo alla fine di maggio). Gli eventi si svolsero nella legalità, col benessere del re. Non venne versata nemmeno una goccia di sangue: in Ungheria ebbe luogo l'unica rivoluzione incruenta d'Europa. Tenendo sempre presente la costituzionalità e la fedeltà al sovrano, il governo ungherese organizzò la nuova amministrazione pubblica indipendente dall'Ungheria. Presentata da Mészáros — che era stato nominato dal re! — nacque una legge per la difesa della patria che prescriveva l'obbligo del servizio militare a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro provenienza.

Prendendo a modello la Landwehr austriaca, venne costituito un esercito composto da dieci battaglioni di Honvéd (letteralmente tradotto, il termine significa: difensore della patria). Ciò avvenne talmente d'intesa col sovrano che sul bollettino ufficiale del consiglio di guerra viennese si continuarono a comunicare regolarmente i trasferimenti che avevano luogo nell'armata territoriale degli honvéd, in seno all'imperial-regio esercito. Questi pertanto venivano ufficialmente messi in atto dalla direzione militare di Vienna. Il re aveva incondizionata fiducia nel generale di brigata Mészáros il quale godeva pure della stima del general Radetzky, comandante in capo dell'esercito di stanza in Italia. (E questa fu anche la ragione per cui egli venne nominato). In linea generale si può dire che gli eventi dell'Ungheria si svolsero molto più disciplinatamente, molto più pacificamente che non ad esempio quelli di Vienna o quelli di Praga. Non potevano esistere dubbi circa la lealtà al sovrano da parte della popolazione ungherese. Verso il granduca Stefano, conte palatino (figlio del granduca Giuseppe) si manifestava grande fiducia pubblica.

Nell'estate del 1848, truppe composte da soldataglia serba, proveniente dal Principato Serbo che apparteneva all'Impero Ottomano, irrupero nell'Ungheria meridionale. Il ministro della difesa diresse colà alcune imperiali-regie unità mili-



tari le quali si batterono contro gli invasori con alterna fortuna. Il pericolo minacciava in primo luogo la popolazione tedesca del banato di Temes. Essa era difesa da soldati dell'imperial regio esercito che non sapevano nemmeno l'ungherese. Più tardi vennero dislocati laggiù anche alcuni battaglioni fra i dieci che erano stati costituiti come honvéd.

Le operazioni militari erano dirette dal colonnello Ernő Kiss di Ittebe e Ellemér, comandante del reggimento ussaro colà stanziato nel banato (nell'ottobre del 1849 l'imperatore lo fece giustiziare). In un'occasione gli venne fatto rapporto che al momento di seppellire i caduti e di curare i feriti, sotto gli abiti della soldataglia serba, era stata scoperta l'uniforme imperiale-regia. Gli invasori serbi parlavano tedesco ed avevano l'aria di conoscere la legge marziale dell'esercito imperiale-regio. Allora il colonnello Kiss si recò a Vienna senza indugio per fare personalmente rapporto e chiedere ulteriori istruzioni. Però venne rispedito a casa senza aver concluso nulla.

In settembre Jelasić, ex colonnello della Guardia Frontiera, comandante di una formazione croata di Guardia Frontiera, di fresco nominato bano di Croazia e generale maggiore, prendendo a pretesto il ripristino dell'ordine in Ungheria (dove pure non c'era nulla da "ripristinare") in nome dell'imperatore si mise in marcia in direzione di Buda. Il granduca Stefano, non sapendo che pensare al riguardo, si avviò incontro all'imperiale e generale maggiore Jelasić per chiedergli conto di questo passo. Però il conte palatino Stefano non si incontrò giammai con Jelasić e scomparve. Più tardi risultò che era stato trasportato in Germania, poi si stabilì nella Francia meridionale dove visse fino alla morte.

Questi avvenimenti descritti per sommi capi dimostrano che in Ungheria non vi fu nessuna "ribellione", il lavoro del governo si svolgeva con il benessere del re, secondo la costituzione. Che cosa si può desumere da questi fatti?

Si ha l'impressione che in seno alla casa imperiale fossero sorti dei contrasti di interessi. L'instabile condizione mentale dell'imperatore e re Ferdinando era nota e si sapeva che al suo posto governava un consiglio di stato. È probabile che si siano scontrati differenti interessi granducali. Si parlò di far rinunciare al trono l'imperatore. Chi ne sarebbe stato il successore? L'erede al trono era il granduca Francesco Carlo. Egli era quindi uno dei candidati o una delle possibilità. L'altro era il granduca Stefano. In suo favore c'era la popolarità di cui godeva fra gli ungheresi. Gli ungheresi sarebbero stati propensi ad eleggerlo come sovrano anche subito. Non stiamo ad entrare nei dettagli di altre possibilità. È sufficiente accennare ancora che l'imperatrice Sofia e un ristretto ambiente di corte — di cui faceva parte anche il generale maggiore Jelasić — invece del consorte Ferenc Károly desiderava vedere sul trono suo figlio, il granduca Francesco Giuseppe, allora diciottenne. Pertanto Jelasić eseguì non le direttive dell'imperatore Ferdinando, bensì quelle della "cricca di Sofia" (o, detto in termini odierni, quelle della "Giunta"). È probabile che siano stati loro ad organizzare anche la provocazione serba. La "cricca di Sofia" riteneva magari che in luogo del giovane sovrano sarebbero stati loro — il principe Schwarzenberg ad esempio o il generale di brigata Windisch-Grätz a governare l'impero. Ma anche se tutte queste non sono

che supposizioni, resta il fatto che gli ambienti di corte non si scambiavano informazioni e “incrociavano” i loro provvedimenti, gli uni contro gli altri. Ne fa fede la scomparsa del granduca Stefano.

Mentre Jelasić marciava su Buda, le regie truppe imperiali stanziate in Ungheria si avviavano contro di lui per ordine del governo ungherese.

Infatti, nell'estate del 1848 le unità dell'esercito stanziate in Ungheria, per ordine dell'imperatore e del re avevano prestato giuramento alla costituzione ungherese, alla sua difesa. Pertanto ai loro occhi Jelasić era l'aggressore. A Pákozd, nei pressi di Székesfehérvár a scontrarsi non furono dei ribelli ungheresi e dei soldati imperiali, i quali cercavano di costringerli alla fedeltà verso l'imperatore (oppure e anche questa è stata un'asserzione falsa spesso ripetuta, non furono dei croati che desideravano strappare l'indipendenza agli ungheresi) bensì, là ed allora, tragicamente furono truppe reali-imperiali schierate le une contro le altre.

Jelasić che su questo non aveva contato, invece di marciare su Buda, proseguì per Vienna.

Non continuiamo ad entrare nei dettagli degli avvenimenti degli anni 1848-49; è chiaro che nel 1848 non ebbe luogo alcuna rivolta ungherese; la lotta per la libertà fu bensì una conseguenza grave della confusione degli ambienti di corte che avevano perduto la testa.

Dal punto di vista della costituzione ungherese, anche l'abdicazione di Ferdinando in dicembre ebbe catastrofiche conseguenze. Secondo la costituzione ungherese, il re, una volta incoronato, governa fino alla morte con l'assemblea nazionale. È per questo che nelle epoche precedenti dirette da statisti più intelligenti e più sperimentati, gli ambasciatori asburgici prestarono sempre scrupolosa attenzione alle circostanze della loro incoronazione. Come abbiamo visto, Ferenc fece incoronare Ferdinando con la santa corona ungherese nel 1830, quando era ancora in vita (la cosa avvenne cinque anni prima della morte di Ferdinando).

Questa volta però Ferdinando non trasmise il potere all'erede al trono, bensì al figlio dell'erede al trono il quale, forse non conoscendo le consuetudini del diritto costituzionale ungherese, per consiglio di chi lo circondava, soprattutto del principe Schwarzenberg, personalità ristretta e deforme anche di carattere, lo calpestò gratuitamente ed è così che si è potuto giungere alla cosiddetta costituzione di Olmütz proclamata il 4 marzo.

In Ungheria, perfino la parte della popolazione fermamente leale all'imperatore rimase interdetta e disorientata. Dov'è il re? Eppure Ferdinando è vivo! (e visse a lungo!). Ma allora, come stanno le cose? L'esercito ha prestato giuramento a Ferdinando o, piuttosto ai sensi di quanto Ferdinando aveva ordinato, ha prestato giuramento alla costituzione ungherese. Tutto ciò non è frutto di astratte considerazioni postume: il tenente generale János Hrabovszky decorato con l'ordine di Maria Teresa nelle guerre napoleoniche, che nell'estate del 1848 era in funzione come comandante a capo dell'esercito, si mantenne fedele alla costituzione ungherese esattamente come il generale Sándor Bakonyi oppure come Ernst Pölt, Ritter von Pöltenberg capitano austriaco degli ussari, il quale non sapeva nemmeno una parola d'ungherese e venne giustiziato nell'ottobre del 1849.

La deposizione dal trono avvenuta a Debrecen nell'aprile del 1849, quando l'assemblea nazionale ungherese dichiarò la separazione della casa degli Asburgo, non è stata altro che la conclusione di tutto questo.

In fondo sono stati gli intrighi di una cricca di cortigiani di vedute ristrette e di poca intelligenza a causare la lotta ungherese per la libertà, che non "è esplosa" tutto ad un tratto, ma alla quale, anzi, gli ungheresi sono stati poco per volta spinti e costretti.

La lotta per la libertà in se stessa, nel senso militare della parola, ebbe come risultato il fatto che i soldati di professione che servivano nell'esercito honvéd effettuarono la riorganizzazione tattica e strategica da tempo dovuta; cambiarono il difficoltoso modo di battersi, impiegato fin dai tempi delle guerre napoleoniche, tanto che dopo il 1850 Francesco Giuseppe applicò nell'imperial regio esercito un mucchio di innovazioni prese dall'esercito honvéd nel campo dell'organizzazione e dell'applicazione.

Solo con l'aiuto delle truppe russe dello zar la corte viennese fu in grado di costringere in ginocchio l'esercito honvéd. In quell'esercito honvéd ungherese si batterono i figli di tutti i popoli dell'impero: tedeschi, austriaci, cechi, slovacchi, italiani, croati ed altri; nell'autunno del 1849 l'imperial regia corte marziale, oltre agli ungheresi, condannò a morte generali honvéd, ufficiali dell'imperiale regio esercito: tedeschi (Leiningen), austriaci (Pöltenberg), croati (Knezich), serbi (Damianić).

La resa dei conti straordinariamente feroce (a cominciare dall'autunno del 1849, momento della vittoria militare russo-asburgica) inflisse alla dignità del popolo ungherese una ferita che per decenni fu incapace di rimarginarsi. Di tutte le conquiste istituzionali, solo i servi della gleba restarono liberi; la servitù della gleba non venne ripristinata dall'imperatore.

È necessario dilungarsi su tutto questo con larghezza inusitata in proporzione alle dimensioni del presente saggio perché, da un lato, non c'è praticamente nessuno fuori d'Ungheria che conosca la versione degli avvenimenti interpretata in questo modo; d'altro canto, perché è qui che si celano le vere radici dei legami italo-ungheresi che durano ancora oggi. Qui: e non negli studi universitari degli intellettuali (come durante il medioevo o nel rinascimento), non nelle opere degli artisti (come nell'influenza della letteratura musicale, della poesia, dell'architettura, della pittura, delle opere teatrali barocche e rococò) — bensì nel senso che l'intera società italiana e ungherese prese parte al processo della reciproca conoscenza; è stata l'insurrezione contro il nemico comune, contro la dinastia asburgica, a unire le due nazioni, esattamente come i tre colori della loro bandiera.

I soldati italiani aderirono anche individualmente alla lotta ungherese per la libertà del 1848-49, però essi combatterono pure in quanto vere e proprie formazioni.

Il comandante della legione italiana dell'esercito honvéd era il colonnello Alessandro Monti — il cui busto si trova nel giardino del Museo Nazionale budapestino — ufficialmente delegato presso l'esercito honvéd dal regio governo italiano di Torino. In uno dei suoi ordini del giorno, il colonnello Monti si esprime in questi termini:

«La causa per la quale voi combattete è quella della libertà dei popoli contro il giogo della tirannia. Il soldato, per non essere vile e cieca macchina, bisogna che conosca la causa per la quale offre e sparge il suo sangue. Il soldato, figlio del popolo, ha i medesimi interessi del popolo».

Contemporaneamente ci sono anche stati degli ungheresi a combattere per l'unità d'Italia. Particolarmente molti si sono battuti nell'esercito comandato da Garibaldi: il generale Klapka, István Türr, e varie centinaia di magiari. Gli ungheresi erano anche tra i Mille in Sicilia. Un ferito ungherese nell'ospedale da campo narrò di Sándor Petőfi ad un ferito siciliano che si entusiasmo fino al punto di imparare l'ungherese e tradurre in lingua italiana i versi di Petőfi.

Giuseppe Cassone (1843-1910) il quale, una volta guarito dalle sue ferite, condusse vita ritirata a Noto, suo luogo natale, diventò membro della società ungherese Petőfi. Le sue traduzioni vanno considerate anche oggi di alto valore.

Potremmo raccontare a dozzine storie romanzesche, fino a quella del generale Csudaffy, ufficiale aggiunto al comandante di brigata, ma sarà invece sufficiente ricordare che Lajos Kossuth, grande figura di dirigente della rivoluzione magiara si stabilì a Torino perché il regno dell'Italia unita l'accolse e lo rispettò.

Negli anni a cavallo fra i due secoli, le relazioni della vita artistica ungherese con l'Italia si limitarono tutt'al più all'attività poetica e teatrale. Antal Radó scrisse *La storia della letteratura italiana* (1896) e la biografia di Dante; tradusse in ungherese numerosi poeti italiani. In Ungheria il poeta italiano più popolare di quell'epoca era il Carducci. In rappresentanza della vita teatrale, sull'arte drammatica ungherese impressero un impulso creatore le cinque *tournées* in Ungheria di Eleonora Duse (1892, 1893, 1899, 1907), nonché le frequenti, per così dire sistematiche, recite di Ermete Zacconi — nel 1898 e nel 1907 ad esempio — quando agì con forza determinante sulla concezione del modo di recitare della compagnia del Teatro Comico da un lato e su Ferenc Molnár dall'altro.

In Italia la compagnia di Zacconi metteva sistematicamente in programma autori ungheresi, come il già menzionato Ferenc Molnár, il cui romanzo *I ragazzi della via Pál*, del resto, costituisce una lettura che ancora oggi appassiona i giovani anche in Italia.

Oltre a quanto abbiamo menzionato, ai tempi di allora, agli inizi del XX secolo, la cultura ungherese era piuttosto orientata in direzione degli influssi artistici tedeschi e francesi; ad esempio sui giovani Béla Bartók e Zoltán Kodály, allora ancora principianti, fece grande effetto la musica di Debussy, specialmente *Pelleas e Mélisande*. Però essi, come è noto, trovarono presto la strada verso la musica popolare ungherese, così da diventare i grandi della letteratura musicale mondiale del Novecento. I due primi decenni, che hanno fornito una produzione artistica di ineguagliabile ricchezza, hanno fatto conoscere al mondo pittori ungheresi quali ad esempio Tivadar Csontváry e poeti come Endre Ady.

Mihály Babits tradusse in terzine ungheresi la *Divina Commedia*, cosa che costituisce un risultato unico nella letteratura mondiale.

Nel ventennio interbellico fra le due guerre, furono nuovamente le arti figurative a caratterizzare le relazioni culturali italo-ungheresi. All'Accademia

d'Ungheria in Roma, grazie innanzitutto all'attività del professor Tibor Gerevich, ci sono stati sempre pittori ungheresi che hanno potuto soggiornare in Italia con delle borse di studio: per esempio pittori classificati come i seguaci dell'odierna "scuola romana" (István Szónyi, Vilmos Aba-Novák, Pál C. Molnár, etc). Il ruolo dell'Italia è anche notevole quando appoggia numerosi artisti ungheresi dalle convinzioni politiche di sinistra, e dà loro asilo quando sono costretti a fuggire dal loro paese (István Dési Huber, László Mészáros).

C'è un fenomeno interessante che finora non è stato analizzato dagli specialisti ungheresi né da quelli italiani: mentre, in entrambi i paesi, ai grandi scrittori veniva tributato un riconoscimento piuttosto superficiale — come ad esempio a Pirandello, che per altro era venuto a Budapest con la sua compagnia teatrale, ed ebbe perfino una conversazione con Dezső Kosztolányi — la letteratura "leggera" ungherese incontrava in Italia un favore di pubblico di ampiezza finora inusitata. Così ad esempio Lajos Zilahy, Ferenc Körmendi, Jolán Földes, Sándor Török e Rezső Török, in Italia passavano per scrittori straordinariamente popolari. D'altra parte, gli scrittori italiani venivano volentieri in Ungheria. Vi è anche chi, come Massimo Bontempelli, ambientò in Ungheria l'azione di varie sue novelle.

Dopo la prima guerra mondiale, Dezső Kosztolányi (morto nel 1936) è colui che più fece per far conoscere la moderna lirica italiana. Nel suo volume di traduzioni artistiche, collocò otto poeti del Novecento italiano: Bontempelli, Govoni, Marinetti, Negri, Novaro, Palazzeschi, Fea, Ungaretti. Tradusse anche altri autori, e siccome pubblicava regolarmente su quotidiani, su settimanali letterari e su riviste, per mezzo suo, la lirica italiana moderna diventò più o meno conosciuta in Ungheria (Kosztolányi scrisse un interessante saggio anche su Pirandello, col quale, come già accennato, si incontrò a Budapest).

Questa è la situazione nel 1937, quando — esattamente un anno dopo la morte di Kosztolányi — esce il volume di traduzioni di Géza Képes, *Gli uccelli dell'Occaso*, contenente poesie di undici poeti contemporanei. Il verso che fornisce il titolo è di un poema di Bontempelli. In questo volume appaiono in traduzione ungherese poesie di Ugo Betti, Lionello Fiumi, Corrado Govoni, Adriano Grande, Giuseppe Lipparini, Guido Marta, Nicola Moscardelli, Ada Negri, Aldo Palazzeschi, Umberto Saba, Diego Valeri. Rispetto a Kosztolányi, si tratta già di un progresso, almeno per quanto concerne l'attualità. Fiumi, Grande, Marta Moscardelli, poeti "giovani", che contano fra i "nuovi", sono nati negli anni Novanta, c'è perfino chi è nato alla fine degli anni Ottanta e ad ogni modo finora erano sconosciuti. Anche Saba, coetaneo di Gozzano, morto nel 1916, fa sentire per la prima volta la sua voce in ungherese (*La capra*).

Nella selezione operata da Képes salta all'occhio che egli lascia da parte i magniloquenti poeti fascisti impegnati: non c'è che Adriano Grande che possa essere considerato come tale ed anch'egli, come "campione". Che Marinetti manchi, per quanto spettacolare sia, è almeno comprensibile: i poeti ungheresi disprezzavano Marinetti, in fondo lo boicottavano, specie dopo lo scandalo da lui provocato nel 1931 quando, al congresso budapestino del PEN, nell'aula magna

dell'Accademia Ungherese delle Scienze, organizzò un concerto a suon di fischi. Nel 1937, Mihály András Rónai, sul secondo numero di giugno del quotidiano "Magyarország", bollò con un duro articolo la frenesia fascista di Marinetti (*Lettera a un terribile futurista*), e da quel momento le porte dell'Ungheria si chiusero definitivamente dinnanzi a Marinetti, proprio quando ufficialmente l'influenza del fascismo avrebbe dovuto essere più vigorosa che mai.

Perciò Géza Képes, che nel 1937 aveva 28 anni, determinò la linea dell'interesse ungherese verso la poesia italiana: diede la precedenza alla lirica che volta-va le spalle alla politica (fascista) e ambiva al progresso. Dopo di lui, altri due pionieri furono A. Károly Berczeli e Béla Horváth<sup>1</sup>.

Queste tendenze, incoraggiate anche da Rodolfo Mosca, che era allora professore all'università di Budapest, divennero fruttuose soprattutto nel campo del cinema. Nel 1942 venne presentata al festival cinematografico di Venezia la pellicola di István Szóts, *Uomini della montagna*, che la rivista "Cinema" elogiò nel suo articolo di fondo come il primo esempio della variante magiara del neorealismo nascente.

Naturalmente, questi indizi di rinnovamento non comparvero soltanto nel quadro dei rapporti italo-ungheresi. Fra le due guerre visse e compose Attila József, la cui poesia è ormai nota al pubblico dei lettori italiani. Attila József ha espresso a un elevato livello artistico i sentimenti, le preoccupazioni, il mondo affettivo dell'intera umanità che aspira al progresso. Accanto a lui c'è Gyula Illyés, delle cui opere sono ugualmente note le traduzioni italiane. Ci sono László Németh e Tibor Déry. Però l'effetto più decisivo sugli intellettuali, italiani ed europei, è stato senza dubbio esercitato dal filosofo marxista György Lukács. E non solo sui filosofi, ma anche sui poeti. Pier Paolo Pasolini, ad esempio, ha scritto un poema su Lukács, dopo averlo incontrato in occasione della presentazione a Budapest del *Vangelo secondo Matteo*.

È la figura di Gyula Illyés che, per i lettori italiani ed ungheresi, collega nel modo più emblematico gli anni fra le due guerre e la vita letteraria dei giorni nostri. Illyés, amico di Attila József, sopravvisse alla guerra e trovò rapidamente il cammino verso il lettore italiano.

Ecco come suona l'ultima strofa del suo poema intitolato *Due mani*, nella traduzione di Nelo Risi e di Edith Bruck, scrittrice di lingua italiana nata in Ungheria:

<sup>1</sup> A. Károly Berczeli, *Nuovi poeti italiani*, con prefazione di Tibor Gerevich e disegni di Béla Kontuly, Tipografia Universitaria, Biblioteca Bálint Balassi, N. 2, redattori László Baránszky-Jób e Árpád Berczik, Budapest 1941.

Béla Horváth, *Venti poeti italiani*, Budapest 1943 (Casa Editrice Roma, ed. responsabile Maria Failoni, Tipografia Officina, 1942). A parte Pascoli, D'Annunzio, De Bonis — che possiamo elencare tra i poeti a cavallo dei due secoli — Berczeli presenta 26 poeti italiani contemporanei, mentre Horváth, il quale offre uno spaccato di tutta la storia della lirica italiana, ce ne presenta undici del Novecento. In tutto, i poeti presentati al pubblico ungherese sono 34. Aggiungiamo ad essi i quattro poeti inclusi nel volume di Képes, di cui Berczeli e Horváth non hanno tradotto nulla (Grande, Marta, Negri, Saba e l'unica poesia precoce di Marinetti tradotta da Kosztolányi); aggiungiamo infine, fra i grandi dell'inizio del secolo, D'Annunzio e de Bonis — ed ecco che il numero dei poeti italiani moderni offerti in traduzione ungherese fra gli anni Trenta e Quaranta sale a quarantuno.

Simili al Sì e al No  
esse stanno in eterno  
sacra architrave eretta  
alle frontiere dell'infinito.

Illyés ha scritto questa poesia per mano di suo padre, e com'è simbolicamente bello che Nelo Risi abbia trovato una frase egualmente emblematica nei *Malavoglia* del Verga: «Bisogna che le cinque dita si aiutino l'un l'altra — dice padron N'Toni...».

«Un lirismo epico, solidamente ancorato al quotidiano, sta alla radice di tutta la sua opera — scrive su Illyés Nelo Risi — davvero egli è poeta della terra, nel senso non soltanto populista, ma della condizione contadina. Su questo tronco s'innesta una leggerezza francese, un'aerea eleganza, che fanno di Illyés il più europeo dei poeti magiari».

Auguriamoci che, con l'aiuto di Gyula Illyés, di Attila József e di altri grandi fra i nostri artisti poeti, con la traduzione delle loro opere in lingua italiana, francese, tedesca, inglese, russa, dopo mille e cento anni di presenza, qui, possiamo approdare definitivamente in Europa.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár





GYÖRGY GYÖRFFY - BÁLINT ZÓLYOMI

## L'ASPETTO DEL BACINO DEI CARPAZI E DELL'ETELKÖZ UN MILLENNIO FA

Come era la terra del popolo ungherese immediatamente prima e dopo la conquista della patria? In generale si pensa che essa, a grandi linee, non avesse un aspetto molto diverso da quello che caratterizzava l'ambiente geografico in questione prima dell'esplosione demografica e del deterioramento ambientale verificatisi nel corso dei secoli scorsi, e che pertanto dovesse essere alquanto simile al quadro rappresentato dalle dettagliate carte geografiche del secolo XVIII. Le discipline che contribuiscono grandemente alla conoscenza del contesto ambientale delle epoche storiche, cioè la geologia, la meteorologia storica, la paleobotanica, la paleozoologia, l'archeologia e la geografia storica che indaga sulle fonti scritte, sono in grado di illustrare con precisione i cambiamenti soltanto per gli ultimi secoli. Per quanto concerne le epoche più remote, si possono accertare solo cambiamenti di più lunga durata, mentre le fonti scritte hanno lasciato solo il ricordo di fenomeni naturali eccezionali e di catastrofi ambientali.

Quali sono i principali campi di indagine attraverso i quali si può gettare luce sull'antica situazione naturale della regione in questione?

1. La superficie terrestre: il quadro delle terre emerse e di quelle coperte dall'acqua, in modo permanente o temporaneo.
2. Le variazioni della temperatura e delle precipitazioni, in un'analisi retrospettiva che giunge sino alla fine del primo millennio d. C.
3. L'estensione geografica e i cambiamenti delle fitocenosi — specialmente dei differenti generi di foreste e steppe, nonché degli acquitrini e delle paludi.

Questi tre ambiti sono investigati da discipline diverse, ma i risultati cui si approda sono strettamente correlati tra di loro, in quanto il clima modifica in maniera decisiva la flora, però entrambi contribuiscono alla formazione del quadro idrogeologico, e tutto l'insieme determina, sia pur in misura ridotta, un'ulteriore influenza sul clima.

Anche la fauna indigena, analizzata, sulla base dei reperti ossei, da una disciplina indipendente, fa parte dell'ambiente naturale. I cambiamenti verificatisi nel corso dei millenni precedenti la conquista ungherese del Bacino dei Carpazi erano stati influenzati prevalentemente dalla caccia; questa, tuttavia, con la sola eccezione, forse, della Pannonia, non comportò modifiche talmente radicali da provocare la scomparsa delle specie indigene.

L'uomo stesso contribuì a modificare la superficie terrestre, ma solo in una piccola misura: i tumuli preistorici e soprattutto le costruzioni e le fortificazioni

di età antica diedero un aspetto nuovo solo a un territorio relativamente ristretto. Questi cambiamenti vennero lasciati inalterati dai popoli delle grandi migrazioni: questi fecero piuttosto uso di quello che trovarono.

Più rilevante è il fatto che in tutte le località caratterizzate da un maggior incremento demografico ebbe luogo un processo di deforestazione. La deforestazione antica in generale non si verificava attraverso l'abbattimento degli alberi, bensì tramite l'eliminazione ed essiccamento della loro corteccia. Questo processo non eliminò le foreste caratterizzate da alberi con fitta chioma, le diradò solamente, mentre l'introduzione del pascolo nei boschi contribuì all'allargamento degli spazi tra gli alberi. Gli alberi essiccati venivano eliminati anche con l'aiuto del fuoco.

Per quanto riguarda la conformazione del terreno, il territorio in questione, a partire dai secc. IX-X d. C., non ha subito sostanziali cambiamenti. Hanno prodotto e continuano a produrre i loro effetti l'erosione della superficie terrestre nei luoghi situati più in alto e il processo di sedimentazione nelle zone a valle, determinatosi attraverso l'opera del vento, delle piogge nonché dei fiumi, fenomeni costantemente in atto in tutto il globo terrestre. Oltre a quella della polvere e del limo, la stratificazione della melma, assieme al processo di fermentazione dei materiali organici, contribuisce al rialzamento continuo della superficie nei luoghi percorsi dalle acque.

Chiunque può osservare che il livello del basamento degli edifici di età antica o medievale, oppure ancora solo di qualche centinaio di anni fa, è situato più in basso rispetto al livello circostante. Nel caso di edifici di età antica non è rara una apparente diminuzione del loro livello, che in realtà è un innalzamento del livello circostante, di 3-6 m., mentre per alcune chiese medievali si può verificare un dislivello di 1-2 m. Questo fenomeno si fa valere anche nelle città, dove all'innalzamento della superficie contribuisce anche l'accumulo di macerie e detriti umani.

L'accumulo di löss, della sabbia e polvere trasportate dal vento e dei materiali organici in fermento comporta, in ogni caso, un innalzamento quasi impercettibile del livello delle pianure, mentre il livello delle zone soggette ad allagamento, delle paludi e dei meandri morti che si trovano nelle pianure cresce in modo tangibile. Anche i piccoli corsi d'acqua vengono colmati in questo modo. Il fenomeno dell'erosione può essere osservato nei pressi delle pendici dei monti, durante la formazione dei letti dei ruscelli e dei fiumi e nel progressivo dilavamento delle rive alte dei meandri esterni dei fiumi. Questi fattori, associati ad altri, comportano un mutamento continuo dei letti dei fiumi e dei loro affluenti. Se ad essi si aggiungono la formazione degli scogli, che concorre anche a un rialzamento del livello delle rive, e lo spostamento continuo, per lo più verso il basso, delle isole, si assiste a una modificazione continua del sistema idrogeologico. Solo in pochi luoghi è però possibile seguire questo fenomeno.

In epoca romana il tratto navigabile del Danubio era contrassegnato dalla catena delle fortificazioni e delle torri di vedetta del *limes*, e in base a ciò si può stabilire che nel Szigetköz, per esempio, il principale letto fluviale giaceva nei pressi del Piccolo Danubio. Per quanto riguarda l'epoca degli Árpád (900-1301),

dalle delimitazioni confinarie si può dedurre che a Sud il braccio principale del fiume si congiungeva con l'odierno Piccolo Danubio a Kimle, nei pressi della località di Kiliti, attinente al comitato di Pozsony (Bratislava), e che la parte orientale del Szigetköz era nota come Isola di Hédervári. Il fatto che il braccio principale del fiume corresse a sud della città di Győr è comprovato anche da illustrazioni dell'epoca turca.

Sulla base delle descrizioni dei diplomi possiamo seguire, a partire dall'età degli Árpád, i mutamenti delle acque in alcuni luoghi della Grande Pianura Ungherese, ma solo per pochi luoghi le fonti scritte rendono possibile la ricostruzione dell'antico sistema idrogeologico.

In un diploma dell'anno 1061, quello che era stato il letto preistorico del Danubio presso il Solt-szék, nella regione compresa tra il Danubio e il Tibisco, figura con il nome di "Nagysár" [Grande Palude]; tuttavia l'estensione dei laghi e delle dune di sabbia è rimasta sostanzialmente immutata. La lettera di fondazione dell'abbazia di Tihany, dell'anno 1055, e soprattutto la sua nuova versione più dettagliata, risalente al 1211, attestano che il confine delle sabbie mobili, situate a un'altitudine di circa 110 m. presso il lago di Kolon (nelle vicinanze della odierna località Izsák), non si è spostato in maniera apprezzabile, anzi, i tre laghetti che si trovano ai margini di queste sabbie mobili, e che sono segnalati nel medesimo punto anche nelle carte geografiche del secolo XIX, si trovano nello stesso posto in cui erano indicati in epoca arpadiana (1055: *Harmu ferteu*; 1211: *ad unum Ferteu, ...ad alium Ferteu, ...ad tertium*).

È più difficile discernere le zone permanentemente o temporaneamente ricoperte dall'acqua nell'antico quadro idrogeologico del Tiszántúl [il territorio situato oltre il fiume Tibisco fino alla Transilvania]. La pianura del Nagyunság, che è situata 2-3 m. più in alto rispetto ai Sárrétek [Prati Paludosi], è stata a volte rappresentata come una zona periodicamente ricoperta dall'acqua, anche se questo territorio, attraversato da ruscelli e adibito anche all'uso di mulini ad acqua, non è mai stato invaso dall'acqua. In questa zona la stabilità del livello non soggetto ad inondazioni viene ben illustrata dalla carta geografica di István Györffy, dal titolo "Kunhalmok és telephelyek a karcagi határban" [Tumuli ed insediamenti nei campi Cumani dei Karcag], la quale dimostra che i tumuli preistorici ed i villaggi medievali figurano là dove le carte geografiche del XVIII secolo contrassegnano i limiti dei campi arati e di quelli adibiti al pascolo, nonché delle praterie. Questi fatti ci inducono a concludere con una certa sicurezza che l'estensione delle pianure non soggette ad inondazioni nel territorio del Medio Tibisco rimase sostanzialmente immutata dall'epoca preistorica fino al XVIII secolo, mentre l'estensione dei Prati Paludosi dipendeva dalle condizioni delle precipitazioni in un determinato periodo.

Un periodo più caldo e secco comporta l'abbassamento del livello delle acque correnti e ferme, l'essiccamento dei ruscelli e la riduzione dell'estensione dei laghi e delle praterie. Nei diplomi è possibile osservare, a partire dal secolo XII, un periodo più ricco di precipitazioni e un aumento del livello delle acque. Le descrizioni delle delimitazioni territoriali risalenti ai secoli XIII e XIV, e special-

mente i tracciati dei nuovi confini territoriali dell'epoca di Sigismondo, permettono di supporre che in quest'epoca la Grande Pianura Ungherese era caratterizzata da un numero maggiore di zone invase dall'acqua rispetto a non uno o due secoli prima, perché i contrassegni delle precedenti delimitazioni territoriali erano spesso inaccessibili a causa delle acque. L'ampia diffusione, a partire dal secolo XIII, di mulini ad acqua installati su dei ruscelli che oggigiorno sono insufficienti a svolgere una tale attività denota per allora un periodo più ricco di precipitazioni.

L'analisi dell'estensione del lago Balaton nelle diverse epoche storiche è stata effettuata con l'impiego di metodi geologici, paleobotanici (soprattutto con l'uso dell'analisi dei pollini) ed archeologici.

L'analisi dei pollini si basa sul fenomeno della conservazione, per milioni di anni, dell'involucro esterno duro dei pollini e delle spore, il quale si sedimenta nell'acqua degli acquitrini, delle paludi, dei laghi e dei mari poco profondi. I diversi strati sedimentati di melma e i pollini in essi contenuti conservano informazioni sull'antica flora, similmente alle pagine di un libro di storia.

Le modalità dell'uso del metodo statistico sui pollini hanno però dei limiti. Questo metodo è adatto per indagare sulle caratteristiche generali della composizione della flora nei millenni passati, ma offre solo limitate possibilità per il rilevamento di oscillazioni più piccole e di più breve durata. Una delle più dettagliate analisi dei pollini è stata effettuata sullo strato melmoso del lago Balaton. Questo custodisce, a partire dalla formazione del lago, ossia dalla fine dell'ultimo periodo glaciale, fino ad oggi, i pollini fossilizzati che denotano la composizione della flora nelle diverse epoche. Dalle proporzioni dei diversi pollini degli alberi, delle piante selvatiche e dei cereali si traggono conclusioni abbastanza attendibili riguardanti l'estensione dei boschi sul territorio. Conseguentemente si è constatato che, con la propagazione della coltivazione agricola già nel Neolitico Inferiore e, successivamente, nell'età del Bronzo e nell'età romana, caratterizzata dalla coltivazione delle vigne, l'estensione dei boschi subì una diminuzione. Il numero degli insediamenti archeologici, la correlazione positiva ( $R = 0,808$  e  $0,875$ ) del numero dei pollini dei cereali e delle piante selvatiche (NAP = non-arbor pollen) e i risultati dell'analisi della significanza hanno reso possibile la sincronizzazione degli strati dei pollini caratteristici di un'epoca con la cronologia archeologica, confermata anche dai dati delle analisi del C<sup>14</sup>.

Secondo le analisi sopra descritte, una coltivazione agricola più estensiva e un ancor più rilevante disboscamento si verificarono solo a partire dall'Alto Medioevo, e più precisamente a partire dall'epoca tardo-avara e dall'età carolingia. Non si può dimostrare che allora si sia determinata una siccità tale da modificare la composizione della vegetazione naturale. Recentemente Ferenc Gyulay ha dimostrato, sulla base delle analisi effettuate a Balaton Fonyód-Bélatelep sui resti macrofossili di piante coltivate e selvatiche, la validità delle conclusioni della palinologia riguardanti l'epoca finale delle grandi migrazioni. Le analisi del C<sup>14</sup> hanno confermato la datazione di questo insediamento a cavallo tra i secoli VIII e IX. Secondo Gyulay, intorno al 900 d. C. il livello dell'acqua nel golfo del Balaton, presso Nagyberek, era più basso di quello odierno di circa 1,5 m. Ciò

conferma le analisi archeologiche di Károly Sági, secondo le quali il livello del Piccolo Balaton intorno a Zalavár nei secoli IX-X era di circa 2 m. più basso di quello attuale. Questo è un chiaro indizio del fatto che, prima dell'inizio del nostro millennio, il clima era divenuto più secco.

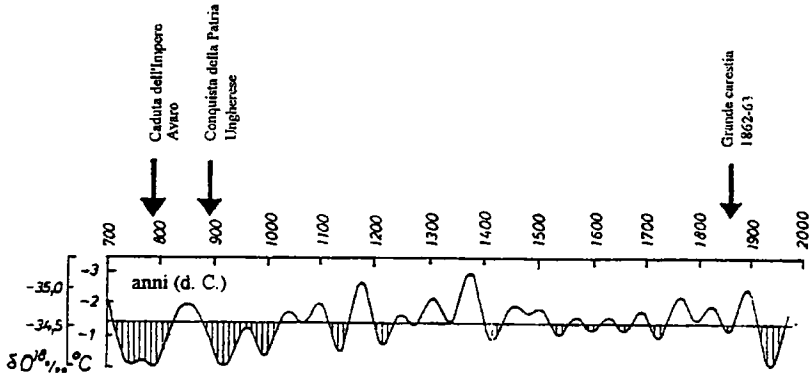
Il quadro idrogeologico è sostanzialmente influenzato dal clima, quindi è necessaria un'indagine sulle condizioni climatiche del nostro continente nelle diverse epoche storiche. Ci mancano, però, dati antichi riguardanti la temperatura, la quantità e la distribuzione annua delle precipitazioni. Le conclusioni che, sulla base dei dati riguardanti la temperatura, si possono trarre sulle precipitazioni nella zona meridionale del nostro emisfero sono rese più difficili dalla circostanza che la configurazione dei continenti e dei mari, attraverso i cicloni, si ripercuote irregolarmente sui cambiamenti di temperatura nel clima. Tuttavia, l'aumento e la diminuzione della temperatura, che hanno caratterizzato l'intero emisfero, hanno avuto le stesse conseguenze nel Bacino dei Carpazi e nella zona adiacente dell'Europa sud-orientale.

Anche i caldi anni di siccità del nostro decennio sottolineano la conclusione di János Mika (1991), secondo la quale "con il leggero aumento della temperatura media dell'emisfero la quantità delle precipitazioni nel semestre estivo diminuisce di un coefficiente di  $-50/100 \text{ mm./K}$ " [= grado kaloria].

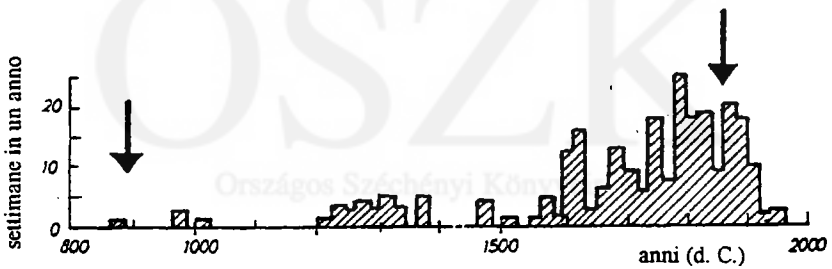
Partendo dalle ricerche sulla Groenlandia e sulla regione del Mare Glaciale Artico, eseguite soprattutto da Dansgaard e dalla sua scuola di Copenhagen tramite l'analisi degli isotopi  $O^{18}$  conservati nel ghiaccio, e confermate dagli esami eseguiti con una diversa metodologia dall'olandese Flohn e dal tedesco Jankuhn, i russi Monin e Shishkov hanno scritto un compendio di storia climatologica riguardante la zona eurasiatica, nel quale vengono utilizzati anche dati storici. Questi studiosi sono giunti alla conclusione che nei secoli VIII-XII, nella cosiddetta "epoca vichinga", il nostro emisfero era caratterizzato da un clima più caldo, fase che coincise storicamente con l'espansione dei Normanni sul Mare Glaciale Artico e con la loro conquista di questa regione. Questo periodo secco e caldo fu seguito, a partire dal secolo XII, da un'epoca più fredda e piovosa, che, dopo oscillazioni di più breve durata, culminò nel secolo XVII nella cosiddetta "piccola era glaciale".

In realtà la parabola isotopica della Groenlandia, che corrisponde, in Islanda ed in Inghilterra, a un'oscillazione della temperatura di 1,5 gradi, dimostra che nell'epoca vichinga la prima — e via via crescente — ondata di siccità straordinaria è databile agli anni 720-820, quindi, negli anni compresi tra l'820 e l'880, dopo alcuni decenni alquanto piovosi, a partire dal decennio anteriore alla conquista ungherese del Bacino dei Carpazi sopravvenne un nuovo periodo di siccità, e quest'ultimo, a parte alcune piccole oscillazioni, cominciò a divenire meno arido intorno allo scorcio dell'anno Mille, cosicché, dopo i decenni secchi della prima metà del secolo XII, si verificò un'alternanza di periodi freschi sempre più ricchi di precipitazioni e di periodi di siccità di più breve durata, fino all'inizio del nostro secolo (v. fig. 1). La parabola della Groenlandia è stata leggermente corretta dalle recenti ricerche, in quanto è stata innalzata di circa  $-1^\circ$  per l'epoca

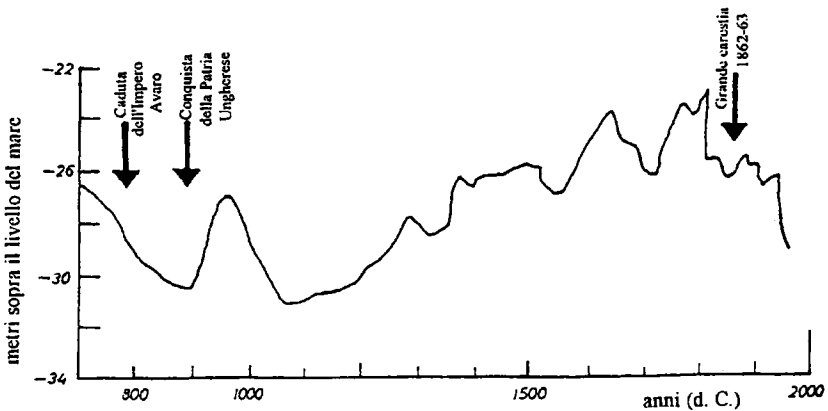
**Figura 1.** I periodi di siccità sull'emisfero dopo il 700 d. C. (secondo Dansgaard, Jankuhn, Monin e Shishkov).



a) L'oscillazione della temperatura, calcolata sulla base della concentrazione degli isotopi  $O^{18}$  contenuti nel ghiaccio della Groenlandia centrale. Sono tratteggiati i periodi caldi.



b) Periodi di permanenza dei ghiacci nei porti islandesi durante l'anno.



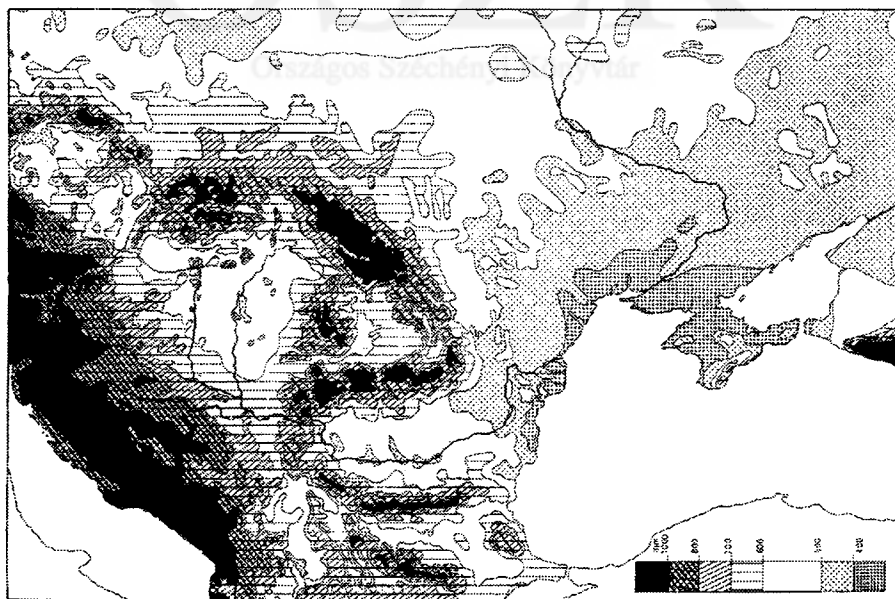
c) Oscillazione del livello del Mar Caspio.

della cosiddetta “piccola era glaciale” dell’età moderna. A partire dall’anno Mille circa, questa parabola coincide a grandi linee con i periodi di permanenza dei ghiacci nei fiordi dei porti islandesi.

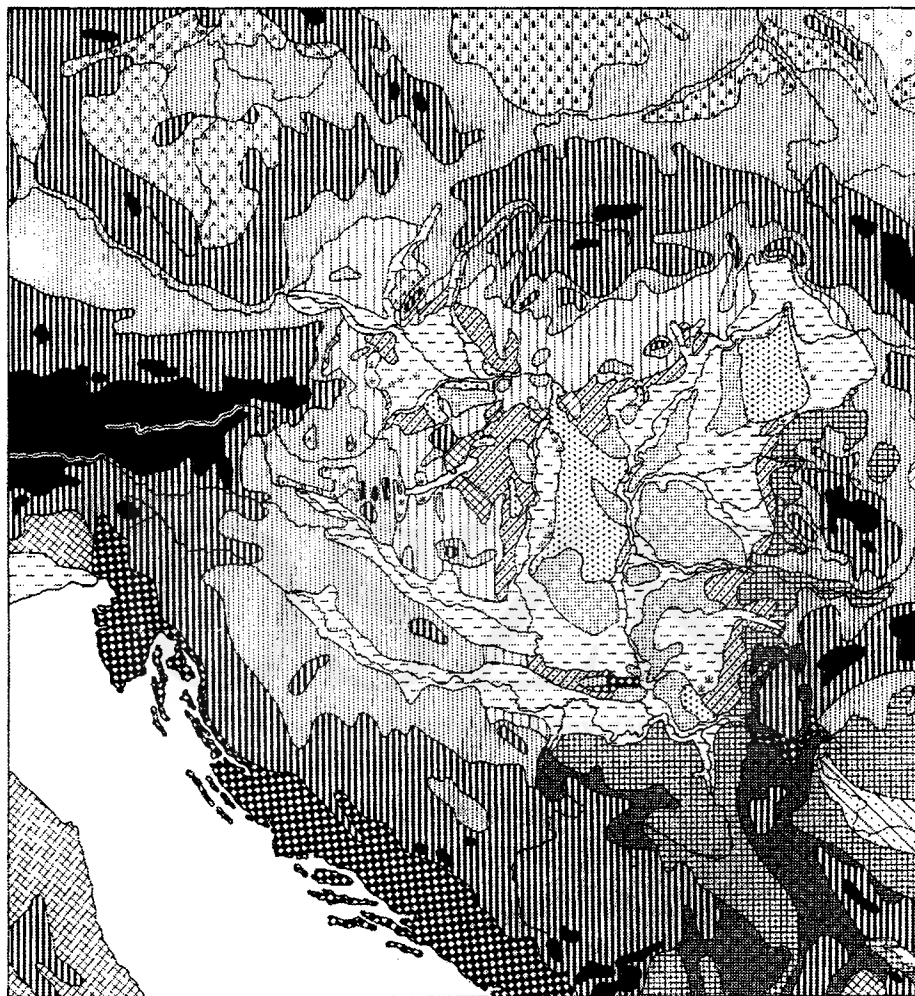
La persistente diminuzione delle precipitazioni estive ha influenzato in ugual misura tutti i piani di vegetazione (steppe secche, steppe erbose e cespugliose, steppe boscosi, foreste a foglie caduche e pineti) che si susseguono nella regione dell’Ucraina, man mano che ci si sposta verso Nord-Est. Nel Bacino dei Carpazi le corrispondenti aree di precipitazioni — con piani di vegetazione in una certa misura raffrontabili — circondano la Grande Pianura Ungherese, caratterizzata da una steppa boscosa, fino alle foreste di abeti dei Carpazi. Ciò viene illustrato dalla carta geografica sulle precipitazioni e dalla relativa carta botanica, elaborate in questo secolo (figg. 2 e 3).

La carta semplificata della vegetazione naturale, che illustra le condizioni climatiche generali nelle differenti epoche storiche, raffigura la flora del Bacino dei Carpazi e della regione circostante, ricostruendo la situazione che presumibilmente esisteva prima dei grandi disboscamenti, della coltivazione agricola più estensiva, delle regolarizzazioni del corso dei fiumi e delle bonifiche delle paludi (fig. 3). Il quadro rappresentato va necessariamente integrato con i seguenti dati.

Il livello più basso è quello dei territori d’inondazione. Questi sono zone ricoperte dall’acqua in maniera permanente oppure temporanea, con selve composte di salici e di pioppi, con boschi situati nelle parti alte delle zone di allagamento,



**Figura 2.** La media delle precipitazioni del Bacino dei Carpazi e dell’antico territorio dell’Etelköz negli ultimi cento anni (Per l’epoca della conquista, i valori vanno diminuiti di 100-150 mm.).



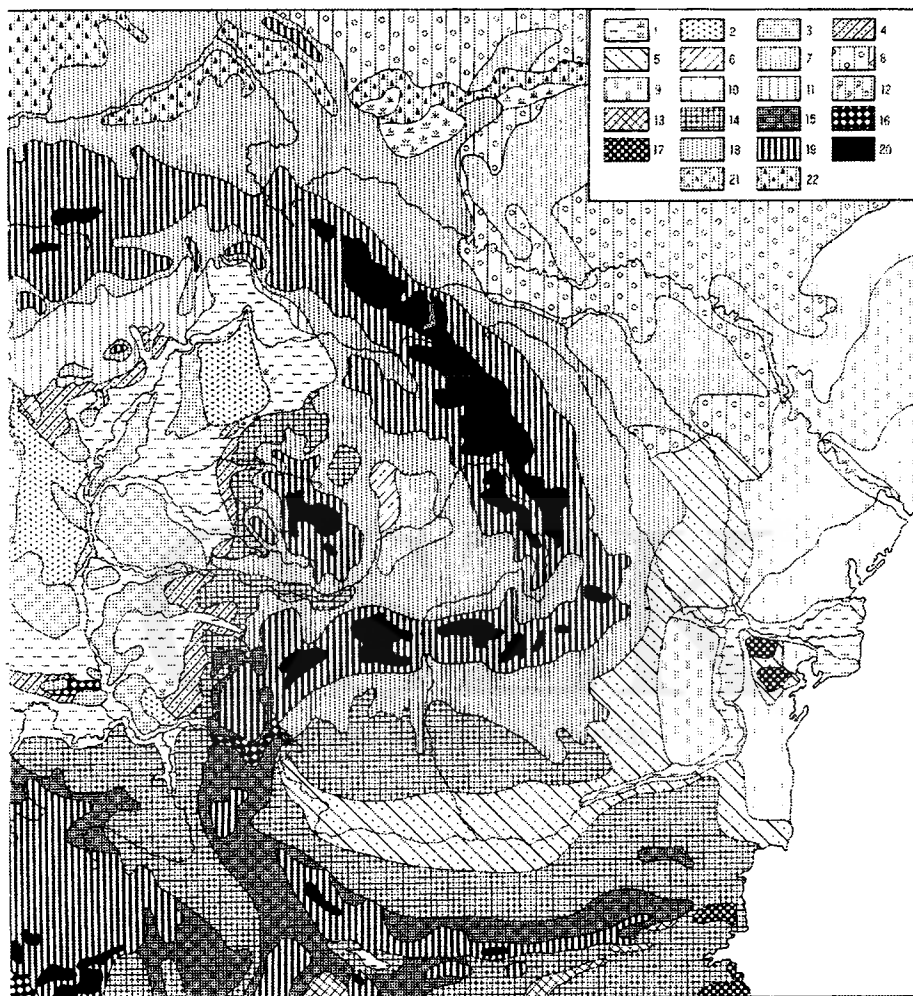
**Figura 3.** L'ipotetico manto vegetale del Bacino dei Carpazi e della regione circostante intorno allo scorcio dell'anno Mille (redatto da B. Zólyomi, 1994, seguendo H. Niklfeld [1974]).

Spiegazione dei segni:

1. Selve di salici e pioppi lungo i fiumi, boschi misti di olmi, frassini e querce, situati nelle parti alte delle zone di alluvione, paludi con canneti, terreni salmastri, querceti salmastri, praterie paludose e torbose.

2. Querceti (*Quercus pedunculata*) con sottobosco formato da mughetti che crescono sulla steppa sabbiosa della Grande Pianura Ungherese, misti a gineprai con pioppi, steppe sabbiose di carattere pontico-submediterraneo, terreni salmastri situati fra le dune.





3. Colli limosi della Grande Pianura Ungherese con macchie di aceri e querce, cespugli di mandorli nani.

4. Boschi, con caratteristiche parzialmente submediterranee, di aceri, roverelle (*Quercus robur lanuginosa*) e cerri (*Quercus cerris*) della steppa boscosa della Grande Pianura Ungherese, con macchie di steppa limosa.

5. Boschi di querce ed aceri su terreno limoso della steppa boscosa della Valacchia.

6. Boschi misti di aceri e querce ai margini della Grande Pianura Ungherese, con caratteristiche continentali fresche.

7. Boschi frastagliati di querce ed aceri della zona collinare limosa della Moldavia-Podolia.

*segue*

misti di olmi, frassini e querce, con paludi ricoperte da canneti ed alghe, ma con un minor numero di zone salmastre rispetto ad oggi. Le praterie paludose rimasero intatte quasi fino al secolo XVIII. I querceti ricchi di selvaggina sono luoghi eccellenti per le ghiande da pascolo: rispetto all'estensione che avevano all'epoca dell'imperatore Giuseppe Asburgo II, essi avevano probabilmente occupato un territorio di circa tre volte più vasto. Il loro disboscamento determinò per lo più la formazione di prati e pascoli dall'erba folta.

Il successivo piano di vegetazione, ormai non più soggetto ad inondazioni, è quello dei boschi climazonali, cioè determinati dalle condizioni climatiche generali: querceti delle zone limose misti ad aceri delle steppe boschive, querceti con sottobosco di mughetti che crescono sulla sabbia. La specie dominante dei querceti delle zone limose nel Bacino dei Carpazi non è la *Quercus robur* (o *Quercus pedunculata*), diffusa comunemente sul continente europeo fino al Volga, bensì la roverella (*Quercus pubescens* o *Quercus robur lanuginosa*), specie submediterranea, o altre specie vicine, ed il cerro (*Quercus cerris*). Anche questo fatto sta a testimoniare che nel clima delle pianure del Bacino dei Carpazi (ed in quello della parte orientale della penisola balcanica), al contrario delle steppe boschive della Russia Meridionale, spiccano forti caratteristiche mediterranee. Queste caratteristiche sono: la doppia culminazione delle precipitazioni (tardo-primaverile ed autunnale) e un inverno molto più mite. È possibile che questo ritmo clima-

8. Zona con querceti (*Quercus pedunculata dell'Europa Orientale*) a fitta chioma, in parte con carpini.

9. Zona delle steppe dall'erba folta con grande varietà di specie.

10. Zona delle steppe dall'erba corta con artemisie.

11. Boschi compatti di cerri (*Quercus cerris*) delle Colline Pannoniche.

12. Querceti secchi centro-europei.

13. Foreste carsiche submediterranee dalla fitta chioma con roverelle (*Quercus robur lanuginosa*) e frassini.

14. Boschi misti di cerri (*Quercus cerris*) e farnetti (*Quercus farnetto*) della zona collinare daco-mesiana.

15. Boschi misti di querce (*Quercus pedunculata*) e tigli delle zone montuose balcaniche.

16. Foreste carsiche submediterranee-illiriche, miste a roverelle (*Quercus robur lanuginosa*), frassini e carpini, carpineti orientali ed i loro derivati misti a macchia.

17. Foreste carsiche miste di carattere pontico-submediterraneo.

18. Boschi mitteleuropei misti dall'ombra profonda con querce e carpini (con olmeti isolati), boschi di querce (*Quercus pedunculata*) e carpini situati ai margini dei terreni d'alluvione.

19. Olmeti montani dall'ombra profonda dell'Europa centro-meridionale, olmeti misti ad abeti bianchi, con caratteristiche illiriche a Sud-Ovest, carpato-transilvaniche a Nord-Est.

20. Boschi di abeti rossi delle alte montagne europee, foreste subalpine di cembri e praterie montane.

21. Querceti mitteleuropei su terreno acido, misti ad abeti.

22. Zona di abeti dell'Europa Nord-Orientale su terreno podsol, misti a betulle e in parte a querce.

tico annuale abbia indotto i seminomadi immigrati da Oriente a un cambiamento del loro stile di vita.

Come già precedentemente menzionato, l'uomo del Neolitico Inferiore e dell'Età del Bronzo possedeva già una civiltà agricola abbastanza evoluta. Coltivava in primo luogo il terreno nero e fertile degli altopiani limosi. Rese impossibile la loro graduale rifeostazione, nonostante il clima fosse ora divenuto più propizio ad essa, e qui, nella cosiddetta fase palinologica boreale, l'antica steppa, determinata ancora dal clima, poté essere trasformata, in parte direttamente, in una pianura arata e coltivata. È tuttavia fuori di dubbio che all'epoca della conquista ungherese del Bacino dei Carpazi le praterie dei pianori limosi, i pascoli secchi e le steppe dovessero essere ancora molto estesi. Di qui questi in seguito presero probabilmente ad estendersi verso i margini dei comitati e dei villaggi costituiti in epoca arpadiana, rendendo possibile la sopravvivenza delle specie caratteristiche delle praterie sulle steppe limose, sulle fasce di terre erbose che ancora in età moderna costituivano i confini del campo arato. Similmente, anche se in minor misura, si poterono conservare anche le specie dei boschi delle steppe. D'altronde, il querceto misto ad aceri, attraversando la zona limosa situata sulle falde dei Carpazi Settentrionali, fece la sua estrema comparsa verso Ovest nel Bacino Viennese, nella regione situata oltre la fascia disabitata ed abbandonata che segnava il confine nell'epoca della conquista ungherese.

Qual era la situazione nelle zone sabbiose? I cosiddetti "anni di steppa" [anni caratterizzati da una estrema siccità] non arrivano a una frequenza del 50% neanche nel cuore della Grande Pianura Ungherese, cioè nel centro della regione di Kecskemét, e tuttavia, secondo le più recenti analisi (effettuate da G. Fekete e I. Szodfridt), la successione delle fitocenosi qui non era in grado di arrivare ai boschi climazonali, a causa delle caratteristiche delle sabbie mosse dal vento. L'estrema fitocenosi ancora sopravvissuta è una macchia erbosa composta di pioppi e ginepri. Questo fenomeno è rilevabile anche nei diplomi medievali che si riferiscono alle zone sabbiose situate tra il Danubio ed il Tibisco. Solo un livello alto di acqua nel terreno rende possibile la formazione, in questi luoghi, di querceti con sottobosco di mughetti. A partire dalla zona centrale e verso i margini settentrionali del Bacino Carpatico, come per es. a Monor e nella parte superiore del Nyírség, si svilupparono probabilmente querceti zionali. Le condizioni idrologiche delle praterie sabbiose aperte e chiuse sono meno favorevoli di quelle delle steppe limose, dato che le prime si essiccano prima ed offrono un pascolo meno ricco. I popoli dediti alla pastorizia si resero sicuramente conto di questa differenza.

Nel Bacino dei Carpazi, dopo i querceti più aperti delle steppe boschive segue, al di sopra dei 250 m., l'ampio piano floristico dei querceti collinari chiusi. Più verso Nord e verso Ovest si formò il querceto di cerri della Pannonia, mentre verso Est si assistette all'espansione dei querceti misti della Dacia e della Mesia. Stando alla testimonianza degli spettri palinologici, il diradamento delle foreste e il disboscamento effettuato con il fuoco vengono messi in evidenza da una percentuale sempre più alta dei pollini di betulle. Questa zona era probabilmente abbastanza aperta per la popolazione semi-nomade-agricola dei conquistatori.

La zona montuosa dei faggeti, querceti e carpineti, situata ancora più in alto e totalmente chiusa ed ombreggiata, e quella sovrastante dei faggi e degli abeti bianchi non furono occupate, secondo l'opinione comune, dai conquistatori, anche se nel semestre estivo i capi potevano arrivare con i loro cavalli e buoi fino ai pascoli delle alte valli dei fiumi. Si possono considerare come eccezioni le zone di confine del Transdanubio Occidentale, dove i faggeti e i carpineti dei colli piovosi e i pineti misti a querceti delle colline ricoperte da ciottoli fluviali si erano diradati in modo permanente già in epoca romana, e successivamente sotto il dominio carolingio. I bacini circondati da abeti rossi dei territori della Transilvania vengono similmente qualificati come regione situata oltre la fascia disabitata ed abbandonata che segnava il confine, con rari insediamenti.

I dati delle fonti scritte contengono in certi luoghi anche informazioni sull'antica vegetazione. È caratteristico che i gineprai delle zone sabbiose, adatti a un clima più secco, siano tutt'oggi diffusi in quegli stessi territori in cui la loro presenza viene attestata dai diplomi medievali, che li menzionano con il nome di pineti e (*monticuli juniperosi*), come nel 1211 per l'odierna Izsák, facente parte del Parco Nazionale del Kiskunság, e nel secolo XIV per la zona nei pressi di Órkény. Nel vocabolario dei toponimi storici troviamo persino dei dati che sono indici di un mutamento. È degno di nota il fatto che il nome unitario dei Monti Metalliferi dei Carpazi Centro-Settentrionali da Selmechánya fino alla linea di Kassa (Košice) fosse, ancora nel secolo XIII, Fekete-erdő (Foresta Nera), mentre successivamente gli abeti in gran parte scomparvero dal versante meridionale della catena montuosa.

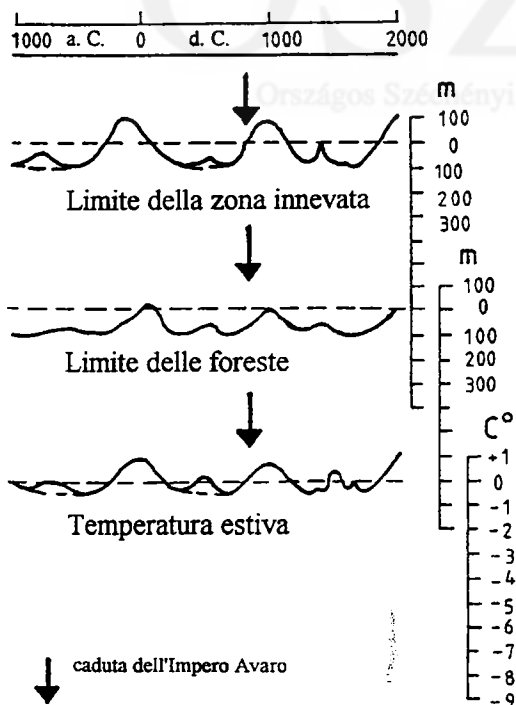
Un periodo più lungo di caldo e siccità poteva avere influenza anche sulla formazione dei boschi. Monin e Shishkov ipotizzano un arretramento del confine della zona boscosa di 100-200 m. verso le zone più alte nel corso dell'arida epoca vichinga dei secc. IX-XII; inoltre, esistono dati che comprovano un simile arretramento verso Nord del confine dei vigneti (per es. nell'Inghilterra Meridionale del secolo IX). Seguendo i risultati di Patzelt e Fink, János Tardy ha illustrato le oscillazioni climatiche postglaciali ed oloceniche delle Alpi Orientali: secondo le sue ricerche, nei secoli anteriori al 900 d. C., caratterizzati da un clima più caldo di 1,5 °C, il limite della zona innevata era situato 200 m. più in alto, il limite della zona boscosa invece era di 100 m. più arretrato verso l'alto (fig. 4).

Anche altre ricerche, eseguite con metodi diversi (H. H. Lamb), hanno attestato che tra il 750 e l'810/820 d. C. il clima più secco si fece similmente sentire nelle Isole Britanniche, in Europa Centrale e in Italia (fig. 5).

Nel periodo di siccità che ebbe inizio a partire dal secolo VIII (verso il 730) e che durò fino alla fine del millennio, nell'Asia Centrale, specialmente nel bacino del fiume Tarim e a Khwarezm, antica città situata vicino al lago Aral, le correnti d'acqua, i canali d'irrigazione e i laghi subirono una diminuzione del livello dell'acqua, i pozzi si prosciugarono, le città nella maggior parte si spopolarono e molti insediamenti vennero sepolti dalla sabbia. A questi fenomeni si affiancarono quelli dello spostamento dei precedenti piani di vegetazione, dell'avanzamento del deserto, della morte degli animali domestici, i quali ebbero effetti devastanti anche

sulla popolazione, a cui preclusero le fonti di alimentazione. La popolazione, per mancanza di acqua e cibo, fu colpita dalla carestia, i benestanti emigrarono, lasciando i loro terreni ai nomadi delle steppe. Così, stando all'opinione dei ricercatori della storia dell'Asia Centrale, questo fenomeno è con ogni probabilità da ritenere uno dei motivi scatenanti delle ultime grandi migrazioni. Sono da imputare a questo fenomeno i movimenti di popolazioni attestati nelle steppe dell'Asia Occidentale intorno alla metà del secolo VIII, i quali probabilmente determinarono l'ulteriore spostamento degli Ungheresi verso Occidente, ma fu lo stesso fenomeno a indurre una parte cospicua della popolazione musulmana di Khwaresm, chiamata in ungherese *káliz*, a trasferirsi dalla sua città, situata sulla riva del lago Aral, nella capitale cazara Etil, che si trovava sul delta del Volga.

Le condizioni climatiche della steppa adiacente al Volga vengono alquanto chiarite dall'oscillazione del livello del Mar Caspio, che per due volte, nell'epoca delle grandi migrazioni, subì un abbassamento denotante un periodo di siccità. Intorno al 300 d. C. tale livello diminuì nettamente, per ritornare al precedente livello superiore solo intorno agli anni 600-650, in seguito a un temporaneo miglioramento del clima intorno al 450. Il secondo periodo di siccità sopravvenne intorno al 750-800 e, nonostante che il livello si rialzasse fortemente nel corso del X secolo, esso si avvicinò all'antico livello superiore solo durante il secolo XIII (v. fig. 1/c). Il mutamento del livello del Mar Caspio dipende tuttavia in



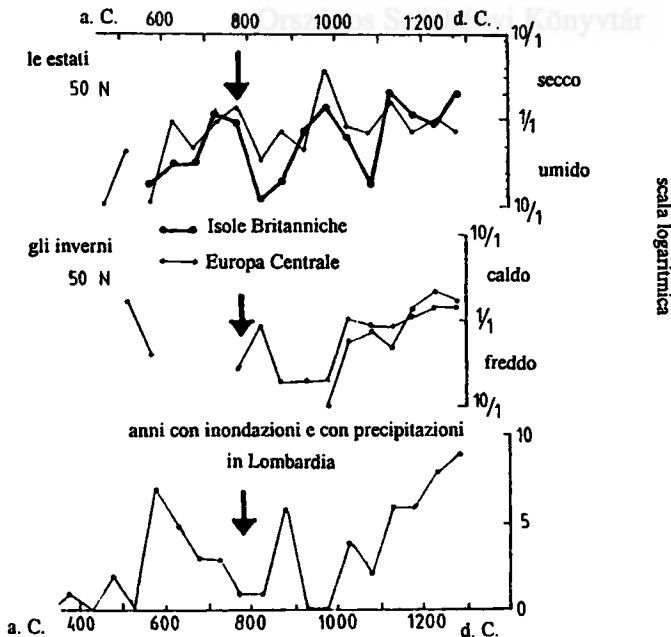
**Figura 4.** I mutamenti del limite della zona innevata, delle foreste e della temperatura estiva negli ultimi 3000 anni, nella zona delle Alpi Orientali (secondo Patzelt, Fink e Tardy). La freccia indica la fine del periodo di siccità nell'epoca avara.

primo luogo non dalle precipitazioni sulle steppe, bensì da quelle che ricadono sull'enorme comprensorio del Volga.

Per illustrare l'influsso che una forte diminuzione (anche del 50%) della quantità delle precipitazioni nel semestre estivo esercita sulla quantità dell'erba da pascolo e sulla pastorizia, riportiamo qui una tabella composta dal conte Pál Teleki, riguardante l'emisfero meridionale (è da menzionare che il pascolo di 5 pecore è in grado di mantenere un animale grande, un bue o un cavallo).

<i>Territori</i>	<i>Precipitazioni annue in mm.</i>	<i>Quantità di pecore che può essere mantenuta da un miglio quadrato</i>
Argentina	circa 865	2630
Nuovo Galles del Sud	circa 510	640
Nuovo Galles del Sud	circa 330	96
Australia Meridionale	200-250	8-9

Attualmente non siamo ancora in grado di ricostruire la misura esatta della diminuzione delle precipitazioni verificatesi a partire dal secolo VIII, e non possiamo neanche partire dall'alto livello delle precipitazioni delle *pampas* argentine; tuttavia, vedendo che in Australia Meridionale una diminuzione del 35% delle precipitazioni consente il pascolo del solo 15% degli animali, e che nel caso di



**Figura 5.** I mutamenti della temperatura e delle condizioni delle precipitazioni in Europa tra il 500 ed il 1300 d. C. (secondo H. H. Lamb e L. Ráczy). La freccia indica la fine del periodo di siccità nell'epoca avara.

una diminuzione del 55% il numero degli animali cala invece all'1,3% (!), una simile diminuzione delle precipitazioni all'interno della zona di siccità delle pianure ungheresi dovette causare la mortalità di più del 90% degli animali da pascolo. Basta osservare, nell'opera di Lajos Györffy, di quale misura sia stata la perdita in animali nel Nagyunság in soli due anni di grande siccità (1862-63), quando la diminuzione delle precipitazioni raggiunse il 43% a Pest e il 40% a Szeged:

<i>anno</i>	<i>buoi</i>	<i>cavalli</i>	<i>pecore</i>	<i>maiali</i>
1861	30593	15190	245340	26100
estate 1863	6087	8470	47362	7010
Perdita	80%	44%	80%	73%

I dati delle precipitazioni a Túrkeve, all'epoca ancora non registrati, possono essere ricostruiti sulla base dei dati relativi alla città di Debrecen. A Debrecen, in due successivi semestri nei due anni di siccità, nel secondo semestre del 1862 e nel primo del 1863, la somma delle precipitazioni è di soli 291 mm. Questa costituisce solo la metà (49,3%) della media secolare (590 mm.). Ricostruendo solamente la tendenza, non la quantità delle precipitazioni (quest'ultima è sempre stata più bassa a Túrkeve), si può rilevare una disastrosa siccità invernale ed estiva (v. fig. 6), verificatasi a causa della continua mancanza di precipitazioni nel corso dei 13 mesi che andarono dall'inizio del luglio 1862 fino alla fine del luglio 1863. Questa siccità venne avvertita come un'ondata di caldo di più breve durata che interessò tutto l'emisfero, dalla Groenlandia fino al Mar Caspio (v. fig. 1).

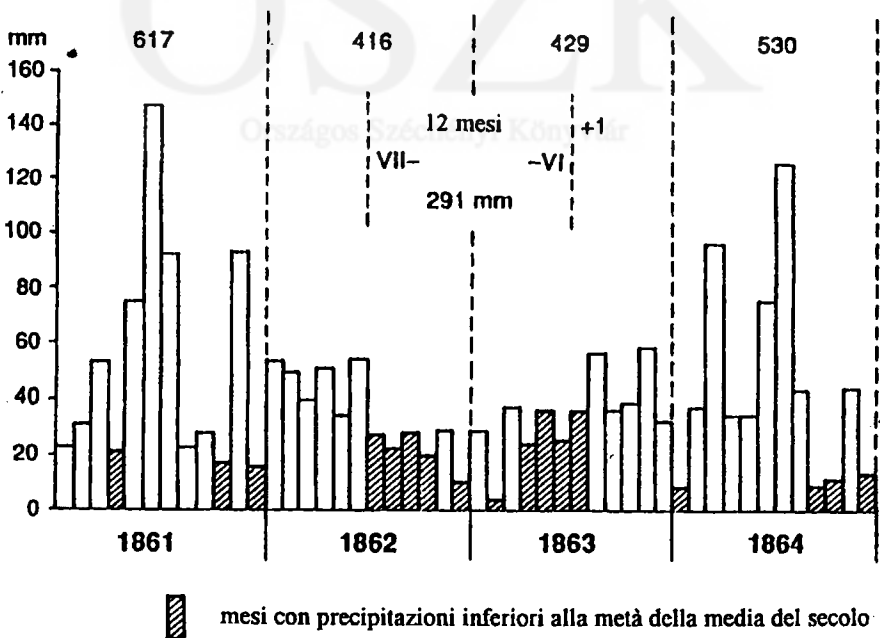
La mortalità degli animali intorno a Túrkeve, in un territorio ancora più arido, si sviluppò, a partire dal 1861 e fino al censimento del giugno 1863, nel modo seguente: buoi 6899>837, equivalente all'88%, mentre nel caso delle pecore la perdita raggiunse il 94% (62554>3897)! Una descrizione contemporanea ci informa che la maggioranza degli animali che pascolavano ad Ecsegguszta si era talmente indebolita che non la si poté ricondurre nelle stalle; perirono per mancanza di acqua e di cibo. Le frequenti bufere di polvere finirono quasi per seppellire le greggi delle pecore moribonde: i tumuli si riconoscevano perfino 70 anni dopo.

Gli abitanti emigrarono a causa della carestia: chi aveva ancora una famiglia a casa e forze sufficienti migrò verso la Transilvania, nel comitato di Bihar, talvolta portando con sé anche gli animali indeboliti, si mise a lavorare, raccogliendo spighe e cortecchia di quercia da macinare per i familiari decimati dallo scorbuto e dal tifo, che era insorto a causa dell'acqua inquinata dei pozzi. Alla diminuzione del livello dell'acqua e all'inquinamento dei pozzi contribuì anche l'abbassamento del livello dell'acqua nel terreno. Tutti questi fenomeni erano stati causati da soli due anni di straordinaria siccità, terminata con le più frequenti precipitazioni dell'anno 1864, mentre un millennio prima sulle pianure àvare le piogge mitigatrici della siccità, dopo una graduale diminuzione nel primo decennio dell'VIII

secolo, cessarono per lungo tempo, dal 750 fino all'810, e ciò, in una condizione di siccità dell'intero emisfero, fece risentire ovunque i propri effetti al di sopra del 30mo parallelo.

L'economia delle società semi-nomadi e parzialmente sedentarie degli Avaro-Bulgari e dei Gepidi del Bacino dei Carpazi era basata sulla pastorizia e sull'agricoltura ad essa collegata; gli Avari, che tradizionalmente si nutrivano soprattutto di carne (di pecora, bue e cavallo), di latticini e di cereali (semola), furono colpiti dalla carestia a causa della siccità che aveva colpito per decenni i loro pascoli e campi arati. Con la siccità e con la perdita degli animali da pascolo cessarono le attività agricole e sopravvenne la carestia. Sulle pianure prive di boschi solo le rive e il letto di qualche fiume più profondo offrivano ancora possibilità di pascolo, e solo i pesci dei meandri morti, utilizzati a mo' di vivai, erano ancora in grado di sostenere in maniera immutata la popolazione dedita alla pesca. Con una tale siccità, nel Bacino dei Carpazi si poté continuare con efficacia solo la coltivazione dell'uva (specialmente nel Szerémség e nella Pannonia), attestata anche da alcune fonti scritte che parlano del consumo smodato del vino come di uno dei motivi del declino degli Avari.

La siccità catastrofica sopravvenuta nel Bacino dei Carpazi all'inizio dell'"epoca vichinga", alla metà del secolo VIII, contribuì in maniera determi-



**Figura 6.** Le colonnine della quantità delle precipitazioni mensili a Debrecen indicano la gravità della siccità negli anni 1862-63 (B. Zólyomi, sulla base dei dati pubblicati da E. Hajósi-J. Kakas-M. Kéri).



nante alla caduta dell'Impero Avaro. Ciò giustifica il proverbio slavo: «Sono spariti come gli Avari, che non hanno eredi né progenie!». Il disastro dovette colpire in primo luogo gli “Avari veri”, il ceto guerriero, e una percentuale di popolazione in parte semi-nomade, in parte sedentaria, i Gepidi ed i Bulgaro-Turchi che convivevano con gli Avari sulle pianure carpatiche, e che vennero condannati a morte con la perdita dei loro animali. Solo così poté avvenire che i Franchi non incontrassero alcuna resistenza durante le tre grandi campagne militari condotte in questa regione, o meglio solo durante la prima del 791, condotta nel territorio dell’Austria e della Slovenia. Tra il 792 e il 795 lotte interne divamparono tra i capi avari (*civili bello fatigatis inter se principibus*), ma il khagan e l’altro capo, il jugrus, furono uccisi dai propri sudditi, che li consideravano responsabili della catastrofe interna (*Cagan et Iugurro intestina clade addicitis et a suis occisis*). Ciò trova conferma anche nel primo tra i motivi addotti per l’uccisione del khagan cazaro: «Se la terra cazara viene colpita dalla siccità, o da un’altra catastrofe naturale», il khagan viene ucciso, e così pure il capo militare responsabile per una sconfitta in battaglia. *L’intestina clades* non è una guerra civile (*civile bellum*), della quale si è parlato in precedenza, bensì «una catastrofe interna, un disastro naturale», e a conferma di ciò basti menzionare che il Diluvio veniva descritto come *clades* (*Cum per cladem diluvii...deleta est omnis caro!*), e similmente anche la peste (*Comanos tum pestis clade, tum vero vasta necessitate...fore diminutos*). Nel 796 l’esercito franco trovò la corte del khagan e dei capi, chiamata rhing, e situata a Est del Danubio, ormai priva di qualsiasi segno di vita umana (*ita desertus, ut ne vestigium quidem in eo humanae habitationis appareat*). Ma, secondo gli annali di Einhard, però anche la maggior parte dei cavalli dell’esercito franco, avanzato fino a Győr nel 791!

La distruzione degli animali degli Avari, la carestia e la fuga degli abitanti colpiti da questa verso le circostanti zone collinari e montuose ebbe inizio sicuramente già molto tempo prima delle guerre franche, contemporaneamente alla siccità sopravvenuta nella zona delle steppe dell’Asia Centrale, alla metà del secolo VIII, quando l’amministrazione avara era ancora in funzione, e il ceto dei proprietari terrieri era ancora al suo posto. Queste circostanze vengono testimoniate da due dati indiretti.

Un confratello di Dado, vescovo di Verdun (880-923), a noi conosciuto solo attraverso il monogramma R. (secondo l’opinione di Konrad Heilig si tratterebbe del frate erudito Remigio del monastero di Saint Germain di Auxerre), dedicò al vescovo un poema, scritto negli anni successivi al 900, sull’origine degli Ungheresi, denominati Hungri, di cui non si era mai sentito parlare in precedenza. Dopo aver tentato in vari modi di ricondurre la storia degli Ungheresi a fatti descritti nella Bibbia e nella letteratura antica, egli avanza l’ipotesi che il loro etnonimo possa essere ricondotto anche alla parola tedesca Hunger, “fame”. Sulla fame gli sovviene il seguente racconto: «Ho sentito dire dagli anziani (*audiveram a maioribus*) che una volta una terribile carestia colpì tutta la Pannonia, l’Istria, l’Illiria, ed i popoli circostanti» (*fames immansissima quondam omnem Pannoniam, Histriam quoque et Illiriam ac vicinas gentes invasit*). Questa zona,

designata con i nomi delle province antiche, coincide esattamente con il territorio dell'ex-Impero Avaro, pertanto questa tradizione è da ricondurre alla situazione interna degli Avari dell'VIII secolo. Dunque, «quando la popolazione comune già periva in massa (*cumque iam strages vulgi catervatim fieret*), i capi delle province deliberarono il censimento all'interno di ogni casa, e stabilirono che i signori trattenessero in ogni casa solo quelle persone che ritenessero di poter salvare dalla morte per fame (*principes regionum illarum ex consilio decreverunt, quod numerantur singulae domus, et ex singulis domus tot homines a dominibus retinentur, quot se viderent a famis periculo posse salvare*), gli altri invece, un immenso numero di persone di ogni età e rango, furono mandati in esilio in territori deserti e in luoghi lontani e sconosciuti; le persone che li guidavano erano pronte ad affrontare la morte, nel caso che qualcuno di loro fosse voluto tornare indietro (*cetera vero multitudo innumerabilis diversi sexus diversaeque aetatis abdicata est et proiecta in desertis regionibus et ignoratis regionis interminantibus, his qui ducebant eos dedituros se morti, quicumque ex his reverti voluissent*). Gli esiliati, dopo aver attraversato deserti estesi (*per vastas solitudines*) giunsero alle paludi della Meotide (mare di Azov), dove la parte più abile e forte della popolazione stremata cominciò a riprendersi in questa regione ricca di pesci e selvaggina. Secondo l'idea dell'autore, coloro che erano sopravvissuti alla carestia ricevettero il nome Hungri, e con questo nome fecero la loro comparsa proveniendo dalla Meotide»<sup>1</sup>.

L'attendibile tradizione sugli Avari fu collegata dall'autore, l'informatore di Dado, alla storia di Giustino sulla Scizia; anche Reginone mise in connessione quest'ultima con l'antica patria degli Ungheresi, situata nella Meotide, ricca di selvaggina e di pesci. Anche se la derivazione di *Hungri* dalla parola tedesca *Hunger* non offre una spiegazione credibile per l'origine del nome degli Ungheresi che migrarono dalla Meotide verso la Pannonia, la descrizione della carestia che devastò i territori avari della valle del Danubio è basata su una tradizione attendibile.

Quelli che fuggirono dalla carestia verso Nord-Est giunsero, in realtà, fino al territorio del Dnestr. Secondo la tradizione conservata negli Annali Russi, che vennero redatti 250 anni dopo la catastrofe, gli Avari crudeli, che arrivarono nella terra degli Slavi Duleb presso il Dnestr, mettevano sotto il giogo 3-4-5 donne al posto dei cavalli o dei buoi. Nel caso degli Avari, un tempo allevatori di grosso bestiame, ciò si può spiegare solo con la mancanza di animali da tiro: questi vennero da loro sostituiti con le donne degli Slavi, abitanti dei boschi.

La fuga si indirizzò verso luoghi più ricchi di precipitazioni, a Sud, cioè verso la "Slavonia" che si estendeva fino al Mare Adriatico, nonché verso la Croazia. Degli Avari ivi giunti ed aggrediti dai Croati mediterranei parla, anche se in un

<sup>1</sup> *Rhabani Virtunensem ad episcopum*, in: Gyula Pauler e Sándor Szilágyi, cur., *A magyar honfoglalás kútfoi. A honfoglalás ezredéves emlékére* (Le fonti della Conquista della Patria ungherese. In memoria del millenario della Conquista della Patria), Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 1900 (ristampa: 1995), pp. 329-334, in particolare p. 333.

ambito cronologico errato, Costantino Porfirogenito. Nella Croazia antica molte località conservarono la denominazione degli Avari *Obri*; il nome della civitas *Bar* (Antivari) nel 1102 risultava ancora *Budva Avarorum*.

Il cammino condusse i profughi anche verso l'“Avaria” Occidentale (Austria Inferiore e Pannonia Sud-Occidentale), dove, nella zona della cultura di Keszthely presso il lago Balaton, più ricca di precipitazioni anche in periodi di siccità, la vita continuò immutata anche nel corso del secolo IX; ma intorno al 900 pure la Pannonia bavarese e carinzia si spopolò, anche in seguito alle incursioni morave ed ungheresi. Al contrario, una parte cospicua della Grande e della Piccola Pianura Ungherese (la zona bianca al centro della nostra cartina delle precipitazioni) appare già nell'anno 900 come “deserto dei Pannoni e degli Avari” (*Pannoniorum et Avarum solitudines*), e lo stato desertico di questa regione (fig. 8) viene descritto anche da fonti contemporanee persiane ed anglosassoni.

Per quanto riguarda i capi avari e i loro cavalieri, alcuni capi si arresero ai Franchi, numerosi cavalieri invece ai Bulgari, altri trovarono rifugio nei territori boscosi circostanti. La fuga dalla grande carestia verso le valli dei Carpazi dovette offrire una magra sopravvivenza solo per il ceto dominante della popolazione, abituato agli insediamenti estivi (a questo proposito è forse da menzionare anche il defunto nella tomba corredata di un capo avaro sepolto tra gli Slavi a Blatnica, nel comitato di Turóc), ma può essere che i resti della popolazione rifugiatisi nella Transilvania siano divenuti una componente del popolo ungherese dei Székely. Più tardi si scorgono insediamenti degli Avari, chiamati in ungherese *várkony*, solo lungo il corso di uno o due fiumi della Grande Pianura Ungherese. Delle popolazioni avarie, bulgare e gepide, già dedite alla pastorizia e all'agricoltura nelle pianure, chi poté cercò rifugio tra gli Slavi che vivevano nei territori circostanti. Così anche il nome *teut* dei Gepidi del Bacino dei Carpazi passò agli Slavoni.

I gruppi meno esigenti degli Slavi resistettero più facilmente alla siccità facendo pascolare le ghiande ai loro maiali nei querceti e faggeti situati sulle falde delle montagne, coltivando la segale sui prati disboscati, e dedicandosi all'apicoltura ed alla pesca. Questo fenomeno può servire da spiegazione al fatto che i più antichi toponimi slavi del Bacino dei Carpazi si limitino alle regioni boschive ed attraversate da correnti d'acqua adatte a tali attività.

Come si svolse, in condizioni naturali così inospitali, la conquista ungherese della patria?

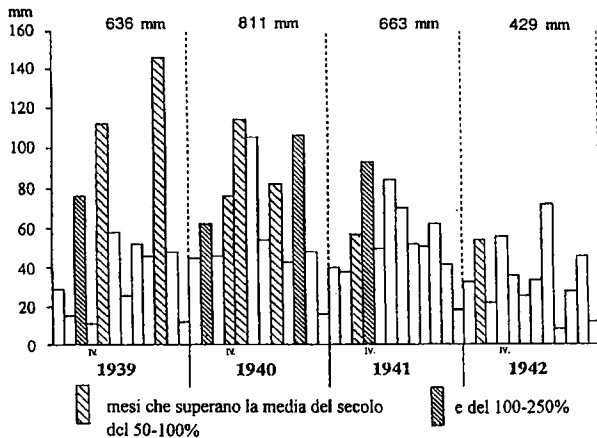
Prima dell'837, gli Ungheresi vivevano a Est del Dnepr. Lo attraversarono solo intorno all'837, occupando, ancora prima dell'860, anche la steppa che si estende fino al Danubio. Questo territorio, chiamato *Etelköz* (grosso modo equivalente all'Ucraina, alla Moldavia ed alla Valacchia Orientale), offriva condizioni migliori per poter resistere al progressivo riscaldamento del clima, perché, in seguito al graduale sopravvento della siccità estiva, si poteva migrare con gli animali verso Nord, risalendo il corso dei fiumi, in territori boscosi più freschi, dove si poteva continuare la pastorizia semi-nomade, assieme alla pesca che completava l'alimentazione. Questo motivo poteva essere alla base dell'avanzata delle tribù ungheresi, e soprattutto dei loro capi, fino a Kharkov, Kiev e alla Galizia.

Ne consegue, d'altra parte, che gli abitanti della zona della Moldavia Meridionale e della Valacchia, spostandosi verso i luoghi che offrivano una vegetazione atta ai pascoli estivi, lungo il corso dei fiumi (Beszterce, Békás, Tatros, Úz, Bodza), poterono raggiungere, già prima della conquista, le conche di Csík e Feketeügybarcaság, situate tra i Carpazi e la catena montuosa dello Hargita.

Se esiste un fenomeno climatico che abbia potuto influenzare in modo indiretto la conquista, questo è l'inverno disastrosamente freddo dell'892-893, sopravvenuto durante un più lungo periodo mite, inverno che provocò anche il congelamento dei fiumi. Per illustrarne l'influenza sulle migrazioni dei popoli, basti ricordare che nel resoconto del suo secondo viaggio fra' Giuliano dà notizia del fatto che i Tartari, per invadere la Russia, aspettavano solo il congelamento del Volga a Nord, e quello del Don a Sud, presso Voroniez.

Negli Annali dei Franchi Orientali troviamo notizie sull'inverno lungo e molto freddo dell'893: esso persistette sino all'inizio della primavera, portando molta neve, causando la morte delle pecore e delle api e la scarsità del vino; infine un anno e mezzo dopo tutta la zona bavarese fu colpita da una grave carestia che uccise molte persone; ora, è opportuno ricordare che all'epoca "i confini bavaresi" si estendevano anche sulla Pannonia. Un inverno freddo così prolungato ebbe il suo influsso sicuramente anche in Europa Orientale, causando, nella primavera dell'anno 893, il congelamento dei tratti del Volga e del Don situati al di sopra delle loro rispettive anse. Questo fenomeno rese possibile ai Peceneghi, aggrediti dagli Uzi, di trovare rifugio, attraversando i due grossi fiumi ghiacciati,

VALORI DELLE PRECIPITAZIONI MENSILI CADUTE A TÜRKEVE



**Figura 7.** I mesi primaverili molto umidi (1940-41) che causarono la morte degli agnelli della pecora ungherese, in un diagramma delle precipitazioni tracciato sulla base di dati provenienti da Túrkeve. Sull'erba bagnata perirono gli agnelli lattanti che pascolavano dall'inizio di aprile (il IV mese) (Györffy Gy.-Zólyomi B., sulla base dei dati di F. Hajós-J. Kakas-M. Kéri).

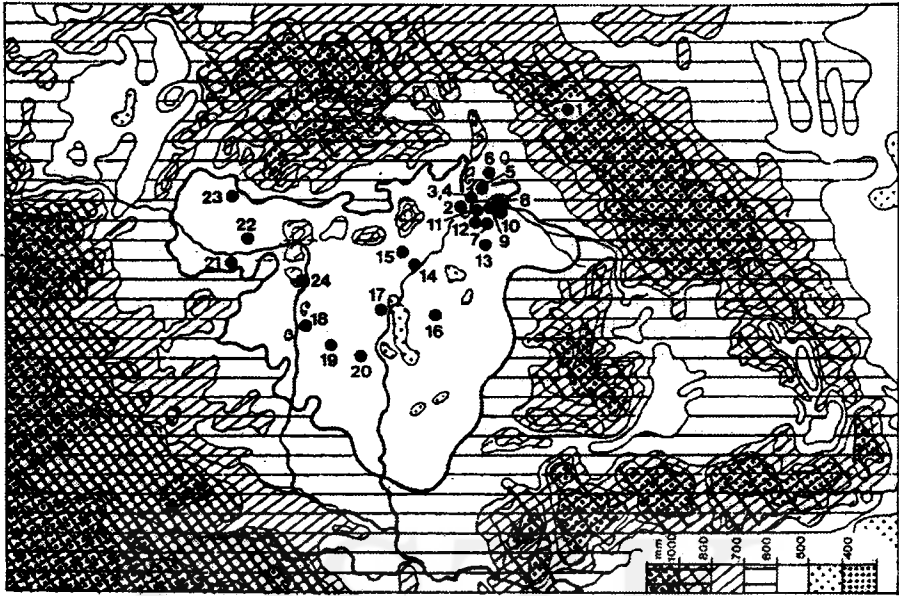
nell'Etelköz; una parte della popolazione, tuttavia, restò isolata a Est del fiume Ural.

I Peceneghi, durante il loro primo attacco, si fermarono sicuramente sul Dnepr, perché l'ultimo insediamento invernale di Levedi nell'Etelköz era situato, nell'894, nella zona del delta del Bug. Solo nell'895, dopo l'ingresso dell'esercito di Árpád nel Bacino dei Carpazi, si verificò l'ingresso forzato delle tribù ungheresi in Transilvania e nella regione dell'Alto Tibisco, provocato dal secondo attacco dei Peceneghi, alleatisi con i Bulgari, ciò che segnò la fine della seconda fase della conquista ungherese.

Le condizioni climatiche del Bacino dei Carpazi, divenute nel secolo IX più ricche di precipitazioni, favorirono gli Ungheresi transumanti, giunti dalle più aride steppe pontiche ed abituati a cercare sempre nuovi e più freschi pascoli, nel trovare un ambiente naturale idoneo al loro stile di vita. Gli Ungheresi e i popoli alleati che si insediarono nella nuova terra poterono appropriarsi degli animali indigeni delle regioni collinari e boschive (come, per es., la pecora della torba), ma quelli che arrivarono con degli animali abituati a pascoli più secchi evitarono i pascoli delle più piovose regioni periferiche del Bacino Carpatico. A ciò poté contribuire anche il fatto che gli agnelli della pecora ungherese, abituati a pascoli secchi, morivano facilmente sui pascoli umidi. Questo fenomeno si produsse nel territorio dello Hortobágy-Berettyó negli anni molto umidi del 1940 e 1941 (fig. 7), quando circa l'80% degli agnelli delle pecore ungheresi "racka" (ovis strepsicerus Hortobagyensis) perirono a causa dello strongilo, pullulante nell'erba bagnata, che penetrava nei loro polmoni.

Anche se i conquistatori, a causa dell'attacco pecenego, poterono condurre le loro greggi nella nuova patria solo attraverso le regioni confinanti della Moldavia e della Valacchia, essi conoscevano bene il tipo di pascolo di cui avevano bisogno i loro animali, soprattutto le pecore, la cui carne faceva parte della dieta quotidiana di ogni popolazione delle steppe. È anche per questo che quei guerrieri conquistatori che avevano a disposizione greggi più numerose si insediarono nelle regioni più aride delle pianure, ove, lungo il corso dei fiumi e nelle praterie paludose, trovavano pur sempre acqua sufficiente per abbeverare i loro animali. Ciò viene chiarito dalla carta geografica delle precipitazioni nel Bacino dei Carpazi (fig. 8); in essa, all'interno della "linea di siccità", abbiamo disegnato con dei puntini neri la localizzazione delle tombe correate di lamine per bisacce, che a loro volta indicano sepolture di guerrieri più ricchi di greggi (la scala dei valori che indica la quantità media delle precipitazioni degli ultimi cento anni è da modificare anche riguardo al secolo X, alquanto più mite: ogni numero è da diminuire di 100-150 mm.).

I piani climatici e floristici della nostra regione erano in grado di offrire, anche in condizioni di siccità, una opportunità di vita per i conquistatori, trasferiti dalle regioni climaticamente affini dell'Etelköz, e per gli Slavi, fuggiti con i primi dall'attacco pecenego.



**Figura 8.** La carta geografica delle precipitazioni del Bacino dei Carpazi (v. fig. 1). Nella zona bianca al centro della "linea di siccità" (in grassetto), si trovano i luoghi di ritrovamento delle lamine per bisacce, trovate in alcune tombe dell'epoca della Conquista, secondo I. Dienes: 1. Szolyva (Svaljava); 2. Tarcal (comitato Borsod-Abaúj-Zemplén); 3-4. Kenézlő (comitato Borsod-Abaúj-Zemplén) - cimitero Fazekaszug I, tombe 3; 14, cimitero Fazekaszug II, tomba 28; 5. Karos (comitato Borsod-Abaúj-Zemplén) - cimitero Eperjesszőg II, tombe 29, 52; 6. Bodrogvécs (Vec); 7. Rétközberencs (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg) - Paromdomb; 8. Tiszabezdéd (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg); 9. Tuzsér (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg) - Boszorkányhegy; 10. Eperjeske (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg), tombe 2, 3; 11. Rakamaz (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg) - Strázsadombi dűlő; 12. Tiszaeszlár (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg) - cimitero Bashalom I; 13. Geszteréd (comitato Szabolcs-Szatmár-Bereg) - Nyíri tag; 14. Tiszanána (comitato Heves); 15. Besenyőtelek (comitato Heves); 16. Túrkeve (comitato Szolnok) - Ecseg, Bokrosalom; 17. Szolnok (comitato Jász-Nagykun-Szolnok) - Strázsahalom; 18. Dunavecse (comitato Bács-Kiskun) - Fehéregyháza; 19. Kiskunfélegyháza (comitato Bács-Kiskun), via Radnóti, 48; 20. Fülöpháza (comitato Bács-Kiskun) - Alsó Balázspusztá, Strázsahalom; 21. Bana (comitato Komárom) - Ördögástahegy; 22. Perbete (Pribeta); 23. Galgóc (Hlohovec), lamina decorata di pietre preziose a incasso; 24. Budapest - Farkasrét.

(Traduzione di Carlo Di cave)

LAJOS PÁSZTOR

VILMOS FRANKÓI E I «*MONUMENTA VATICANA HISTORIAM  
REGNI HUNGARIAE ILLUSTRANTIA*», 1881-1892

Aperto l'Archivio Segreto Vaticano<sup>1</sup> alla libera consultazione degli studiosi ad opera di Leone XIII nel 1880<sup>2</sup>, gli ungheresi furono tra i primi ad accorrervi. A dirigere i loro lavori fu Vilmos Frankóni, storico<sup>3</sup>, canonico della cattedrale della diocesi di Nagyvárad e, successivamente (1892) vescovo tit. di Arbe, nominato dal re d'Ungheria<sup>4</sup>.

---

\* Riprendo l'argomento già trattato, rivedendone il testo ed anche ampliandolo, nei miei due articoli: *L'istituto storico ungherese di Roma e il vescovo Vilmos Frankóni*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", C (1977), pp. 143-166; *Le origini dell'Accademia d'Ungheria di Roma*, in *Un Istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria (1885-1950)*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo, Cosenza 1993, pp. 9-27.

<sup>1</sup> Cfr. L. Pásztor, *Archivio Segreto Vaticano*, in "Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia", Città del Vaticano 1970 (Collectanea Archivi Vaticani 2), pp. 1-301.

<sup>2</sup> Per l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano (cit. in poi: ASV) cfr. Idem, *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XIX-XX. La carica di Archivistica della Santa Sede, 1870-1920; la prefettura di Francesco Rosi Bernardini, 1877-1879*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 17 (1979), pp. 371-374. È stato affermato recentemente che l'apertura dell'ASV avvenne nel 1882 in seguito alla richiesta di V. Frankóni e A. Ipolyi, presentata, tramite il cardinale Jacobini, a Leone XIII. Vedi O. R. Takács, *Due studiosi vescovi ungheresi alla fine del secolo: Arnold Ipolyi e Vilmos Frankóni*, in *Un Istituto scientifico a Roma*, cit., p. 46: «per il tramite del cardinale Jacobini i due studiosi sottoposero la richiesta di apertura dell'archivio a Leone XIII e nel 1882 il pontefice dispose l'accessibilità dei tesori manoscritti vaticani ad uso generale delle scienze storiche (...). Tale affermazione però non è documentata né può, a mio parere, esserla, perché è priva di fondamento. L'articolo cit. contiene anche varie altre affermazioni erronee. Cfr. più avanti la nota 13.

<sup>3</sup> E. Hermann, *A katolikus egyház története Magyarországon 1914-ig* (Storia della Chiesa cattolica in Ungheria fino al 1914), München 1973 (Dissertationes Hungaricae ex historia ecclesiae, 1), secondo l'indice. Per la vita e l'attività di Frankóni (1843-1924) vedi la rievocazione, scritta, in occasione del 120 anniversario della sua nascita, da L. Pásztor, in "Revue d'Histoire Ecclesiastique", 68 (1963), pp. 102-103. Cfr. anche L. Santifaller, *Briefe von Wilhelm Frankóni an Theodor von Sickel aus den Jahren 1877 bis 1906*, in "Römische Historische Mitteilungen", 6-7 (1962/63-1963/64), pp. 191-351. Della storiografia ungherese si vedano A. Áldásy, *Frankóni Vilmos* in "Századok", 67-68 (1923-1924), pp. 837-841; L. Tóth, *Frankóni Vilmos*, in "Magyar Könyvszemle", Uj folyam (N.S.), 31 (1924), pp. 98-105; D. Kosáry, *Bevezetés a magyar történelem forrásaiba és irodalmába* (Introduzione alle fonti e alla letteratura della storia ungherese), I-III, Budapest 1951-1958, vedi l'indice (cfr. vol. III, p. 205).

<sup>4</sup> I vescovi titolari, nominati, secondo un'antica tradizione, dal re, chiamati eletti oppure della Corona, non furono riconosciuti dalla Santa Sede; ebbero tuttavia il diritto di portare le insegne vescovili. Cfr. in proposito F. Galla, *A püspökjelöltek kánoni kivizsgálásának jegyzőkönyvei a*

Egli volle attuarvi una ricerca sistematica, in vista di una pubblicazione di documenti relativi alla storia ungherese<sup>5</sup>.

Fraknói occupò una posizione di primo piano nella vita culturale e scientifica della sua patria; i suoi studi abbracciano tutto l'arco della storia dell'Ungheria, dalla conversione al cristianesimo fino alla prima guerra mondiale toccando un ventaglio di temi. Problemi politici, ecclesiastici, giuridici e diplomatici lo interessavano ugualmente; preferiva, tuttavia, dedicarsi alla storia della Chiesa<sup>6</sup>. Di natura inquieta<sup>7</sup>, cercava continuamente di allargare ed ampliare la sua conoscenza, frequentando gli archivi e le biblioteche di quasi tutta l'Europa per rinvenire nuovi dati e documenti<sup>8</sup>. In mezzo a questo suo molteplici, vasto interesse<sup>9</sup>, l'Archivio Segreto Vaticano occupava un posto particolare<sup>10</sup>. Va detto in proposito — ma si tratta di un discorso da affrontare in altra sede — che fu lui a fondare

*Vatikáni Levéltárban* (Verbali dei processi informativi dei candidati all'episcopato nell'Archivio Vaticano), in "Levéltári Közlemények", 20-23 (1942-1945), pp. 156-160: *A király püspökkinevezési joga* (Il diritto del re per la nomina di vescovi); R. Ritzler, *Die Bischöfe der ungarischen Krone*, in "Römische Historische Mitteilungen", 13 (1971), pp. 137-164.

<sup>5</sup> Per le ricerche rare e isolate di documentazione vaticana riguardante l'Ungheria prima dell'apertura dell'ASV cfr. L. Pásztor, *L'Istituto Storico Ungherese a Roma e il vescovo Vilmos Fraknói*, cit., p. 145.

<sup>6</sup> Quando la Società di Santo Stefano gli diede, nel 1871, l'incarico di scrivere la storia d'Ungheria, così si espresse in una lettera: «Mi preoccupa seriamente che, accettando l'incarico di scrivere la storia [dell'Ungheria], il sacrificio che faccio, dedicando il mio tempo ad essa, non sarebbe in proporzione con l'utilità che ne potrebbe derivare alla storiografia cattolica. Tanto più perché per lungo tempo sarei impedito di proseguire i miei studi e le mie ricerche di storia ecclesiastica, le quali, vero, non mi remunerano né con oro, né con alloro, ma la consapevolezza dell'impegno compiuto e le gioie godute nel corso del lavoro abbondantemente ricompensano». Fraknói ad Ipolyi, n. 15, Esztergom, 17 genn. 1871. Ciononostante non mancò di scrivere l'opera, cfr. V. Fraknói, *A magyar nemzet története* (Storia della nazione ungherese), I-III, Budapest 1873. Per le lettere di Fraknói ad Ipolyi vedi più avanti la nota 8.

<sup>7</sup> «Conoscendo la mia natura inquieta ... Vostra Eccellenza ... non si meraviglierà vedendo queste mie righe arrivare dall'antica sede degli imperatori tedeschi», Fraknói ad Ipolyi, n. 140, Goslar, 1° sett. 1880. «Wie Sie sehen, treibt mich meine Unruhe vom Norden nach dem Suden», Fraknói a Th. von Sickel, Nizza, 7 marzo 1906, in L. Santifaller, *Briefe von Wilhelm Fraknói*, cit., p. 317.

<sup>8</sup> Contengono in proposito molte notizie interessanti le sue lettere scritte nel periodo compreso tra il 1860 e il 1886 al vescovo Ipolyi. Esse sono conservate nella Biblioteca Nazionale Széchenyi di Budapest, *Collezione di corrispondenze, V. Fraknói*. Le lettere di Fraknói ad Ipolyi non hanno un'unica numerazione progressiva, in quanto furono numerate in quattro momenti, secondo il loro versamento nella Biblioteca. Il primo versamento, ch'è del 1932, è il più consistente (325 lettere) e ne fanno parte le lettere qui citate, tranne quella cit. nella nota 9 che giunse nella Biblioteca, insieme con altre cinque, nel 1934. Diverse lettere sono datate soltanto parzialmente, in quanto Fraknói indicò solo il mese e il giorno; la data di queste fu poi successivamente completata; in qualche caso, però, non esattamente. Per esempio la lettera n. 233, citata più avanti nella nota 60, reca l'anno 1885, mentre è del 1882. Si conservano anche le lettere di Ipolyi a Fraknói. *Ivi*, *Collezione di corrispondenza, A. Ipolyi*. Le lettere vengono citate con i nomi del mittente e del destinatario, il loro numero e la loro data.

<sup>9</sup> Si proponeva di studiare anche le condizioni del clero tedesco, francese e belga. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 9, Pest, 15 lug. 1864.

<sup>10</sup> Fraknói si era preparato a svolgere delle ampie ricerche a Roma e particolarmente in Vaticano già nel 1867, quando era ancora professore di storia nel liceo arcivescovile di Strigonia. Chiedendo



l'Istituto Storico Ungherese a Roma, nel 1894<sup>11</sup>. Per quanto riguarda le ricerche svolte sotto la sua guida nell'Archivio Segreto Vaticano, si conserva una preziosa corrispondenza<sup>12</sup> ancora inedita<sup>13</sup>, che egli tenne con il vescovo di Besztercebánya, Arnold Ipolyi<sup>14</sup>, presidente del Consiglio della Pubblica Istruzione a partire dal 1878 e, successivamente, del Comitato istituito per l'edizione di fonti

al suo arcivescovo, János Simor, di poter assentarsi per tre mesi, durante le vacanze estive, e, inoltre, varie raccomandazioni, sottolineò nella sua lettera la ricchezza degli archivi vaticani di documenti riguardanti la storia dell'Ungheria ed espose la sua intenzione di dedicarsi nelle sue indagini al periodo compreso tra il 1526 e il 1667. Due erano i motivi per i quali scelse quello spazio di tempo per le sue ricerche. A suo avviso, infatti, documenti medievali relativi all'Ungheria erano stati già pubblicati dal Vaticano, mentre quelli dell'epoca moderna mancavano ancora del tutto di edizione, e riteneva, inoltre, importante studiare quest'ultima età per la situazione ecclesiastico-politica ungherese del suo tempo.

«È d'uso recentemente studiare con preferenza particolare l'epoca fortunosa delle lotte estere e interne nelle questioni politiche e religiose e sfruttare i documenti per rendere impopolari le aspirazioni cattoliche (...), lo studio di quest'epoca appura i fattori che provocarono il declino della Chiesa in patria e i mezzi, con aiuto dei quali gli illustri predecessori di V. E. fecero di nuovo prosperarla (...).», scrisse Fraknói in questa sua lettera del 12 giugno 1867.

Fraknói desiderava fare le sue ricerche in Vaticano nell'archivio della segreteria di stato, negli archivi delle congregazioni concistoriali, de propaganda fide, dei vescovi e regolari, del concilio e per di più negli archivi dei gesuiti, agostiniani, domenicani, oratoriani e cistercensi presso la chiesa di S. Croce di Gerusalemme e nelle biblioteche Corsini e Barberini, Fraknói a Simor, orig. autogr., Esztergom, 12 giu. 1867, Strigonia, Archivio Primaziale, *J. Simor*, n. 154 secr./ 1867.

Non risulta l'esito di queste indagini progettate. I primi contatti di Fraknói con gli archivi vaticani e le biblioteche romane non rimasero in ogni modo isolati: egli si trattene nel 1870 in Vaticano per studiare la figura e l'attività del ben noto cardinale ungherese della controriforma, P. Pázmány, di cui scrisse una ponderosa biografia. *Pázmány Péter és kora* (P. P. e la sua epoca), I-III, Pest 1868-1873; *Pázmány Péter*, Budapest 1888. Cfr. per le sue ricerche, ASV, *Segreteria di Stato*, 1870, rubr. 283. fasc. 2 ff. 11-13.

Il contatto con l'Archivio Segreto Vaticano lo attesta anche il fatto che il primo addetto all'Archivio, Enrico Debellini, che stava già copiando i documenti richiesti, per mezzo di Fraknói, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, promise nel 1874 di copiare anche altri documenti indicatigli. Fraknói a Simor, orig. autogr. Lago di Como, Villa Serbelloni, 12 giu. 1874. Strigonia, Archivio Primaziale, *J. Simor*, n. 5734/1874.

<sup>11</sup> Cfr. L. Pásztor, *L'Istituto Storico Ungherese a Roma*, in corso di preparazione.

<sup>12</sup> Vedi per essa più sopra la nota 8.

<sup>13</sup> Sembra che sia in corso di pubblicazione. Cfr. O. R. Takács, *Due studiosi vescovi ungheresi alla fine del secolo: Arnold Ipolyi e Vilmos Fraknói*, cit. più sopra nella nota 2, p. 40. L'articolo, purtroppo, contiene varie inesattezze e errori. La collezione dei volumi pubblicati sotto la guida di Fraknói reca un titolo doppio: in latino, *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, mentre in ungherese, *Magyarországi Vatikáni Okirattár* (Archivio Diplomatico Vaticano Ungherese). Ora la Takács ritiene i due titoli appartenenti a due diverse collezioni. Cfr. op. cit., p. 45. Essa considera, altresì erroneamente, l'ampio, ben documentato studio di Fraknói intitolato *Magyarország egyházi és politikai összeköttetési a Római Szent-Székkal* (Relazioni politiche ed ecclesiastiche d'Ungheria con la Santa Sede) I-III, Budapest 1901-1903, una collezione di fonti.

<sup>14</sup> Su A. Ipolyi (1823-1886), vescovo di Besztercebánya, autore, tra l'altro, di una preziosa opera dal titolo *Magyar Mythologia* (Mitologia Ungherese), Pest 1854, vedi le relative voci in *Magyar Irodalmi Lexikon* (Lessico della letteratura ungherese), I, Budapest 1963, pp. 506-507 e in *Magyar életrajzi Lexikon* (Lessico Biografico Ungherese), I, Budapest 1967, pp. 777-778; E. Hermann, *op. cit.*, nella nota 3, vedi l'indice.

vaticane concernenti la storia dell'Ungheria. Fraknói informa nelle sue lettere Ipolyi, nei minimi particolari, delle sue esperienze vaticane, delle sue ricerche, delle sue trattative per poter realizzare l'edizione di una serie di fonti interessanti appunto la storia dell'Ungheria: i *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia* (Archivio Diplomatico Vaticano Ungherese). La corrispondenza tra Fraknói e Ipolyi — del periodo compreso tra il 1860 e il 1886 — non ha formato ancora l'oggetto di un approfondito studio, benché riguardi la vita culturale, ecclesiastica e scientifica dell'Ungheria del tempo.

Quanto alle ricerche nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, malgrado l'apertura, fu ancora opportuno, se non proprio necessario, assicurare il consenso e l'appoggio della segreteria di stato e anche dello stesso papa, particolarmente perché si trattava di un lavoro sistematico e di una pubblicazione ammontante a vari volumi. Ciò spiega perché Fraknói — appoggiato sin dall'inizio dal cardinale Haynald<sup>15</sup>, arcivescovo di Kalocsa, e da Arnold Ipolyi — recandosi a Roma nel maggio del 1881, ritenne conveniente, anzitutto, visitare, insieme al canonico Béla Tárkányi<sup>16</sup>, il segretario di stato, cardinale Jacobini, che proprio l'anno precedente, ancora quale nunzio a Vienna, aveva trascorso alcuni giorni nella capitale ungherese, come ospite del cardinale Haynald<sup>17</sup>. Il cardinale Jacobini accolse con grande cordialità Fraknói, già presentatogli in iscritto dal vescovo Ipolyi, e gli assicurò il suo appoggio per le ricerche ungheresi<sup>18</sup>. Fu invece meno positivo il suo primo contatto con il personale dell'Archivio Segreto Vaticano. Con i due custodi, Pietro Wenzel e Gregorio Palmieri, riuscì a stabilire subito buoni rapporti, ma il suo incontro con il sottoarchivista Pietro Balan<sup>19</sup>, cui era affidata la direzione della sala di studio, lo considerò poco soddisfacente. Fraknói definisce il Balan "uomo superbo, cattivo, duro" ed, informando il vescovo Ipolyi delle sue

<sup>15</sup> Per Lajos Haynald (1816-1891), arcivescovo di Kalocsa, cardinale, vedi *Magyar életrajzi Lexikon*, cit. nella nota precedente, I, p. 688; E. Hermann, *op. cit.*, vedi l'indice; G. Adriányi, *Ungarn und das I. Vatikanum*, Köln-Wien 1975 (Bonner Beiträge zur Kirchengeschichte 5), secondo l'indice; L. Pásztor, *Il Concilio Vaticano I: Diario di Vincenzo Tizzani, 1869-1870*, I-II, Stuttgart 1991-1992 (Päpste und Papsttum, 25/I-II), vedi l'indice. Il cardinale Haynald diede appoggio e aiuto a Fraknói non soltanto all'inizio, in occasione della presentazione del piano di ricerche da svolgere in Vaticano, ma anche successivamente e più volte, con lettere di raccomandazione presso il card. Jacobini.

<sup>16</sup> Per Béla Tárkányi (1821-1886), canonico della cattedrale di Eger (Austria), vedi *Magyar Irodalmi Lexikon* (Lessico Letterario Ungherese), III, Budapest 1965, pp. 312-313. Fraknói lo ricorda raramente in relazione alle ricerche archivistiche, alle quali sembra che Tárkányi abbia partecipato con poco interesse. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 322 (frammento di lettera, privo di data). Egli aveva lavorato nell'Archivio Vaticano nel 1874, ma né l'argomento, né l'esito delle sue ricerche, svolte per incarico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, sono noti. Cfr. I. Lukinich, *A Magyar Tudományos Akadémia Történettudományi Bizottsága másolat - és kéziratgyűjteményének ismertetése* (Descrizione della collezione di copie e manoscritti del Comitato delle scienze storiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze), Budapest 1935, p. 41.

<sup>17</sup> Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 141, Budapest, 2 nov. 1880.

<sup>18</sup> Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 143, Roma, Hotel de Rome, 29 maggio 1881.

<sup>19</sup> Per P. Balan vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5 (1963), pp. 308-311: voce di P. Scoppola.

prime impressioni nell'Archivio, osserva che «le ricerche incontrano varie difficoltà»<sup>20</sup>. Il suo giudizio non rimase, comunque, definitivo; appena due settimane più tardi poté già annunciare che «nell'Archivio tutto procede di giorno in giorno sempre meglio»<sup>21</sup>. Gli studiosi ungheresi ottennero pure il permesso di frequentare l'Archivio anche in giorni di vacanza<sup>22</sup>.

Il materiale archivistico risultò molto ricco, particolarmente a partire dal secolo XIV. Fraknói restava sorpreso, anzitutto, della moltitudine e dell'importanza dei libri camerati, ma riservò per il futuro la loro consultazione. Le prime ricerche durarono, comunque, appena un mese, a causa della chiusura estiva dell'Archivio, il che avvenne il 15 giugno<sup>23</sup>. Prima di lasciare Roma, Fraknói fu ricevuto, il 10 giugno 1881, da Leone XIII in udienza privata.

Egli presentò al papa un ricco dono dell'Accademia delle Scienze Ungherese — consistente in più di trecento libri — ed espose il suo piano di ricerche e di pubblicazioni. Il papa, sempre secondo la comunicazione di Fraknói ad Ipolyi, lo aveva ascoltato con interesse e aveva sottolineato «il vivo desiderio di potenziare la Biblioteca Vaticana e l'Archivio Segreto Vaticano e di incoraggiare la valorizzazione dei tesori conservativi». Quanto al progetto dei *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, che gli era stato presentato da Fraknói, chiese un memoriale che promise di comunicare poi ai cardinali Pitra e Hergenröther, rispettivamente bibliotecario della Santa Sede e prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano<sup>24</sup>.

Dopo l'udienza pontificia Fraknói si recò di nuovo, il 14 giugno, dal cardinale Jacobini. Lo scopo di questa visita era, anzitutto, di congedarsi, tuttavia, si era parlato anche del piano per i *Monumenta Vaticana*. Fu richiesto al segretario di stato l'appoggio per la sua realizzazione. Fraknói sottolineò che, mentre tutti gli Stati d'Europa contribuivano notevolmente allo sviluppo delle ricerche storiche, il Vaticano faceva ben poco in proposito. Il segretario di stato si difese richiamandosi alla precaria situazione finanziaria della Santa Sede, al che a Fraknói fu facile replicare che per il piano ungherese non voleva chiedere nessun aiuto materiale, soltanto il permesso e l'appoggio morale. La Santa Sede, secondo quanto osservava, avrebbe partecipato al merito dell'attuazione del progetto, se avesse concesso la pubblicazione dei documenti raccolti. Jacobini chiese anch'egli un piano particolareggiato di tutto ciò che l'Ungheria progettava di fare in questo campo. Fraknói, riferendo al vescovo Ipolyi del colloquio avuto con il segretario di stato, concluse la sua lettera con questa amara constatazione: «Qui l'indifferenza per gli interessi scientifici è ancora maggiore che da noi»<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 143, Roma, Hotel de Rome, 29 maggio 1881.

<sup>21</sup> Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 144, Porto d'Anzio, 12 giu. 1881 (Roma, 14 giu. 1881).

<sup>22</sup> *Ivi.*

<sup>23</sup> *Ivi.*

<sup>24</sup> *Ivi.*

<sup>25</sup> *Ivi.*

In Ungheria il problema del finanziamento delle ricerche da svolgere nell'Archivio Segreto Vaticano e della pubblicazione dei *Monumenta* fu risolto, ma non senza che sorgessero alcune questioni. Allo stato attuale delle ricerche, conosciamo la via seguita principalmente da uno scritto dello stesso Fraknói<sup>26</sup>. Mi pare che non sia superfluo esporlo qui con qualche particolare, anche perché risulta con chiarezza che l'appoggio per attuare il piano fu fornito da una consociazione formata ad hoc, in seguito a libere adesioni di vari componenti della Chiesa cattolica ungherese, anzitutto i capitoli cattedrali e le diocesi.

Le prime offerte vennero, precedentemente a qualsiasi organizzazione, con spontaneità<sup>27</sup>. Fraknói contava, però, su contributi collettivi; anzi sperava che la somma necessaria per realizzare i *Monumenta Vaticana* potesse essere raccolta dai soli capitoli cattedrali<sup>28</sup>. Per riuscire nel suo intento si rivolse al proprio capitolo della cattedrale di Nagyvárad pregandolo di essere il promotore dell'iniziativa. Nella sua proposta sottolineò, da una parte, che l'appoggio ai *Monumenta* avrebbe recato grande onore al clero ungherese in tutto il mondo colto, e, dall'altra, che la realizzazione dell'opera avrebbe avuto conseguenze benefiche su tutta la cultura ecclesiastica ungherese, che aveva bisogno di un rinnovamento. «Quei sacerdoti ungheresi — scrisse Fraknói — i quali prendessero parte alla preparazione della grande opera, ritornerebbero [da Roma] con larghe vedute nelle loro diocesi, sì da formare il centro di una nuova vita scientifica»<sup>29</sup>. L'utilità dei *Monumenta* fu prospettata dunque non solo sotto l'aspetto di una pubblicazione documentaria, importante per la migliore conoscenza della storia ungherese, ma anche come arricchimento culturale di coloro che vi avrebbero preso parte ed avrebbero soggiornato così per qualche tempo a Roma.

Il capitolo di Nagyvárad accolse la richiesta di Fraknói. Decise, infatti, il 16 agosto 1881, di aderire al piano, di offrire per l'attuazione di esso annualmente 500 fiorini ungheresi per un decennio a partire dal 1882, e d'inviare in proposito una lettera agli altri capitoli, chiedendo un analogo appoggio, presentando il piano come desiderio di Leone XIII<sup>30</sup>. Decise inoltre, contemporaneamente, di comunicare la sua deliberazione anche al corpo episcopale ungherese, cercando di produrre consensi e sottolineando che con il fatto che sosteneva per primo il piano, non aveva l'intenzione di ledere l'autorità dei vescovi<sup>31</sup>. Non è nota nes-

<sup>26</sup> *Monumenta Vaticana Hungariae Historiam illustrantia. Fraknói Vilmos jelentése* (Relazione di V. Fraknói), in "Uj Magyar Sion", 13 (1882), pp. 441-453, 509-525. Vedi in proposito anche la corrispondenza Fraknói - Ipolyi. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 148, Budapest 13 sett. 1881; n. 149, Budapest, 10 ott. 1881; n. 159, Várad 9 giu. 1882; n. 160, Budapest, 15 giu. 1882; n. 161, Budapest, 20 giu. 1882; n. 162, Budapest, 22 giu. 1882; Ipolyi a Fraknói, n. 97, 19 giu. 1882; n. 100, 4 lu. 1882; n. 108, 27 sett. 1882; n. 110, 29 ott. 1882; n. 131, 5 febr. 1884, ecc.

<sup>27</sup> Vedi la relazione di Fraknói, cit. nella nota precedente, p. 444.

<sup>28</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 145, Budapest, 29 giu. 1881.

<sup>29</sup> Vedi la relazione di Fraknói, cit. nella nota 26, pp. 444-445.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 445.

<sup>31</sup> *Ivi*.

suna delle lettere scritte ai presuli — se ne conosce solo la data: 16 agosto 1881, lo stesso giorno della decisione —, abbiamo, però, varie risposte ad esse.

Il fatto che l'iniziativa partisse da un capitolo, suscitò reazioni positive e negative. Così il capitolo della cattedrale di Strigonia la accolse: si dichiarò pronto ad appoggiarla e offrì un contributo finanziario annuale. Non mancò tuttavia di osservare che non riteneva giusta l'esclusione dei vescovi dalla partecipazione all'impresa, facendo presente che alcuni di essi certamente avrebbero appoggiato il piano e sarebbero rimasti male per la loro omissione, interpretando negativamente l'intervento esclusivo dei capitoli nella promozione<sup>32</sup>. — In questa risposta ci sono due affermazioni a sottolineare: una riguarda il fatto che i capitoli non sapevano che anche i vescovi erano stati invitati dal capitolo di Nagyvárad, l'altra che non si supposeva l'adesione al progetto di tutti i vescovi, ma soltanto di alcuni. Anche il capitolo di Pécs (Cinquechiese) espresse delle riserve: esso desiderò, infatti, che l'invito venisse fatto dal primate d'Ungheria<sup>33</sup>.

Da parte dei vescovi vennero pure espresse rimostranze riguardanti l'azione promotrice del capitolo di Nagyvárad e il ruolo che il corpo episcopale avrebbe dovuto avere in essa.

Il vescovo di Vác, A. Peitler, riservò la sua adesione alla proposta, volendo attendere ch'essa venisse condivisa dal corpo episcopale in una conferenza convocata dal cardinal primate<sup>34</sup>. Il vescovo di Pécs (Cinquechiese), N. Dulánszky era pronto ad appoggiare il piano, ma solo se ne fosse stato informato da una conferenza convocata dal cardinal primate, riguardo al suo avviamento, alla somma delle offerte e, particolarmente, alla possibilità di poter avere o meno speranza giustificata dell'attuazione senza ostacoli e senza interruzioni<sup>35</sup>. Anche il vescovo di Kassa (Cassovia), K. Schuster comunicò il suo appoggio con riserva: desiderò infatti decidere in merito alla misura del suo contributo finanziario solo dopo che al riguardo fosse stato preso un accordo in un colloquio tenuto nell'ambito del corpo episcopale<sup>36</sup>.

Non mancarono neanche riserve di altro genere. Il capitolo di Veszprém domandò di poter meglio riflettere prima di decidere<sup>37</sup>. L'abate cistercense di Zirc, J. Supka, — il capitolo di Nagyvárad estese, infatti, gli inviti non solo ai vescovi, ma anche agli ordini religiosi — desiderò, prima di decidere, avere qualche informazione riguardante le spese delle pubblicazioni<sup>38</sup>. Anche il cardinale Haynald ebbe una richiesta: chiese infatti che la direzione e la redazione dei *Monumenta Vaticana* restassero in Ungheria e che l'opera venisse stampata in una tipografia ungherese<sup>39</sup>.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 453.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 511.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 447-448.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 449.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 449-450.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 515.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 446.

Le risposte positive e le relative offerte di contributi finanziari<sup>40</sup> avevano, comunque, assicurato che la realizzazione dei *Monumenta Vaticana* sarebbe stata possibile<sup>41</sup>, cosicché il capitolo di Nagyvárad chiese al cardinale Haynald di convocare una riunione degli aderenti<sup>42</sup>. Haynald prima di farlo desiderò, però, assicurarsi del consenso e dell'appoggio di Leone XIII. Per ottenerli scrisse, il 9 marzo 1882, al cardinale Jacobini<sup>43</sup> e inviò Fraknói con un memoriale a Roma. La precauzione risultò molto opportuna. Fraknói dovette, infatti, superare un ulteriore ostacolo, non previsto: il piano di lavoro, da lui presentato in un memoriale<sup>44</sup> ai cardinali Jacobini e Hergenröther<sup>45</sup>, non fu senz'altro approvato. La Santa Sede voleva tenere nelle sue mani l'iniziativa, e delimitarne il programma alla sola edizione di bolle e brevi, lasciando fuori considerazione le relazioni dei nunzi.

Fraknói faticò parecchio per persuadere il segretario di stato che proprio con l'edizione delle relazioni dei nunzi si sarebbe potuto recare un servizio maggiore agli studi storici — offrendo queste, tra l'altro, un ampio panorama della situazione religiosa del paese —, ma — scrisse all'Ipolyi — «pare che il cardinale Jacobini tenesse in proposito sempre presenti le sue proprie relazioni», inviate come nunzio a Vienna, «e quelle del cognato Vannutelli», suo successore nella carica. — Entrambe, infatti, erano troppo recenti e, come tali non poterono essere portate davanti alla pubblica opinione. — La mancata distinzione tra le lettere dei nunzi contemporanei e di quelli dei secoli precedenti riempirono Fraknói di sorpresa<sup>46</sup>. Alla fine, dopo ripetuti colloqui con il cardinale Jacobini, ottenne, tuttavia, via libera per iniziare il lavoro nell'Archivio Segreto Vaticano, ma sotto una condizione: le ricerche e l'edizione dei documenti dovevano essere fatte d'intesa con il sottoarchivista dell'Archivio Segreto Vaticano, Pietro Balan. Ciò, però, non creò più l'inquietudine, dato che nel frattempo Fraknói era riuscito — come si è già detto — ad appianare gli iniziali disaccordi con lui, che lo aveva già aiutato anche nel risolvere le ultime difficoltà incontrate<sup>47</sup>. «Vostra Eccellenza prevedeva bene che nella questione dei *Monumenta Vaticana*» questo era il momento opportuno che non bisognava far sfuggire; — «ora o mai». Le negoziazioni procedevano veramente con difficoltà. «Quattro volte sono stato dallo Jacobini. Mi sono alleato con il direttore dell'archivio, sono ricorso al segretario particolare del papa», scrisse Fraknói al vescovo Ipolyi, il 15 maggio 1882, dopo aver già concluso le trattative<sup>48</sup>. Pose termine alle sue fatiche ed alle sue preoccupazioni l'u-

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 445-453, 509-515.

<sup>41</sup> «Forse nascerà, malgrado tutto, qualche cosa del progetto», scrisse Fraknói ad Ipolyi, mentre gli dava notizia delle prime adesioni e offerte, il 10 ag. 1881. Fraknói ad Ipolyi, n. 149.

<sup>42</sup> Vedi la relazione di Fraknói, cit. più sopra nella nota 26, p. 515.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 515-517.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 517-519.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 517.

<sup>46</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 157. Roma, 15 maggio 1882.

<sup>47</sup> *Ivi*.

<sup>48</sup> *Ivi*.

dienza pontificia del 15 maggio, ove Leone XIII lo accolse con la maggiore benignità possibile, e disse di aver già disposto affinché tutto avvenisse per la promozione dei *Monumenta Vaticana*. Parlò, inoltre, con apprezzamento del piano<sup>49</sup>.

Il cardinale Haynald, avvertito dal cardinale Jacobini del consenso pontificio<sup>50</sup>, convocò i contribuenti ad una riunione fissata al 4 giugno 1882 presso la Società di Santo Stefano, organismo culturale e casa editrice cattolica<sup>51</sup>, per ottenere ufficialmente l'approvazione del piano e l'impegno di contribuire alla sua realizzazione. L'obbligo di provvedere alla copertura delle spese per un decennio (luglio 1882 - luglio 1892) fu assunto da otto tra arcivescovi e vescovi, da dieci capitoli cattedrali, dalle abbazie benedettine di Pannonhalma e di Zalavár, dall'Ordine degli Scolopi<sup>52</sup> e da alcune personalità ecclesiastiche che avevano aderito al piano a titolo personale. Furono assicurati più di ottomila fiorini all'anno, e, inoltre, duecento corone d'oro offerte dal cardinale-primate Simor, ma soltanto per il primo anno. Alcuni — il cardinale arcivescovo di Zággráb, G. Mihalovics, i vescovi di Pécs, F. Dulánszky, e di Szatmár, L. Schlauch, i capitoli di Pécs, di Székesfehérvár e di Szatmár, l'abate cistercense di Zirc e il preposito premostratense di Jászó si dichiararono pronti ad appoggiare l'iniziativa, tuttavia rimandarono le loro adesioni a dopo che la riunione avesse deciso e ne avessero ricevuto al riguardo comunicazione<sup>53</sup>. Dopo l'assemblea aderirono, tra alcuni altri, anche il vescovo di rito latino di Nagyvárad, mons. Lipovniczky offrendo annualmente 500 fiorini ungheresi<sup>54</sup>. Successivamente vennero adesioni anche da altre diocesi, i cui vescovi non avevano approvato all'inizio il piano, cosicché alla fine una buona parte dei vescovi di rito latino fece parte dei contribuenti<sup>55</sup>.

I presenti alla riunione elessero un Comitato, presieduto dal vescovo A. Ipolyi, per la direzione dei lavori miranti a portare a termine l'opera progettata. Il Comitato fu obbligato a riferire ogni anno alla riunione degli aderenti convocati dal presidente a Budapest<sup>56</sup>. Il Comitato accettò il piano di Fraknói — eletto

<sup>49</sup> *Ivi*.

<sup>50</sup> Il card. Jacobini, comunicando il consenso pontificio al card. Haynald, così scrisse nella sua lettera del 19 maggio 1882: «(...) Sua Santità, encomiando il grandioso concetto e la generosità dei Vescovi, si è degnata ordinare che si desse tutto il conveniente appoggio, direzione e protezione per le ricerche necessarie all'opera, ben persuasa che la maggior luce data con tale pubblicazione ridonderà a gloria della Religione e della nobile Nazione Ungherese. Anche a viva voce Sua Beatitudine ha voluto reiterare queste sue benevoli disposizioni ai due Rev.mi Canonici Ungaresi, Adalberto Tárkányi e Guilelmo Fraknói, i quali a nome della Società di Santo Stefano, dall'Eminenza Vostra specialmente protetta, Le presentarono, insieme all'obolo della filiale pietà, le opere fin qui pubblicate per la sana educazione della Cattolica gioventù (...).» Op. cit. più sopra nella nota 26, pp. 520-521.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 521-523.

<sup>52</sup> Cfr. per gli Scolopi *ivi*, pp. 452-453.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 522.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 522.

<sup>55</sup> Cfr., *ivi*, pp. 521-525.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 523. Furono eletti membri del Comitato i canonici J. Dankó, N. Knauz, B. Tárkányi, Fl.

quale suo membro — riguardante le ricerche archivistiche<sup>57</sup>. Queste sarebbero dovute essere svolte in due direzioni, dando luogo alla pubblicazione di due serie, comprendenti, da una parte, corrispondenze dei nunzi presso i re ungheresi, e, dall'altra, la correzione, il completamento e la continuazione dell'opera del Theiner<sup>58</sup>, comprendente in due volumi documenti medioevali conservati riguardo all'Ungheria nell'Archivio Segreto Vaticano.

Dell'impresa, iniziata nello stesso anno 1882, presero parte non soltanto studiosi ungheresi — il Fraknói, che restava il vero animatore, l'artefice, gli incaricati del Comitato dei *Monumenta Vaticana* e altri<sup>59</sup> — ma, dietro compenso, anche ufficiali dell'Archivio Segreto Vaticano, con a capo il Balan, sia consultando il materiale archivistico, sia eseguendo la copiatura dei documenti da pubblicare<sup>60</sup>. La direzione e la responsabilità Fraknói le riservò a se stesso: egli non solo partecipava attivamente alle ricerche, ma si preoccupava anche di collazionare le copie o personalmente<sup>61</sup> o dandone incarico a qualcuno<sup>62</sup>. Ottenne in pro-

---

Rómer e V. Fraknói. *Ivi*, p. 523. Della riunione il cardinale Haynald informò il cardinale Jacobini. *Ivi*, pp. 524-525. Cfr. Il primo volume della prima serie dei *Monumenta Vaticana*, cit. più avanti nella nota 79, pp. VII, XIII. - Il 27 genn. 1887, il Comitato, dei cui primi membri erano già morti, A. Ipolyi e B. Tárkányi, fu riorganizzato. Ne furono eletti presidente il vescovo L. Schlauch e membri: J. Dankó, N. Knauz, Fl. Rómer, V. Fraknói (già membri sin dal 1882) e inoltre K. Vaszary, A. Poór, V. Bunyitay, B. Csaplár, Gy. Vározy e R. Rapaics. Cfr. l'art. *Monumenta Vaticana*, in "Századok", 21 (1887), p. 181.

<sup>57</sup> Vedi la relazione di Fraknói, già cit. nella nota 26, pp. 517-519. Cfr. *ivi*, p. 523.

<sup>58</sup> «Simul et nonnulla antiquiora documenta - exempli gratia decimarum papalium saeculi XIV. regesta, per Augustinum quondam Theiner obiter, incredulitate levitate, saepe truncata edita - publicare - voluminibus a magno diplomatico opere distinctis - optamus». Dal memoriale presentato a Leone XIII l'8 maggio 1882. Vedi op. cit. più sopra nella nota 26, p. 519. Cfr. A. Theiner, *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, I-II, Roma, 1859-1862. - L'opera, edita grazie ad un contributo finanziario dell'episcopato ungherese, fu dedicata al cardinale J. Scitovszky e agli altri ordinari ungheresi. *Ivi*, pp. III, V-VI. Cfr. op. cit. più sopra nella nota 26, p. 523.

<sup>59</sup> Per es. B. Petkó, dell'Archivio di Stato di Budapest, che aveva una borsa di studio dal ministero del Culto e della Pubblica Istruzione. Cfr. l'articolo *Monumenta Vaticana*, già cit., più sopra nella nota 56, p. 180.

<sup>60</sup> Fraknói informò il vescovo Ipolyi in più occasioni della partecipazione degli ufficiali dell'Archivio Vaticano ai lavori ungheresi e della loro renumerazione. Vedi per esempio Fraknói ad Ipolyi, nn. 170-171, Budapest, 25 e 28 ott. 1882; n. 233, Roma, 8 nov. [1882] (la lettera, priva dell'indicazione dell'anno, fu erroneamente ritenuta scritta nel 1885, cosicché si trova insieme alle lettere di quell'anno); n. 173, Roma 14 nov. 1882; n. 174, "Sul bordo del *Tanger* tra Napoli e Palermo", 14 apr. 1883; n. 180, Budapest, 21 sett. 1883; n. 183, Budapest, 1º nov. 1883; n. 190, Roma, 12 maggio 1884. Cfr. l'articolo *Monumenta Vaticana*, cit. più sopra nella nota 56, p. 180. A. Ipolyi ringraziò (su richiesta di Fraknói) il Balan della sua buona disposizione di collaborare ai lavori e gli offrì per ogni anno Lire 1200 a titolo di tassa per la copiatura dei documenti. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 159, Várád, 9 giu. 1882; n. 160, Budapest, 15 giu. 1882.

<sup>61</sup> «Nell'Archivio Vaticano ho collazionato le copie già fatte. Mi sono convinto che lavorano bene». Fraknói ad Ipolyi, n. 174, cit. più sopra nella nota precedente.

<sup>62</sup> Per esempio il controllo delle copie degli elenchi delle decime, eseguite da Frigyes Pesty, lo affidò a László Fejérpataky che dovette poi lavorare molto per correggere gli errori di lettura. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 236, Roma, Hotel de Rome. 8 dic. 1885. Il lavoro del Pesty fu però particolarmente difficile, anche per la non buona conservazione del relativo materiale archivistico. «Pesty pro-



posito anche la collaborazione e l'aiuto di Th. von Sickel, futuro direttore dell'Istituto Storico Austriaco<sup>63</sup>.

Il lavoro era già in pieno svolgimento, quando nel settembre del 1883 giunse in Ungheria la notizia dell'allontanamento del Balan dall'Archivio Segreto Vaticano<sup>64</sup>. Esso causò qualche sgomento e non poca preoccupazione a Fraknói, che temeva di perdere l'appoggio che il Balan gli aveva già assicurato, e, in concreto, anche dato<sup>65</sup>. Egli poté tranquillizzarsi, però, ben presto, apprendendo che il cambiamento nella direzione dell'Archivio Segreto non esercitava alcuna influenza negativa sulle ricerche ungheresi<sup>66</sup>. Il 12 maggio 1884 poté esprimere in proposito anche la sua completa soddisfazione. Lo stesso giorno, infatti, così scrisse da Roma al vescovo Ipolyi: «Dopo aver già lavorato tre giorni nell'Archivio, posso con gioia comunicare che il cambiamento, avvenuto in seguito alla partenza del Balan, produsse, sotto ogni aspetto, una situazione particolarmente favorevole». Il successore del Balan, il domenicano p. Denifle, «uomo saggio e simpatico, possiede solo le qualità buone degli studiosi tedeschi, essendo privo di ogni traccia di pedanteria, né si dà delle arie». Egli aveva assicurato «la sua piena, benevola e disinteressata collaborazione» al proseguimento dei lavori intrapresi<sup>67</sup>.

Il custode Pietro Wenzel offrì anche per il futuro i suoi servizi; promise di incaricarsi di far copiare i documenti da pubblicare e di collazionare le copie con gli originali. Le correzioni da lui eseguite, scrisse Fraknói, attestavano che egli

cede lentamente nel suo lavoro che incontra molte difficoltà. La scrittura è cattiva e una parte del codice è molto rovinata dall'umidità». Fraknói ad Ipolyi, n. 173, Roma, 14 nov. 1882. - L'edizione dell'elenco delle decime non si restrinse ai lavori svolti nell'Archivio Vaticano: vi partecipò anche una discreta schiera di studiosi in Ungheria, sia per il controllo della lettura dei nomi di luogo, sia per stabilire il valore delle monete indicate, sia per preparare le carte geografiche delle singole diocesi ungheresi. Cfr. *Monumenta Vaticana*, già cit., nella nota 56, in "Századok", 21 (1887), p. 180.

<sup>63</sup> Th. von Sickel, *Römische Erinnerungen nebst ergänzenden Briefen und Aktenstücken*, hrsg. von L. Santifaller, Wien, 1947 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 3), p. 218.

<sup>64</sup> Le dimissioni del Balan suscitarono delle sorprese non soltanto a Roma, ma anche altrove. Ne parla, in base alla "Voce della Verità" e al "Moniteur de Rome" anche il giornale ungherese "Magyar Állam" il 27 sett. 1883, p. 3: "Dalla capitale della cristianità". Il giornale non presta credito alla motivazione ufficiale delle dimissioni: "motivi di salute", non ritiene verosimile che esse avessero legame con le querele di molti studiosi stranieri che si lamentavano per il comportamento scortese del Balan. Il giornale suppone che la scortesia del Balan sussista nel mancato permesso di consultare qualche documento di grande importanza. Lo scusa in proposito mettendo in evidenza la grande responsabilità che incombe agli archivisti vaticani nel permettere la consultazione di documenti insostituibili e di inestimabile valore. Ipotizza, comunque, che le dimissioni possano essere attribuite ad una grave mancanza ai doveri d'ufficio.

<sup>65</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 181, Budapest, 29 sett. 1883. Cfr. Ipolyi a Fraknói, n. 112, (...) ott. 1883 (sulla lettera fu scritta successivamente per errore la data di 1882).

<sup>66</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 183, Budapest, 1° nov. 1883.

<sup>67</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 190, Roma, 12 maggio 1884. «Im Archive ist unter Denifle "das goldene Zeitalter" eingetreten. In jeder Beziehung die glücklichste Constellation». L. Santifaller, *Briefe von Wilhelm Fraknói*, cit. p. 215: Fraknói a Th. v. Sickel, 29. mag. 1884.

stava lavorando con grande cura<sup>68</sup>. Le ricerche, la consultazione del materiale archivistico e la preparazione del testo per la stampa non davano luogo ormai a particolari difficoltà. Fraknói era soddisfatto di tutto: «In generale non posso credere — osservò nella sua lettera del 12 maggio 1884 — che ci sia in Europa un altro archivio, dove con così grande liberalità metterebbero tutto a disposizione degli studiosi. Ritengo ciò quasi esagerato»<sup>69</sup>.

Pur non avendo ormai alcuna difficoltà particolare da risolvere, Fraknói non mancò di tener vivi i suoi contatti in Vaticano; fu ricevuto da tutti cordialmente. Visitò, insieme al canonico Tárkányi — che era, si può dire, il suo stabile accompagnatore in queste occasioni — il cardinale Hergenröther, che gli mostrò con soddisfazione il primo fascicolo dei registri di lettere di Leone X, edito da lui stesso, poi, nella segreteria di stato, il cardinale Jacobini e il sostituto Mocenni, ritenuto quest'ultimo da molti persona di grande influenza. «Apprendo con non poca meraviglia da varie parti che il Mocenni è l'anima della Curia, domina lo Jacobini ed esercita una grande influenza sul papa», scrisse Fraknói ad Ipolyi. Per quanto concerne l'Archivio Segreto Vaticano, le ricerche archivistiche e gli studi storici, tutti parlavano a Fraknói del vivo desiderio del papa di risvegliare lo spirito scientifico a Roma, della volontà di valersi nella realizzazione dei suoi piani dei gesuiti, domenicani e benedettini. Secondo il cardinale Jacobini, Leone XIII, di giorno e di notte, non parlava d'altro che di questi problemi, vale a dire dei suoi piani scientifici<sup>70</sup>.

Il 19 maggio 1884 fu festa per Fraknói: giunsero a Roma alcune copie dei primi due volumi<sup>71</sup> dei *Monumenta*, comprendenti rispettivamente gli atti della legazione del cardinale Gentile<sup>72</sup> (tra il 1307 e il 1311) e le relazioni dei legati Burgio e Campeggio, inviate dall'Ungheria durante il triennio 1524-1526<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> Fraknói osservò riguardo alla collaborazione del Wenzel, il 12 maggio 1884: «le correzioni fatte sulle copie consegnatemi attestano che la collazione veniva eseguita molto coscienziosamente». Fraknói ad Ipolyi, n. 190, Roma, 12 maggio.

<sup>69</sup> *Ivi*.

<sup>70</sup> *Ivi*.

<sup>71</sup> La loro stampa non era ancora terminata. Cfr. Fraknói a Th. v. Sickel, 17 giu. (1884): «Auch unsere zwei Bände sind noch nicht fertig. Ich habe provisorisch zusammengestellte Exemplare dem Papst vorgelegt. (...)». L. Santifaller. *Briefe von Wilhelm Fraknói*, cit., p. 215.

<sup>72</sup> *Acta Legationis Cardinalis Gentilis, 1307-1311*: A. Pór, *Prolegomena*, pp. I-XLVII, Budapest, 1885 (*Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, I 2).

<sup>73</sup> *Relationes oratorum pontificiorum, 1524-1526*: A. Ipolyi, *Praefatio de ratione operis*, pp. V-XIV; G. Fraknói, *Prolegomena*, pp. XXIII-LXXXVIII, Budapest 1884 (*Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, II 1). Fraknói fece delle ricerche per rinvenire relazioni anche di precedenti legati pontifici o nunzi inviati in Ungheria, ma senza risultato. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 174, "Sul bordo del *Tanger* tra Napoli e Palermo", 14 apr. 1883. Non riuscirono a ritrovare neanche le relazioni del cardinale Giovanni Carvajal, alla cui legazione dedicò successivamente un apposito studio. V. Fraknói, *Carvajal János bibornok magyarországi követségéi 1448-1461* (Legazioni del cardinale Giovanni Carvajal in Ungheria 1448-1461), Budapest 1889 (*Értekezések a Történeti Tudomány köréből. Kiadja a Magyar Tudományos Akadémia a II osztály rendeletéből*) (Dissertazioni nell'ambito delle scienze storiche. Ed. Accademia Ungherese delle Scienze su disposizione della classe II): vedi per la mancanza delle relazioni p. 33, n.2.

«Tutti si congratulano con me, in particolare il cardinale Jacobini che non sa come lodare l'opera», scrisse Fraknói, il 19 maggio 1884. «Mi ha congedato abbracciandomi e ringraziandomi»<sup>74</sup>. Presentando i volumi al papa, anche questi manifestò il suo grande apprezzamento per l'opera e non mancò di sottolineare ancora una volta il proprio interessamento per le ricerche archivistiche e per gli studi storici<sup>75</sup>.

Fraknói e i suoi collaboratori non restrinsero le loro ricerche al solo Archivio Segreto. Consultarono ancora, anzitutto, la Biblioteca Vaticana ed estesero poi le loro indagini anche ad altri archivi vaticani e a biblioteche e archivi italiani<sup>76</sup>. Risultarono particolarmente importanti le ricerche nell'archivio della Dataria<sup>77</sup>, la cui consultazione incontrò ancora delle difficoltà<sup>78</sup>. Alla fine, però, anche i

<sup>74</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 191, Roma, 19 maggio 1884.

<sup>75</sup> Fraknói ad Ipolyi, n. 192, Roma, 28 maggio 1884. - «Volumus enim et debemus quantum possumus (quae est Apostolicae Sedis hereditaria laus) - disse Leone XIII nella sua risposta ad indirizzo di omaggio del Fraknói - bene mereri de studiis optimis, et artes omnes, quae ad incrementa humanitatis pertinent, singulari cura patrocinioque tueri. Praeterea nihil est, quod Ecclesiae aut Pontificibus maximis ab inquisitione veri metuamus: quin immo non exiguum utilitatis spem in ea ipsa inquisitione positam certo scimus». «L'Osservatore Romano», 25 maggio 1884, p. 3. Nostre informazioni. Il testo del discorso del papa è ed. anche all'inizio (pp. non numerate) del volume 1° della serie I dei *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*. Cfr. Fraknói a Th. von Sickel, 17 giu. (1884), cit. più sopra nella nota 71. L. Santifaller, *Briefe von Wilhelm Fraknói*, cit., pp. 215-216: «S. Heiligkeit hat bei diesem Anlasse eine vorbereitete, liberalgehaltene Rede an uns gerichtet und dieselbe mit meiner Ansprache im "Osservatore Romano" veröffentlicht lassen».

<sup>76</sup> Le ricerche, rimaste d'altronde allora infruttuose, degli atti del processo di canonizzazione della figlia di Béla IV, Margherita, condussero Fraknói non soltanto nell'archivio della Congregazione dei Riti, ma anche in quello della Sacra Rota Romana, e nella biblioteca dei Dominicani. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 174, «Sul bordo del Tanger tra Napoli e Palermo», 14 apr. 1883. - Pubblicò poi il processo lo stesso Fraknói, in «Monumenta Romana episcopatus Vespreniensis», ed. a Collegio Historicorum Hungarorum Romano, I (1103-1274), Budapestini 1896, pp. 163-387: «Inquisitio super vita, conversatione et miraculis beatae Margarethae virgininis, Belae IV. Hungarorum regis filiae, sanctimonialis monasterii virginis gloriosae de insula Danubii, ordinis Praedicatorum, Vespreniensis diocesis». Fraknói fece delle ricerche inoltre anche a Napoli, consultandovi l'archivio Farnese. «Degli anni trenta e quaranta del Cinquecento vi si trovano in gran numero relazioni di nunzi da Vienna e dall'Ungheria, cosicché sarà indispensabile inviare a Napoli l'Óváry. Nell'archivio infatti non vi è nessuno che potrebbe essere incaricato della copiatura dei documenti», scrisse Fraknói ad Ipolyi il 14 apr. 1883. Vedi la sua lettera n. 174, cit. più sopra in questa nota. Per Lipót Óváry vedi più avanti la nota 86.

<sup>77</sup> Già dopo le prime ricerche così scrisse Fraknói riguardo ai Registri Lateranensi del pontificato di Bonifacio IX, conservati nella Dataria: «Per l'Ungheria sono ricchissimi ed importantissimi. Nei primi 18 volumi abbiamo trovato più di 200 documenti». Fraknói ad Ipolyi, n. 235, Roma, Hotel de Rome, 27 nov. 1885.

<sup>78</sup> Quanto alle prime difficoltà incontrate da Fraknói per ottenere il permesso danno molti interessanti particolari Th. von Sickel, *Römische Erinnerungen*, cit., pp. 79-86, 208-216 e le lettere nn. 236-237 di Fraknói ad Ipolyi, Roma, Hotel de Rome, 8 e 15 dic. 1885. Costituiva qualche problema anche la questione della tassa spettante all'archivista della Dataria per la consultazione dei Registri Lateranensi; il cardinale Hergenröther consigliò che gli studiosi austriaci e ungheresi non offrissero più di 400 Lire. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 237, Roma, 15 dic. 1885.

Registri Lateranensi, trasferiti dalla Dataria nell'Archivio Segreto, furono messi a disposizione degli studiosi ungheresi<sup>79</sup>.

Nel corso di un decennio — 1882-1891 — furono pubblicati, a cura di Fraknói e dei suoi collaboratori, otto grossi e anche importanti volumi dei *Monumenta Vaticana*<sup>80</sup>. Sei della prima serie contengono un'ampia scelta di documenti medioevali di varia natura. Vi sono pubblicate le “relationes decimarum” riguardanti l'Ungheria del periodo compreso tra il 1281 e il 1375<sup>81</sup>, i già ricordati atti della legazione del cardinale Gentile in Ungheria, degli anni 1307-1311, bolle di Bonifacio IX relative, principalmente, alle nomine ecclesiastiche ungheresi tra il 1389 e il 1404<sup>82</sup>, il libro della confraternita di Santo Spirito, per quanto riguarda i membri ungheresi, iscritti negli anni tra il 1446 e il 1523<sup>83</sup>, e la corrispondenza di Mattia Corvino con i papi (1458-1489)<sup>84</sup>. Nella seconda serie sono pubblicate, invece, le relazioni, oltre quelle già indicate dei legati Burgio e Campeggio (1524-1526), del nunzio Buonvisi riguardanti la conquista di Buda nel 1686, che segna la fine della dominazione turca in Ungheria<sup>85</sup>.

Dopo un inizio così promettente, la pubblicazione dei *Monumenta Vaticana* rimase interrotta, né vennero portate a termine alcune ricerche già in corso<sup>86</sup>. Il

<sup>79</sup> Cfr. Th. von Sickel, *Römische Erinnerungen*, cit., p. 80.

<sup>80</sup> Secondo Fraknói (1902) furono dieci i volumi. V. Fraknói, *A vatikáni levéltár és a római magyar történeti intézet*, in *A katolikus Magyarország. A magyarok megtérésének és a magyar királyság megalapításának kilencszázados évfordulója alkalmából* (L'Ungheria cattolica. In occasione del nono centenario della conversione degli ungheresi e della fondazione del regno ungherese), Ed. Kiss - J. Sziklay, I, Budapest 1902, p. 428. Egli annoverò certamente tra i *Monumenta Vaticana* anche l'opera importante di T. Ortvy, scritta in base alle decime pubblicate nei *Monumenta* sulla geografia ecclesiastica dell'Ungheria all'inizio del sec. XIV. Essa si deve all'iniziativa del Comitato preposto ai *Monumenta Vaticana* (l'autore ringrazia il presidente, il card. Schlauch e il segretario, V. Fraknói). Cfr. T. Ortvy, *Magyarország egyházi földleírása a XIV század elején. A Pápai tizedjegyzetek alapján feltüntetve. A Vatikáni Okiratár-Bizottság rendeletéből*, (*Geographia Ecclesiastica Hungariae ineunte saeculo XIV e tabulis rationes Collectorum Pontificiorum A. 1281-1375 referentibus eruta, digesta, illustrata. Curante Societate Edendis Monumentis Vaticano-Hungaricis preposta*, I-II (allegatevi mappe geographiche delle singole diocesi ungheresi), Budapest 1891-1892. Cfr. p. VII.

<sup>81</sup> *Rationes collectorum pontificiorum in Hungaria*: A. Ipolyi, *Praefatio de ratione operis*, pp. V-IX; L. Feiérpataky, *Prolegomena*, pp. XVII-XLII, Budapest 1887 (“Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia”, I 1).

<sup>82</sup> *Bullae Bonifacii IX, P.M., 1389-1404*: G. Fraknói, *Prolegomena*, pp. I-XX, Budapest 1888-1889 (*Ivi*, I 3-4).

<sup>83</sup> *Liber confraternitatis Sancti Spiritus de Urbe, 1446-1523*: V. Bunyitay, *Praefatio*, pp. I-XV, Budapest 1889 (*Ivi*, I 5).

<sup>84</sup> *Mathiae Corvinae Hungariae regis epistolae ad romanos pontifices datae et ab eis acceptae, 1458-1490*: G. Fraknói, *Prolegomena*, pp. I-XXXVIII, Budapest 1891 (*Ivi*, I 6).

<sup>85</sup> *Relationes cardinalis Buonvisi in imperatoris et regis curia nuntii apostolici anno 1686 exaratae*: G. Fraknói, *Prolegomena*, pp. I-LXXIII, Budapest 1886 (*Ivi*, II 2).

<sup>86</sup> Rimasero così inedite le relazioni dei nunzi del periodo compreso tra il 1535 ed il 1545 copiate da Lipót Óváry a Napoli nell'archivio Farnese. Cfr. per esse L. Óváry, *Jelentés olaszországi kutatásairól* (Relazione sulle mie ricerche in Italia), in “Századok”, 18 (1884), p. 507. Non sappiamo della sorte dei documenti copiati da Béla Pettkó dell'Archivio di Stato di Budapest. Cfr. Fraknói ad Ipolyi, n. 230, Budapest, 24 ott. 1885; *Monumenta Vaticana*, cit. in “Századok”, 21 (1887), p. 180; L.

1892 rappresenta però soltanto una svolta, non l'interruzione nelle ricerche archivistiche ungheresi a Roma. La svolta si deve al fatto che venne a cessare il contributo finanziario — concesso per le ricerche archivistiche e per le spese della pubblicazione dei *Monumenta Vaticana* —, assunto nel 1882 per un decennio<sup>87</sup>, terminato il quale esso non fu più rinnovato, per motivi che sono ancora da chiarire.

Il Comitato era ancora in vita nel 1893, ma non continuava più la sua attività precedente. Allo stato attuale delle ricerche, ne risulta soltanto qualche breve notizia<sup>88</sup> per circa un decennio. I principali sostenitori dell'opera di Fraknói e della stessa realizzazione dei *Monumenta Vaticana*, il cardinale Haynald ed il vescovo Ipolyi, erano già morti. Tuttavia non possiamo non ritenere sorprendente la sospensione delle ricerche sistematiche nell'Archivio Vaticano e non chiederci quale sia stato il motivo dell'interruzione. La risposta — che riguarda anche l'impegno che il corpo episcopale aveva in questioni culturali, in concreto nelle ricerche archivistiche in Vaticano per il rinvenimento di nuove fonti riguardanti l'Ungheria — la potranno dare le ulteriori indagini che, speriamo, non mancheranno al riguardo.

L'ultimo, tardivo volume dei *Monumenta Vaticana*, l'opera di E. Veress, pubblicata nel 1909<sup>89</sup>, non cambia la situazione, semmai crea un nuovo problema. E. Veress aveva svolto, infatti, le sue ricerche archivistiche, negli anni 1901-1906, con l'appoggio del Comitato dei *Monumenta Vaticana* e dell'Accademia Ungherese delle Scienze<sup>90</sup>. Forse la sua opera diede l'occasione di usufruire dei residui della somma rimasta ancora a disposizione del Comitato dei *Monumenta*. L'opera del Veress contiene fonti vaticane, ritenute da Fraknói particolarmente importanti, cioè relazioni di legati nunzi pontifici<sup>91</sup>. Il Veress chiuse, però, solo i volumi dei *Monumenta Vaticana*, ma non esaurì la vasta documentazione conservata riguardo alla storia d'Ungheria presso l'Archivio Segreto Vaticano. Questa, aumentata da allora notevolmente, è accessibile attualmente fino alla morte di Benedetto XV (1922) e attende l'attenzione degli studiosi ungheresi.

Santifaller, *Briefe von Wilhelm Fraknói*, cit., pp. 211, 216, 219; Th. von Sickel, *Römische Erinnerungen*, cit., pp. 79, 218. Per le ricerche incompiute cfr. ancora L. Pásztor, *A Vatikáni Levéltár* (L'Archivio Vaticano), in "Levéltári Közlemények", 20-22 (1942-1945), pp. 120-122.

<sup>87</sup> Cfr. più sopra p. 53.

<sup>88</sup> Accenna al Comitato un giovane studioso, appena ventenne, F. Kollányi, che si recò a Roma "con il grazioso permesso" del card. Schlauch, presidente del Comitato, per lavorare alcuni mesi nell'Archivio Vaticano sotto la direzione di Fraknói, "anima e direttore delle ricerche ungheresi". F. Kollányi, *Római levelek* (Lettere romane), Esztergom 1893, introduzione (pp. non numerate). Kollányi promise, prima della sua partenza, al redattore di un giornale di Strigonia, dal titolo "Esztergomi Hírlap", l'invio di alcune "lettere" dalla "città eterna". *Ivi*. La sua "lettera" del 1° maggio 1893 è intitolata "A vatikáni levéltár" ("L'Archivio Vaticano"), *ivi*, pp. 110-124.

<sup>89</sup> E. Veress, *Erdélyországi követek jelentései VIII Kelemen pápa idejéből* (Relazioni dei legati pontifici dalla Transilvania durante il pontificato di Clemente VIII), 1592-1608. *A vatikáni magyar okirattár-bizottság megbízásából* (Per l'incarico del Comitato dell'Archivio Diplomatico Vaticano Ungherese), Budapest 1909 (*Monumenta Vaticana*, cit., II, 3)

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, pp. XVIII, XXXIV.

<sup>91</sup> Cfr. più sopra, p. 52.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

CARLO DI CAVE

## LA PROTOSTORIA UNGHERESE E L'INSEDIAMENTO DEGLI UNGHERESI NELLA REGIONE CARPATICA NELL'ANALISI DELLA STORIOGRAFIA UNGHERESE CONTEMPORANEA

La storiografia ungherese di questo secolo, e in particolare degli ultimi cinquanta anni, si è occupata attivamente di uno dei periodi storici di maggiore interesse per la storia ungherese e per l'intera storia europea: quello dell'arrivo, alla fine del IX secolo, del popolo ungherese nel Bacino Carpatico, del suo insediamento in questa regione e della sua faticosa integrazione, durata all'incirca un secolo, nel nuovo contesto europeo. Gli storici ungheresi hanno attribuito a questa epoca storica la denominazione di *honfoglalás*, "conquista della patria". Forse ancora più impegnativo è stato per essi lo studio del periodo che precedette la *honfoglalás*. Un dibattito serrato tra gli studiosi ungheresi è stato inoltre suscitato da una teoria, formulata diversi anni or sono, che ha ipotizzato una presenza ungherese nella regione carpatica già in epoca anteriore alla conquista della fine del IX secolo<sup>1</sup>.

Le prime notizie sicure sul popolo ungherese provengono dalle fonti scritte arabo-persiane, che riprendono resoconti affidabili di viaggiatori della seconda metà del secolo IX. Il testo fondamentale, redatto da Jayhani intorno al 920, venne in seguito parzialmente riassunto da altri autori persiani ed arabi, tra cui i più importanti furono Ibn-Rustah e Gardizi (secoli X e XI)<sup>2</sup>. La prima pubblicazione di questo prezioso gruppo di fonti venne curata all'inizio di questo secolo da: Gyula Pauler e Sándor Szilágyi, edd., *A magyar honfoglalás kútforrása* (Le fonti della Conquista della Patria ungherese), A Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 1900 (in seguito: *MHK*); tale volume — di cui è uscita nel 1995 una ristampa anastatica — raccoglie tutte le fonti scritte attinenti al periodo storico dell'occupazione ungherese del Bacino dei Carpazi. I redattori hanno classificato tali fonti in base all'area culturale e linguistica cui esse appartengono (fonti bizantine, in greco medievale; fonti orientali, in arabo; fonti occidentali, in latino). Una più recente edizione critica delle fonti scritte è stata curata dallo storico

<sup>1</sup> Per un approfondimento delle questioni accennate nella presente rassegna, potrà essere consultato il volume: Carlo Di Cave, *L'arrivo degli Ungheresi in Europa e la Conquista della Patria. Fonti e letteratura critica*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995.

<sup>2</sup> Cenni più dettagliati su questo gruppo di fonti sono stati dati nella nota 12 del saggio di Di Cave, *I rapporti tra Cazari e Ungheresi. Brevi cenni storici*, in corso di stampa negli Atti del Convegno "La cultura ebraica in Ungheria".

György Györffy, ed., *A magyarok elődeiről és a honfoglalásról. Kortársak és krónikások híradásai* (I progenitori degli Ungheresi e la Conquista della Patria ungherese. Le informazioni dei contemporanei e dei cronisti), “Nemzeti Könyvtár. Történelem”, Gondolat, Budapest 1986 (in seguito: *MEH*); le fonti orientali sono pubblicate alle pagine 84-85. La principale differenza tra i due lavori consiste nell’analisi dei testi, che in Györffy è più approfondita e supportata da interpretazioni più attuali rispetto a quella di Pauler e Szilágyi. Peraltro, questi ultimi hanno avuto il merito di pubblicare i testi in lingua originale (provvedendoli delle relative traduzioni), laddove Györffy ha curato la pubblicazione delle sole traduzioni.

Le fonti orientali in lingue araba e persiana sono le prime ad accennare all’esistenza di un popolo “magiaro”, figurante come entità etnica a sé stante, distinta dalle popolazioni circostanti; esse raccontano che i Magiari abitavano in una regione situata a est del Danubio e attraversata da grandi fiumi (Ibn-Rosteh, Gurdezi, El-Bekri, in: *MHK*, pp. 168-172). Tale regione può essere senz’altro identificata con quella cui fa riferimento l’imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito (944-959) nel suo trattato conosciuto come *De Administrando Imperio* (composto tra il 948 e il 952). Nel 1950 il bizantinista Gyula Moravcsik curò l’edizione critica di tale opera in ungherese (Gyula Moravcsik, ed., *Bíborbanszületett Konstantin. A birodalom kormányzása* (Costantino Porfirogenito. L’amministrazione dell’impero), Közoktatásügyi Kiadó, Budapest 1950). Ottima edizione critica del *De Administrando Imperio* è anche: Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, voll. 1-2, vol. 1: testo greco curato da Gyula Moravcsik e tradotto in inglese da Romilly James Heald Jenkins, “Magyar-görög tanulmányok” 29, Pázmány Péter Tudományegyetem Görög Filológiai Intézete, Budapest, 1949<sup>1</sup>; “Dumbarton Oaks texts” 1, “Corpus Fontium Historiae Byzantinae” 1, Harvard University, Center for Byzantine Studies, Dumbarton Oaks, Washington 1967<sup>2</sup>; vol. 2: Romilly James Heald Jenkins, cur., *Commentary*, The Athlone Press, London 1962. Il secondo volume è dedicato all’apparato filologico e a un approfondito inquadramento storico e letterario (in seguito: Jenkins, *Commentary*). A Gyula Moravcsik si deve anche l’edizione critica delle fonti bizantine concernenti la storia ungherese nell’età degli Árpád (Gyula Moravcsik, ed., *Az Árpád-kori magyar történet bizánci forrásai. Fontes Byzantini historiae Hungaricae aevo ducum et regum ex stirpe Árpád descendantium* (Fonti bizantine sulla storia ungherese dell’età degli Árpád), Zsigmond Ritoók e István Kapitánffy, cur., Akadémiai Kiadó, Budapest (1984<sup>1</sup>) 1988<sup>2</sup> (in seguito: Moravcsik, *Fontes*); in essa si trovano, tra l’altro, tutti i passi del *De Administrando Imperio* concernenti gli Ungheresi.

La regione in cui avevano abitato gli Ungheresi prima di insediarsi nel Bacino dei Carpazi viene chiamata da Costantino *Atelkuzu* (in ungherese odierno *Etelköz*), voce derivante dall’antico ungherese e che significa “regione situata tra i fiumi” (Constantinus Porphyrogenitus, *De Administrando Imperio*, in seguito: *DAI*, capp. 37, 38, in *Fontes*, pp. 40-41, 43-44). L’individuazione esatta dell’*Etelköz* ha dato luogo a molteplici discussioni tra gli storici. Si è voluto, da



parte di alcuni, restringerne l'ambito geografico all'area compresa tra il Danubio a ovest e il Dnepr a est, in sostanza alla zona situata a nord-ovest del Mar Nero (così ad es. Loránd Benkő, *A magyarság honfoglalás előtti történetéhez Lëved és Etelköz kapcsán*, (Sulla storia del popolo ungherese anteriore alla Conquista della Patria, in rapporto alla Levedia e all'Etelköz), in "Magyar Nyelv", 80/4 (Dicembre 1984), pp. 389-419, in particolare p. 403 (in seguito: Benkő, *Lëved*). Da parte di altri si ritiene che l'Etelköz si estendesse dal Basso Danubio fino alla regione del Don, ai confini con la maggiore potenza dell'Europa Orientale in quel tempo, l'Impero Cazaro (così ad es. György Györffy, *Levedia és Etelköz kérdéséhez* (Sulla questione della Levedia e dell'Etelköz), in "Magyar Nyelv", 80/4 (Dicembre 1984), pp. 385-389, in particolare pp. 387, 388, in seguito: Györffy, *Levedia*; cfr. anche Jenkins, *Commentary*, p. 148).

Questo problema si collega direttamente alla questione, dibattutissima dalla storiografia ungherese, concernente la localizzazione delle regioni in cui gli Ungheresi avevano risieduto anteriormente alla loro migrazione nell'Etelköz. Senza entrare in dettaglio, accenniamo all'ipotesi che István Fodor, archeologo e attualmente direttore del Museo Nazionale di Budapest, ha avanzato nel suo libro sulla preistoria ungherese e sulla storia della honfoglalás, libro che costituisce una efficace ed utile sintesi (István Fodor, *Verecke híres útján. A magyar nép őstörténete és a honfoglalás*, Sulla famosa via di Verecke. La preistoria del popolo ungherese e la Conquista della Patria ungherese), Gondolat, Budapest 1975; traduzione in inglese: Id., *In Search of a New Homeland. The Prehistory of the Hungarian People and the Conquest*, trad.: Helen Tarnoy, Corvina, Budapest 1982, in seguito: Fodor, *Homeland*). Fodor ritiene che l'epoca della presenza dell'intera popolazione ungherese nella Magna Hungaria (cioè nella regione, coincidente con l'odierna Bashkiria, in cui ancora nel XIII secolo venne attestata la presenza di una frazione di popolazione ungherese) vada circoscritta tra la seconda metà del VI secolo e la prima metà dell'VIII secolo d. C. Va altresì segnalato che tale ipotesi poggia su riferimenti suggestivi ma scarni, evidenziati dall'indagine archeologica (Fodor, *Homeland*, pp. 205-208).

Non pochi problemi sono stati sollevati inoltre dall'interpretazione di un passo del cap. 38 del *De Administrando Imperio*, concernente i rapporti tra l'Impero Cazaro e gli Ungheresi<sup>3</sup>. Come sottolineano Fodor (*Homeland*, pp. 214-224) e Antal Bartha nel suo studio sulla società ungherese dei secoli IX e X (Antal Bartha, *Hungarian Society in the IXth and Xth Century*, trad. Balázs Kornél, "Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae", Akadémiai Kiadó, Budapest 1975, pp. 7-8, in seguito: Bartha, *Society*), le indagini archeologiche hanno messo in evidenza nelle regioni dominate o controllate dall'Impero Cazaro la presenza di una cultura, denominata di Saltovo-Mayatsk, le cui popolazioni sono state identificate con quelle degli Alani e dei Bulgaro-Onoguri. Già all'inizio di questo secolo gli approfonditi studi linguistici di Zoltán Gombocz

<sup>3</sup> Si veda il testo di Costantino riportato nel menzionato saggio di Di Cave, (*DAI*, cap. 38, in *Fontes*, pp. 42-43).

(*Die bulgarisch-türkischen Lehnwörter in der ungarischen Sprache*, in "Suomalais-ugrilaisen Seuran toimituksia" 30, Société Finno-Ougrienne, Helsinki 1912) avevano dimostrato l'influsso linguistico che tali popolazioni esercitarono sugli antichi Ungheresi. Secondo lo studioso (Id., *Lehnwörter*, 5, pp. 189-190) il grosso dei prestiti di origine turca ed iranica penetrò nella lingua ungherese tra la seconda metà del VI e la fine del IX secolo d. C. Géza Bárczi (*A magyar szókincs eredete*, Le origini del lessico ungherese, "Egyetemi magyar nyelvészeti füzetek", Tankönyvkiadó, Budapest 1958<sup>2</sup>, 70) osserva che in questo periodo penetrarono nella lingua ungherese circa 300 parole. I contatti degli Ungheresi con tali popolazioni, evidenziati dall'indagine linguistica, furono prodotti dalla vicinanza con l'Impero Cazaro.

A un siffatto rapporto fanno pensare anche gli evidenti parallelismi riscontrati nella struttura delle società cazara e ungherese da Gyula Németh (*A honfoglaló magyarság kialakulása*, La formazione del popolo ungherese conquistatore), Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 1930, pp. 212-213, in seguito: Németh, *HMK*), da György Györffy (*Tanulmányok a magyar állam eredetéről. A nemzetségtől a vármegyéig, a törzstől az országig*, Studi sull'origine dello Stato ungherese. Dal clan al comitato, dalla tribù allo stato), "A Magyar Néprajzi Társaság könyvtára", Akadémiai Kiadó, Budapest 1959, pp. 77-81, in seguito: Györffy, *Tanulmányok*), da Fodor (*Homeland*, pp. 235-236) e da István Dienes (*The Hungarians cross the Carpathians*, Corvina Press, Budapest 1972, p. 26). Sia la società cazara sia quella ungherese conoscevano infatti, ai propri vertici, una forma istituzionale, quella cosiddetta del "duplice principato", secondo la quale a reggere le sorti dell'Impero Cazaro e, rispettivamente, della confederazione delle tribù ungheresi, erano due principi. Jayhani è molto preciso nel riportare i nomi delle due dignità ungheresi, e cioè, rispettivamente, *kende* e *gyula* (Ibn-Rosteh, Gurdezi, El-Bekri, in: *MHK*, 167). La medesima istituzione è ben documentata per i Cazari da Ibn Fadhlān (A. Zeki Validi Togan, *Ibn Fadhlān's Reisebericht*, Leipzig 1939, pp. 99-101), da Istakhri e Ibn-'Haukal (*MHK*, 237). Györffy (*Tanulmányok*, pp. 80-83, 143-144) e András Alföldi (*A kettős királyság a nomádoknál*, La duplice monarchia presso i nomadi), in *Emlékkönyv Károlyi Árpád születése nyolcvanadik fordulójának ünnepére. 1933 Október 7*, (Albo per l'ottantesimo della nascita di Károlyi Árpád. 7 Ottobre 1933), Sárkány-nyomda részvénytársaság, Budapest 1933, pp. 28-35) mettono in rilievo che la figura del *gyula* era conosciuta anche da un certo numero di popoli delle steppe, tra cui gli stessi Bulgaro-Turchi.

Si presume tuttavia che i rapporti tra Ungheresi e Cazari non siano stati sempre pacifici né improntati a una sudditanza pura e semplice da parte ungherese. Difatti, come evidenziano Josef Marquart (*Osteuropäische und Ostasiatische Streifzüge. Ethnologische und historisch-topographische Studien zur Geschichte des 9. und 10. Jahrhunderts*, Dieterich, Leipzig 1903, p. 28), Németh (*HMK*, p. 153), Douglas Morton Dunlop (*The history of the Jewish Khazars*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1954, pp. 185, 195), Bartha (*Society*, pp. 58-64) e Fodor (*Homeland*, pp. 237-241), tanto le fonti orientali (Ibn-Rosteh,

Gurdezi, El-Bekri, in: *MHK*, p. 169) quanto lo stesso Costantino Porfirogenito (*DAI*, cap. 42, in Gyula Moravcsik, *Bíborbanszületett Konstantin. A birodalom kormányzása*, 1, pp. 183-185) accennano a un deterioramento delle relazioni cazaro-ungheresi. Tale deterioramento è da fissarsi con ogni probabilità agli anni anteriori all'830, quando, con l'aiuto dell'imperatore bizantino Teofilo (829-842), i Cazari edificarono, al centro di un intero sistema di fortificazioni allestito già in precedenza, la fortezza di Sarkel. Bartha (*Society*, p. 63) ricorda altresì che le indagini archeologiche hanno evidenziato che già intorno all'810-815 era stata distrutta un'altra fortezza cazara, quella di Tsimlyanskaya.

Trovando nei dati emersi dalla ricerca archeologica la conferma dell'attendibilità delle fonti scritte, gli studiosi ungheresi ritengono dunque credibile che i Magiari fossero direttamente coinvolti in queste vicende conflittuali e che risiedessero in quegli anni proprio nella regione del confine occidentale dell'Impero Cazaro, là dove venne eretta la suddetta catena di fortificazioni. Il punto su cui gli storici non concordano è costituito dall'identificazione di questa regione. Mentre Fodor (*Homeland*, pp. 213, 239-240, 248) ritiene attendibile la denominazione usata da Costantino (peraltro soltanto da lui!), quella di "Levedia", Györffy (*Levedia*, p. 387), Benkő (*Lëved*, pp. 393-394) e János Harmatta (*Lebédia és Atekuzu*, in "Magyar Nyelv", 80/4, Dicembre 1984, pp. 419-431, 420) pensano che in realtà la Levedia vada identificata non con il territorio di residenza dell'intera popolazione ungherese, ma con il solo territorio stanziato della tribù del capo ungherese Levedi, territorio che doveva trovarsi all'interno della più vasta regione di residenza delle altre tribù ungheresi. In particolare, Györffy ritiene che tale regione sia da identificarsi proprio con l'Etelköz, intesa in senso lato come l'area che si estendeva tra il Basso Danubio e il Don<sup>4</sup>.

Fondamentali per seguire gli eventi di questo periodo della storia ungherese ed europea sono i contributi di Györffy contenuti nell'opera collettiva *Storia dell'Ungheria*, edita a cura dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Nel primo volume e in parte del secondo di quest'opera Györffy ha operato una efficace e dettagliatissima sintesi del periodo della storia dell'Ungheria che va dall'epoca dell'occupazione ungherese del Bacino dei Carpazi (895-900) fino all'epoca del re Colomanno il Bibliofilo (1095-1116): György Györffy, *Honfoglalás és meglepedés* (Conquista della Patria e stanziamento), in Zsigmond Pál Pach, ed., *Magyarország Története (Storia dell'Ungheria)*, 10 voll. (1976-1989); voll. 1/1 e 1/2: György Székely, ed., *Magyarország Története. Előzmények és magyar történet 1242-ig* (Storia dell'Ungheria - Antecedenti e storia ungherese fino al 1242), Akadémiai Kiadó, Budapest 1984 (in seguito citato come: *MT*), 1/1: pp. 577-650; Id., *A kalandozások kora (L'epoca delle incursioni)*, in: *MT*, 1/1: pp. 651-716; Id., *Államszervezés* (La creazione dello Stato), in: *MT*, 1/1: pp. 717-834; Id., *Az új társadalmi rend válsága. Trónküzdelmek* (La crisi del nuovo ordine sociale. Le lotte per il trono), in *MT*, 1/1: pp. 835-888; Id., *A magyar állam megszilárdulása*,

<sup>4</sup> Si veda sopra, pag. 2. Per un'analisi più approfondita della questione Levedia-Etelköz, si veda il citato saggio di Di Cave.

(Il consolidamento dello Stato ungherese), in *MT*, 1/2: pp. 893-1006. Nel secondo volume Györffy fornisce un quadro esauriente sia delle fonti primarie sia della letteratura secondaria riguardante i principali problemi emersi nell'analisi della suddetta epoca: György Györffy, *Források és feldolgozások* (Fonti e studi), in *MT*, 1/2, pp. 1624-1677. Altrettanto importante per cogliere altri aspetti fondamentali dello studio di questo periodo è il saggio di György Györffy, *Honfoglalás, meglepedés és kalandozások* (Conquista della patria, stanziamento e incursioni), in: Antal Bartha, Károly Czeglédy, András Róna-Tas, cur., *Magyar Őstörténeti Tanulmányok* (Studi di preistoria ungherese), Akadémiai Kiadó, Budapest 1977, pp. 123-156, in seguito: Györffy, *Honfoglalás, meglepedés és kalandozások*. Dello stesso anno è il lavoro fondamentale dello stesso György Györffy, *István király és műve* (Re Stefano e la sua opera), Gondolat, Budapest 1977, dedicato soprattutto all'analisi dell'epoca storica del primo re d'Ungheria, Stefano I (1001-1038), ma il cui primo capitolo costituisce un'importante introduzione allo studio dell'epoca della conquista ungherese del Bacino dei Carpazi e del periodo delle "incursioni" ungheresi in Europa.

Gli studiosi ungheresi concordano sulla circostanza che il popolo ungherese cominciò ad emergere come un'entità etnica ben configurata e distinta dalle altre nella prima metà del secolo IX. Se non addirittura in un documento in antico bulgaro che descrive gli avvenimenti dell'anno 811, analizzato da Péter Király (*A magyarok említése a 811. évi események óbolgár leírásában*, La menzione degli Ungheresi nella descrizione in antico bulgaro degli avvenimenti dell'anno 811), in "Magyar Nyelv", 72/2 (Giugno 1976), pp. 136-148; in "Magyar Nyelv" 72/3 (Settembre 1976), pp. 257-268; in "Magyar Nyelv" 72/4 (Dicembre 1976), 408-422), gli Ungheresi fanno la loro comparsa in fonti bizantine che riferiscono degli eventi occorsi tra l'836 e l'838. Nella seconda metà del IX secolo, significativamente, le cronache occidentali segnalano con crescente frequenza la comparsa di truppe ungheresi nei territori contesi dal Regno Franco-Orientale e dal Principato Moravo.

Gli eserciti ungheresi trovavano inoltre sempre più numerose occasioni per intervenire militarmente anche nell'area balcanica e bizantina: si veda in proposito György Györffy, *Honfoglalás és meglepedés* (La Conquista della Patria e lo stanziamento), in: *MT*, 1/1: pp. 577-650, in particolare p. 593, in seguito: Györffy, *Honfoglalás*. Per la diplomazia bizantina, si veda: Dimitri Obolensky, *The Principles and Methods of Byzantine Diplomacy*, in: *XII<sup>e</sup> Congrès International des Études Byzantines, Ochride 1961. Rapports*, voll. 1-8, vol. 2, Belgrade-Ochride 1961. Per l'analisi critica dei passi del *DAI* relativi agli eventi citati, si veda: Jenkins, *Commentary*, pp. 250-253; per l'alleanza anti-bulgara tra Bizantini e Ungheresi, si veda: Gyula Moravcsik, *Bizánci krónikák a honfoglalás előtti magyarságról* (Le cronache bizantine riguardanti il popolo ungherese del periodo anteriore alla Conquista della Patria), in "Antik Tanulmányok", 4 (1957), pp. 275-288.

Sulla ricostruzione degli eventi che portarono all'avvenimento cruciale di questo torno di anni, cioè l'occupazione del Bacino dei Carpazi da parte degli

Ungheresi guidati da Árpád e il loro insediamento in questa regione, da collocarsi negli anni compresi tra l'895 e il 900, esiste una certa unanimità tra gli studiosi ungheresi. La migrazione degli Ungheresi nella loro nuova patria, il Bacino Carpatico, venne causata da un formidabile attacco congiunto bulgaro-pecenego, scatenato nell'895 contro la popolazione ungherese rimasta nell'Etelköz, nel momento stesso in cui gli eserciti ungheresi si trovavano lontani, impegnati in una delle loro campagne militari nel Bacino Carpatico a sostegno del principe moravo Svatopluk. Questa campagna militare costituisce, secondo gli studiosi, l'evento che le cronache medievali ungheresi identificano con la trionfale invasione di Árpád a capo della cavalleria delle tribù ungheresi e che segnò l'inizio della cosiddetta Conquista della Patria (György Györffy, *Krónikáink és a magyar őstörténet (Le nostre cronache e la preistoria ungherese)*, Néptudományi Intézet, Budapest 1948, pp. 91-94; Id., *Tanulmányok*, pp. 83, 146). In particolare, Györffy (*Honfoglalás*, p. 591), Fodor (*Homeland*, pp. 277-278) e Bartha (*Society*, pp. 83) ritengono che questa impresa militare abbia così dato inizio alla realizzazione di un progetto politico-militare che doveva aver già cominciato a prendere forma negli anni precedenti, durante le spedizioni militari che già da alcuni decenni portavano gli eserciti ungheresi ad attraversare frequentemente la regione carpatica. In questa occasione però le armate ungheresi, mentre probabilmente stavano preparando la conquista della nuova patria, vennero raggiunte dal grosso della popolazione ungherese, che era fuggita dalle proprie sedi nell'Etelköz in seguito all'attacco combinato dei Bulgari (da sud) e dei Peceneghi (da est). Come bene mette in rilievo Györffy (*Honfoglalás*, p. 605), nella nuova situazione che era venuta così a determinarsi, la decisione di insediarsi nella regione carpatica e di completarne l'occupazione divenne per Árpád, per così dire, una scelta obbligata. A seguito di tali eventi, il popolo ungherese venne a legare indissolubilmente la propria storia a quella dell'Occidente europeo. La prima fase di questo avvicinamento reciproco, durata per buona parte del X secolo, e terminata solo con la edificazione del regno cristiano ad opera di Stefano I (1001-1038), venne avvertita in modo traumatico dalla maggior parte delle popolazioni europee, in conseguenza degli effetti spesso devastanti delle incursioni operate dalle truppe ungheresi durante le loro spedizioni militari in Occidente e contro Bisanzio.

La sia pur documentata ricostruzione di tali vicende proposta in Italia da Gina Fasoli nel 1945 è stata da questa studiosa accompagnata a una interpretazione molto approssimativa e pregiudiziale degli eventi e a una visione d'insieme della storia ungherese ed europea oggi difficilmente accettabile (Gina Fasoli, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, "Biblioteca Storica Sansoni. Nuova Serie" 11, Sansoni, Firenze 1945). D'altro lato, nonostante tale concezione venga ormai considerata dalla ricerca storica come ampiamente superata, finora non si è però avvertita, almeno in Italia, l'esigenza di un riesame complessivo e approfondito della protostoria ungherese e della storia delle "incursioni" ungheresi in Europa nel X secolo.

Purtroppo non possiamo considerare come tale il valido contributo di Aldo A. Settia (*Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in AA.

VV., *Magistra Barbaritatis. I barbari in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1984, pp. 185-218), che ha l'indiscusso pregio di aver tentato di riequilibrare il giudizio della storiografia italiana sul fenomeno delle incursioni ungheresi nel senso di una sdrammatizzazione dei loro effetti reali. Le sue pagine, limitate a una valutazione generale di questo aspetto della storia ungherese ed europea, mancano però di approfondimento, e a tratti denotano uno "sbilanciamento" nella direzione opposta a quella percorsa dalla Fasoli.

L'altro interessante lavoro apparso in questi ultimi anni è quello di Silvano D'Alto (*La città nascosta. Mito e territorio in Ungheria*, "Società e territorio" 10, Bulzoni, Roma 1989, in particolare pp. 21-49). Nel suo libro dedicato all'analisi degli strati profondi della cultura del popolo ungherese e della loro incidenza sulla storia nazionale e territoriale ungherese, questo studioso parte dall'assunto secondo cui l'intera protostoria del popolo magiario, ambientata — alquanto genericamente — nelle steppe euroasiatiche, appartiene al coacervo delle culture nomadi pastorali che dominarono, a partire dal V millennio a. C. e fino a tutto il I millennio d. C., gli spazi sterminati dell'Eurasia. Egli nega recisamente che in seno al popolo ungherese, durante la sua storia millenaria, possa essersi verificata, fino al secolo XI, alcuna evoluzione significativa della cultura nomade, in particolare verso una civiltà agricola e urbana. Va notato che l'Autore "forza" alquanto l'interpretazione dei dati a nostra disposizione, al fine di evitare di mettere in discussione la propria tesi sul "nomadismo puro" degli antichi Ungheresi (cfr. *ibid.*, p. 27).

I risultati delle ricerche condotte dagli studiosi ungheresi consentono una valutazione di più ampio respiro sull'intero problema delle "incursioni" ungheresi e permettono di comprendere meglio quali fossero le spinte interne della società ungherese e le dinamiche degli avvenimenti internazionali che contribuirono a determinare queste imprese militari.

Györffy ha messo in rilievo la forte propensione verso le imprese militari presente, all'interno alla società ungherese, tra i guerrieri del ceto medio combattente e tra i loro capi-tribù. Le diverse componenti etniche che determinavano l'eterogeneità dei seguiti militari dei vari capi-tribù e capi-clan, aspetto che è stato analizzato da Györffy nel suo saggio sulla società semi-nomade degli Ungheresi (György Györffy, *Autour de l'État de semi-nomades: le cas de la Hongrie*, "Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae" 95, Akadémiai Kiadó, Budapest 1975, pp. 6-16, in particolare 6; cfr. anche: Id., "Tanulmányok", pp. 30-31), erano spesso accomunate dal desiderio di avventura, di combattimenti e di bottino, e costituivano pertanto un elemento "turbolento" che teneva sotto continua pressione i capi militari e gli stessi principi ungheresi (György Györffy, *A kalandozások kora*, L'epoca delle incursioni), in *MT*, 1/1 pp. 651-716, in particolare pp. 653-656, in seguito: Györffy, *Kalandozások*).

Spesso le spedizioni militari ungheresi venivano messe in moto da una richiesta esplicita di intervento da parte di una potenza straniera che si trovava in lotta con un suo avversario. Györffy mette in rilievo che il trattato di alleanza militare veniva siglato secondo precisi rituali e procedure, che erano quelli in uso nei rap-

porti diplomatici del tempo (Györffy, *Kalandozások*, pp. 653-654; Id., *Honfoglalás, megtelepedés és kalandozások*, pp. 143-145). Queste alleanze furono la fonte di quelle contribuzioni in monete o in beni preziosi che determinarono la grande prosperità del Principato Ungherese e costituirono le basi economiche della sua potenza soprattutto nel primo trentennio del X secolo.

Nel suo saggio sulle reazioni dell'occidente europeo di fronte ai guerrieri ungheresi, analizzate soprattutto attraverso una breve ma efficace rassegna delle fonti scritte occidentali, Thomas de Bogyay ha proposto un'interessante interpretazione delle spedizioni militari dei primi anni successivi all'insediamento degli Ungheresi nella nuova patria: esse avrebbero costituito un grande sforzo militare degli Ungheresi, avente per scopo la lotta per la sopravvivenza, nonché quello di garantire il confine occidentale, che era il più indifeso (Thomas de Bogyay, *L'homme de l'Occident en face des incursions hongroises*, in: Sándor Kozocsa, ed., *Miscellanea di studi dedicati a Emerico Várady*, Mucchi, Modena 1966, pp. 21-36, in particolare p. 33).

Una questione che ha suscitato accesi dibattiti in seno alla storiografia ungherese degli ultimi venticinque anni è quella della "duplice conquista della patria" (in ungherese *kettős honfoglalás*), posta per la prima volta, all'inizio degli anni '70, dall'archeologo ungherese Gyula László (A "*kettős honfoglalás*"-ról, Sulla "duplice Conquista della Patria" ungherese), in "Archaeologiai Értesítő"; 97 (1970), pp. 161-190, in seguito: László, *Arch. Ért.*), e successivamente ripresa ed ampliata in un libro che ha avuto grande diffusione e popolarità in Ungheria (Gyula László, *A kettős honfoglalás*, La duplice Conquista della Patria ungherese), "Gyorsuló idő", Magvető, Budapest 1978).

Dopo aver effettuato un'attenta analisi comparativa delle fonti scritte e dei risultati dell'indagine archeologica, László ne ha messo in rilievo le discordanze e gli aspetti apparentemente inspiegabili (László, *A kettős honfoglalás*, pp. 35-38; cfr. anche Györffy, *Honfoglalás, megtelepedés és kalandozások*, pp. 123-124). L'indagine archeologica ha difatti evidenziato, per la seconda metà del VII secolo, la comparsa nel Bacino dei Carpazi di una nuova cultura archeologica, caratterizzata da decorazioni per fibbie di cinture a forma di tralci e di grifi. Questa cultura si differenzia marcatamente da quella precedente, caratterizzata da decorazioni, sempre per fibbie di cinture, ad acanti di foggia bizantineggiante (László, *A kettős honfoglalás*, pp. 24-34; Id., *Arch. Ért.*, p. 163).

La questione delle suddette due culture archeologiche dell'epoca avara è stata analizzata dai seguenti autori: József Hampel, *Altertümer des frühen Mittelalters in Ungarn*, vol. 1: *Systematische Erläuterung*; vol. 2: *Fundbeschreibung*; vol. 3: *Atlas*, Braunschweig, 1905; Id., *Újabb tanulmányok a honfoglalási kor emlékeiről* (Nuovi saggi sulle testimonianze dell'epoca della Conquista della Patria), Budapest 1907, 21; András Alföldi, *Der Untergang der Römerherrschaft in Pannonien*, 2 voll., "Ungarische Bibliothek", 1/12, Gruyter, Berlin-Leipzig 1924-1926; Id., *Zur historischen Bestimmung der Awarenfunde*, in "Eurasia Septentrionalis Antiqua", 9 (Helsinki, 1934), pp. 285-305; Arnold Marosi e Nándor Fettich, *Dunapentelei avar sírleletek. A székesfehérvári Múzeum fennállá-*

sának 25 éves jubileumára. *Trouvailles avaras de Dunapentele* (Reperti avari a Dunapentele), "Archaeologia Hungarica", 18, Magyar Történeti Múzeum, Budapest 1936; Nándor Fettich, *Symbolischer Gürtel aus der Awarenzeit (Fund von Bilisics)*, "Móra Ferenc Múzeum Évkönyve", 1963, pp. 61-89, in particolare pp. 80-81; Id., *Bronzeguß und Nomadenkunst. Auf Grund der ungarländischen Denkmäler. Mit einem Anhang von Lajos Bartucz: Über die anthropologischen Ergebnisse der Ausgrabungen von Mosonszentjános, Ungarn*, Seminarium Kondakovianum, Praga 1929; Id., *Zum Problem des ungarländischen Stils. II.*, in "Eurasia Septentrionalis Antiqua", 9 (1934), Helsinki, p. 308 sgg.; Tibor Horváth, *Az üllői és kiskőrösi avar temető. - Die avarischen Gräberfelder von Üllő und Kiskőrös*, "Archaeologia Hungarica" 19, Magyar Történeti Múzeum, Budapest 1935, p. 104 sgg.; Nikola Mavrodinov, *Le trésor protobulgare de Nagyszentmiklós*, "Archaeologia Hungarica" 39, Magyar Történeti Múzeum, Budapest 1943; Dezső Csallány, *Szabolcs-Szatmár megye avar leletei* (I reperti avari del distretto di Szabolcs-Szatmár), in "Jósa András Múzeum Évkönyve", 1 (1958), pp. 31-87, in particolare pp. 77-78; Ján Dekan, *Les motifs figuratifs humains sur les bronzes moulés de la zone danubienne centrale à l'époque précédant l'empire de la Grande Moravie*, in "Studia Historica Slovaca", 2 (1964), pp. 52-102; Lajos Huszár, *Das Münzmaterial in den Funden der Völkerwanderungszeit im mittleren Donaubecken*, in "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 5 (1954), pp. 61-109; Gyula László, *A honfoglaló magyar nép élete (Vita del popolo ungherese conquistatore)*, "Népkönyvtár" 4, Magyar Élet, Budapest 1944; Id., *Études archéologiques sur l'histoire de la société des Avars*, "Archaeologia Hungarica. Dissertationes archaeologicae Musei Nationalis Hungarici. Series Nova" 34, Akadémiai Kiadó, Budapest 1955; Id., *Les problèmes soulevés par le groupe à la ceinture ornée de griffon et de rinceaux de l'époque Avar finissante*, in "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 17 (1965), pp. 73-75; Darina Bialeková, *Zltá keramika z pohrebísk obdobia avarskej rí e v Karpatskej Kotline* (con resumé in tedesco: *Die gelbe Keramik aus den awarenzeitlichen Gräberfeldern im Karpatenbecken*), in "Slovenská Archeológia", 15/1 (1967), pp. 5-76; Id., *Zur Frage der grauen Keramik aus Gräberfeldern der Awarenzeit im Karpatenbecken*, in "Slovenská Archeológia", 16/1 (1968), pp. 205-227, in particolare p. 205 segg.; Éva Garam, *Die spätawarenzeitliche gelbe Keramik* (La ceramica gialla dell'epoca tardo-avara), in "Móra Ferenc Múzeum Évkönyve", 2 (1969), pp. 151-162; István Bóna, *VII. századi avar települések és Árpád-kori magyar falu Dunaújvárosban* (Cimiteri avari del VII secolo e un villaggio ungherese dell'età arpadiana a Dunaújváros), "Fontes Archaeologici Hungariae", Akadémiai Kiadó, Budapest 1973; Joachim Werner, *Zum Stand der Forschung über die archäologische Hinterlassenschaft der Awaren* (Sullo stato della ricerca sull'eredità archeologica degli Avari), in *Beiträge zur Südosteuropa-Forschung* (1966), pp. 307-315.

Altro elemento messo in evidenza da László è costituito dalla circostanza che, mentre gli Avari della prima epoca avara sono conosciuti molto bene dalle fonti storiche (si veda in proposito l'efficace sintesi di Samu Szádeczky-Kardoss e



Teréz Olajos, *Ein Versuch zur Sammlung und chronologische Anordnung der griechischen Quellen der Awarengeschichte nebst einer Auswahl von anderssprachlichen Quellen*, in "Acta Universitatis de Attila József nominatae. Acta Antiqua et Archaeologica. Kisebb dolgozatok a klasszika-filológia és a régészet köréből" 16, Szeged 1972), a partire dagli anni intorno al 670 d. C., epoca dell'arrivo nel Bacino Carpatico della nuova "popolazione dei tralci e dei grifi", i riferimenti delle fonti scritte sugli Avari diminuiscono in modo vistoso, fino quasi a scomparire. Sulla fine dell'Impero Avaro, si veda il saggio di József Deér, *Karl der Grosse und der Untergang des Awarenreiches*, in Wolfgang Braunfels, *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, 4 voll. (1965-1967), in *Persönlichkeit und Geschichte*, Helmut Beumann, Schwann, Düsseldorf 1965, pp. 719-791.

Il silenzio delle fonti scritte sugli Avari continua anche nelle cronache ungheresi medievali, di alcuni secoli posteriori alla Conquista della Patria. Si è tentato, da parte degli studiosi, di spiegare in vario modo questo fenomeno. Sui problemi di interpretazione posti dall'analisi delle cronache ungheresi medievali, si vedano: Sándor Domanovszky, *Kézai Simon mester krónikája. Forrástanulmány* (La cronaca del Maestro Simon Kézai. Studio di una fonte), Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 1906; Id., *Kézai és a hun krónika* (Kézai e la Cronaca Unna), in *Emlékkönyv Károlyi Árpád születése nyolcvanadik fordulójának ünnepére. 1933 Október 7* (Albo per la festa dell'ottantesimo genetliaco di Árpád Károly. 7 ottobre 1933), Sárkány nyomda-részvénytársaság, Budapest 1933, pp. 110-132; Elemér Mályusz, *Krónika-problémák* (Problemi delle cronache), in "Századok", 100/4-5 (1966), pp. 713-762, in particolare p. 718; Id., *Les problèmes des sources de l'histoire médiévale hongroise - Publication des chartes médiévales*, in "Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae", 14/1-2 (1968), pp. 179-197; Ágnes Szigethi, *À propos de quelques sources de composition de la Chronique Enluminée*, in "Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae", (1968), pp. 177-214; Gyula Kristó, *Ősi epikánk és az Árpádok iráshagyomány* (La nostra epica antica e la tradizione scritta dell'età degli Árpád), in "Ethnographia", 81/1 (1970), pp. 113-135.

Uno dei problemi evidenziati da László è costituito dalla circostanza che la popolazione tardo-avara "dei tralci e dei grifi", caratterizzata da cimiteri densamente popolati, non ha lasciato quasi alcuna traccia nelle fonti scritte coeve né in quelle posteriori. Non solo, ma essa non ha lasciato neanche alcuna testimonianza linguistica. Ciò non è avvenuto per altre etnie che popolarono il Bacino dei Carpazi, come ad esempio per la popolazione autoctona slava, il cui ricordo è serbato da una quantità enorme di toponimi. In passato si era pensato che la popolazione avara si fosse progressivamente slavizzata, soprattutto come conseguenza delle spedizioni militari di Carlo Magno, ed avesse, per così dire, "annientato" da sola i propri toponimi. Ma tale tesi non viene ritenuta plausibile da László, in quanto l'indagine archeologica ha evidenziato una massiccia presenza — di cui è rimasta traccia nei popolosi cimiteri — della popolazione "dei tralci e dei grifi" nella regione carpatica ben oltre l'epoca di Carlo Magno, presumibilmente almeno fino alla prima metà del X secolo (László, *Arch. Ért.*, p. 164).

László ha tentato un'interpretazione dei dati archeologici emersi progressivamente e raccolti in alcune opere fondamentali: Dezső Csallány, *Archäologische Denkmäler der Awarenzeit in Mitteleuropa. Schrifttum und Fundorte*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1956; Géza Fehér, Kinga K. Éry e Alán Kralovánszky, *A Közép-Duna-medence magyar honfoglalás- és kora Árpád-kori sírleletei. Leletkataszter* (Reperti funebri dell'epoca della Conquista della Patria ungherese e dell'epoca iniziale degli Árpád nel Bacino del Medio Danubio. Inventario dei reperti), "Régészeti Tanulmányok" 2 (curata da Szőke Béla), Akadémiai Kiadó, Budapest 1962; István Kniezsa, *Magyarország népei a XI-ik században* (I popoli dell'Ungheria nell'XI secolo), in *Emlékkönyv Szent István király halálának kilencszázadik évfordulóján* (Albo per il nono centenario della morte del re Santo Stefano), Jusztinián Serédi, 3 voll., vol. 2: *A Magyar Tudományos Akadémia kiadása*, Budapest 1938, pp. 365-472 e cartina storica.

Nell'interpretazione dei dati archeologici emersi, László ha messo in evidenza che buona parte dei siti cimiteriali (e quindi degli insediamenti) della popolazione "dei tralci e dei grifi" è emersa in vaste aree caratterizzate da toponimi, cioè da un'area linguistica, puramente ungherese. È interessante notare come in queste aree non si siano stabiliti quasi per niente gli Ungheresi di Árpád (László, *Arch. Ért.*, pp. 165-168). Da queste osservazioni László trae la conclusione che il territorio della popolazione "dei tralci e dei grifi" sia stato territorio linguistico ungherese a partire dalla fine del VII secolo (László, *Arch. Ért.*, p. 168), e che, «quindi, masse considerevoli del popolo ungherese si stabilirono nel Bacino dei Carpazi già più di duecento anni prima della Conquista della Patria compiuta dal popolo di Árpád»: questa è l'esatta enunciazione della teoria di László (László, *Arch. Ért.*, p. 161).

In sostanza, secondo László l'elemento di discontinuità in seno al popolo ungherese sarebbe paradossalmente rappresentato più dalla popolazione (ungherese nei suoi strati inferiori, ma fortemente turchizzata nello strato dirigente) che si insediò nella regione carpatica sotto la guida di Árpád, che non dalla preesistente popolazione proto-ungherese "dei tralci e dei grifi". Riguardo al rapporto tra le due epoche, quella tardo-avara e quella proto-arpadiana, degne di attenzione sono anche le osservazioni di János Győző Szabó (*Das Weiterleben des Spätawarentums auf den Alföld im X. Jahrhundert*, "Móra Ferenc Múzeum Emlékkönyve", (1964-1965), pp. 61-71) e di Dezső Csallány (*A X. századi avar továbbélés problémája*, Il problema della sopravvivenza avara nel X secolo), in "Szabolcs-Szatmári Szemle", 1 (1956), pp. 39-48) sulle tradizioni avar rintracciabili nei cimiteri ungheresi del X secolo; si veda anche Péter Tomka, *Le problème de la survivance des Avars dans la littérature archéologique hongroise*, in "Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae", 24/2 (1971), pp. 217-252.

La teoria di László ha trovato dei validi oppositori soprattutto in quegli studiosi che ritengono che i dati messi in evidenza dall'archeologo possano essere interpretati anche in modo diverso. Tra i più significativi interventi che hanno sollevato seri dubbi sulla validità dell'ipotesi di László ricordiamo: György Györffy, *A honfoglalásról újabb történeti kutatások tükrében* (Sulla Conquista

della Patria alla luce delle recenti ricerche storiche), in "Valóság", 16/7 (1973), pp.1-16, in particolare pp. 1 e 14-15; Id., *Tanulmányok*, pp.123-126 (con puntuali repliche di László, *A kettős honfoglalás*, pp. 98-103); István Fodor, *Az újabb szovjetföldi régészeti kutatások és a magyar őstörténet (A magyar őstörténet néhány művelődéstörténeti vonatkozása)*, Le recenti ricerche archeologiche sul territorio dell'Unione Sovietica e la protostoria ungherese (Alcuni riferimenti storico-culturali alla protostoria ungherese), "Szabolcs-Szatmári Szemle", 8/2 (1973), pp. 102-118; Id., *Homeland*, pp. 285-287; László Madaras, *A kettős honfoglalás elméletének néhány településtörténeti problémája (Alcuni problemi di storia degli insediamenti nella teoria della duplice Occupazione della Patria)*, "Acta Juvenum. Acta Universitatis Segediensis - Sectio Historica", (1975), pp. 32-54. A favore della teoria si sono espressi recentemente Pál Engel (*Beilleszkedés Európába, a kezdetektől 1440-ig*, L'integrazione nell'Europa dagli inizi fino al 1440), in *Magyarok Európában* (Gli Ungheresi in Europa), Ferenc Glatz, 4 voll., Háttér Lap- és Könyvkiadó, Budapest 1990, 1: pp. 98-99) e János Makkai *A magyarság keletzése* (La cronologia del popolo ungherese), Edizione dell'Autore, Budapest 1993; "A Jász-Nagykun-Szolnok megyei múzeumok közleményei" 48, Damjanich Múzeum, Szolnok 1994).

Rimane comunque significativo il fatto che Györffy, cioè uno degli studiosi che aveva avanzato i dubbi più seri e più argomentati sulla validità della teoria di László, abbia recentemente assunto al riguardo opinioni improntate a maggiore cautela: ciò è avvenuto durante il convegno svoltosi a Budapest il 6 e 7 dicembre 1993 presso il Museo Nazionale, e organizzato dalle Classi di Scienze Filosofiche, di Scienze Storiche, di Linguistica e di Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze, dal titolo: "Le fonti scritte dell'epoca della Conquista della Patria".



GÁBOR BARTA \*

UN UMANISTA SENZA SUCCESSO NEL XVI SECOLO:  
TRANQUILLO ANDREIS

Nel primo numero della Rivista di Studi Ungheresi Silvano Cavazza ha dedicato un ampio saggio a quanto scrisse contro la politica di espansione turca un umanista dalmata vissuto nel XVI secolo, Francisco-Tranquillo Andreis, ovvero del pensiero che vi è sotteso<sup>1</sup>.

Andreis è un umanista scarsamente citato dagli storiografi: a parte alcuni specialisti e alcuni lettori che nutrono un particolare interesse, non sono in molti a conoscerne l'esistenza, nonostante si tratti di un personaggio oltremodo caratteristico del suo tempo, che frequentò numerose corti europee e, a suo modo, contribuì con vigore alla diffusione e allo splendore di quello spirito che oggi definiamo comunemente umanistico.

Possiamo tranquillamente definire eccezionale la sua vita. Ciononostante gli studiosi che si sono fin qui interessati alla sua persona — S. Cavazza e coloro che lo hanno preceduto: Imre Lukinich, Florio Banfi, Maria Cytowska, Ágnes R. Szalay — sono riusciti a far emergere dal silenzio degli archivi e delle biblioteche solamente alcuni momenti del suo percorso biografico. Andreis soggiornò a più riprese in Ungheria, dove assunse anche uffici e incarichi, ma neanche i ricercatori ungheresi sono riusciti ancora a indicare quale fosse il suo posto nella schiera di quegli umanisti europei che, in quell'epoca piena di conflitti, contribuirono a rilanciare la vita intellettuale ungherese e a conservarne i rapporti sul piano internazionale<sup>2</sup>. Gli studi pubblicati, unitamente ad alcune fonti archivistiche ancora inedite, oramai consentono tuttavia di ricostruire tutti i momenti più importanti della vita di Andreis.

---

\* Il professor Gábor Barta, ordinario di Storia moderna dell'Università di Debrecen, è scomparso prematuramente il 22 gennaio 1995, all'età di 52 anni. Per ricordare la sua figura, di amico, studioso, e collaboratore delle nostre ricerche italo-ungheresi e della nostra rivista, pubblichiamo questo suo saggio, consegnato alla redazione prima di lasciarci.

<sup>1</sup> Silvano Cavazza, *Tranquillo Andronico e la guerra contro i Turchi, 1569-1571*, in "Rivista di Studi Ungheresi", 1 (1986), pp. 21-40.

<sup>2</sup> Imre Lukinich, *Tranquillus Andronicus életéhez*, in "Levéltári Közlemények", Budapest, 1923, pp. 179-186; Florio Banfi, *Tranquilli Andronici Dalmatas Traguriensis de rebus in Hungaria... epistola*, in "Archivio Storico per la Dalmazia", Roma 1934, pp. 421-437; Maria Cytowska, *Andronicus Tranquillus dalmata - a Laski család és Zápolya János udvarának familiárisa*, in *Tanulmányok a lengyel-magyar irodalmi kapcsolatok köréből*, a cura di István Csapláros e Lajos Hopp, Budapest 1969, pp. 130-143; Á. Szalay Ritoókné, *Andronicus Tranquillus Dalmata und die Vita Aulica*, in "Ziva Antika", Skopje 1975, pp. 202-209.

Franjo, ovvero Francisco Andreis, il cui nome da umanista era *Tranquillus Andronicus*, nacque a Traù (Trogir) agli inizi degli anni novanta del XV secolo, da famiglia nobile divenuta borghese, e frequentò scuole eccellenti: secondo quanto afferma, egli studiò a Bologna, Siena, Perugia, Roma e Padova, sede, quest'ultima, dove svolse la funzione di "rettore delle arti" dell'Ateneo<sup>3</sup>. Fra il 1513 e il 1515 egli è membro della corte del primate polacco, l'arcivescovo Jan Laski, che si trovava a Roma in occasione del V sinodo lateranense, e al quale rivolse poesie elogiative. Avrebbe forse riaccompagnato Laski in Polonia? Non sembra probabile<sup>4</sup>. Nel 1516 in ogni caso lo troviamo a Vienna, donde poi il famoso umanista Vadianus lo raccomanda come eccellente esperto di Quintiliano e di Cicerone all'università di Ingolstadt; al suo arrivo in quella città, nel 1517, viene tuttavia respinto. Si affretta subito verso Augusta, per raggiungere la dieta imperiale in corso, dove, ospite di un altro studioso di fama, Willibald Pirckheimer, cerca di attirare su di sé l'attenzione facendo stampare un discorso ben congegnato sulla necessità della lotta contro il Turco; anzi, dedica anche un poema eroico (sul medesimo argomento) al vecchio imperatore Massimiliano. Poiché non riscuote particolare interesse, su consiglio di Pirckheimer si reca a Lipsia, dove cerca ancora di inserirsi nell'università, nuovamente senza successo. Parte per Lovanio, nei Paesi Bassi, dove intende mettersi in contatto con Erasmo; lo scienziato di fama mondiale, però, non lo aspetta e, di conseguenza, finiscono per non incontrarsi; d'altra parte, neanche la scuola superiore di Lovanio desidera offrire all'Andreis un impiego<sup>5</sup>.

Dopo questa sconfitta si presenta uno iato di due anni nella sua biografia. Gli studiosi possono solo ipotizzare che abbia vissuto a Parigi fino al 1527, per di più in compagnia di umanisti di fama come Vives e come Johannes Lascaris. Il lungo silenzio risulta interrotto da un'opera scritta nel genere letterario-dissertativo del tempo, il dialogo *Sylla* stampato ad Augusta nel 1527, dedicato dal nostro — per l'appunto — al Lascaris. Andreis, che si avvicinava alla quarantina, canta le lodi di quegli uomini che, voltando le spalle al potere che hanno ottenuto, sono capaci di ritornare alla felicità silenziosa della solitudine<sup>6</sup>.

Appare come se la vita volesse smentire l'Andreis: nell'autunno di quello stesso anno entra al servizio del re ungherese Giovanni I (Giovanni Szapolyai, che regnò tra il 1526 e il 1540) e viene inviato come suo ambasciatore in Francia,

<sup>3</sup> I. Lukinich, cit., p. 188 e, sull'Ateneo padovano, F. Banfi, cit., p. 424.

<sup>4</sup> Sul suo soggiorno romano v. in particolare quanto scritto da M. Cytowska, cit., p. 131s., ma l'affermazione della studiosa, secondo la quale Andreis avrebbe accompagnato il primate Laski anche in Polonia sembra un'ipotesi errata.

<sup>5</sup> Su questi anni lo studio più approfondito è di A. R. Szalay, *op. cit.*, p. 203 ss. F. Banfi (sulle orme di Ferrari-Cupilli) ritiene di essere a conoscenza di un suo viaggio ungherese in questo periodo, ma non è possibile dimostrarlo. Le due *orationes*, *Oratio Tranquilli Parthenii Andronici Dalmatae contra Thurcas habita*, Augustae Vindelicorum 1518, e la *Tranquilli Parthenii Dalmatae ad Deum contra Thurcas oratio carmine heroico*, Ingolstadt 1519, sono state pubblicate entrambe da E. Böcking. *Ulrich von Hutten Opera*, Lipsiae 1859-1861, vol. V, pp. 205-228.

<sup>6</sup> I. Lukinich, *op. cit.*, p. 181, e Á. Szalay, *op. cit.*, p. 205. L'opera succitata: *Dialogus Sylla*, Strassburg 1527.

paese nel quale si recò passando, come tutto sembra confermare, per la Polonia e forse per l'Inghilterra<sup>7</sup>. L'incarico onorifico conduce il diplomatico-studioso dalmata specialmente verso Istanbul. Da Parigi desiderava rientrare in Ungheria attraverso il mare e la Dalmazia, poiché dal luglio del 1527 era in atto una guerra tra Giovanni I e Ferdinando d'Asburgo (Ferdinando I, re d'Ungheria, 1526-1564), che gli contestava il trono: le truppe di quest'ultimo avevano bloccato le altre strade. Attraverso Ragusa arriva sino alla Tirgoviste in Valacchia, dove già nella primavera del 1528 incontra un altro diplomatico di re Giovanni, il membro dell'alta nobiltà Hieronym Laski (cugino di Jan Laski), che nel febbraio del 1528 aveva firmato a Istanbul l'alleanza di Giovanni I, sollecitata da Ferdinando, con il sultano Solimano I; stava cercando in Valacchia la strada che potesse condurlo a casa con questa buona notizia. Il voivoda Radul, nominalmente vassallo dei Turchi (Radu de la Afumati, 1522-1529), tradisce il suo alleato ungherese e vuole consegnare i suoi diplomatici alla parte filoasburgica della vicina Transilvania, nella persona del voivoda Péter Perényi; Andreis e Laski riescono a sottrarsi a tale sorte solamente con la fuga, trovando riparo nella capitale turca<sup>8</sup>.

Per il dalmata questa deviazione obbligata assumerà un'importanza decisiva, perché nella capitale turca fa la conoscenza di Alvise Gritti, figlio illegittimo del doge di Venezia, Andrea Gritti, che viveva a Istanbul come banchiere e come persona di fiducia diretta del gran visir Ibrahim. L'incontro fu per il momento di breve durata: i due ambasciatori riprendono ben presto il cammino, in direzione della fortezza polacca di Tarnovo, dove Giovanni I era stato costretto a trasferirsi sin dalla primavera del 1528 a causa dell'avanzata delle truppe asburgiche vittoriose.

L'Andreis poté riposare solo qualche settimana alla corte del re esiliato; nell'autunno del 1528 riparte per Istanbul come segretario e come ambasciatore di Giovanni I. Giunto alla meta, prende parte alle scaramucce diplomatiche che prepararono la campagna militare turca del 1529, per partire quindi egli stesso verso l'Ungheria come membro del seguito di Gritti. Si trattava di quella campagna militare del 1529 in conseguenza della quale Solimano I occupò Buda per poi assediare invano Vienna. Le truppe turche in ritirata concessero infine la capitale all'"alleato" re Giovanni — il sovrano, che era stato aiutato a riprendere il potere, accolse invece di buon grado l'Andreis, che gli si era ripresentato. Oltre tutto, gli affidò un incarico persino più delicato di quello precedente: lo inviò nuovamente presso la corte del Gritti, rimasto in Ungheria per volontà del sultano, al fine di ottenere informazioni segrete in merito alle intenzioni riservate del gran visir<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Su questo incarico v. in ultimo Gábor Barta, *A Sztambulba vezetők útja*, Magvető, Budapest 1983, p. 158. Il percorso compiuto dall'Andreis è probabilmente quello citato, in quanto l'unico possibile all'epoca per recarsi verso Occidente dall'Ungheria. Cfr. anche la nota 39.

<sup>8</sup> Andreis descrisse questa fuga nelle sue memorie, cfr. *Tranquilli Andronici Dalmatae... epistola*, pubblicato da H. Kretschmayr, in "Történelmi Társulat", Budapest 1903, p. 8, ovvero F. Banfi, *op. cit.*, pp. 439-468 e, in particolare, p. 444 e sugli avvenimenti che accompagnarono il tragitto cfr. G. Barta, *op. cit.*, p. 186.

<sup>9</sup> Dell'incarico riferisce lo stesso Andreis, *op. cit.*, *Epistola*, p. 448.

L'Andreis entra effettivamente al servizio del banchiere italo-turco e torna insieme a lui persino a Istanbul (alla fine del 1529) ma, nel frattempo, quell'uomo particolare lo corrompe e inutilmente re Giovanni intima al proprio incaricato di compiere il suo dovere, le informazioni segrete che egli aspettava non arrivano. A Natale del 1530 l'umanista dalmata viene inserito tra le persone di fiducia dirette del Gritti, scelto come governatore dell'Ungheria, e per questo viaggia praticamente ogni anno tra l'Impero Turco e l'Ungheria, poiché Gritti soggiorna più spesso a Istanbul che non alla corte di re Giovanni. La tensione, che ad ogni "visita" a Buda (1530-1531, 1532) non faceva che crescere, sfociò in tragedia in occasione della terza e ultima visita (nel 1534). Poiché i seguaci del governatore avevano assassinato il vescovo di Várad, Imre Czibak, che godeva di grande popolarità, in seguito i transilvani eliminarono con una carneficina il Gritti e gran parte del suo seguito (Medgyes, 29 settembre 1534)<sup>10</sup>. La vita dell'Andreis viene riscattata dal suo conterraneo János Statileo-Statilic, vescovo transilvano, in cambio di 500 monete d'oro — l'umanista, atterrito, si ritira per un periodo nel castello di János Keserü, nella transilvana Radnót (e intanto scrive le memorie sulla vita del Gritti)<sup>11</sup>, per recarsi successivamente alla corte di Ferdinando, sperando di ottenere un impiego, che tuttavia non ottenne. Al contrario, viene fatto imprigionare dal re e in seguito, come atto di grazia particolare, gli viene concesso di trasferirsi presso il suo antico protettore, Hieronym Laski, il quale nel frattempo era passato dalla parte degli Asburgo. Il membro dell'alta nobiltà tiene sotto sorveglianza a Kézsmárk, fino all'estate del 1538, il nostro dalmata, che tenta di consolarsi nuovamente con la scrittura (del dialogo scritto in questo periodo abbiamo solo notizia, il testo in sé è perduto)<sup>12</sup>.

Nell'estate del 1539 Ferdinando I divenne finalmente più indulgente e autorizzò Hieronym Laski, che si accingeva a recarsi per un viaggio diplomatico a Istanbul, ad accogliere con sé, in qualità di segretario, il nostro eroe dal destino burrascoso. Il novello impiegato venne inviato ancora nello stesso anno in Moldavia al fine di prendere contatti — in compagnia di Laski — con il nuovo voivoda, Stefan Lacusta. Nel corso del loro viaggio i due diplomatici passarono per Cracovia, dove si imbarcarono in Verancsics. Lo stesso Laski alla fine del

<sup>10</sup> Su Gritti sono usciti recentemente ben due studi - l'uno indipendentemente dall'altro: Ferenc Szakály, *Vesztőhely az út porában*, Helikon, Budapest, 1986, F. Szakály, *Lodovico Gritti in Hungary (1529-1534)*, Akadémia, Budapest 1995 e G. Finlay, *Al servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il mondo cristiano*, in *Renovatio Urbis. Venezia nell'età di Andrea Gritti*, a cura di M. Tafuri, Officina Edizioni, Roma, 1984, pp. 78-118. Del ruolo di Andreis all'epoca tratta tutta la sua Epistola, citata nella nota 8. Andreis godeva di stima in virtù della sua conoscenza del latino, I. Lukinich, *op. cit.*, p. 182.

<sup>11</sup> Lo stesso Andreis descrive la propria fuga, *op. cit.*, *Epistola*, p. 464 e p. 468; v. anche F. Banfi, *op. cit.*, p. 430 ss.

<sup>12</sup> Della sua prigionia viennese siamo informati da una lettera di Antal Verancsics indirizzata all'Andreis, *Verancsics Antal összes művei 6 (Monumenta Hungariae Historica IX)*, a cura di László Szalay, Pest 1860, p. 16, Torda, 26. V. 1538. È lo stesso Andreis che scrive della propria prigionia anche a Kézsmárk: *Verancsics Antal összes művei*, *op. cit.*, p. 32, Nagyfalú, fine del mese di ottobre del 1538: "Scias me adhuc esse captivum". Anche il nuovo dialogo viene ricordato all'Andreis dal Verancsics nella sua lettera spedita da Kolozsvár il 9 ottobre del 1538, *op. cit.*, p. 31.



mese di ottobre parlò effettivamente con il voivoda Stefano — ma non è chiaro se da lì siano rientrati entrambi o meno a Vienna. Verancsics venne a sapere che li avevano visti a Drinapoli e, anche alla corte moldava, risultava che Laski si stava accingendo a recarsi dal sultano<sup>13</sup>.

Questo viaggio, più o meno segreto, in ogni caso aveva avuto termine entro l'inizio del 1541, poiché il 23 marzo Ferdinando I incarica l'Andreis di recarsi a Istanbul a preparare il viaggio diplomatico ufficiale di Laski. La partenza del dalmata non avvenne che alquanto tardi, solo il 24 di agosto, mentre l'ambasciatore stesso seguì “colui che gli preparava il soggiorno” solamente all'inizio dell'inverno. Laski dovette rivelare a Solimano che Giovanni I e gli Asburgo avevano stipulato a Várad, nel 1538, un trattato di pace all'insaputa, anzi, contro, il Turco. La missione, progettata sotto cattivi auspici, ebbe esito negativo: il sultano, adirato, fece imprigionare Laski. L'Andreis dovette affrettarsi a rientrare a Vienna con la cattiva notizia. Ferdinando non si risentì per questo con il nostro umanista, tutt'altro: lo accolse a questo punto come proprio segretario, inviandolo alla fine di marzo a Cracovia con l'incarico di ambasciatore<sup>14</sup>.

Non sappiamo molto sulle circostanze in cui si svolse questo viaggio. Ma in quell'anno il Turco mise in ginocchio le truppe asburgiche che assediavano Buda, appropriandosi poi della capitale ungherese, ottenuta dalla vedova di re Giovanni I con l'inganno. Sulla scia di questa duplice tragedia la corte viennese inviò l'Andreis in Italia, dove egli incontrò a Lucca il pontefice e l'imperatore Carlo V per trattative volte, evidentemente, a ottenere il necessario aiuto. Dopo il suo rientro, l'Andreis pubblica ben due *orationes* contro il Turco, indirizzate l'una a Carlo V e l'altra alla “nazione tedesca”, e, nel frattempo, viene incaricato di un nuovo viaggio a Istanbul<sup>15</sup>.

Successivamente — già nell'inverno del 1541-42 — accompagna il suo sovrano in Boemia e, nel luglio del 1542, da Vienna deve veramente partire per Istanbul, per richiedere questa volta al sultano, in nome di Ferdinando I, la ces-

<sup>13</sup> L'autorizzazione regia richiesta dal Laski il 27 luglio 1539 viene ricordata da I. Lukinich, *op. cit.*, p. 183. Lo stesso scrive della lettera di incarico per la Moldavia, redatta il 9 settembre 1539, *op. cit.*, p. 183, nota 2. Verancsics li incontra a Cracovia: *Verancsics Összes művei*, 6, (“MHH-S”, IX), p. 62, come scrive il Verancsics nella sua lettera al fratello Michele, Gyulafehérvár, 3 febbraio 1540. Sulle loro trattative in Moldavia cfr. Leon Simansch, *Petru Rares*, Editura Academiei R.S. Romania, Bucuresti, 1978, p. 172.

<sup>14</sup> La lettera di incarico e la partenza, in I. Lukinich, *op. cit.*, p. 183; sul viaggio di Laski cfr. László Bárdossy, *Magyar politika a mohácsi vész után*, Budapest, 1943, p. 250, e Urban Waclaw, *Hieronym Laski*, in “Polski Słownik Biograficzny”, XVIII/2, Cracovia, 1973. L'incarico a Cracovia viene citato anch'esso da I. Lukinich, *op. cit.*, p. 184, ma lo stesso Andreis vi accenna in una lettera da lui scritta a Tamás Nádasdy, in “Magyar Országos Levéltár” (Archivio Nazionale Ungherese), Kamarai Archivum, Nádasdy missiles, Tranquillus Andronicus, Vienna, 17 marzo 1541.

<sup>15</sup> L'Andreis scrisse a Nádasdy del viaggio a Lucca: A.N. (“Országos Levéltár”, Biblioteca nazionale di Budapest), Nádasdy-Missiles, Vienna, 4 dicembre 1541. Le opere citate: *Oratio Tranquilli Andronici Dalmates ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos. Eiusdem Tranquillide Caesaribus Romanorum invictissimis*, Carolus et Ferdinando. Viennas Pannoniae (J. Singrenius), 1541. Riceve un nuovo incarico di recarsi a Istanbul, incarico del quale scrive il nunzio Verallo da Linz il 5 settembre 1541: *Nuntiatgeberichte aus Deutschland*, Erste Abt. VII, Berlino 1912, p. 162.

sione dell'Ungheria in cambio del pagamento di un'altissima tassa — compie il viaggio senza il Laski, il quale era stato infine rilasciato ed era tornato a casa, ma la malattia contratta nel corso della sua prigionia lo aveva condotto alla morte già all'inizio del 1542. Mentre l'Andreis trattava con i turchi, gli Asburgo cercavano di rioccupare Buda con un esercito poderoso. La magnifica armata, tuttavia, subì una sconfitta, un vero smacco, mentre Solimano I arrivò letteralmente a scacciare dalla propria capitale l'ambasciatore del suo nemico<sup>16</sup>.

Questo insuccesso a Istanbul sembra aver posto fine alla carriera diplomatica del nostro umanista. S. Cavazza lo indica presente a Londra nel 1543 presso Enrico VIII, ma non indica la fonte dalla quale avrebbe tratto l'informazione, io invece non ne ho trovato traccia<sup>17</sup>. Nel 1544 soggiorna in Italia per cause a noi sconosciute e si reca, da lì, in Polonia a visitare i suoi amici. La sua opera stampata a Cracovia nel 1545, intitolata "*Admonitio ad Polonos*", è un testamento politico con il quale ammonisce i polacchi (e l'Europa) sulla necessità di unirsi contro il Turco, portando come esempio la tragedia dello stato ungherese. Nella stessa città egli pubblica, in seconda battuta, anche un dialogo sulla necessità della filosofia, anzi, si dedica a scrivere poesie di tema religioso ed inni a Maria — per quanto mi consta, per la prima volta dal 1515<sup>18</sup>.

La fase successiva della sua esistenza, l'ultima, è quella dell'uomo che vive vita ritirata: l'Andreis torna a casa a Traù e osserva da lì i fatti del mondo, nell'arco di ben 25 anni. Di questo quarto di secolo della sua vita gli studiosi sanno assai poco, benché Imre Lukinich e Ágnes R. Szalay abbiano già avuto per le mani le lettere dell'Andreis, a tutt'oggi inedite e sconosciute, conservate nell'Archivio di Stato Ungherese, tra i Nádasdy-missilis, sulle quali ha attirato la mia attenzione il mio amico Ferenc Szakály<sup>19</sup>.

Sulla base di queste lettere risulta evidente a prima vista che la vita dell'ex-diplomatico, "lontana da questioni pubbliche" — che un altro suo compagno di lettere, Antal Verancsics, anzi, anche lo stesso Andreis, avevano tanto magnificato<sup>20</sup> — non era affatto tranquilla né monotona. L'anziano studioso — aveva superato i cinquant'anni, quando venne "mandato in pensione" — viaggiava infatti moltissimo.

<sup>16</sup> "Optabam Tecum esse, sed iussit rex se sequere in Bohemia", scrive l'Andreis al Nádasdy da Vienna il 4 dicembre 1541. A.N. Nádasdy-missilis. Sulla lettera d'incarico della missione a Istanbul del 10 luglio 1542, sulle prime relazioni dell'Andreis in merito al proprio viaggio, del 26 luglio e del 10 agosto: I. Lukinich, *op. cit.*, p. 184. Sull'insuccesso delle trattative cfr. L. Bárdossy, *op. cit.*, p. 250, e F. Banfi, *op. cit.*, p. 434.

<sup>17</sup> S. Cavazza, *op. cit.*, p. 23 s.

<sup>18</sup> Del proprio viaggio in Italia parla lo stesso Andreis nelle sue opere pubblicate in Polonia, cfr. M. Cytowska, *op. cit.*, p. 136. Si tratta di *Tranquilli Andronici Dalmatae ad optimates Polonos admonitio*, Cracovia (H. Viator), 1545, e del *Dialogus philosophandum ne sit*, Cracovia (H. Viator), 1545.

<sup>19</sup> I. Lukinich, *op. cit.*, p. 186, e Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 206, nota 12.

<sup>20</sup> Per l'interpretazione del dialogo, v. in Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 205. "Neque tamen mihi crede Tranquille, quum felicissimo otio tuo non invidiam. Utinam et ipse jam tandem aliquando cum natali solo redeam in gratiam. et experiar eam dulcedinem ac libertatem...". scrive Antal Verancsics all'Andreis nella lettera dalla quale S. Cavazza (*op. cit.*, p. 21) cita l'apertura "senex fortunata", di senso analogo cfr. *Verancsics összes művei 7* ("MHH-S" X), Sárvár, 10 gennaio 1550, p. 21.

Nel dicembre del 1545 lo troviamo a Venezia, alla fine di marzo del 1546 invece è ancora (o è di nuovo) nella stessa città<sup>21</sup>, alla fine di marzo e agli inizi di aprile del 1547 scrive a Nádasdy nuovamente dalla città lagunare<sup>22</sup>. Alla fine del 1549 lo vediamo finalmente a Traù, da dove, nel febbraio del 1550, affrontando un mare sfavorevole naviga attraverso Zara fino ad Arbe, donde — oramai in marzo — intende proseguire per Venezia<sup>23</sup>. Nel gennaio del 1551 compie nuovamente da Traù a Venezia un arduo viaggio, nel corso del quale rimane anche ferito; nel dicembre dello stesso anno invece compare a Sárvár, a casa di Tamás Nádasdy — in effetti, il padrone di casa proprio in questo periodo è impegnato in battaglia a Temesköz contro i Turchi. In un momento imprecisato della primavera del 1552 l'Andreis ritorna a casa a Traù, passando per Buccari, ma già nell'aprile del 1553 si trova nuovamente a Sárvár, in convalescenza da una grave malattia<sup>24</sup>. Nel corso della stessa estate tornò poi a casa e, agli inizi di novembre, scrive da Buccari al magistrato di corte di Sárvár, György Perneszics (Pernesith) mentre, alla fine del mese, si trova già nuovamente a Traù, dove si ammala ancora una volta, per guarire solamente agli inizi di aprile del 1554<sup>25</sup>. Felice per l'avvenuta guarigione, si rimette in viaggio, diretto questa volta in Ungheria: a metà di luglio scrive nuovamente da Sárvár a Tamás Nádasdy, che si era trattenuto a Léka. Nel maggio del 1555 soggiorna poi a Buccari, quindi, nel giugno, a casa a Traù — secondo un'informazione, per mio conto inverificabile, in questo stesso anno sarebbe arrivato anche fino a Lipsia, dove avrebbe addirittura insegnato letteratura all'università<sup>26</sup>.

Non dispongo di dati relativi alle sue attività nell'anno 1556; nell'ottobre del 1557 egli risulta essere stato a Sztenisnyiak, un'altra delle fortezze del Nádasdy (in Slavonia); nell'aprile del 1558 — anche in questo caso sulla via del ritorno da Sztenisnyiak — lo incontriamo a Buccari, dopo di che si troverà nuovamente a Sárvár, dal marzo al maggio del 1559, dove curò una frattura al braccio; nel corso del viaggio era infatti caduto dalla carrozza<sup>27</sup>. Nel 1560 compie un vero e proprio

<sup>21</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Venezia, 10 dicembre 1550 (una lettera a Nádasdy, una a Bartholomeus Carabetus); Venezia, 30 dicembre 1545; e infine Venezia, 29 marzo 1546 (ancora due lettere, una a Nádasdy, l'altra a Miklós Oláh, vescovo di Zagabria).

<sup>22</sup> *Ibidem*, entrambe da Venezia, 26 marzo e 4 aprile 1547.

<sup>23</sup> *Ibidem*, Trau, 1° novembre 1549; descrive il viaggio in una lettera scritta ad Arbe, l'11 marzo 1550 (*ibidem*); da Venezia scrive il 4 maggio 1550 (*ibidem*).

<sup>24</sup> *Ibidem*, Venezia, 16 gennaio 1551; "nam et albus gradarius in via descensit, et ego calce percussus equidem nunc etiam male affectus claudico", Sárvár, 6 dicembre 1551; senza luogo, 22 maggio 1552, ma ricorda il suo rientro a casa da Buccari, Sárvár, 28 aprile 1553.

<sup>25</sup> *Ibidem*, Buccari, 5 novembre 1553 (a Perneszics); Trau, 29 novembre 1553, e Trau, 19 giugno 1554 (entrambe a Nádasdy).

<sup>26</sup> *Ibidem*, Sárvár, 12 luglio 1554, e Trau, 12 giugno 1555, entrambe a Nádasdy. Sulla sua attività di insegnante a Lipsia scrive F. Banfi, *op. cit.*, p. 17, riferendosi a una voce enciclopedica redatta da Simone Glibich nel 1856 (*Dizionario Biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856) che non ho avuto modo di rintracciare.

<sup>27</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Sztenisnyák, 3 ottobre 1557; Buccari, 21 aprile 1558; Sárvár (senza data, marzo?) 1559; e infine Sárvár, 27 maggio 1559. Destinatario di tutte le missive è Nádasdy. Nell'ultima possiamo leggere: «Excessus curru vehementer lesus fui, ... contursis nervis et ossebus (sic!)».

giro: alla fine di aprile segue cure a Traù per il braccio, la cui guarigione procede lentamente, poi arriva a Vienna passando attraverso l'Italia (inizi di giugno), da lì si prepara a partire per Sárvár all'inizio di giugno e, infine, si trova nuovamente a Traù alla fine di ottobre<sup>28</sup>.

La frattura del braccio gli lasciò un danno alle articolazioni e per un lungo periodo di tempo non poté utilizzare la mano, mentre il 2 giugno 1562 muore il suo generoso sostenitore, Tamás Nádasdy. L'Andreis non dà segni di vita per anni finché, nell'estate del 1564, non partì nuovamente per l'Ungheria: informato del suo arrivo, Antal Verancsics gli offre la propria casa di Pozsony per ospitarlo. Fu da qui che l'anziano studioso dovette recarsi a Vienna, dove — nel mese di luglio — partecipa alla redazione di un volantino in versi nel quale veniva presa in giro la politica di re Ferdinando: l'opera viene pubblicata, per un caso del destino, esattamente nei giorni successivi alla morte del sovrano (25 luglio 1564), sollevando naturalmente enorme scandalo. Benché l'indagine, immediatamente disposta, dimostrasse inequivocabilmente la colpevolezza dell'Andreis, egli poté tornare a Traù senza conseguenze<sup>29</sup>. La notizia dell'*affaire* di Vienna, tuttavia, evidentemente arrivò anche in Dalmazia: poté forse esserne una conseguenza la nuova indagine avviata contro il nostro eroe in occasione della visita pastorale compiuta a Traù, nel 1565, dal vescovo di Zara, questa volta con l'accusa di luteranesimo. Egli riuscì infine a uscirne pulito solamente sottoponendosi all'umiliante procedura di una "pubblica professione di fede"<sup>30</sup>. In tutto questo, l'Andreis scrive poesie liriche che dedica a Miklós Oláh, e nel frattempo intrattiene una fittissima corrispondenza con Oláh, Verancsics, György Draskovics e con tutta una schiera di grandi intellettuali europei<sup>31</sup>.

Tutto sembra indicare che, duramente provato per ben due volte tra il 1564 e il 1565, il vecchietto si convincesse ad adottare una certa cautela, e per anni non si mosse più dalla sua città natale. Anche nel 1567 si avventura solamente fino a Sárvár, dove chiede aiuto alla vedova di Nádasdy, Orsolya Kanizsai, per sistemare i suoi problemi finanziari<sup>32</sup>. E però consente a dare il proprio nome a una nuova impresa dei suoi amici viennesi, che pubblicano un'incitazione in versi, nella quale augurano buona fortuna al re-imperatore Massimiliano per la guerra turca, che stava ricominciando (testo pubblicato a Vienna il 20 giugno 1566)<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> *Ibidem*, Trau, 15 aprile 1560 ("Nam et morbus ex brachio in pugnum defluxit"); Vienna, 10 giugno 1560; Trau, 31 ottobre 1560; quest'ultima lettera venne dettata al nipote, a causa della mano ammalata.

<sup>29</sup> Lettera di Verancsics ad Andreis, *Verancsics összes művei*, 9 ("MHH-S", 2 XX), p. 68, Znióvárálja, 16 giugno 1564, cfr. Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 201 ss., e S. Cavazza, *op. cit.*, p. 27. La poesia ritenuta perduta potrebbe essere identificata forse con una delle composizioni rinvenute da Ágnes R. Szalay (*op. cit.*, p. 207/15), Biblioteca Universitaria di Budapest), (Caesaris Ferdinandi 25 Julii Viennae morientis mandata ultima, oppure Epitaphium Caesaris).

<sup>30</sup> Sull'indagine ecclesiastica v. S. Cavazza, *loc. cit.*

<sup>31</sup> Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 207.

<sup>32</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Sárvár, 20 maggio 1567 (indirizzata alla signora Nádasdy).

<sup>33</sup> S. Cavazza, *op. cit.*, p. 27. Il titolo della poesia: *Pia precatio ad Deum*, pubblicata da G. Steinhof, Vienna 1566.

Gli auguri tuttavia non servirono a portar fortuna e il Turco, nel corso dell'estate, occupò un'altra serie di fortezze ungheresi (Gyula, Világos, Szigetvár tra le più importanti), con la conseguenza che Massimiliano chiese la pace. Anche il nuovo sultano, Selim II, contribuì alla pace e il 17 febbraio a Drinapol venne stipulato il patto che avrebbe assicurato alla estenuata Ungheria tranquillità per quattro secoli. Nel corso delle trattative svolse un ruolo importante Antal Verancsics, al quale Tranquillo Andreis, in virtù della loro vecchia amicizia, dalla lontana Traù rese noto in una lettera piena d'ira tutto il suo risentimento, perché — a suo parere — il suo amico aveva concesso troppo agli ottomani<sup>34</sup>.

L'esagitato scambio di missive si trascinò sino all'ottobre del 1569. L'anno successivo il nostro dalmata comincia a sperare nella guerra scoppiata tra Venezia e i Turchi: nell'inverno del 1570-1571 si rivolse a papa Pio V in una lettera (intesa come appello), affinché organizzasse con motivazioni basate sulla morale cristiana le condizioni necessarie alla vittoria contro il Turco. Per il momento non riceve risposta, al che — all'età di 80 anni — si mette in viaggio per Pozsony per recarsi in visita dal Verancsics, che non vedeva da tempo. Vorrebbe che l'alto prelato, nel frattempo divenuto arcivescovo di Esztergom, lo aiutasse a pubblicare la lettera a Pio V<sup>35</sup>. Questa volta, però, non ha fortuna, in quanto il Veranzio è in viaggio per affari di interesse nazionale ed evita l'Andreis, che lo sta aspettando a Pozsony nel giugno del 1571 e che infine, stanco di attendere, rientra a Traù. La morte pone fine in quello stesso anno 1571 alla sua vita movimentata. In questo caso ha in un certo senso fortuna: a causa di quella memorabile lettera, la Santa Sede romana dispone un'indagine contro di lui<sup>36</sup>. Le spinte propulsive di questo percorso esistenziale costellato giri contorti sono state evidenziate con grande chiarezza da Ágnes R. Szalay. Nell'Andreis si agitava uno smisurato desiderio di affermazione personale, con l'obiettivo di entrare nella splendida vita di corte che aveva conosciuto in gioventù, alla corte del primate Laski, e che non era mai più riuscito a dimenticare; un altro suo obiettivo, di carattere però secondario, era la carriera di umanista<sup>37</sup>.

In quest'ultima non ebbe alcuna fortuna: basti ricordare i suoi inutili tentativi in campo universitario tra il 1516 e il 1527. Neanche l'attività di insegnamento a Lipsia nel 1555 — ammesso che sia mai stata effettivamente svolta — poté durare più di qualche mese. I suoi scritti, con l'eccezione del solo dialogo Sylla, non godevano praticamente di alcuna eco.

Come diplomatico subisce un numero di vistose sconfitte, assai superiore a

<sup>34</sup> *Verancsics összes művei*, 10 ("MHH S", XXV), p. 3 (la lettera arrivò a Pozsony il 19 ottobre 1569), cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 28 s. L'Andreis si congratulava peraltro in questa lettera con il Verancsics per la sua nomina a cardinale.

<sup>35</sup> Il titolo della lettera a Pio è *Epistola Summo Pontifici Pio V*, della quale fornisce la collocazione e il contenuto in dettagli S. Cavazza, *op. cit.*, p. 31 ss.

<sup>36</sup> L'ultima lettera dell'Andreis al Veranzio: Pozsony, 30 giugno 1570, *Verancsics összes művei* 10 ("MHH-S", XXV), p. 215. La risposta alla missiva: *ibidem*, p. 236. Sulla morte dell'Andreis, S. Cavazza, *op. cit.*, p. 38; sull'indagine disposta successivamente alla sua morte, *ibidem*, p. 36 s.

<sup>37</sup> Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 208.

quello degli insignificanti successi parziali che riesce ad ottenere. L'evento finale della sua carriera di ambasciatore è decisamente umiliante: nel corso delle trattative da lui condotte a Istanbul nel 1542 i turchi arrestano e torturano a morte uno dei membri del suo seguito, mentre l'Andreis stesso viene rispedito a casa dal gran visir Rustan con le seguenti parole: «Vedi come considera il sultano il tuo re? Qui sei stato accolto e trattato come un cane e adesso devi andartene senza aver neanche visto il sultano»<sup>38</sup>.

Dovette i suoi anni di successi solo a una serie di coincidenze casuali fortunate. Non sappiamo esattamente come sia finito davanti a re Giovanni I: le circostanze sembrano indicare che poté forse portarlo con sé da Parigi Hieronym Laski, il quale nel giugno del 1527 stava trattando, in qualità di ambasciatore del re ungherese, con Francesco I. Dopo avere toccato l'Inghilterra e la Danimarca arrivò a Cracovia agli inizi di settembre del 1527; desiderava informare dei risultati ottenuti per prima la corte polacca, per cui l'ambasciatore francese, il cavaliere Anton Ricon, partì per l'Ungheria con le notizie portate dal Laski e fu lui a condurre con sé l'Andreis, in qualità di segretario. Dopo avere trattato con il nostro dalmata, Giovanni I gli affidò il viaggio diplomatico in Francia il 23 settembre 1527 a Kassa<sup>39</sup>. È certo tuttavia che, a un dato momento, i dignitari piantarono in asso, uno dopo l'altro, la corte ungherese che si stava ritirando per sottrarsi alle truppe mercenarie di Ferdinando d'Asburgo<sup>40</sup>. Il sovrano aveva dunque bisogno di tutti i "quadri" che si potessero utilizzare; probabilmente fu per questo che la comparsa del dalmata — il quale portava anche la raccomandazione del Laski, era colto e aveva visto il mondo — capitò a proposito.

L'assassinio del Gritti pose fine, sette anni dopo, alla vita di corte; l'Andreis, in cerca di un nuovo padrone, deve aspettare ben cinque anni prima che Ferdinando sia disposto ad assumerlo — grazie a una mediazione — al proprio servizio: dell'intervento di Hieronym Laski in questo caso abbiamo prove dirette. Neanche questo secondo impiego a corte dura più di qualche anno, né si ripeterà, nonostante il nostro umanista viva poi ancora per un intero quarto di secolo.

Quale può essere la causa di questa vera e propria serie di insuccessi? Prendiamo in rassegna alcuni importanti punti di svolta nella vita dell'Andreis. Il materiale sul quale basarsi deriva in parte dalle fonti già note e in parte dallo scambio epistolare con il Nádasdy, da me visionato.

Non sappiamo per quale causa fosse caduto in disgrazia in Polonia nel 1515, ma sappiamo che già in precedenza lo avevano buttato fuori "dalla sua piccola stanzetta"<sup>41</sup>. Nel 1517 non ottiene l'impiego presso l'università di Ingolstadt perché, nel corso del pranzo, rilascia dichiarazioni denigratorie nei confronti della

<sup>38</sup> Árpád Károlyi, *A német birodalom nagy hadivállalata 1542-ben*, in "Századok", Budapest, 1880, p. 656, cfr. anche F. Banfi, *op. cit.*, p. 432.

<sup>39</sup> Delle lettere d'incarico dell'Andreis ci è rimasta quella diretta al connestabile Montmorency, E. Chariere, *Négotiations de la France dans le Levant*, I, Imprimerie Nationale. Paris 1848, p. 160. Sui precedenti della politica di missione cfr. G. Barta, *A Sztambulba vezető út.*, cit.

<sup>40</sup> Gábor Barta, *A mohácsi csatától a sztambuli egyezségig.*

<sup>41</sup> Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 203.

Scolastica, benché la figura dominante in quell'università fosse uno scolastico, il professor Johann Eck<sup>42</sup>. Nel 1519, non essendo riuscito a incontrarlo, attacca in una poesia piena d'ira il grande Erasmo, il quale a sua volta lo sbeffeggia: «pro juvene docto, candido, modesto Davum aut Getam quendam barbarum fastuosumque mihi descripserant ac circumforaneum ardelionem, a quo hominum generis credas quantum abhorream», scrive a un amico. Il riso assassino risuonò anche a Lovanio, è dunque evidente che non ottenne alcun impiego neanche presso quella università. Petrus Mosellanus, nel settembre dello stesso anno, in una lettera lo definisce sinteticamente “buono a nulla”<sup>43</sup>.

Nel 1534, dopo la morte del Gritti, re Giovanni gli fece sentire la propria ira, sottraendogli il patrimonio e varie cariche; gli lasciò tuttavia la più importante, quella di prevosto di Eger e gli chiese anche, anzi, di accettare nuovi incarichi diplomatici; egli tuttavia rifiutò tutto e si allontanò dall'area del paese che si trovava sotto il dominio dello Szapolyai<sup>44</sup>. Trascorre anni di “prigionia” a Kézsmárk, fino a quando il segretario del re Giovanni, il Veranzio — anch'egli di origine dalmata (era di Sebenico) — gli chiede di raccomandarlo presso Hieronym Laski, acceso sostenitore di Ferdinando (l'avvicinamento era stato reso possibile dalla pace di Várad del 1538). Il nostro umanista risponde con un rifiuto, espresso in cinque righe di rara villania e si placa solamente perché il Veranzio gli fa notare che senza suo zio, il vescovo Statileo, il destinatario della missiva difficilmente sarebbe potuto essere ancora annoverato nella schiera dei vivi. Da questo scambio epistolare, del resto, si rivela anche che l'Andreis in precedenza aveva offeso a morte con la propria scortesia anche lo stesso Statileo<sup>45</sup>.

Che dopo il 1542 fosse nuovamente caduto in disgrazia non lo sappiamo esattamente, neanche in questo caso, ma certamente vi contribuì anche l'onta subita a Istanbul.

Egli è sostanzialmente incapace di suscitare fiducia. Il Veranzio lo incontrò in un momento imprecisato del 1539 a Cracovia: «Proxime quum ego apud Poloniae regem legatum agerem, Tranquillum Cracoviae reperi, toti ut persensi aulae suspectum, et ob id etiam nonnihil latitantem, ita ut me quoque dubius conveniret, quandoquidem et otiosus esset, et se a Romanorum rege in secretarium assumptum gloriaretur»<sup>46</sup>. Sappiamo invece che nell'aprile del 1558 fa il “prediccozzo”, con alterigia professorale, agli ungheresi e specialmente al Nádasdy, al quale indirizza le proprie parole, perché è stato casualmente testimone oculare del tira e molla per il possesso dell'abbazia di Topuszkó, trasformata in fortezza di confine. Litigò con il vescovo di Győr (Ferenc Ujlaky) a causa della prepositu-

<sup>42</sup> S. Cavazza, *op. cit.*, p. 22.

<sup>43</sup> Citato da S. Cavazza, *op. cit.*, p. 22. Lo stesso autore cita la lettera di Mosellanus indirizzata a Pirckheimer, nella quale usa l'espressione “scellerato perditempo”. *op. cit.*, p. 22 nota 3.

<sup>44</sup> F. Banfi, *op. cit.*, p. 431 e p. 466.

<sup>45</sup> La richiesta del Veranzio: *Verancsics összes művei*, 6 (“MHH-S”, IX), p. 16, Torda, 26 maggio 1538; la risposta dell'Andreis (*ibidem*, p. 20), Kézsmárk, 11 luglio 1538.

<sup>46</sup> Da Antonio Veranzio a Michele Veranzio. Gyulafehérvár, 3 febbraio 1540. cfr. *Verancsics Összes Művei* 6 (“MHH-S”, IX), p. 62.

ra di Pápóc, che gli era stata conferita da Ferdinando I nel 1542, ma, mentre l'Andreis era impegnato in attività di ambasceria con il sultano, l'Ujlaki aveva assegnato il beneficio a un altro. L'Andreis, adirato, scrisse allora a Ferdinando che il grande re Mattia per una cosa del genere avrebbe destituito il vescovo e in ogni caso, visto che Ujlaki era persona tanto importante, che andasse lui a Istanbul come ambasciatore. Tutto questo avvenne nel 1542, ma ancora nel 1546 scrive del vescovo: «postquam strenue improbus et iniustus est, citabo Romam in iudicium»<sup>47</sup>.

Ho già ricordato che nel 1564 aveva redatto un pamphlet contro re Ferdinando moribondo, contro quel Ferdinando, del quale dichiara a più riprese nelle lettere scritte al Nádasdy che «non è per colpa di sua maestà se sono stato costretto ad allontanarmi dalla sua corte» e della benevolenza del quale nei suoi confronti lo stesso Nádasdy lo aveva ripetutamente informato<sup>48</sup>. Fu solamente grazie alla benevolenza di Massimiliano I, salito al trono, se lo scritto, considerato nella categoria dei reati di lesa maestà, non produsse conseguenze serie. In seguito, nel 1569, nuovamente il Veranzio si trova a dover sopportare commenti offensivi da parte dell'Andreis, come ho già ricordato, a causa di alcuni punti della pace di Drinapoli. Anche l'ultima sua opera di rilievo, l'epistola scritta a Pio V, venne stilata con l'intento di migliorare la propria posizione, ma non è un caso che la conseguenza fu invece che i discendenti diretti del nostro umanista finirono quasi, a causa della lettera, nelle mani dell'Inquisizione.

E mentre andava offendendo il mondo a destra e a manca, l'Andreis era costantemente pieno di guai e si lamentava continuamente. Si riesce invero a comprendere che, dopo una serie di insuccessi in campo universitario (e dopo l'*affaire* di Erasmo), egli scriva amareggiato al suo unico sostenitore, Willibald Pirckheimer: «Erro procul a patria in extremis terrarum partibus, nonnunquam inter inhumanas gentes, sine spe, sine auxilio, adeo pertinaciter insequente fortuna, ut sepenumero vitae odium mihi suboriatur...»<sup>49</sup>. Re Giovanni nel 1534 aveva chiuso gli occhi con generosità di fronte alla sua palese infedeltà, ma l'Andreis ritiene: «sono stato perseguitato a causa dell'odio contro il governatore», e si reca in udienza presso il re, dove lo interroga: «Si peccavi, misericordiam non depre-

<sup>47</sup> Sulla faccenda di Topuszkó v. Archivio di Stato [A.N.] Nádasdy-missiles, Buccari, 21 aprile 1558: «Ille Keglevich, qui ex illa abbazia finitimas arces tueretur, hac illis erepta commoditate periculum est, ne desistant ad hostes in perditionem Croatiae». Sulla prepositura di Pápóc: I. Lukinich, *op. cit.*, p. 184 s., per la citazione del 1546: [A.N.] Nádasdy-missiles, senza luogo, 29 marzo 1546, indirizzata a Nádasdy. Ujlaki era del resto defunto da tempo (morì nel 1555) quando l'Andreis chiese ancora l'aiuto di Nádasdy per ottenere la benevolenza del vescovo di Győr, *ibidem*, Sárvár, 27 maggio 1559. Ma questo stesso genere di divergenza non doveva essere un fenomeno raro, poiché già in una lettera viennese del 15 gennaio 1541 scrive così a Nádasdy in merito a un affare a me sconosciuto: «... et si iudices iniquos habeo, ad Deum tamen refero causam meam», *ibidem*.

<sup>48</sup> V. nota 51.

<sup>49</sup> U. Hutten, *Opera*, V, Lipsia 1861, p. 207. Cfr. Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 205. Sembra che la «sfortuna» dell'Andreis fosse di dominio comune, poiché anche Veranzio gli scrive per esempio il 26 maggio 1538 (*Verancsics összes művei* 6, "MHH-S", IX, p. 17): «fortuna nullibi tibi certam sedem constituere voluerit».



cor, sin autem nihil imputari mihi potest, nisi quod gubernatori servierim, neque haec mea culpa est... Si aliqua signa perfidiae meae apparent, si cuiusquam consilii contra honorem, et salutem regis mihi conscius essem, merito graviora quoque mala sustinerem, sed si per omne tempus vita mea reprehensione caret, ... cur plector innocens, et infamia perstringor?»<sup>50</sup>. Anche Ferdinando lo licenziò, fatto che egli attribuì in buona parte agli intrighi dei suoi nemici. Nel 1546 scrive a Nádasdy: «Ego vero ingenia tibi confirmo, sic de virtute et manusetudine Regie majestatis indicavisse, ut decrevisset omnia vitae meae spacia in servitiis eius consumere, nec voluntate quidem mea, nec ulla culpa principis, sed acerbitate illius, qui nuper decessit coactus sum alienari ex aula regia. Indignitas et contemptio plerumque vel fauctos homines transversos agit et nisi (Majestas Regia) me obtrectatores alienasset, neminem haberet principem magis clementem ac benignam. Non diu post quibusdam causio coactus suum alienare me ab aulo, salva tamen gratia regis»<sup>51</sup>. Questo motivo ricorre in ogni caso alcune volte nelle lettere: nel 1553 per esempio ringrazia il Nádasdy, all'epoca già conte palatino, perché lo ha infine sostenuto nonostante tutto, mentre altri lo hanno tormentato senza tregua per le sue colpe, privandolo di tutto, denigrandolo come truffatore. Anche Ágnes R. Szalay, che ha visto le poesie che l'Andreis inviò a Miklós Oláh, vi ha notato in particolare le strofe di lamentela. Nel 1559, lamentandosi con il Nádasdy della frattura al braccio, ancora una volta gli viene in mente soltanto di dire: «persino i miei nemici si sarebbero dispiaciuti per me»<sup>52</sup>.

Anche le incoerenze politiche e umane di questa personalità dal carattere difficile appaiono tangibili. Proprio lui, che dalla giovinezza sino alla tarda vecchiaia incitò in tanti scritti alla lotta contro il Turco, fra il 1530 e il 1534 fu incrollabilmente fedele cortigiano del Gritti, prezzolato dai turchi. La causa scatenante? Evidentemente, anche in questo caso, si trattava del desiderio inesauribile di arrivare alla vita di corte, lo stesso desiderio che — da una parte — lo aveva indotto a scrivere la sua opera più famosa, l'elogio della vita solitaria nel dialogo di Sulla, o a vedere e ad indicare, in una delle lettere al Veranzio (nel 1569), negli uomini di corte la feccia dell'umanità<sup>53</sup> — e dall'altra — lo abbiamo visto — lo conduce sino in capo al mondo nella speranza di un buon impiego e lo rende disponibile a inchinarsi servilmente non appena percepisce anche solo un briciolo della speranza di tornare. Ed è certamente questo desiderio esasperato sino all'invidia e all'odio a trascinarlo e spingerlo ad accettare anche incarichi diplomatici, dei quali qualsiasi persona di buon senso avrebbe immediatamente capito che erano destinati al fallimento.

In base a tutto questo, tendo a ritenere che la costante sfortuna di Tranquillo

<sup>50</sup> F. Banfi, *op. cit.*, p. 466.

<sup>51</sup> A.N. Nádasdy-missiles, senza luogo, 29 marzo 1546; *ibidem*, Sárvár, 27 maggio 1559.

<sup>52</sup> *Ibidem*, Traù, 29 novembre 1553; Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 207, e A.N. Nádasdy-missiles, Sárvár, 27 maggio 1559. Nel frattempo invece - in questa stessa lettera - scrive a Nádasdy che la sua frattura al braccio stenta a guarire, per questo ha scritto direttamente al chirurgo imperiale Antonius Quadrius!

<sup>53</sup> S. Cavazza, *op. cit.*, p. 29 ("fex hominum").

Andreis si possa spiegare non per mancanza di capacità e bensì piuttosto per problemi di tipo caratteriale.

Osservando lo scambio epistolare con Nádasdy, tuttavia, ho notato anche un'altra cosa. Al di là delle formule di cortesia e di adulazione di moda al tempo (gli argomenti principali sono, uno di seguito all'altro, i benefici delle prepositure di Eger, Pápóc, Gorizia, l'acquisto di una piccola proprietà a Traù)<sup>54</sup> — nelle lettere emerge il calore umano dell'affetto dell'Andreis.

Chissà cosa univa questi due uomini: l'arrivista sfortunato ed eternamente offeso e il saggio e cavalleresco uomo di successo? Perché aspettavano quasi ogni anno il suo arrivo a Sárvár? Il loro rapporto infatti era iniziato — né sarebbe potuto iniziare diversamente — con l'offesa che il dalmata riteneva di aver subito da parte del giovane nobile, al servizio di Gritti insieme a lui, il quale — a suo parere — si sarebbe dimenticato di assegnargli il sale che gli spettava in pagamento. «Deum testor si manebo in Hungaria, recordabor, ut leviter dicam, hujus insolentis temeritatis punitiois, etiam si deos et homines propria offendam»<sup>55</sup> — minaccia nel 1532 in una lettera a lui indirizzata. Anche in seguito si offese in altre occasioni: nella lettera redatta il 22 maggio 1552 leggiamo: «Sono molto preoccupato, spero non ti sia dimenticato di sistemare quella mia faccenda, questo sarebbe negativo per i miei affari». «Id vero tibi non solum non esset arduum, sed per quemlibet mediocre familiarem perficeres»<sup>56</sup>.

Il rapporto nel suo complesso rimane difficile da valutare, sin tanto che non conosciamo una sola riga delle lettere di risposta del Nádasdy. Dobbiamo tuttavia notare in ogni caso che il nobile non porta *Tranquillus* con sé nei propri viaggi, anzi, assai spesso egli si trova lontano nei periodi in cui il suo vecchio sostenitore soggiorna a Sárvár. Nádasdy era meno legato al suo dalmata di quanto non fosse quest'ultimo legato a lui, è evidente. In ogni caso, però, lo trattava con umanità e questo, date le premesse, esige una qualche spiegazione.

Da quando sono state pubblicate le lettere dello scambio epistolare tra Tamás Nádasdy e Orsolya Kanizsai sappiamo quanto la nobile coppia si curasse del giardino e della cucina e degli esperimenti condotti con un gran numero di fiori, verdure, spezie, frutti e cibi. Non costituisce dunque una vera sorpresa trovare nelle lettere inviate da Tranquillo Andreis a Tamás Nádasdy brani come il seguente: «Haberem ad te mittere polipos et gelatos pisces ad mensam februarionem, indica quo et ad quem mittere debeam»; «Oxlatina veris adventu regelata et destructa est, polipos distraximus, quod nihil respondebas» (11 marzo 1550). In altre lettere figurano caviale, limone, olive, fichi, vino di malvasia, quest'ultimo persino insaporito al pistacchio: «Mitto caviar, farcimina, butargas, acus ducentos et filum album, paria perspicillorum, malvasiam duas scatulas cidonali et alias duas domino Georgio, pistachia quoque adiunxi malvasiae que sane omnia curavimus,

<sup>54</sup> Ho già ricordato le prepositure di Eger e di Pápóc. Su Gorizia cfr. Ágnes R. Szalay, *op. cit.*, p. 206, nota 14.

<sup>55</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Buda, 18 marzo 1532.

<sup>56</sup> A.N. Nádasdy-missiles, senza luogo, 22 maggio 1552.

nescio an perfecimus ut essent optima», afferma con modestia l'Andreis<sup>57</sup>. Non sempre riesce a procurarsi le arance e più volte si lamenta di non averne trovate neanche a Venezia. In una lettera scritta a György Perneszics si legge che ha spedito una botticella di “semina caulinum et rapaonum” e qualche altro seme pugliese, del quale non so cosa possa essere, oltre a grosse lenticchie (“lentem magni gravi”) e il seme di un fiore color rosso porpora ma privo di profumo. Il “filum album” probabilmente sono asparagi, mentre il significato delle parole “far mina, butargas, acus, tiriax” non sono sino ad ora riuscito a decifrarlo. Sono molto cauto in proposito soprattutto perché le 14 paia di “perspicilla”, elencate insieme ai cibi in una stessa lettera, si sono rivelate — grazie all'aiuto del glossario del Du Cange — non alimenti bensì occhiali (perspicilia) e per questo l'Andreis dovette spedirle protette da una scatola in osso: egli non l'aveva potuta acquistare e perciò inviò la propria<sup>58</sup>.

Il Rinascimento significò tra le altre cose la trasformazione anche dei rapporti tra uomo e vita terrena, fenomeno che “traspare” anche da queste lettere, conquista non ultima di questa splendida epoca. Ma non dobbiamo guardare le cose sotto un unico aspetto: il rapporto fra Tamás Nádasdy e Tranquillo Andreis aveva anche radici più profonde. L'uno era abbastanza lontano dall'umanesimo e dal rinascimento. L'opposizione al Turco dichiarata ad alta voce dal dalmata e l'avversione che aveva sviluppato per questo nei confronti della corte di Vienna bene si accordavano con le idee del membro dell'alta nobiltà che combatteva il Turco anche con le armi, leale nei confronti del proprio sovrano ma sempre pronto a difendere, anche rispetto a quest'ultimo, gli interessi ungheresi. Persino quando scrive al Nádasdy di argomenti di carattere strettamente privato capita che l'Andreis sottolinei la necessità della lotta, la lotta eroica dell'Ungheria abbandonata a se stessa contro l'impero ottomano, della “mosca” contro l'“elefante”<sup>59</sup>. Non stupisce che quando scrisse il *pasquillus* del 1564 i redattori con i quali realizzò il testo fossero i giovani funzionari della cancelleria ungherese a Vienna: lo scritto poteva essere anche un modo di onorare la memoria del conte palatino morto due anni prima.

Per quanto concerne la religione, ci avviciniamo maggiormente allo spirito del tempo: il dalmata, ripetutamente sospettato di eresia ma rimasto sempre cattolico, non poteva essere “estraneo” agli occhi del Nádasdy, in equilibrio per tutta la vita ai margini della riforma protestante ma che pure mantenne la propria vecchia fede<sup>60</sup>.

Rimane però da dire ancora, credo, il dato di fatto più importante. Il nobile e il borghese dalmata avevano frequentato la medesima università padovana, l'uno praticando l'arte della letteratura e l'altro sostenendola attivamente. Nádasdy,

<sup>57</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Traù, 1° novembre 1549; *ibidem*, isola di Arbe, 11 marzo 1550; *ibidem*, Venezia, 16 gennaio 1551. V. anche le lettere del 5 e del 29 novembre 1551.

<sup>58</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>59</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Sárvár, 28 aprile 1553; in senso analogo Traù, 15 aprile 1560 (*ibidem*).

<sup>60</sup> Sul Nádasdy v. János Horváth, *A reformáció jegyében*, Budapest, 1957<sup>2</sup>, p. 135 ss. Sul carattere della religiosità dell'Andreis cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 26 e p. 31.

costruttore di castelli, amante della cultura e fondatore di una tipografia poté trovare un compagno spirituale nell'umanista perennemente insoddisfatto del mondo. Le lettere dell'Andreis hanno custodito per noi alcuni piccoli segni, seppure non in grande quantità, dell'atmosfera legata a questo rapporto.

Nella sua lettera del 4 dicembre del 1541 il dalmata fa sapere al Nádasdy: «Mithridatum ex Constantinopoli quod magno labore aquisivi una cum fundo et ipsa pixide relinquam apud Farkas János» — il Mitridate doveva essere perciò una statua antica. Il 26 marzo 1547 informa il nobile da Venezia che «Paulus Jovius recens edidit librum de imaginibus clarorum virorum inter quos et nomen tuum breviter perstrinxit, quod ut perscriptum est, ad te merum afferam, si librum ipsum ferre non puto»<sup>61</sup>.

Sul rapporto tra i due, però, e sul mondo interiore del dalmata, oramai alle soglie della vecchiaia, ci illumina forse nella maniera più bella la lettera seguente dell'Andreis, redatta a Sárvár il 12 luglio 1554 e indirizzata anche questa volta a Nádasdy, il quale si trovava — a quanto si desume dal testo — probabilmente nel centro da dove amministrava i suoi domini, a Léka. Che sia dunque questa la lettera che chiude il mio lavoro — benché sia più bella dell'Io dell'autore.

«Nescio cur istic malis esse in loco plane deserto, et silvis immanibus undique circumsepto, quod in tua arce Sarwar omnibus commoditatibus et prospectu iucundissimo atque longissimo abundante. Nunquam dixerim Leucam salubrem esse in tanta multitudine habitaculis tam angustis. Velis-nolis necesse est malum odorem contrahi ex multitudine ferculorum et variarum rerum mixtione. Deinde nulla quidem a prandio et a cena commoda exspaciatio extra arcem, ubique clivis permolestis sese opponentibus. Quin igitur advolas cum optima uxore in regnum tui Pernesith, ubi semper mollia aura spirat, ubi tot tam varia sunt odoramenta ut langentem animum recreare possint. Hic florum vis magna, hic plante conspectu perjucunde, hic pregnantes arbores electis et variis fructibus, iam peponibus adest maturitas. Aque in perpetuo fluxu, aer salubris, amplitudo regni amenuissima. Credo in hoc horto concedisse Venerem et Gratias. Velim ignoscat mihi tuus medicus alioquin vir doctissimus, si hac sola in re ab ipso dissentio, aliis in rebus eius opinioni, ut par est, non refrigabor...».

(Traduzione di Melinda Mihály)

<sup>61</sup> A.N. Nádasdy-missiles, Vienna, 4 dicembre 1541; *ibidem*, Venezia, 26 marzo 1547.

MARIANTONIETTA CAROPRESE

## VALENTINO BAKFARK, ORPHEUS PANNONIAE

Il primo importante musicista della storia della musica ungherese, Valentino Bakfark (Brassó 1506-7, Padova 1576), fu uno dei più grandi liutisti rinascimentali.

Le sue opere, “Intabulatura Valentini Bacfarc...Liber primus” e “Valentini Greffi Bakfarci Pannonii Harmoniarum Musicarum in usum Testudinis factarum, tomus primus”, pubblicate rispettivamente a Lione nel 1553<sup>1</sup> e a Cracovia nel 1565<sup>2</sup> con intavolatura a sistema italiano, conosceranno un successo europeo e molte delle sue composizioni figureranno in antologie straniere<sup>3</sup>.

Questi due libri, comprendenti numerose trascrizioni dei più noti musicisti dell'epoca e una decina di fantasie scritte quasi completamente in contrappunto imitato a tre o quattro parti, ci danno la misura di un musicista virtuoso e particolarmente dotato che ebbe un ruolo significativo nello sviluppo della musica strumentale europea.

Dalla scarsa documentazione biografica disponibile, così povera di notizie da offrirci solo un quadro frammentario della carriera artistica di questo grande liutista, apprendiamo che Bakfark molto presto ha lasciato l'Ungheria e vi ha fatto ritorno per un breve periodo solo alla fine della sua errante carriera che lo ha portato in Italia, in Francia e alle corti di Polonia e Austria. Per questo la sua arte, malgrado il musicista amasse definirsi “Pannonius” e “Transilvanus” sottolineando le sue origini ungheresi, è molto vicina a quella sviluppata dalle più evolute scuole europee ed è soprattutto connessa con la tradizione italiana.

Non dobbiamo d'altra parte dimenticare che il suo Paese, per la politica antia-sburgica di János Zápolyai, aveva rapporti con i Paesi latini ed era culturalmente

---

<sup>1</sup> A. Le Roy e R. Ballard, editori di Parigi, dopo aver selezionato le composizioni originali contenute nel volume lionese, lo pubblicarono nel 1564 con il titolo *Premier livre de tabelature de luth contenant plusieurs fantasies* ecc. (intavolatura francese). Il vol. includeva 10 dei 20 lavori originali ed ebbe il merito di rendere popolari i lavori di Bakfark.

<sup>2</sup> *Il Cracow lute book* si diffuse molto velocemente; quattro anni dopo fu ristampato per intero nel 1569 ad Anversa (intavolatura tedesca).

<sup>3</sup> Pierre Phalèse incluse composizioni di Bakfark in tre differenti collezioni pubblicate a Louvain:

– *Luculentum Theatrum Musicum*, 1568 (1)

– *Theatrum Musicum*, 1571 (5)

– *Thesaurus Musicus*, 1574 (6)

Alcune delle 20 composizioni del libro di liuto di Lione figurano in altre edizioni come nel *Thesaurus Harmonicus* di Jean Baptiste Besard, 1603-1617.

influenzato dall'Italia. János Zápolyai prima voivoda di Transilvania, poi, grazie all'appoggio ottomano, sovrano di una parte dello stato<sup>4</sup>, amante della musica come già tanti predecessori, ammirato del talento dell'ancora giovanissimo Valentino, volle ospitare e proteggere il musicista e suo fratello Mihály.

Lo apprendiamo da una lettera scritta dal figlio di János Zápolyai nel 1570 in occasione della donazione al musicista di alcuni terreni quando questi fece ritorno in patria. La lettera è in qualche modo la sintesi dell'attività del compositore e sicuramente l'unico documento dei suoi primi quarant'anni: «Cum fidelis noster generosus Valentino Bakfark m(*usicus*), qui jam inde a puero ob ingenii illius ad musicen summam prop(*rietatem*) a serenissimo principe domino quondam Joanne dei gratia rege Hungariae, (*Dalmatiae, Croatiae* etc.) parente nostro charissimo pia memoriae clementer in aulam suam (...) et in arte musica erudiri ceptus, in illaque a dicto musico suo (...) Budense probe institutus per multos annos serenissimae g (...) desideratissimae foelicis recordationis laudabiliter inse (...) deinde Italiam, Galliam, Germaniam, totumque prope mundum (...) peragrans ac in multorum principum aulis versatus, ta (...) (... *excel*) lentes musicos existimationis promeruit ut in (...)insi (...)atur omissis (...) suae praemissis, quae a plurimus christiani nominis principi(*bus*...) ab ipso ro-manorum imperatore retinendi, enim in ipsorum ser (*vitio*?...) offerebantur, sponte et alacri animo ad nos reversus, (...) suam apud nos contestari et nobis patriaeque suae per to (*tam vitam*) servire statuerit»<sup>5</sup>.

János Zápolyai dunque lo accolse e completò la sua preparazione musicale affidandolo alle cure di un musicista il cui nome, nei registri di corte, è purtroppo illeggibile<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Con la morte di Luigi II (1526) si estinse il ramo ungaro-ceco della dinastia degli Jagellone. Fu allora che il capo del partito "nazionale" della piccola nobiltà e voivoda di Transilvania János Zápolya e il fratello di Carlo V, Ferdinando D'Asburgo, si contesero il trono. Dapprima Ferdinando riuscì a cacciare János Zápolya dal paese costringendolo a rifugiarsi presso il cognato-suocero, il Re di Polonia; in un secondo momento János Zápolya, consigliato da un aristocratico polacco, Jérôme Laski, si pose sotto la protezione del Sultano Solimano II conquistando solo una parte dello stato, limitando l'autorità di Ferdinando di Asburgo ai comitati occidentali del paese. Cfr. *Histoire de la Hongrie des origines à nos jours* par István Bart e altri, Budapest 1974, p. 147.

<sup>5</sup> Cfr. lettera di donazione in O. Gombosi, *Bakfark Bálint Élete és művei*, Budapest 1935, Appendice n° 9 pp. 153-154. Mancando numerose parole la traduzione presenta non poche difficoltà. Quella che segue è pertanto una libera traduzione del testo:

«Quando il nostro fedele e devoto Valentino Bakfark musicista, il quale fin dalla fanciullezza per il suo talento e la grande attitudine alla musica (fu accolto) da Giovanni, allora principe serenissimo, Re dell'Ungheria (Dalmazia, Croazia, ecc) per volontà di Dio, nostro padre carissimo all'affettuoso ricordo, con benignità nel suo palazzo... e cominciò ad essere istruito nell'arte della musica ed in quella ben avviato, per molti anni, dal detto suo... musicista Budense, in sé invidiabilmente di chiarissima e ricercatissima felice memoria, ... quindi recandosi in Italia, Gallia, Germania e in quasi tutto il mondo ed avendo soggiornato nei palazzi di molti principi si guadagnò la stima di musicisti eccellenti. Benché invitato da molti principi e dallo stesso imperatore, è ritornato spontaneamente e con animo alacre da noi, (...) al fine di provare la sua fedeltà e di servire per tutta la vita noi e la sua patria».

<sup>6</sup> Sigismondo? Così gli atti dell'anno 1525: «Eodem die Sigismondo luthiniste Reginalis Majestatis iussi, Regie Maiestatis pro subsidio dati sunt» Cfr. E. Haraszti, *Un grand liuthiste du XVI siècle: Valentino Bakfark*, in "Revue de musicologie", 1929, p. 163.

Non sappiamo con precisione quanti anni avesse, né per quanto tempo rimanesse presso Zápolya. Le sue tracce si ritrovano solo nel 1549 in Polonia. Più di uno studioso ha perciò avanzato l'ipotesi di un probabile soggiorno del musicista in Italia durante il quale avrebbe appreso quelle sofisticate tecniche compositive sconosciute ai musicisti contemporanei presenti in Ungheria<sup>7</sup>.

La conferma di questa ipotesi di studio in Italia<sup>8</sup> sarebbe offerta dallo stesso compositore che nell'intestazione del suo secondo libro di liuto accenna al periodo di prosperità musicale italiana all'epoca del papato di Leone X (1513-1521) e alla generosità di quest'ultimo nei confronti dei musicisti<sup>9</sup>. «Nam Leone X tantum e accessionis, e ornamenta accepit haec Musices ars, ut eam ad summum ille fastigium perduxerit. Summopere enim Musicos ornavit..... Horum ego tum adolescens vestigiis adhaerens omne aetatis mee tempus in excolenda, e exornanda hac arte contriui, e frequenti studio ac labore...ecc»<sup>10</sup>. Per altri studiosi<sup>11</sup> questa ipotesi è infondata perché negli anni del pontificato di Leone X, Bakfark, non ancora quattordicenne, era poco più di un bambino. Di conseguenza con la frase riportata sopra il musicista avrebbe soltanto voluto indicare il periodo di tempo durante il quale iniziava lo studio del liuto.

In realtà né la giovane età del musicista, né la lontananza dal suo paese natale, né le sue condizioni sociali avrebbero potuto costituire per l'epoca un ostacolo nell'attuazione di un programma di studio in Italia.

Com'è noto in quel periodo l'Italia aveva il primato nella vita intellettuale.

Gli studenti ungheresi più ambiziosi frequentavano gli atenei italiani ed in particolare l'Università di Padova che, staccatasi dall'ateneo bolognese, era divenuta molto presto famosa. A richiamare in Italia la gioventù magiara non erano solo le facoltà giuridiche ed economiche ma anche la cultura umanistica, la conoscenza degli autori latini e greci, l'arte della poesia e della composizione. Non trattandosi però di studi letterari di grado elevato<sup>12</sup> si poteva accedere alle università in giovanissima età: György Bónis a tal proposito nella sua relazione *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Jagelloni*<sup>13</sup> riporta numerosi esempi di illustri personalità della vita ungherese del '500 che intorno ai quattordici anni di

<sup>7</sup> Merten Luttesleger, Pawel Luttesleyger, Hanns Lawtenschlager, ecc.

<sup>8</sup> Avanzata, credo, per la prima volta da Hof. Si. Windakiewicz, poi da E. Haraszti e parzialmente accettata da M. H. Opienski.

<sup>9</sup> Forse Bakfark si riferiva a F. da Milano o a Giovanni Maria il Giudeo, al quale ultimo Giovanni de' Medici (Leone X) avrebbe regalato la città del Verrucchio e conferito la dignità di conte. Vedi H. Vogelstein - P. Rieger, *Geschichte der Juden in Rom*, Berlino 1985, vol. II, p. 35 e pp. 119-120.

<sup>10</sup> «Infatti, sotto Leone X, quest'arte musicale raggiunse tale quantità e qualità che questi l'aveva condotta al più alto grado. Favorì infatti i musicisti dei quali io, allora giovinetto, seguendo le impronte consumai tutta la mia fanciullezza nel coltivare e perfezionare quest'arte con passione e applicazione continua».

<sup>11</sup> Come Otto Gombosi ed István Homolya.

<sup>12</sup> Cfr. István Hajnal, *L'enseignement de l'écriture aux universités médiévales*, 2 ed. par L. Mezey, Budapest 1959.

<sup>13</sup> György Bónis, *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Jagelloni*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* a cura di V. Branca, Olschki, Firenze 1973, p. 242.

età frequentavano l'Università padovana. Studiare in Italia non era poi un privilegio riservato solo ai figli dei nobili o dei ricchi «per i quali la laurea italiana equivaleva ad un blasone altisonante da aggiungere ai titoli di cui già godevano per privilegio di nascita»<sup>14</sup>, ma anche ai giovani di modeste condizioni che si mantenevano facendo i precettori, o facendosi mantenere agli studi da nobili o da vescovi.

Secondo le testimonianze di un cittadino padovano contemporaneo, Bernardino Scardeone<sup>15</sup>, e altre fonti anche meno qualificate<sup>16</sup>, questi stessi studenti sceglievano la musica, e il liuto in particolare, come complemento della loro cultura. Il Maestro più richiesto, stando sempre alle affermazioni dello Scardeone e a quelle di altri scrittori dell'Ottocento<sup>17</sup> che, con ogni probabilità, attingono a piene mani al suo "Antiquitate urbis Patavii", fu Antonio Rotta (Padova 1496 ca - Padova 1548-'49 ca), liutista e compositore padovano di fama europea, secondo i quali fu maestro di valore e creò una scuola che gli valse onori e ricchezze<sup>18</sup>.

Purtroppo è impossibile conoscere i nomi di tutti gli ungheresi che nel '500 studiarono a Padova, né ci sono di aiuto gli *Acta graduum* che raccolgono — in maniera peraltro incompleta — i registi degli esami di laurea rivelando solo i nomi di quelli che a Padova portarono a termine gli studi<sup>19</sup>.

Questo però non esclude che anche il giovane Bakfark negli anni del pontificato di Leone X possa avere studiato in Italia, forse mantenuto agli studi da János Zápolya, e che, musicista in erba, desiderando avvicinarsi alla grande scuola liutistica italiana, avesse trovato a Padova, come è stato altre volte affermato, un notevole rappresentante in Antonio Rotta.

Tuttavia non possiamo escludere la possibilità di un viaggio del musicista in Italia anche dopo quella data. Zápolya fu eletto Re di Ungheria nel 1526 e qualche anno dopo donerà al musicista, per riconoscenza, un titolo nobiliare. Dal momento della sua elezione il rapporto fra i due si allenterà: il Re infatti da quel momento si occuperà di difendere il trono dalle pretese asburgiche, prima fuggendo e poi ponendosi sotto la protezione del sultano<sup>20</sup>. In questi anni di confusione è probabile che Bakfark abbia deciso di lasciare la corte del suo protettore e, come già molti nobili di Transilvania, abbia voluto recarsi in Italia. Tutta questa ricostruzione coinciderebbe con quanto si legge nel seguito della già citata

<sup>14</sup> Elda Martellozzo Forin, *Note d'archivio sul soggiorno padovano di studenti ungheresi (1493-1563) in Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, cit., pp. 245-248.

<sup>15</sup> B. Scardeonii, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis*, Basilea 1560, p. 263.

<sup>16</sup> Vedi le memorie di viaggio di M. De Montaigne, *Journale de voyage en Italie*, Parigi, 1953 o i versi di Virey in E. Balmas, *Uno scolaro padovano del '500*, Claude E. Virey, Padova 1959, pp. 20-23.

<sup>17</sup> N. Petrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858; T. Zacco, *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani*, Padova 1851, pp. 7-9.

<sup>18</sup> *Prescelto a maestro di liuto ed applaudito dalle più alte società, in breve tempo arricchì così* in N. Petrucci, *Biografie degli artisti padovani*, cit.

<sup>19</sup> E. Martellozzo Forin, *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1550*, Padova, 1969-71 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, nn. 2, 3, 7)

<sup>20</sup> Vedi nota 4.



lettera di donazione «deinde Italiam, Galliam, Germaniam, totumque prope mundum...»<sup>21</sup>.

In ogni caso l'assenza di documentazione storica non consente di affermare con certezza che il musicista ungherese abbia seguito la scuola liutistica di A. Rotta. Ad offrirci notizie certe intorno all'attività didattica di Antonio Rotta è solo un incidente avvenuto nel 1532 fra il liutista italiano e certo Agostino Lavandaro di Francesco non meglio identificato, registrato e conservato nell'archivio notarile di Padova. Un nutrito gruppo di allievi, di diversa provenienza, testimonia infatti in favore del musicista, il quale chiedeva un risarcimento per i danni subiti durante il periodo di inattività in cui lo aveva costretto la ferita riportata nel duello con il Lavandaro.

«Tra il 20 e il 23 agosto del 1532 i fedeli scolari del Rota, coloro che hanno atteso la sua guarigione, ma anche quegli altri che *son partiti e andà a imparar da altri* vengono tutti a testimoniare sulla esattezza delle affermazioni del musicista. Assistiamo così alla sfilata degli allievi di questo celeberrimo musicista»<sup>22</sup>. Si tratta di ventisette giovani, dei trentadue dichiarati dal compositore, appartenenti alla nobiltà europea: sono francesi, tedeschi, belgi, italiani e qualcuno anche di non facile identificazione, per lo più giuristi. Bakfark, che pure nel 1532 potrebbe essere stato a Padova allievo del Rotta, a meno che non sia tra i cinque dispersi o tra quelli i cui nomi sono indecifrabili, non figura tra gli allievi della numerosa scuola del musicista italiano andati a testimoniare.

Della produzione di A. Rotta<sup>23</sup> solo alcuni elementi stilistici ricordano la virtuosità e la padronanza bakfarkiane e pochi assomigliano allo stile polifonico-imitativo rigoroso ed elaborato che contraddistingue il musicista ungherese. Rotta riserva il meglio di sé alle danze<sup>24</sup>, spesso disposte nell'ordine *Passemezzo-Gagliarda-Padovana*; per il resto trascrive brani di autori franco-fiamminghi senza complicati contrappunti e compone *ricercari* in cui i procedimenti imitativi sono piuttosto limitati.

La musica da ballo era assai diffusa all'epoca e trattata da molti liutisti ma era un genere quasi totalmente estraneo al musicista ungherese che rivolse la propria attenzione all'intavolatura vocale e alla fantasia di tipo mottettistico. Quest'ultima forma detta *fantasia o ricercare*<sup>25</sup> aveva infatti da tempo abbandono-

<sup>21</sup> Lettera cit., Cfr. O. Gombosi, cit., pp. 153-154.

<sup>22</sup> A.S.P.A.N., 1067 ff 468 v e 470 Archivio di Stato di Padova - Archivio notarile. E. Martellozzo Forin, Il maestro di liuto A. Rota e studenti dell'Università di Padova suoi allievi, *Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti LXXIX*, 1966-67, pp. 425-443.

<sup>23</sup> Rotta, *Intabolatura de lauto de l'eccellentissimo musico M. A. Rotta di Ricercari, Mottetti, Balli, Madrigali, canzoni francese da lui composti e intabulati novamente posti in luce* - libro I Venetia, A. Gardane, 1546. La raccolta è conservata nella Biblioteca nazionale di Vienna. Inoltre: quattro Preambejn e sedici danze in *Ein News Sehr Kunstlinchs Lautenbuch* di H. Gerle il Vecchio, Norimberga 1552; composizioni varie per liuto in altre raccolte o MSS.

<sup>24</sup> Conosciuto è il saltarello "la rocha 'el fuso", Cfr. O. Chilesotti, *Note circa alcuni liutisti della prima metà del '500*, in "RMI", IX, 1902, p. 242 e *La rocca e il fuso* in "RMI", XIX, 1912, pp. 363-379.

<sup>25</sup> R. M. Murphy, *Fantaisie et Recercare dans les premières tablatures de luth du XVI s.*, in AA. VV., *Le luth et sa musique*, CNRS, Parigi 1958.

nato il suo carattere estemporaneo e toccatistico della prima stagione liutistica<sup>26</sup> per trasformarsi negli anni 1530-'40, a partire dalle opere di Francesco da Milano, in un genere di maggiore lunghezza e di carattere imitativo, articolato in episodi come il contemporaneo *motto vocale*<sup>27</sup>.

Sebbene in seguito il *ricercare* polifonico non sia rimasto circoscritto all'opera del da Milano, godendo del favore di tanti altri musicisti, è nella produzione di Alberto da Mantova che si possono rintracciare le fila, come opportunamente rileva Homolya István, di un evoluto discorso stilistico compositivo che da Francesco da Milano porta a Bálint Bakfark.

La conoscenza diretta o indiretta da parte del musicista ungherese dei due fra i maggiori interpreti di questo genere squisitamente intellettuale deve risalire a qualche anno prima della data di pubblicazione del suo primo libro di intavolature, edito a Lione presso J. Moderne, nel 1553. Tuttavia anche questa circostanza è difficile da ricostruire in quanto le tracce del musicista si ritrovano, come sappiamo, solo nel 1549 in Polonia dove il 12 giugno fu accolto alla corte del Re Sigismondo Augusto (cognato di János Zápolya), con il titolo di fistulator: «Valentinus Bakfark, Hungarus, citareda, Anno Domini 1549 die 12 Junii Cracoviae susceptus est in servitium M(ajesta) tis Regiae habebit previsionem sicut fistulatores M. Regiae»<sup>28</sup>.

Gli anni compresi fra il 1540 ed il 1549 sfuggono dunque a qualsiasi indagine<sup>29</sup>. Il nostro punto di riferimento sicuro è la dedica al conte Tournon —

<sup>26</sup> Il *Ricercare* lo troviamo per la prima volta nelle pubblicazioni petruciane dedicate allo Spinaccino (1507), Dalza (1508) e Bossinensis (1509-11) (il terzo libro stampato da O. Petrucci non ci è pervenuto. Dedicato alle opere di G. M. Alemanno, conteneva 25 *Ricercari* e trascrizioni per liuto di brani polifonici vocali). Si tratta di brevi improvvisazioni, spesso con funzione preludiale, con occasionali imitazioni ed alternanza di passi accordali e rapidi passaggi di scale.

Non diversi sono i *ricercari* del nobile bresciano Vincenzo Capirola, pervenuti in una intavolatura manoscritta del 1517 ca., anche se il Gombosi assegna a quest'ultimo una posizione intermedia fra il *ricercare* preclassico e il *ricercare* classico della metà del secolo.

<sup>27</sup> Nonostante il *ricercare* classico, per la struttura a sezioni e l'omogeneità degli elementi tematici delle varie sezioni, rimandi al coevo *motto vocale*, a differenza di quest'ultimo, basato su una ininterrotta trama contrappuntistica data dalla "concatenazione" di diverse sezioni, tende a concludere ogni sezione con una cadenza ed inoltre presenta un più complesso trattamento imitativo dei soggetti e, quindi, un minor numero di soggetti. Cfr. E. H. Meyer, *La musica strumentale "concertata"* e W. Apel, *La musica strumentale solistica*, in *The New Oxford History of Music*, L'età del Rinascimento, tomo secondo, Feltrinelli, 1978.

Malgrado non si consideri il *ricercare* imitativo l'equivalente strumentale del *motto*, non è escluso che l'espansione strumentale vissuta dal *ricercare* nel '500 possa essere parallela alla pratica di eseguire i *mottetti* strumentalmente, senza voci. Cfr. D. Kämper, *La musica strumentale nel Rinascimento*, ERI, Torino 1976, p.133.

<sup>28</sup> Casimir Wende, *Regesta conscriptionum*, cfr. E. Haraszi, *Un grand luthiste du XVI s: Valentino Bakfark*, cit., p. 164: «V. B. Ungaro, citaredo, nell'anno 1549, nel giorno 12 di giugno a Cracovia fu assunto a servizio della Maestà Regia ed avrà un stipendio come i flautisti della Maestà Regia».

<sup>29</sup> L'Ungheria fu infatti travolta dagli eventi storico-politici. Dopo la morte di J. Zápolyai (1540), riprese l'offensiva asburgica. Ferdinando pose l'assedio davanti alla città di Buda dove si trovavano il figlio di qualche mese e la vedova del defunto Zápolya. Ancora una volta sarà il sultano Solimano II a difendere gli Zápolyai, questa volta chiamato in causa dall'uomo politico ungherese più capace dell'epoca, György Martinuzzi, vescovo di Nagyvárad, detto Frater György, al quale il Re János I, prima di morire aveva affidato la custodia di sua moglie Isabella e di suo figlio János

arcivescovo di Bethune e dal 1533 al 1547 primo ministro del Re di Francia Francesco I e dopo cardinale ed arcivescovo di Lione — preposta al suo primo libro di intavolature. «Cum iam antea et à pluribus ab hinc annis, non solum ab omnibus intellexera, sed et à tam huius orbis remotis partibus in tui gratia huc allectus experientia ipsa videram ... tuam erga Musicam..., perfectam notitiam et optimum iudicium» ed inoltre «Neque enim sum veritus hoc quaecumque opusculo tua in me collata iam beneficia recognoscere»<sup>30</sup>.

Tutto lascia supporre che Bakfark sia stato già anni prima del 1552 alla corte di Tournon, forse a Parigi come musicista dello stesso conte, magari giungendovi dall'Ungheria o dalla Transilvania<sup>31</sup> e che la conoscenza del conte risalga ad un periodo precedente. Negli anni compresi grosso modo fra il 1540 ed il 1549 dovrebbe dunque cadere il soggiorno parigino interrotto nel 1547 con la morte del Re Francesco I.

Fu allora infatti e fino al 1555 che Tournon fu mandato a Roma come inviato ed è qui nel 1552 che i due forse si rividero. Bakfark di fatti, alla ricerca di un editore<sup>32</sup> che gli pubblicasse il suo primo libro di intavolature, lasciò per due anni la corte polacca e visitò varie città europee<sup>33</sup>. Solo a Roma però i suoi sogni si concretizzarono: il conte Tournon che era intanto divenuto arcivescovo di Lione, rese possibile la stampa del volume da parte dell'editore Jacque Moderne. In ogni caso il periodo che Bakfark trascorse in Francia fu decisivo per il suo sviluppo artistico. Fu lì presumibilmente che il musicista assorbì la più evoluta cultura liutistica italiana espressa dall'arte di Francesco da Milano, particolarmente conosciuta oltralpe<sup>34</sup>, e di A. da Mantova che, musicista del Re di Francia (prima di

Zsigmond. Questa volta però il sultano curò anche i propri interessi: il 30 luglio 1541, cacciati gli assediati, terrò Buda e la parte centrale dell'Ungheria per sé, cedendo a J. Sigismondo solo i territori situati ad est della Tisza in cambio di un tributo annuale, prezzo per la protezione. Fu da allora e per 150 anni che l'Ungheria fu divisa in tre parti. Cfr. *Histoire de la Hongrie des origines à nos jours*, cit., 1974, p.149.

<sup>30</sup> «Come in passato e sin da molti anni avevo compreso, non solo per sentito dire da altri, ma basandomi sulla mia esperienza, la perfetta conoscenza e l'ottimo giudizio della musica come di tutte le discipline liberali di vostra altezza che scelse me dalle regioni più lontane di questo mondo nella sua benevolenza.... Né infatti ebbi timore di riconoscere con questo libro i tuoi benefici ormai impressi in me».

<sup>31</sup> La frase "sed et a tam huius orbis remotis partibus in tui gratiam" così lascerebbe intendere. Tuttavia è impossibile determinare il periodo esatto della loro conoscenza che potrebbe essere avvenuta proprio in Ungheria facilitata dai frequenti contatti diplomatici fra la corte ungherese e la corte di Francesco I di Francia. Cfr. István Homolya, *Bakfark, Zeneműkiadó*, Budapest 1982, p. 28

<sup>32</sup> Lettera al Melanchthon's: "venit in Germaniam, ut edat in officinis typographicis scripta de sua arte, et pecunia instructus est", cfr. Koczirz, in "DTO", XVIII (1911), p. 35.

<sup>33</sup> Königsberg, Danzica, Wittenberg, Augsburg, Parigi, Roma, Venezia.

<sup>34</sup> F. da Milano soggiornò per breve tempo in Francia nel 1538 quando, musicista alla corte del pontefice, accompagnò Paolo III a Nizza, dove il papa si incontrò con il sovrano francese, Francesco I, e con l'Imperatore Carlo V. È probabile che in quell'occasione Francesco rivide o conobbe Alberto da Mantova ed è anche possibile che il Maestro si sia trattenuto più a lungo in Francia.

H. Colin Slim fa notare come nel manoscritto dell'Aia, 2 composizioni di Francesco siano attribuite a Francesco da Parigi e questo potrebbe far pensare, se non si è trattato dell'errore del copista, ad una sua permanenza nella capitale francese. Cfr. H. Colin Slim, *Francesco da Milano*, in *Musica disciplina* XVIII, 1964 pp. 63-64; XIX, 1965, pp. 109-128.

Francesco I e poi di Enrico II) dal 1527-'28 alla morte, ebbe forse l'opportunità di conoscere personalmente.

D'altra parte la Francia non vantava allora che un piccolo numero di liutisti francesi e se escludiamo i cinque preludi contenuti nella raccolta *Tres breve et familiere introduction* di Attaignant (1529), le prime fantasie pubblicate in Francia furono quelle di J. P. Paladin<sup>35</sup> e di F. Bianchini<sup>36</sup> del 1549 ancora troppo poco sviluppate per poter essere un riferimento importante per il musicista ungherese.

Il libro di liuto di Lione<sup>37</sup>, del quale attualmente si conserva una copia originale presso la Biblioteca dell'Università Harvard Massachusetts Cambridge<sup>38</sup>, contiene quattro fantasie e sedici intavolature di opere vocali sacre e profane di autori franco-fiamminghi<sup>39</sup>. Manca, come già abbiamo visto, la musica da ballo, ritenuta un genere inferiore. In seguito, nel libro di liuto pubblicato a Cracovia nel 1565, il compositore si separerà anche dalle canzoni, dai madrigali e dalle altre forme vocali laiche<sup>40</sup>, dedicandosi esclusivamente alla trascrizione di alcuni mottetti<sup>41</sup> dei più noti musicisti del tempo<sup>42</sup>. Questo atteggiamento è tipico della

<sup>35</sup> *Tabulature de lutz en diverses sortes comme chansons, Pavanés, Fantaisies*, J. P. Paladin Mylanis, J. Moderne, Lione 1549.

<sup>36</sup> *Tabulatura de lutz en diverses formes de Fantasie, Bassendances/chansons, Pavanés*, J. Moderne, Lione 1549.

F. Bianchini, si trasferì a Lione intorno al 1529 e qui iniziò l'attività di editore musicale con il nome di Jacques Moderne o Jacubum Modernum pubblicando, fra l'altro, nel 1553, un'Intavolatura dedicata a Valentino Bakfark. L'esemplare delle due opere, rilegate insieme, è conservato a Monaco e porta la data del 1549.

<sup>37</sup> L'Editio Musica di Budapest ha pubblicato l'opera omnia di Bakfark in tre volumi curati da István Homolya e da Dániel Benkő, in notazione moderna con la parallela riproduzione dell'intavolatura. Vol. I, libro di Lione, vol. II, libro di Cracovia, vol. III, pezzi vari. (1976).

<sup>38</sup> Fino alla II Guerra Mondiale se ne custodiva un esemplare nella Biblioteca di Vesoul, una piccola città della Francia.

<sup>39</sup> Quattro mottetti di Gombert, J. de Mantua, Loyset Pieton, Jean Richafort; sei canzoni di T. Crequillon, C. Jannequin, R. Pathie, Claudin or Sandrin; sei madrigali di Arcadelt e Verdelot.

<sup>40</sup> Solo l'ultima composizione, la 12, è una canzone trascritta per liuto dal titolo "Faulte d'argent"; presumibilmente Bakfark voleva far intendere che per questioni economiche doveva terminare il volume. Cfr. István Homolya, *Bakfark*, cit., p. 139.

<sup>41</sup> 1) Jesu Nomen Sanctissimum (J. Clemens non Papa)

2) Erravi sicut ovis (J. Clemens non Papa)

3) Circum dederunt me (J. Clemens non Papa)

4) Cantibus organicis (Nicolas Gombert)

5) Domine, si tu es (Nicolas Gombert)

6) Venite filii (Nicolas Gombert)

7) Exaltabo te domine (J. Arcadelt)

8) Qui habitat in adjutorio (J. Des Prez)

<sup>42</sup> Eppure Bakfark non doveva essere del tutto contrario al genere della danza. Lo proverebbe il *Passamezo Vom Unger*, a lui addebitato, inserito nel libro di liuto compilato dal conte Acanatius zu Dohna tra il 1550-1552, dopo un brano scritto dalla stessa mano del Musicista ("Je prens en gre") Valentino Bakfark 48. Inoltre non dobbiamo escludere l'eventualità che fra i lavori composti nel primo periodo creativo trascorso in Ungheria, vi fossero pezzi di danza considerando che il genere era allora dominante nella cultura musicale della sua città natale.

grande scuola liutistica italiana che vide Francesco da Milano orientarsi, per ciò che riguarda le trascrizioni, verso composizioni musicali franco-fiamminghe e disdegnare la danza ed i generi tipicamente italiani come le frottole ed i sonetti<sup>43</sup>, e Alberto da Mantova che, sensibile ad espressioni di certa austerità, considera poco anche il genere della danza che invece godeva in Francia del maggior consenso da parte dei musicisti francesi.

Confrontando le intavolature del Nostro con quelle dei due musicisti italiani verso i quali il liutista sembrerebbe rivolgere tutta la sua attenzione, riscontriamo diverse affinità in particolare con Alberto de Rippe<sup>44</sup>. Malgrado il musicista di Mantova non adoperi ritmi puntati e altre formule ritmiche complesse e solo raramente faccia uso dei mordenti, che sono gli elementi di connotazione espressiva bakfarkiana, come il musicista ungherese fece grande uso di elementi ornamentali e, più di Bakfark, di vari tipi di coloratura. Nel libro di liuto di Lione notiamo tuttavia che al di là dei mordenti usati un po' ovunque, la maggiore o minore presenza di ornamenti dipende dal materiale musicale da trascrivere: le opere più ornate risultano essere quattro dei sei madrigali, la canzone "D'Amour" ed il mottetto di Gombert "Aspice Domine", cioè quelle composizioni dove gli originali vocali procedono più lentamente.

Le quattro fantasie ivi comprese seguono, ognuna in modo diverso, la forma e lo stile rigorosamente imitativo del contemporaneo mottetto vocale. Come in una composizione vocale le voci (di norma quattro) sono indipendenti: quelle interne hanno la stessa importanza di quelle esterne e partecipano pariteticamente all'esposizione dei soggetti. In seguito, nelle tre fantasie del libro di liuto di Cracovia, Bakfark adotterà strutture analoghe, temi di uguale ispirazione vocale ma con un maggior impiego di ornamenti<sup>45</sup>. Con queste fantasie, veri capolavori di applicazione della tecnica mottettistica alla musica strumentale, Bakfark arricchisce dunque il ramo della polifonia strumentale e, in particolare, del *ricercare* imitativo nato con l'opera di Francesco da Milano.

Fra i novanta brani originali della produzione del milanese<sup>46</sup>, infatti un terzo

<sup>43</sup> Francesco da Milano non scrisse mai danze, se si eccettua la "Spagna" per due liuti.

<sup>44</sup> Perché Francesco da Milano trascrive rispettando il testo originale così da compiere quasi una trasposizione letterale.

<sup>45</sup> Caratteristici sono alcuni passaggi dove i mordenti sono disposti in successione: vedi la 6<sup>a</sup> fantasia, battute 41-49 o la 7<sup>a</sup>, battute 106-107.

<sup>46</sup> Chiamati *ricercare* o *fantasia*. Essi si presentano indipendentemente dal nome, con aspetti differenti, i cui due principali sono i seguenti:

- composizioni di struttura contrappuntistica, che subiscono l'influenza del mottetto, con le conseguenti numerose imitazioni e con l'articolazione in vari episodi.
- composizioni di carattere prevalentemente melodico-armonico.

Così in R. Chiesa, *Francesco da Milano, opere complete per liuto*, Milano 1972. Anche L. Milan nella raccolta "*El Maestro*" del 1536, distingue due tipi di fantasia: la fantasia "en consonancia" con "redobles" e la fantasia imitativa. Il primo tipo riflette la tradizione ornamentale del *ricercare* delle origini; il secondo rivalizza con lo stile imitativo.

Cfr. R. M. Murphy: *Fantaisie et recherche dans les premières tablatures de luth du XVI siècle* in *op. cit.*, p. 138; ed anche J. Ward: *The Use of Borrowed Material in 16th century Instrumental Music* in "Journal of the American Musicological society" vol. 5 n.2, 1952.

presenta una struttura contrappuntistica basata su uno o più temi sapientemente elaborati ed articolata in vari episodi. Come è già stato notato, solo due fra questi, nn. 20 e 37 secondo la numerazione della edizione moderna curata da Ness, si avvicinano però alla forma del mottetto vocale<sup>47</sup>. La loro struttura si presenta articolata in sezioni non sempre delimitate in maniera definitiva da cadenze perché a volte il soggetto del nuovo episodio inizia a cavallo della cadenza. Ciascuna sezione sviluppa soggetti diversi ed è articolata in sottosezioni collegate da cadenze transitorie o anche dai movimenti contrappuntistici delle parti. La fantasia n. 37, per esempio, presenta tre ampie sezioni che, insieme alle relative sottosezioni, elaborano soggetti diversi anche se accomunati, come di norma in tutte le composizioni polifonico-imitative, dal tipico procedimento di derivazione dei soggetti secondari da quello principale mediante artifici melodici o ritmici o per frammentazione del soggetto stesso (inserimento di note di volta, modificazione degli intervalli per moto contrario, aumentazione o diminuzione dei valori ritmici, ecc.). La polifonia è trattata per imitazione ma questa non sempre è continua fra le voci: in alcune sezioni delle fantasie nn. 20 e 37 ad esempio, l'imitazione è proposta solo dalle due voci superiori mentre le due o tre voci inferiori fungono da sostegno armonico.

Questo tipo di *ricercare* per liuto di tipo mottettistico dopo Francesco da Milano troverà fertile terreno prima nell'opera di Alberto da Mantova e in seguito un impiego rigoroso nella produzione di Bálint Bakfark. Il tipo di fantasia più frequentemente utilizzato da De Rippe è, non a caso, quello di tipo mottettistico che Jean Michel Vaccaro<sup>48</sup> definisce "à motif et imitations", dove ciascuna sezione, spesso chiusa da una cadenza è caratterizzata da un proprio motivo e il contrappunto è spesso condotto per imitazioni rigorose<sup>49</sup>. Molte di queste fantasie iniziano con imitazioni (all'8°, alla 4°, alla 5° superiori o inferiori) più o meno lunghe che si ripetono in altre voci sino alla fine dei primi episodi. Questo è il caso anche della fantasia n.19, secondo la numerazione seguita da J. M. Vaccaro<sup>50</sup> che, insieme a poche altre<sup>51</sup>, più si avvicina alla forma del *mottetto* vocale e meglio anticipa i tratti tipici dello stile bakfarkiano. La sezione in apertura espone il soggetto in quattro entrate successive (contralto, altus, tenor e basus), (es. 1, a p. seguente).

Malgrado ciascuna delle otto sezioni di cui si compone il brano presenti un tema proprio, Alberto tende a riutilizzare elementi opportunamente variati della prima sezione conferendo, anche grazie al collegamento di alcune sezioni, una certa continuità al pezzo (rimangono comunque giustapposte le sezioni dalla

<sup>47</sup> A. J. Ness, *The Lute Music of Francesco Canova da Milano*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1970.

<sup>48</sup> J. M. Vaccaro, *La musique de luth en France XVI siècle*, CNRS, Parigi, 1981, p. 384.

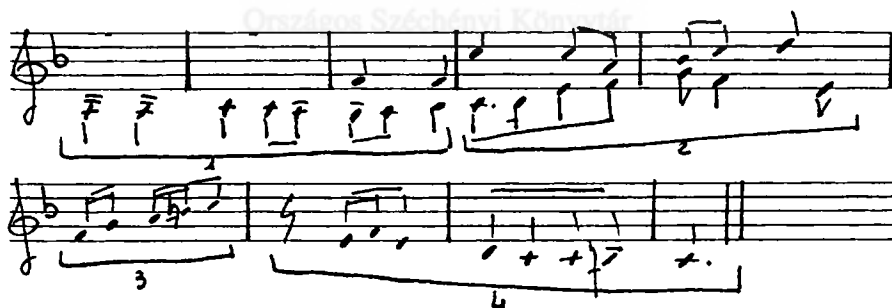
<sup>49</sup> Non mancano tuttavia esempi di fantasie di carattere più strumentale dove si ha il prevalere di passaggi di scale e successioni accordali, né esempi di fantasie caratterizzate dalla presenza dei due stili.

<sup>50</sup> J. M. Vaccaro, *Oeuvres D'Albert De Rippe*, CNRS, Parigi, 1991.

<sup>51</sup> Cfr. nn. 13 e 21.



quinta all'ottava). Questo modo compositivo prevede l'uso di un tema principale accompagnato da una serie di segmenti secondari i quali vengono poi rielaborati liberamente in imitazione con relative varianti melodiche e/o ritmiche (es. 2).



L'imitazione fra le parti, a differenza di Francesco, non è qui sostenuta da voci che procedono accordalmente; non per questo il procedimento imitativo coinvolge tutte le note perché spesso l'imitazione è sviluppata solo da due voci e poi ripresa dalle altre due senza alcun sostegno (es. 3) o anche data a tre voci. Le quattro voci sono usate soprattutto per il ripieno armonico dei punti cadenzali.

La capacità di trasportare sul liuto le più evolute tecniche contrappuntistiche vocali del Cinquecento sarà pienamente raggiunta da Bálint Bakfark la cui opera, per la vastità delle dimensioni, il magistero tecnico nell'elaborazione contrappuntistica e il processo compositivo, si differenzia notevolmente da quella dei suoi predecessori.

La terza fantasia del libro lionese<sup>52</sup> è in qualche modo la sintesi e il compendio dei suoi tratti stilistici. Definita con le altre tre della raccolta *Ricercare*, termine con il quale il musicista rimanda ancora una volta alla tradizione liutistica italiana<sup>53</sup>, il brano si compone di 436 tactus e di 12 sezioni (l'ultima è la ripetizione della undicesima sezione escluse le battute conclusive). Le sezioni sono, ad eccezione delle prime due e della sesta e settima, accostate per giustapposizione senza per questo che il discorso venga interrotto o frammentato: l'unità tematica che scaturisce dalla capacità di ricavare dal soggetto iniziale, attraverso alcune variazioni, soggetti apparentemente diversi, insieme con il procedimento contrappuntistico, rende omogenea la composizione. In realtà l'abilità del contrappuntista cinquecentesco sta nel creare soggetti con stilemi comuni, come le note ribattute, gli

<sup>52</sup> Trascrizione in notazione moderna a cura di István Homolya e Dániel Benkő, *Valentino Bakfark, Opera Omnia*, Editio Musica, Budapest 1976, I vol.

<sup>53</sup> Il termine *Ricercare* è assente nelle edizioni francesi. I primi due *Ricercare* della raccolta lionese, nella riedizione di A. Le Roy, sono denominati *Fantasia*.



intervalli di quarta e di quinta, le “passeggiate” melodiche e nello stesso tempo con elementi eterogenei che si ottengono mediante sfalsamenti ritmici o intervalli non usuali. Rispetto al problema posto dalle cadenze, questo ricercare ne presenta di due tipi: quelle che all’interno delle sezioni nascono dal movimento contrappuntistico e non hanno funzione di cesura e quelle che invece chiudono le sezioni. Queste ultime sono per la maggior parte perfette.

Dei quattro ricercari lionesi, il terzo è quello che presenta un maggior uso del contrappunto imitato, a partire dalla quarta sezione, con saggi di certo virtuosismo nelle sezioni successive: vedi il contrappunto per moto contrario nella quinta sezione, i raddoppi dei soggetti nella decima o l’intreccio dei tre soggetti nell’undicesima. Nel seguente diagramma, le lettere rappresentano le sezioni tematiche, le linee orizzontali le sezioni che si succedono ininterrotte e le cifre le sezioni chiuse da cadenze perfette.

A-B/C/D/E/F-G/H/I/L/M + M  
1                    2 3 4 5 6

A=b.1-24

B=b.25-42

C=b.43-64

D=b.65-83

E=b.83-93

F=b.93-109

G=b.109-139

H=b.139-160

I=b.160-172

L=b.172-189

M=b.189-206

M=b.206-218

Nonostante la tecnica ornamentale, acquisita nelle intavolature di opere vocali, torni spesso utile al compositore di fantasie per arricchire i suoi temi di ispirazione vocale, questa tendenza è comunque più rilevante nel suo secondo libro, edito, come sappiamo, a Cracovia da Lazar Andrysowicz nel 1565.

La fantasia che apre la raccolta, la quinta composta dall’autore, è l’unica fantasia di Bakfark a tre voci ed è costituita da tre sezioni, l’ultima delle quali è ripetuta integralmente<sup>54</sup>.

La caratteristica più importante di questo lavoro è data dalla possibilità di smembrare il soggetto iniziale per elaborazioni sempre più “nascoste”, elaborazioni cioè che tendono a celare l’uso del materiale motivico originario.

Questo è dovuto alla particolare costruzione melodico-ritmica del soggetto. Diviso in due parti, esso presenta un segmento ascendente compreso in un inter-

<sup>54</sup> Trascrizione in notazione moderna a cura di István Homolya e Dániel Benkő, *op. cit.*, vol. II.

vallo di sesta minore, e un segmento discendente compreso in un intervallo di quinta giusta: la nota più acuta — si bem. — è il punto di sutura fra i due segmenti (es. 4).



Gli ampi valori ritmici del primo segmento si presteranno infatti ad essere in seguito facilmente dimezzati e gli intervalli aperti riempiti con note di passaggio. Il secondo segmento, formato da valori più brevi, omogenei e procedenti per grado congiunto, si presterà invece ad essere variato ritmicamente, anche con la tecnica dell' inversione.

La prima delle tre sezioni di cui si compone il brano, è costituita da due sottosezioni che espongono il soggetto, separate fra loro da una cadenza frigia. La presenza di questa cadenza non ostacola il concatenamento fra le sezioni in quanto la riesposizione del soggetto si sovrappone alla cadenza (es. 5).



Nella prima sottosezione l'esposizione del soggetto avviene per le prime due entrate in canone; nella terza entrata (b. 6-9), il soggetto al basso è contrappuntato con una linea melodica al soprano di chiara derivazione dal soggetto stesso ma, come testimonianza di quanto affermato prima, con valori ritmici diminuiti e intervalli ampi riempiti con note di passaggio.

La seconda sottosezione (b. 9 e seg.), strettamente basata sull'imitazione canonica, presenta cinque riesposizioni del soggetto: di queste, tre sono molto simili al soggetto iniziale (tenore b. 9 e seg., soprano b. 10 e seg., con varianti melodiche; basso b. 12 e seg.), le altre due riesposizioni presentano una maggiore elaborazione (tenore b. 13 e seg. con varianti melodiche, soprano b. 14 e seg. solo secondo segmento del soggetto per diminuzione). La sezione si chiude con la stessa cadenza frigia che conclude la prima sottosezione.

La seconda sezione è divisa in tre sottosezioni ciascuna delle quali presenta un soggetto diverso. Questi ultimi sono molto più brevi del soggetto iniziale, ma tutti potrebbero ad esso ricondursi: il primo quale rielaborazione degli intervalli melodici (b. 16); il secondo quale rielaborazione del secondo segmento del sog-

getto base, (b. 24); il terzo come ripresentazione del secondo segmento del soggetto base per moto contrario (b. 29) (es. 6).

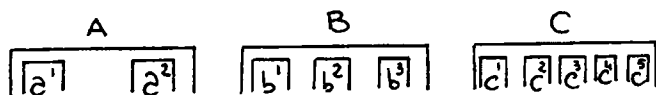
The image shows three systems of handwritten musical notation. Each system consists of two staves. The first system is labeled 'b.16' and is in G major (one sharp) and 3/4 time. The second system is labeled 'b.24' and is in D major (two sharps) and 2/4 time. The third system is labeled 'b.29' and is in G major (one sharp) and 3/4 time. Each system has a 'Sogg. iniziale' (initial subject) written below the second staff. Arrows indicate the relationship between the subjects and their initial segments.

La tecnica di elaborazione dei tre soggetti nelle tre sottosezioni è quella del canone.

La terza sezione è data dall'accostamento di due sezioni uguali (b. 34-54; b. 54-74) e da una coda di sei battute dove sotto un pedale della finalis tenuto dal soprano le due voci inferiori si contrappuntano con elementi tratti dal soggetto iniziale. S'individuano anche qui, come nelle altre sezioni, cinque brevi sottosezioni che elaborano soggetti strettamente imparentati fra loro e quello iniziale:

- b. 34-39 I
- b. 40-44 II
- b. 44-47 III
- b. 47-49 IV
- b. 50-54 V

Nel diagramma seguente le lettere maiuscole rappresentano le sezioni e le lettere minuscole il numero delle sottosezioni presenti in ciascuna sezione.



Il secondo libro pubblicato a Cracovia<sup>55</sup> comprende le opere composte dal musicista ungherese durante il periodo trascorso in Polonia fino al 1566.

Dedicato al Re Sigismondo Augusto II, il libro reca sulla quarta pagina lo stemma nobiliare di Bakfark ed il monogramma dell'autore: V. G. B. V. Greff Bakfark.

Il motivo secondo il quale il musicista solo dal 1565 scelse di utilizzare due nomi è una delle incognite della sua vita. Secondo István Homolya<sup>56</sup>, Bakfark avrebbe voluto così dimostrare le sue nobili origini per acquisire definitivamente i possedimenti che il Re polacco gli aveva concesso in usufrutto. Spinto da questo desiderio il musicista non solo fece stampare sul libro il suo blasone accompagnato da alcuni versi del suo amico poeta Andreas Trzyciesk, ma accostò al suo cognome, Bakfark, tipico delle famiglie aristocratiche sassoni ma poco noto al di fuori dell'ambiente ungherese, la versione tedesca Greff che avrebbe provato le sue nobili origini anche lontano dalla sua terra natale. Tre mesi dopo aver ricevuto l'autorizzazione legale di "poter vendere ed impegnare tutte le proprietà dentro e fuori Wilna", le bande armate polacche saccheggiarono i suoi possedimenti<sup>57</sup>.

L'azione vandalica fu forse la conseguenza della decisione di Bakfark di vendere le proprietà e lasciare la Polonia anche se non è da escludere che il saccheggio fosse stato compiuto da soldati polacchi presenti in zona durante la guerra tra Polonia e Russia.

Bakfark, costretto a fuggire (forse perché compromesso politicamente), si rifugiò a Poznań presso il fisico tedesco Lindner, e cerca di raggiungere Vienna con l'aiuto di un nobile ungherese, András Dudics, vescovo di Pécs ed ambasciatore degli Asburgo in Polonia.

<sup>55</sup> Esistono del volume due copie originali: una è conservata nella Biblioteca di Stato di Monaco e l'altra nella Biblioteca comunale di Bologna. Prima della II Guerra Mondiale esisteva una terza copia nella Biblioteca di Stato tedesca di Berlino. Cfr. István Homolya, *Bakfark*, cit., p. 130. Risalgono agli anni trascorsi in Polonia altre nove composizioni: tre fantasie, l'elaborazione di due mottetti, un madrigale, due canti polacchi e una danza. Sette di queste composizioni più due fantasie del libro edito a Cracovia compaiono in un manoscritto conservato a Berlino insieme ad altre opere di M. Newsidler, A. Scandello e M. Nauclerus; una trascrizione di un mottetto figura in M. Waissel, *Tabulatura continens cantiones*, 4, 5 et 6 v., Testudinis aptatas, Francoforte, 1573 ed un'altra in un manoscritto di origine polacca, custodito nella biblioteca dell'Università di Ivov.

<sup>56</sup> István Homolya, *Bakfark*, cit., p. 41 e anche C. Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*, vol. I, p. 99.

<sup>57</sup> lettera a A. Dudics del 4-6-1566 ("Nam et milites Poloni in Lytuania bona mea sunt depredati") Vienna, Archivio di Stato, fascicolo 12/c. Cfr. István Homolya, *op. cit.*, nota 62, p. 211.

La poesia e la letteratura polacche contemporanee hanno in più occasioni espressioni di ammirazione per il virtuosismo di Bakfark: uno fra tutti Jan Kochanowski con la celebre frase: "Non avere l'audacia di prendere un liuto dopo Bakfark"<sup>58</sup>.

Dal primo luglio 1566 fino al 1569<sup>59</sup> ritroviamo il musicista a Vienna quale liutista di corte dell'imperatore Massimiliano II e, nell'estate del 1570, ad Alba Iulia presso la corte di János Zsigmond che, come sappiamo dalla lettera citata, gli donò la proprietà di ampi terreni. È lecito presumere che l'anziano musicista avesse accarezzato l'idea di trascorrere gli ultimi anni della sua burrascosa esistenza nel paese natale e che, se non fosse morto prematuramente il Re, non avrebbe avuto alcun motivo di lasciare la patria ed i suoi possedimenti. Invece nel 1571, dati in affitto i terreni, il musicista raggiunse la sua famiglia in Italia<sup>60</sup> e insieme a questa si stabilì a Padova.

Ancora oggi non sono chiari i motivi che spinsero il musicista, ormai in età avanzata, a stabilirsi in Italia.

L'ipotesi più probabile e più diffusa è quella di un remoto e nostalgico legame con la città veneta che lo aveva visto giovanissimo intraprendere la carriera liutistica.

Qui non fu inattivo e probabilmente non lo fu neanche prima a Vienna e in Transilvania, giacché dal necrologio riportato negli annali dell'Associazione Natio Germanica<sup>61</sup> attiva presso l'Università patavina con la quale il musicista era in contatto, apprendiamo che Bakfark prima di morire fece testamento e bruciò le sue ultime opere: «Verum videremus et alia his non inferiora vel potius longe maiora et elaboratiora, nisi ipse paulo ante obitum, cum testamenti formulam confecturus esset, ea sua manu, invidiae agitatus stimulis, Vulcano tradidisset»<sup>62</sup>.

Bakfark morì di peste insieme con la sua famiglia nel 1576. Gli annali dei giuristi della Natio Germanica (*Acta Nationis Germanicae Juristarum*) riportano la sua esatta data di morte: Anno 1576 die XXII Augusti. Il giorno dopo fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo e, due anni dopo, i membri della Natio Germanica, raccolti i fondi necessari, fecero realizzare una lapide commemorati-

<sup>58</sup> Il nome del musicista ungherese si incontra con una certa frequenza negli "Epodes" e negli "Epigrammi" di Jan Kochanowski, ne "Le courtisan polonais" di Lucas Gornicki (1566) ne "Les paraboles" di Salomon Rusinski (1619), nelle opere di Melcher Pudlowski e nelle poesie di Vespasien Kochowski. Cfr. *A la recherche de la musique pour luth-Experiences polonaises* di Krystyna Wilkowska-Chominska in AA.VV., *Le luth et sa Musique*, Parigi 1958, p. 193.

<sup>59</sup> Nell'ultimo anno fu arrestato perché sospettato di aver preso parte alla cospirazione Dobó-Balassa. Cfr. István Homolya, cit., p. 45.

<sup>60</sup> Forse la sua famiglia fuggì in Italia quando il musicista fu arrestato nel 1569.

<sup>61</sup> Organizzazione degli studenti di arte oratoria tedesca e degli studenti dell'Università di Padova che includeva molti membri di nascita ungherese.

<sup>62</sup> Arch. Ant. Univ. Patav. 470 fol. 81. *Acta Nationis Germanicae Artistarum*, cfr. O. Gombosi, *Bakfark Bálint*, cit., appendice n. 13. «Potremmo in realtà vedere che anche le altre non sono inferiori a questa (alle composizioni del libro di liuto di Cracovia) ma di gran lunga più grandi ed elaborate, se egli stesso non avesse di sua propria mano consegnate a Vulcano, colto dalla gelosia».

va secondo il desiderio espresso in vita dal musicista<sup>63</sup>. L'epitaffio<sup>64</sup>, dopo averlo ricordato come un secondo Orfeo che con la sua arte toccò apici mai prima raggiunti, riporta i seguenti versi elogiativi:

Amphion Orpheus, et Arion psallere docti  
 Creduntur merito te genuisse Grevi  
 Aut illos positus docili testudine quondam  
 Effinxit genii via Minerva tui.  
 Quid rear in te uno plus quam genialis Arion  
 Orpheus Amphion, nempe videndus erat<sup>65</sup>.

### Bibliografia

- B. Scardeonii, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis*, Basilea, 1560.
- T. Zacco, *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani*, Padova, 1851.
- N. Pietrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858.
- M. Brenet, *Notes sur l'histoire du luth en France*, "RMI", V e VI, 1898-1899.
- O. Chilesotti, *Note circa alcuni liutisti italiani della prima metà del 500*, in "RMI", IX, 1902; *La Rocca e 'l fuso* in "RMI", XIX, 1912.
- M. Lionel de La Laurencie, *Les luthistes*, Parigi, H. Laurens editeur, 1928.
- H. Haraszti, *Un grand luthiste du XVI siècle: Valentino Bakfark*, Revue de musicologie, 1929.
- H. Opienski, *Quelques considerations sur l'origine des "ricercari" pour luth*, in "Melanges de musicologie" offerts a L. de Laurencie, Parigi 1933.
- H. Haraszti, *La musique Hongroise*, Henri Laurens, Parigi 1933 dans la collection "Les musiciens célèbres".
- O. Gombosi, *Bakfark Bálint élete és művei (1507-1576)*, in *Der Lautenist Valentin Bakfark-Leben und Werke (1507-1576)*, Budapest 1935.
- *La musique instrumentale de la Renaissance*, Études réunies et présentées par J. Jacquot, CNRS, Parigi 1955:
  - O. Gombosi, *A la recherche de la forme dans la musique de la Renaissance: Francesco da Milano*.

<sup>63</sup> «ad instantiam testamenti ipsius executorum epitaphium ut poneretur constitutum fuit» Arch. Ant. Univ. Patav. 470. fol.109. Acta Nationis Germanicae Artistarum. Cfr. O. Gombosi, cit., appendice n.15.

<sup>64</sup> Essendo andata distrutta la lapide con la chiesa di S. Lorenzo nel 1810, il contenuto lo conosciamo attraverso un'annotazione del 1649 J. F. Tomasini, *Urbis Patavinae inscriptiones. Patavine*, 1649.

<sup>65</sup> «Non si può far a meno di credere che Anfione, Orfeo e Arione, quei grandi maestri del liuto, ti ispirarono, o Greff, e che Minerva li abbia creati tali affinché preparassero la via al tuo genio, poiché credo che valga molto più la fiamma del tuo genio che ciò che gli ispiratori Arione, Orfeo e Anfione furono capaci di vedere».

- 
- AA.VV., *Le luth et sa musique*, CNRS, Parigi 1958:
    - *A la recherche de la musique pour luth-Expériences polonaises*-par K. Wilkowska - Chominska;
    - R. M. Murphi, *Fantaisie et Recercare dans les premières tablatures de luth du XVI s.*
  - I. Hajnal, *L'enseignement de l'écriture aux universités médiévales*, 2 ed. par. L. Mezey, Budapest 1959.
  - H. Colin Slim, *Francesco da Milano*, Musica disciplina, XVIII-XIX 1964-65.
  - E. Martellozzo Forin, *Il maestro di liuto Antonio Rota e studenti dell'Università di Padova suoi allievi*, "Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti", LXXIX, 1966-67, pp. 425-443
  - A. J. Ness, *The Lute Music of Francesco Canova da Milano*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1970.
  - Francesco da Milano, *Opere complete per liuto*, a cura di Ruggero Chiesa, Ed. Suvini Zerboni, Milano 1971.
  - Chiesa Ruggero, *Storia della letteratura del liuto e della chitarra*. Il "Fronimo", Suvini Zerboni, Milano 1972.
  - *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Olschki, Firenze 1973.
    - J. Slaski, Italia, *Ungheria e Polonia al tempo dell'Umanesimo e del Rinascimento (proposte di ricerca)*;
    - Gy. Bónis, *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Jagelloni*;
    - E. Martellozzo Forin, *Note d'archivio sul soggiorno padovano di studenti ungheresi (1493-1563)*.
  - *Histoire de la Hongrie des origines à nos jours*, par István Bart e altri, Editions Horvath, Roanne-Editions Corvina, Budapest 1974.
  - D. Kamper, *La musica strumentale nel Rinascimento*, ERI, Torino 1976.
  - E. H. Meyer, *Ricercari e Fantasia*, The New Oxford History of Music, Feltrinelli, Tomo II, 1978
  - G. Radole, *Liuto, chitarra e vihuela, Storia e letteratura*, Suvini Zerboni, Milano 1979.
  - E. Selfridge-Field, *La musica strumentale a Venezia da Gabrieli a Vivaldi*, ERI, Torino 1980.
  - J. M. Vaccaro, *La musique de luth en France XVI siècle*, CNRS, Parigi 1981.
  - Valentino Bakfark, *Opera omnia*, a cura di István Homolya e Benkő Dániel, Editio Musica, Budapest 1976-1982.
  - István Homolya, *Bakfark, Zeneműkiado*, Budapest 1982.
  - G. L. Dardo, *Bakfark G.B.*, DEUMM, Utet, Torino 1985.
  - F. Della Seta, *Ricercare*, DEUMM, Utet, Torino 1985.
  - *Oeuvres d'Albert de Rippe*. I-III Edition, Transcription et étude critique par Jean-Michel Vaccaro, CNRS, Parigi 1991.





GIORGIO PETRACCHI

## LUIGI KOSSUTH: GENESI DI UN MITO POLITICO IN ITALIA

Agli inizi del 1850 apparve a Firenze la traduzione della *Lettera di Kossuth scritta in Viddino il 12 settembre 1849*, diretta agli ambasciatori e agenti diplomatici ungheresi presso l'Inghilterra e la Francia. A tradurla era stato uno studente dell'Università di Pisa, Giuliano Landucci, con il titolo enfaticamente drammatico: *La catastrofe ungherese. Relazione originale, scritta in Viddino. Prima versione italiana dal tedesco*<sup>1</sup>.

Quasi contemporaneamente, a Torino veniva pubblicata un'altra edizione della stessa lettera<sup>2</sup>; la traduzione era diversa e divergeva in più punti da quella fiorentina. Ma ciò che differenziava le edizioni delle due lettere non era tanto la traduzione, quanto soprattutto il commento.

La versione curata dallo studente fiorentino era provvista di un cospicuo apparato di note, ora commento, ora contrappunto alla lettera stessa.

A quella data, Kossuth era già un mito politico in Toscana. Anche il fatto che fosse stato tradotto da uno studente dell'Università di Pisa non fu casuale. Il prof. Michele Ferrucci aveva dato alle stampe a Pisa il 3 aprile del 1848 un indirizzo che invitava alla collaborazione tra soldati italiani e ungheresi in difesa dei comuni interessi nazionali<sup>3</sup>.

Non è qui il caso di fare la storia dei rapporti italo-ungheresi nel 1848-1849; storia che è già stata fatta egregiamente dalla professoressa Magda Jászay. Mi interessa assai di più spiegare la genesi di un mito politico che lega la storia d'Italia e d'Ungheria. Ciò che nelle relazioni internazionali fa la differenza fra amicizia e alleanza fra due nazioni è proprio la condivisione di miti comuni: l'alleanza è una questione d'interessi, l'amicizia è un comune sentire. In questo senso è vera l'affermazione che, ad una prima lettura, può sembrare troppo asse-

---

<sup>1</sup> Sempre a cura di Giuliano Landucci era annunciata la traduzione del volume di G. Chownitz, *Geschichte der ungarische Revolution in der 1848 und 1849, mit Nuckblicken auf die Bewegung in dem osterreichischen Erbenlander*, Rieger, Stuttgart 1849. A quanto pare, però, la versione italiana non ebbe poi luogo.

<sup>2</sup> Luigi Kossuth, *Lettera... sui casi della guerra d'Ungheria e sul tradimento del generale Gorgey*, Tip. Arnaldi, Torino 1850, p. 24.

<sup>3</sup> M. Jászay, *L'Italia e la rivoluzione ungherese, 1848-1849*, Istituto per l'Europa orientale, Budapest, 1948, p. 31. Sulle relazioni tra l'Italia e l'Ungheria si veda anche P. Hanák, *La mediazione italiana nelle lotte delle minoranze in Ungheria, 1848-1849*, Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria, Roma 1948, pp. 103-107.

verativa, di Filippo Anfuso, ambasciatore italiano a Budapest dal settembre 1941 al settembre 1943:

«Le comuni tradizioni italo-ungheresi — scrive Filippo Anfuso — vengono faticosamente ricercate in nebulose rivelazioni culturali affidate a personaggi del medio-Evo ed a rivoletti del Rinascimento pervenuti sino al Danubio: la sola tradizione comune dei due paesi è invece il Risorgimento»<sup>4</sup>.

Penso che questa comune tradizione del Risorgimento sia fondata in gran parte sul mito di Kossuth. Le note che seguono vogliono coglierne la genesi, soprattutto in Toscana. Rispetto al Piemonte, la Toscana si distinse per uno spirito pubblico più radicale, che, pur tra antagonismi si tese fino a manifestarsi in favore della repubblica. Per molti aspetti, quindi, il contesto toscano può essere assunto a paradigma della genesi del mito di Kossuth anche in un contesto più vasto, quale quello dell'Italia intera.

Intendo qui mito, secondo la lezione di Ernst Cassirer, non quale "illusione" o "apparenza", "superstizione" o "errore", ma quale sorta di mondo sommerso che si reincarna in forme simboliche nei momenti critici della vita politica e sociale degli uomini; mito quale manifestazione simbolica della realtà che induce atteggiamenti di speranza nel cambiamento, e che fornisce agli uomini lo stimolo ad agire.

E, per completare questo concetto, con le parole di Manuel García Pelayo, si deve aggiungere che il mito essenzialmente risponde ad un atteggiamento esistenziale, e si manifesta per immagini e simboli<sup>5</sup>.

La nascita del mito di Kossuth in Toscana risponde ad un processo interno al nascente pensiero nazionale, lungamente sentito, vagamente intravisto, al termine del quale si produsse la confluenza in un'unica rappresentazione simbolica dei concetti di patria e di nazione. (La nazione, intesa come popolo, ha un carattere storico-culturale; questo carattere viene risvegliato dopo il 1815 attraverso lo studio di Dante e della lingua italiana; il termine patria, ancora agli inizi dell'Ottocento indica in Toscana il luogo natio; il termine si allarga alla regione, poi, nel cosiddetto ventennio di preparazione, si estende fino a comprendere la penisola. Questa confluenza è propiziata dall'intervento di un terzo elemento, il fattore ideocratico di origine giacobina, che trasferisce l'unità della nazione da sentimento culturale a idea politica. La volontà politica, artefice di questa confluenza, carica di significati nuovi la sintesi patria-nazione, che assume il significato di organizzazione politica, ossia di Stato, fondato su valori politici, economici ed etici nuovi)<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> F. Anfuso, *Roma Berlino Salò*, Garzanti, Milano 1950, p. 321.

<sup>5</sup> M. G. Pelayo, *Miti e simboli politici*, trad. it., Gorla, Torino 1970, p. 35. Più in generale si vede E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, trad. it., II, La Nuova Italia, Firenze 1964, p. XII; e sempre dello stesso, *Simbolo, mito e cultura*, trad. it., Laterza, Bari 1981, p. 247.

<sup>6</sup> Cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1967.

La biografia di Kossuth è assunta come esemplare di questa sintesi nuova. “Quando il pensiero, che ha riconosciuto all’idea una realtà indipendente — scrive J. Huizinga — vuole tradursi in immagini, non lo può fare che col mezzo della personificazione”<sup>7</sup>. Kossuth personifica sia l’identità ungherese (il carattere storico-culturale della nazione ungherese), sia il patriota (colui che lotta per dare all’Ungheria un’organizzazione politica statale, tale da garantire ai cittadini ungheresi l’esercizio dei diritti di libertà e di parità).

Alessandro Borella, tracciando il profilo biografico di Kossuth, apparso a Torino quasi contemporaneamente ad un altro anonimo pubblicato sulla “Rivista Indipendente” di Firenze, opera consapevolmente questa personificazione. Ad un certo punto del suo scritto egli dirà:

«Ed eccoci al punto dove si voleva, o lettori; da questo momento, la vita di Kossuth è la storia dell’Ungheria e della sua guerra. Meglio che a Madonna Laura s’affarebbe a Kossuth quel verso del Petrarca:

“Chi vuol vedere quantunque può natura  
E il ciel tra noi, vegna”,

e guardi a quest’uomo, capolavoro d’intelligenza divina. Proprio così: la sua natura si compiacque a gettare due massimi talenti in lui, uno solo de’ quali basterebbe a farlo grande: il talento dell’organizzazione civile elevata al grado che lo ebbe Beniamino Franklin, e quello dell’organizzazione militare alla perfezione posseduta da Giorgio Washington (...). Ebbene, vedrete in Kossuth riprodotti questi due talenti operatori»<sup>8</sup>.

La formazione del mito di Kossuth in Toscana avviene nel corso del 1848. Veicolo ne sono i giovani: i giovani universitari del battaglione toscano (pisani, fiorentini, pistoiesi), che combattono a Curtatone e a Montanara, protagonisti di episodi di fraternizzazione con soldati ungheresi. Ricordo il manifesto in latino indirizzato dai Milites Etrusci Mantuam Obsidione Cingentes, il 26 maggio 1848, tre giorni prima della battaglia di Curtatone, ai “*VIRI FRATRES! HUNGARICI MILITES STRENUISSIMI MANTUAE CONSISTENTES*”. Il manifesto terminava con l’esortazione:

«*Urbis quae nostra est portas aliquando aperite, et nobiscum sancta concordia conjuncti communem omnium libertatem juvate. Vos inter laetissimas acclamationes, VIVAT HUNGARIA, VIVAT ITALIA, vos in patriam vestram reduces, si ita placuerit, liberos, incolumesque vota nostra prosequentur*»<sup>9</sup>.

I soldati ungheresi “disertati” dall’armata Radetsky, che nell’autunno del 1848

<sup>7</sup> Traggo la citazione da G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1975, p. 12.

<sup>8</sup> *I Propugnatori della Causa Ungherese. Cenni Biografici preceduti da una notizia storica sull’Ungheria*, di Alessandro Borella, F. G. Crivellati e C. Ed., Torino 1849, pp. 19-20. Cfr., “Rivista Indipendente”, 63, 16 maggio 1849, Appendice, *Luigi Kossuth*.

<sup>9</sup> E. Teza, *I soldati italiani ai soldati ungheresi*, in “Atti e Memorie dell’Accademia di Padova”, vol. XIII (1897), pp. 103-105.

vengono arruolati a Firenze nel battaglione “estero”, poi battaglione dell’Indipendenza italiana, poi battaglione Pieri, costituiscono in seguito un veicolo, forse più incisivo della stessa stampa, nel suscitare l’attitudine spiccatamente filoungherese assunta dalle popolazioni toscane. Fraternizzazione e arruolamenti avvengono nel nome della nazione e della patria. Kossuth ne rappresenta il simbolo<sup>10</sup>.

Veicolo del mito sono le gazzette: soprattutto i fogli della sinistra democratica, “L’Alba”, il “Popolano”; ma anche i giornali liberali come “La Patria”, la “Rivista Indipendente” e il “Nazionale”, nonostante che lo stesso “Corriere Italiano” di Vienna conceda alla stampa toscana il merito “della temperanza delle forme”<sup>11</sup>. Dopo la nomina, avvenuta alla fine del settembre 1848, di Presidente del Comitato di Difesa, Kossuth fu assunto a simbolo e a pietra di paragone del patriota per antonomasia. E ci si riferiva a Domenico Guerrazzi, uno dei triumviri del governo democratico toscano, nato nell’ottobre del 1848, come al Kossuth della Toscana. Kossuth è però traguardo inarrivabile. Secondo il “Nazionale”, «Kossuth per ingegno, per coraggio, per vivacità e prontezza d’animo era un uomo superiore di gran lunga a Mazzini»<sup>12</sup>.

Occorre qui ritornare brevemente sull’elemento ideocratico, il terzo elemento, quello che conferisce alla nazione un pathos religioso, per spiegare la spinta emotivo-passionale insita nel mito di Kossuth. L’idea di nazione appare, in fondo, una genesi laica, nonostante lo sforzo teorico di Vincenzo Gioberti di stabilire un nesso inscindibile tra religione e nazionalità. La nazione rappresenta il prodotto della secolarizzazione, che si forma strappando alla religione la sua parte dei valori. In questo processo, la nazione attinge dalla religione la sua sacralità. Anche la concezione di Gioberti, come riconosce Francesco Traniello, si muove “al limite della sacralizzazione dell’idea nazionale”<sup>13</sup>.

La polemica Gioberti-Taparelli sull’idea di nazione rimane, tuttavia, incentrata sull’ipotesi evolutiva della “civiltà cristiana”. La manifestazione popolare — “militante”, saremmo tentati di dire — della stessa idea va oltre, anche inconsapevolmente, l’orizzonte giobertiano. Essa propende, invece, a far assumere alla nazione una posizione del tutto autonoma dalla religione, e a porla come un assoluto.

Nel 1847, in nome di questa nuova divinità, la “Rivista di Firenze” pubblicò una sorta di “catechismo popolare” civile e politico, redatto in 96 (novantasei) articoli, divisi per capitoli. Ne riproduco alcuni, che meglio descrivono questa mimesi:

<sup>10</sup> Cfr., il mio, *Storia di un libro di storia. L’Ungheria nel volume di M. J. Boldényi edito a Pistoia nel 1852*, in “Rassegna Storica Toscana”, 2a. XXXIX (Luglio-Dicembre 1993), p. 401.

<sup>11</sup> L. Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1850, p. 17.

<sup>12</sup> Si veda l’art., *Ungheria*, in “Il Nazionale”, 50, 19 gennaio 1849, che riporta una corrispondenza dell’“Opinione”.

<sup>13</sup> *La polemica Gioberti-Taparelli sull’idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità*, in *Popolo, Nazione e Storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo S. Olschki Ed., Firenze 1985, p. 315.

- 1) La fede di alcuni principi immutabili ed eterni è la sorgente di ogni religione.
- 2) La fede della libertà, immutabile ed eterno principio, è la sorgente della religione della patria.
- 8) La religione della patria, la cui sorgente è la fede della libertà, deve spargere i semi dell'amore e raccoglierne i frutti.
- 9) La patria è la cosa sacra: dopo Iddio non vi ha nulla di più santo.
- 10) Iddio è la patria del cristiano, la patria è lo stesso Iddio pel cittadino.
- 11) Nel culto della religione cristiana tutti li affetti risalgono a Dio, alla patria risalgono tutti li affetti nel culto della religione politica.
- 12) Iddio è uno e trino, egli è l'ultimo anello della catena della trinità divina, egli è la stessa trinità divina, in cui s'armonizzano l'amor del padre, del figliuolo e dello Spirito Santo: la patria è una e trina, ella è l'ultimo anello nella catena della trinità civile, l'amor della famiglia, del cittadino e del popolo s'armonizzano in lei...."<sup>14</sup>.

Il mito di Kossuth si carica di una spinta emotivo-passionale, proprio perché egli è percepito come il demiurgo di questa genesi laica. Ho trovato una citazione illuminante: il "Nazionale" del 25 agosto del 1849 descrive Kossuth come una combinazione di fede religiosa e di democrazia:

«I discorsi di Kossuth sono misti di un fervore arabo e di una veemenza religiosa, che ci richiamano alla mente Maometto e Cromwell. Le sue parole, più ancora che i fatti, lo denotano come "l'uomo dell'ora". Kossuth è appunto l'idolo del popolo, di cui regge i consigli. Alla più costante fede nella sua missione, egli congiunge un'inflessa energia, il genio dell'organizzazione»<sup>15</sup>.

Si tratta, come si vede, di un'immagine che esprime al massimo il concetto di genesi laica. Difficilmente possiamo ritrovare un'altra personalità politica rappresentata nel modo di congiungere appunto spirito religioso di Maometto e rigore politico e morale di Cromwell. Se vogliamo cercare dei paralleli storici, dobbiamo saltare alla rivoluzione russa, alla definizione che Bertrand Russell ha dato del partito bolscevico, come combinazione di fanatismo musulmano (nuovo Islam) e di rigorismo puritano. Russell usa le stesse parole, Maometto e Cromwell, per definire, in senso negativo, il partito bolscevico e sullo sfondo la personalità di Lenin<sup>16</sup>. Bisogna anche dire che ogni genesi laica ha bisogno di miti, ossia di fondare la sua "genealogia di santi", cioè di personalità creative. La

<sup>14</sup> *Catechismo popolare*, in "Rivista di Firenze", 50, 24 dicembre 1947. Il nesso religione-nazionalità viene per così dire codificato attraverso la stampa; e le citazioni a questo proposito potrebbero moltiplicarsi. Valga per tutte la seguente: "(...) la nazionalità (...) è la religione di ogni anima pensante; il sentimento di ogni cittadino, il diritto di ogni popolo civile", *Congresso Europeo*, "Il Costituzionale", 16 luglio 1849.

<sup>15</sup> *Austria e Ungheria*, in "Il Nazionale", 177, 25 agosto 1849.

<sup>16</sup> B. Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo*, trad. it., Sugar, Milano 1963, pp. 29-30.

stampa clericale-reazionaria ne è ben consapevole. Avrebbe, perciò, cercato di demolire il mito di Kossuth con la costruzione di un antimito, teso a presentare l'esule ungherese sotto le sembianze del turbatore dell'ordine naturale, del demagogo, del reietto da Dio e dagli uomini. L'"Eco", il foglio clericale-reazionario fiorentino, riprendendo un editoriale dell'"Osservatore Romano" avrebbe scritto:

«Tre sono le rivoluzioni che minacciarono precipitar l'Europa nell'abisso: quella di Francia, quella di Germania e quella d'Italia. Ma quale frutto ne raccolsero i tre *mali geni* Ledru Rollin, Kossuth e Mazzini? Sono proscritti, fuggitivi, esecrati da tutta la famiglia umana»<sup>17</sup>.

A proposito del sorgere dei miti politici, occorre anche aggiungere che, proprio in Toscana, lo slogan "Viva Kossuth" avrebbe preceduto di settant'anni lo slogan "Viva Lenin". Ho già raccontato l'episodio del giovane studente liceale di Pistoia, Attilio Frosini, fucilato nel giugno del 1849, dopo pochi mesi dalla Restaurazione, per aver salutato la guardia armata con lo slogan "Viva Kossuth". Ma siccome il mito è racconto, è forse bene raccontare di nuovo l'episodio.

Nel giugno del 1849 arrivò a Pistoia un reparto di truppe austriache, il 2° Btg. del 52° Regt. Arciduca Francesco Carlo, comandato dal col. Francesco de Mayer. Il reparto era formato prevalentemente da ungheresi e da croati, i quali furono acquarterati separatamente: i croati, in Fortezza, fuori della città, gli ungheresi a San Leopoldo, nel cuore di Pistoia. Gli ungheresi manifestarono simpatia verso la cittadinanza e vennero ricambiati. Il fenomeno della fraternizzazione degli ungheresi con la popolazione è comune a tutta la Toscana. In molte città viene segnalato il fatto che gli ungheresi amavano unirsi ai cittadini nei caffè per parlar male degli austriaci. A Pistoia, alcuni soldati e ufficiali, fra cui molti erano studenti, furono ricevuti presso alcune famiglie pistoiesi. La lingua di comunicazione era il latino. E quando i giovani ungheresi vedevano qualcuno dei cittadini che conoscevano al "Caffè della Porta vecchia", inviavano loro frasi di saluto in latino, che venivano ricambiate nella stessa lingua. I giovani pistoiesi arrivavano persino a salutare gli ufficiali ungheresi per strada con le parole "Viva Kossuth". Il 28 giugno, uno studente sedicenne del locale Liceo Forteguerra salutò la sentinella del palazzo dove erano acquarterati gli ungheresi con le parole che conosciamo; una prima volta fu ricambiato con lo stesso saluto. Quando però lo stesso giovane, mezz'ora forse un'ora dopo, intese ripetere lo stesso rituale, lo scenario cambiò. Forse era intervenuto un cambio della guardia, forse si voleva stroncare la fraternizzazione, sta di fatto che il giovane studente fu attirato nel cortile, arrestato e il giorno dopo fucilato nel piazzale della Fortezza di Santa Barbara<sup>18</sup>.

In quei giorni, l'esercito ungherese combatteva le ultime battaglie della sua guerra d'indipendenza. Il mito di Kossuth si coglie controluce (siamo nel periodo

<sup>17</sup> *Quali frutti delle ultime rivoluzioni di Francia, di Germania e d'Italia?*, in "L'Eco", 45, 11 ottobre 1849. Il corsivo è nostro.

<sup>18</sup> Cfr. il mio, *Storia di un libro di Storia*, cit., pp. 403-406.

di Restaurazione granducale) attraverso le cronache, seppur stringate, che i giornali fanno delle battaglie nei lontani campi di Transilvania. Tutto il suo mito, Kossuth serba, invece, nelle cronache che i cronachisti toscani scrivono per il cassetto (La sconfitta dell'Ungheria è da essi considerata una sconfitta per l'Europa. L'Ungheria è chiaramente percepita come antemurale dell'Europa: anche questa percezione è da considerarsi un mito? In ogni caso, la sconfitta dell'Ungheria sembrò ai cronachisti toscani aprire una breccia in Europa all'influenza russa, contro cui sarebbe sorto il fronte ideologico della futura alleanza di Crimea).

Gli stessi cronachisti hanno trascritto fedelmente dai giornali austriaci i caratteri somatici di Kossuth e di sua moglie. Ecco quelli di Kossuth:

«Luigi Kossuth ex avvocato, ex ministro delle Finanze, presidente del Comitato di Difesa, reggente della repubblica Ungherese, di anni 43, nato a Sass-Beneny in Ungheria, cattolico (Kossuth era in realtà noto come protestante; non sappiamo dire se si tratta di travisamento consapevole o di cattiva informazione; in ogni caso, in un contesto cattolico come quello italiano, aggiunge un ulteriore elemento di simpatia verso di lui), ammogliato. Egli è di statura media, robusto, snello nella persona, la faccia ovale, tinta pallida, fronte alta ed aperta, capelli castani, occhi azzurri, ciglia nere, naso sottile, bocca piccola e ben fatta, bei denti. Porta mustacchi grandi e i suoi capelli sono lunghi e riccioluti. Non coprono interamente la sommità del capo. Ha mani bianche e delicate. Parla l'ungherese, il tedesco, il latino, lo slavo ed un poco il francese, e l'italiano. Il suo portamento quando è in calma ha un po' che di solenne e dignitoso. La sua voce gradevole, parla lentamente. In generale ha l'aspetto di un entusiasta. Le sue sembianze però non addimostrano tutta la potenza del suo carattere morale»<sup>19</sup>.

Il mito di Kossuth sopravvisse alla sua sconfitta e rimase segnato all'immagine del patriota della rivoluzione liberale, non scalfito, non offuscato dalla sua fuga in Turchia. E qui torniamo alla pubblicazione della lettera che Kossuth scrisse in Viddino, e soprattutto al commento. Probabilmente si tratta di un commento dovuto al Landucci stesso o ad un altro anonimo "rivoluzionario". Intanto, il commento accredita, sostiene e difende in pieno la teoria, esposta da Kossuth, del complotto e del tradimento quali cause della sconfitta della rivoluzione ungherese.

L'esaltazione di Kossuth contenuta nel commento trova il suo contrario nell'esacrazione di Görgey. Come è noto, Arturo Görgey si sarebbe difeso dalle accuse pubblicando le sue memorie, tradotte a Torino nel 1852 con il titolo *La mia vita e le mie opere in Ungheria negli anni 1848 e 1849*<sup>20</sup>. Non è un caso che il mito di Kossuth a Torino, appaia assai meno risplendente di luce propria rispetto a Firenze. La prima biografia politica di Kossuth apparsa a Torino l'anno dopo (1853) nella Serie di biografie contemporanee per L.C., stampata dalla tipografia

<sup>19</sup> T. Maccanti, *Cronaca Pistoiese con notizie di altri paesi italiani* (Dal 1 gennaio 1842 al 18 agosto 1857), voll. 12, manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Rossi Cassigoli, vol. VI, c. 55-56, alla data del 18 ottobre 1849.

<sup>20</sup> Prima versione dal tedesco, in 4 tomi, edita dallo Stabilimento Tipografico Fontana.

de Agostini, presenta l'attività di Kossuth negli anni 1848-1849 in una luce a lui sfavorevole, difende infatti Görgei e accusa Kossuth di danni finanziari.

In tutt'altra luce Kossuth appare a Firenze. A Kossuth il commentatore muove un solo rimprovero, che è insieme un rimpianto, ma anche un riconoscimento alla sua grandezza morale. A Kossuth si rimprovera di non aver voluto essere — mentre avrebbe potuto esserlo — un Robespierre, di non aver voluto trascinare l'Ungheria in una guerra civile, di aver respinto l'idea di lordarsi le mani di sangue ungherese. E il commentatore conclude:

«Con questa accusa di se stesso Kossuth ha acquistata la ben meritata fama di vero patriota, d'instancabile propugnatore dei diritti della sua patria, d'Apostolo irresistibile della libertà»<sup>21</sup>.

Questo rilievo fa il paio con un'altra critica, già avanzata a Kossuth dal "Nazionale", anche se in sordina. Gli si era rimproverato di aver voluto combattere una guerra tradizionale contro gli eserciti austriaco e russo, invece di organizzare la guerra partigiana dietro le linee degli eserciti invasori<sup>22</sup>. Questa critica può sorprendere se non si ricorda che nel 1847 proprio a Firenze vide la luce un manualetto, intitolato *Guida pratica del perfetto partigiano*, pubblicato presso Lemonnier, a spese dell'autore, un oscuro generale polacco, di nome Felice Raquillier, ex ufficiale di stato maggiore dell'esercito napoleonico. Questo prezioso opuscolo, sorta di introduzione alla guerra popolare, voleva insegnare ai popoli come applicare contro l'Austria quel genere di guerra partigiana che in Spagna, in Russia e in Prussia aveva stroncato l'onnipotenza napoleonica.

Entrambe le critiche mosse a Kossuth (rifiuto di trasformarsi in un Robespierre, rifiuto della guerra partigiana) non scalfirono il mito di Kossuth. Non costituivano una sua intima contraddizione, poiché erano categorie esterne alla biografia e alla sua visione della rivoluzione liberal-nazionale.

Kossuth non ricorda Robespierre. E Karl Marx non poté applicare a proposito di Kossuth il celebre aforisma, secondo il quale tutti i personaggi della storia compaiono «per così dire a due riprese: (...) la prima volta in tragedia, la seconda in farsa»<sup>23</sup>.

Dopo il 1852, tuttavia, il mito di Kossuth in Toscana, per così dire, si interra come un fiume carsico. Nell'opera di Ferdinando Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1855*, edita da Lemonnier nel 1858 a Firenze, la figura di Kossuth esce priva di contorni. Ma il suo profilo di liberal-nazionale era ormai indelebilmente fissato. Nel 1859-60 sarebbe riemerso nella breve biografia apparsa a Milano nel 1860<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *La catastrofe ungherese*, cit., p. 49, n. 1.

<sup>22</sup> Cfr., *Ungheria*, in "Il Nazionale", 50, 19 gennaio 1949.

<sup>23</sup> *Il dizionario brumaio di Luigi Bonaparte*, con pref. di Federico Engels, Roma 1896, (Feltrinelli reprint), p. 11.

<sup>24</sup> *Biografie e ritratti di uomini politici e storici del secolo XIX. Luigi Kossuth*, Ed. Giuseppe Maestri.



Più tardi la storiografia cercherà con maggior ponderazione di trovare maggiori analogie tra contesto ungherese e contesto italiano, tra personaggi del Risorgimento italiano e del Risorgimento magiaro. Alberto Errera vede una stretta analogia fra le figure di Kossuth e di Daniele Manin, in ragione di un comune carisma connesso alla loro professione di avvocato, intesa in senso estensivo di difensore, di patrocinatore della causa popolare. La figura dell'avvocato emerge dalle pagine di Errera come quella del "nuovo sacerdote" della religione nazionale, interprete delle passioni popolari autentiche, comunicatore degli entusiasmi del popolo ("quando il popolo sente assai più che non ragioni"). Sia i veneziani, sia i magiari — secondo Errera — si riferivano a Kossuth e a Manin usando addirittura le stesse espressioni:

«Luigi Kossuth, cantavasi in Ungheria, è il vero padre, e io sono suo figlio, e quello che dirà è verità. Daniele Manin si ripeteva a Venezia xe el nostro bon pare e nu semo tuti so fioi, e col parla lu non ghe xe più gnente da dir»<sup>25</sup>.

Dieci anni più tardi, Angelo de Gubernatis, il "patriarca" degli studi di letteratura comparata in Italia, membro straniero della Accademia delle Scienze d'Ungheria, ricerca la "*cause secrète et indéfinissable*" delle simpatie tra i latini e i magiari, figli dell'Asia. Egli si imbatte nel mito di Kossuth, condiviso tanto dagli uni, quanto dagli altri. De Gubernatis chiaramente gli preferisce il conte István Széchenyi; considera, infatti, il moderato Széchenyi il patrocinatore della costruzione del "ponte sospeso" sul Danubio, un vero spirito europeo aperto. Kossuth, al paragone, gli appare uno spirito chiuso nel suo magiarismo predicato ad oltranza, né gli sfuggono gli errori dallo stesso compiuti nel biennio 1848-'49. De Gubernatis si chiede, perciò, la ragione per cui sia gli italiani, sia gli ungheresi abbiano dimenticato Széchenyi e sospirino ancora per Kossuth.

«*Le peuple* — questa è la sua risposta — *aime à se personifier dans un héros-martyr. Cette fois le héros-martyr s'est survécu et le peuple peut encore adorer Louis Kossuth*»<sup>26</sup>.

Sembra quasi che De Gubernatis si arrenda a questa evidenza. Anche se in cuor suo non lo confessa, poiché egli preferisce di gran lunga il modello cosmopolitico dell'Illuminismo, sembra inchinarsi di fronte all'evidenza del modello herderiano. Secondo questo modello, infatti, la comunicazione profonda fra le culture si può fare nella storia solo attraverso la missione di ciascun popolo, personificato nei suoi eroi nazionali. E questo carattere profondo costituisce il lascito più grande di Kossuth per l'Ungheria: da Kossuth in poi si può dire che il liberalismo ungherese si sia radicato in una tendenza nazional-liberale, che anche attualmente conserva la sua antica forza.

<sup>25</sup> "Daniele Manin è il nostro buon padre e siamo tutti suoi figli, e quando parla non c'è nulla da aggiungere". Cfr. A. Errera, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)*, Lemonnier, Firenze 1875, p. 419.

<sup>26</sup> *La Hongrie politique et sociale*, Joseph Pallas Editeur, Florence 1985, p. 102.



MARIO VERDONE

## RICORDO DI LAJOS KASSÁK\*

Pur non considerandomi cultore profondo delle vicende della letteratura e dell'arte magiara moderna, dove spiccano tra gli altri, per quel che riguarda la mia attenzione, il lirico Endre Ady, lo scrittore, poeta, pittore, animatore culturale, Lajos Kassák, il pittore, fotografo, cineasta e tante altre cose László Moholy-Nagy, nello scorso dicembre ho accettato volentieri l'invito del Direttore dell'Accademia János Kelemen e del prof. Roberto Ruspanti, autore dei libri *Endre Ady — Coscienza inquieta d'Ungheria* e *Lajos Kassák — Poesie* (Rubettino Editore, Catanzaro-Messina 1994) di partecipare a un incontro, con Miklós Hubay e Armando Gnisci, occasionato dalla presentazione delle due monografie. Ho avuto infatti la buona sorte, in quanto studioso dei fenomeni dell'avanguardia europea, e non solo europea, e dell'arte di Moholy-Nagy, di approfondire la conoscenza dei maggiori protagonisti dell'avanguardia storica ungherese, e soprattutto di prendere contatto diretto proprio con quello che è considerato il padre dell'avanguardia magiara, Lajos Kassák: ciò che avvenne negli anni Sessanta, avendo un più che amichevole aiuto dall'allora giovanissimo Péter Sárközy, e dal collega e italianista István Nemeskürty.

Potei avvicinare Kassák, poeta e pittore, e tentai di organizzargli una mostra a Roma. Ma i tempi non erano maturi e il progetto, in quel momento, non si realizzò, non senza sua delusione. Ho come ricordo di quei rapporti alcune lettere, il regalo di qualche poesia e uno scritto inedito, che pubblicai nel 1973 in una *Antologia della poesia universale*, curata da Giancarlo Vigorelli. La conoscenza della poesia di Kassák era rimasta per me frammentaria e opportuna è la pubblicazione delle traduzioni di Roberto Ruspanti, che ne dà un quadro più ampio, mentre Gianni Toti e Paolo Santarcangeli se ne erano già occupati precedentemente con grande rispetto e fervore.

Queste non sono le mie prime note su Kassák, di cui ho già scritto nel mio libro *Diario parafuturista*, sul "Corriere della sera" al momento della sua morte avvenuta nel 1967, appena me ne aveva informato la moglie Klára, ed anche in alcune riviste, come "Terzo occhio" e il "Il Veltro". Avevo avuto con lui un'interessante corrispondenza e ancor più interessanti colloqui — interessanti, perché non soggetti a controlli censoriali — in occasione dei miei viaggi a Budapest, motivati sempre da incontri di ordine culturale nelle Università, negli ambienti cinematografici, e presso l'Istituto Italiano di Cultura. Non ho pubblicato mai gli

\* Conferenza tenuta all'Accademia d'Ungheria il 16 dicembre 1994 in occasione della prima presentazione della Collana "Danubiana".

appunti su quelle conversazioni, rimasti in qualche pagina di diario, e suppongo che alcuni siano degni di essere recuperati.

Di grande interesse era, per me, la rivista "Ma" (Oggi), anche per la sua ricchezza iconografica, e non ho mancato di procurarmi tutto il *reprint*, curato dalla Accademia delle Scienze di Budapest.

Tra le riviste letterarie europee, "Ma" — che Kassák fondò e diresse tra il 1916 e il 1925 — e dove furono accolti i rappresentanti dei movimenti culturali di maggior risalto diventò presto una delle più stimate e conosciute; e fu superata per fama e diffusione, in ragione anche della lingua, soltanto da "Der Sturm" di Berlino o dalla "Lacerba" di Firenze. Nel 1920, dopo il fallimento della repubblica di Béla Kun, la rivista venne trasferita a Vienna, dove cessò le pubblicazioni nel 1925. I nomi dei suoi collaboratori, o che comunque figuravano con riproduzioni di opere, erano Picasso, Gropius, Arp, Apollinaire, Boccioni, Tatlin: e da soli danno la misura del livello della pubblicazione, che offrì uguale spazio a futuristi, espressionisti, dadaisti e costruttivisti, dimostrando intanto questo: che non era lecito parlare che di una unica avanguardia europea.

Lajos Kassák (nato a Érsékújvár) è vissuto dal 1887 al 1967. Ha lasciato una eredità culturale di enorme portata, nel suo paese, sia come poeta (Premio Kossuth) creatore del verso libero ungherese, sia come pittore di "quadri-architetture" che tenne a battesimo la linea costruttivista magiara.

Fu autore di romanzi (venne tratto un film dal suo *Terra degli angeli*), architetto grafico e collagista, saggista e critico, direttore di importanti periodici quali nell'ordine, "Tett" (Azione, 1915-16), "Ma" (Oggi, 1916-25), "Dokumentum" (1926-27); e traduttore in ungherese, dal 1913, di Apollinaire, Cendrars, Cocteau, oltre che di Whitman — cui si era particolarmente ispirato — e di Majakovskij. La cultura italiana e il futurismo lo avevano attratto, come ogni altro movimento innovatore europeo. Nel 1916, nella rivista "Tett", traduceva — in piena guerra contro l'Italia — Marinetti e Libero Altomare. In un altro numero pubblicava la novella *Croce di legno*, ispirata dal *Funerale dell'anarchico Galli* di Carlo Carrà.

Nel volume *Új művészet könyve (Libro dell'Arte Nuova)*, edito da "Ma" e redatto nel 1926 insieme a Moholy-Nagy, costruì per immagini una antologia delle nuove tendenze e correnti artistiche, con cento riproduzioni. Il testo era in lingua ungherese, tedesca e inglese. La pubblicazione fu estremamente importante perché provava per la prima volta, con materiale accuratamente selezionato, "la parentela formale e spirituale delle ultime conquiste architettoniche, ritrovati tecnici e ricerche artistiche".

La rivista "Ma" fu l'operazione culturale maggiore da lui condotta, dal punto di vista letterario e di critica artistica, e vi manifestò la propria affinità col futurismo, anche se ne combatté — da internazionalista e antimilitarista — la frenesia per la "guerra igiene del mondo".

La iconografia di "Ma" è ricchissima: e vi si incontrano disegni, manifesti, collages, linoleumgrafie di Moholy Nagy, Béla Uitz, János Mattis Teutsch, Sándor Bortnyik ed altri artisti ungheresi dell'epoca, composizioni di Baumeister

e di El Lisitskij, tavole tipografiche e parolibere di Kassák, opere di Gabo, Kupka, Chagall, Archipenko, Malevic. Si può dire che tutto il meglio dell'intelligenza e dell'arte degli anni Dieci e Venti si unì organicamente nel foro ungherese, ed europeo, aperto a tutte le avanguardie, di "Ma". Tra gli scritti, stampati per la prima volta o ripubblicati, sono *Considerazioni sull'arte cinetica* di Viking Eggeling, note dadaiste di Hausmann e Huelsenbeck, critiche e articoli ispirati al cinema, al manifesto, alla pubblicità, all'arte rivoluzionaria e sociale. Léger scrive sull'estetica e la macchina, Ivan Goll vi pubblica la sua Chaplinade, Moholy Nagy lo scenario del film *Dinamica di una città*, Schwitters illustra il suo Merz-Teatro. La impaginazione ha il sapore delle pagine futuriste di Marinetti, Depero e Buzzi, e d'altronde Kassák, che fu sodale con Prampolini nel suo soggiorno viennese, acquistò tutta l'amicizia di Marinetti.

Il lavoro compiuto da Roberto Ruspanti sulle poesie di Kassák — e presentato in così bella e nitida veste — invoglia a conoscere meglio lo scrittore Kassák. Le poesie che vengono a nostra conoscenza nella lingua italiana aprono altri spiragli sull'opera dell'artista. È da ritenere che una scelta ulteriore degli scritti in poesia — tra i quali spicca la straordinaria prosa lirica ispirata dal quadro di Carlo Carrà *Funerali dell'anarchico Galli* che vedo pubblicati nella edizione tedesca di una antologia edita da Corvina di Budapest (L. Kassák, *Lasst uns leben in unserer zeit* o *Lasciateci vivere nel nostro tempo*, a cura di József Vadas, 1989), darebbe al pubblico italiano ulteriori conoscenze su questo eccezionale personaggio, che ha tenuto rapporti con tutti i movimenti d'avanguardia europei. La sua preziosa corrispondenza, amorevolmente curata e ordinata da Csaplár Ferenc (che ha anche edito i "ricordi" — L. Kassák, *Szénaboglya*, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1988) — comprende lettere di Béla Bartók, Tristan Tzara, Ernő Kállai, Theo Van Doesburg, L. Moholy-Nagy, Ivan Goll, F. T. Marinetti, Günter Hirschel-Prottsch, Kurt Schwitters, Enrico Prampolini e in genere di molti tra i collaboratori delle riviste dirette dal Maestro.

Ma ecco alcune note sui colloqui avuti con l'artista, da me conosciuto quando era già in avanzata età, ancora al lavoro, ma abbastanza isolato, negli anni Sessanta, nella sua casa di Bécsi utca.

Parlavamo in francese o in un suo stentato italiano. Mi consegnò un curriculum per la progettata mostra in una galleria romana. Vi si definiva: "lavoraio di ferro in diverse fabbriche"; "lavoraio" come termine che stava tra lavoratore e *travailleur*.

### *Il suo spirito internazionalista*

"Ero incline alle idee internazionaliste fin dagli anni della gioventù, infervorato anche dalla poesia di Walt Withman, e ho percorso parte d'Europa, a piedi, recandomi fin dal 1909 a Vienna, Berlino, Bruxelles, Parigi.

Sono stato un autentico rivoluzionario e ho aderito alla repubblica di Béla Kun. Dopo il fallimento sono riparato a Vienna dove ho trasferito la mia rivista "Ma".

Infiammato dal quadro del futurista Carrà *I funerali dell'anarchico Galli*

(1909) ho scritto il racconto *Croce di legno*, che ho pubblicato sulla mia prima rivista "Tett" (Azione o Fatti). Volevo anch'io promuovere, come i futuristi e gli espressionisti, un movimento di avanguardia che chiamai *Attivismo*, dopo divenni costruttivista.

Nel periodo che seguì la seconda guerra mondiale mi trovai isolato, ma senza dissimulare mai il disaccordo con le teorie sull'arte dell'epoca di Stalin».

### *Il fotomontaggio*

«Mi dedicai al fotomontaggio nel 1920, sull'esempio dei pittori russi, i quali nel 1917 si erano trovati del tutto privi di materiali. Mancavano di colori e persino di carta. Forse son loro ad aver cominciato a fare fotomontaggi: i Malevic, Rodcenko, El Lisitskij. E io ho continuato su quella strada».

### *Béla Bartók*

«Sono stato amico di Béla Bartók dal 1914 e fino alla sua morte. Facevamo insieme serate artistiche: un quartetto di violini. Bartók era un uomo chiuso. Apprezzava Debussy. Su Schönberg e Strawinsky non si pronunciava. Non amava le troppe virtuosità, la poca profondità. Nelle ultime opere di Bartók ciò che domina è proprio la profondità. Le prime cose di Bartók furono pubblicate da me su "Ma". Nel febbraio 1917 un numero speciale della rivista fu dedicato a Bartók».

### *Il cinema*

«Quando ho cominciato a rivolgere la mia attenzione verso il cinema mi sono detto: siamo a un punto importante dell'età dell'arte.

L'arte acustica si volge verso l'arte ottica. Per gli esseri umani, ora, non è più tanto importante quello che diciamo, ma quello che mostriamo. Conta mostrare, far vedere. Il film è diventato arte popolare proprio perché è arte ottica. Il linguaggio cinematografico è internazionale, comprensibile anche dagli analfabeti».

### *Film visti*

«Non riesco a vedere molti film, come desidererei. Sono stato colpito da *Elettra* di Cacoyannis, *Isola nuda* di Kaneto Shindo, *West Side Story* di Robert Wise e del grande coreografo Jerome Robbins, *Notti di Cabiria* di Fellini. Mai la psicologia dei personaggi era stata qui resa così bene».

### *Fellini*

«Ho grande stima di Fellini e ho apprezzato il film *Otto e mezzo*, che mi ha fatto molto riflettere e al quale ho dedicato anche un fotomontaggio (1965). L'ho

trovato di un eccessivo formalismo e non è il film di Fellini che amo di più, in quanto un fenomeno di desolazione e di decadenza, secondo il mio punto di vista, non si può esprimere con forma decadente. Preferisco decisamente *Notti di Cabiria*». (Finiva il suo collage davanti a me e ricordo il tavolo con le forbici, la colla, pile di giornali a rotocalco che gli offrivano spunti visivi. Sotto il tavolo, ritagli di carta gialla e azzurra).

### *Colloquio con Marinetti*

«All'Hotel Joseph Erzherzog di Vienna ebbi nel 1924 un colloquio con F. T. Marinetti, che si svolse in una maniera piccante: la discussione artistica degenerò in lotta, con energici pugni sul tavolo. I camerieri si avvicinarono pregandoci di non disturbare i clienti del lussuoso albergo e di abbassare la voce. Lo scontro verbale finì con una stretta di mano: «l'arte — disse Marinetti — ha bisogno della polemica, e il mondo ha bisogno degli artisti, che sanno lottare per le loro idee!».

### *Teatro futurista*

«Nel 1925, a Vienna, ho pubblicato nella rivista "Ma" uno dei fascicoli più significativi: il "Musik und Theater Nummer". Mi interessai al "Teatro Antipsicologico astratto di puri elementi" e al "Teatro tattile" futurista che venne pubblicato in italiano con un mio saggio su Marinetti. Ci occupammo in questo stesso fascicolo della "Merz-Buhne" di Kurt Schwitters, del Teatro elettro-meccanico di El Lisitskij, delle personalità di Tairov e Gropius e della "Scena dinamica futurista" di Enrico Prampolini, il cui testo venne stampato in francese.

(In questo stesso numero speciale — noto io — era il cinescenario futurista di László Moholy-Nagy *Dinamica di una città*. Informai Kassák che avevo un ampio saggio sul suo collega ungherese)».

### *Ancora Prampolini*

«Nel 1924, a Vienna, mi fece un ritratto Prampolini, ma è andato perduto». (Fortunatamente ho rivisto il disegno riprodotto in un catalogo recente dell'Archivio Kassák di Budapest).

### *Una mostra a Parigi*

«Nel 1963 ci fu una mostra a Parigi sull'arte dal 1894 al 1914. Avevo paura di parteciparvi perché temevo che le mie opere fossero invecchiate. Ma fu una buona mostra. E volevo gridare come Marinetti che metà dei musei potevano essere distrutti per salvare quelle opere».

*Conseguenze della politica culturale*

«Ho purtroppo subito le conseguenze, come comunista, della politica culturale di partito. Ero contro l'arte kruscioviana e staliniana, e ho sempre creduto nella libertà dell'arte».

Questi sono i ricordi ritornati alla mente rievocando gli incontri con Kassák; ma rammento anche poesie, alcune tradotte in francese, o che allora erano inedite; ed ora sono raccolte nel libro di Ruspanti, senza il quale sarebbero rimaste sconosciute al lettore italiano.

Nell' *Almanacco* 1973 precedentemente citato — dove avevo pubblicato i suoi versi, da me interpretati con l'aiuto di allievi e amici conoscitori della lingua — aggiunti anche una serie inedita di *Aforismi*, che gli dettava la sua elevata statura intellettuale, la sua saggezza e profondità. Leggiamone alcuni:

*Aforismi*

Un'opera di valore ha un futuro ed esercita sulla vita della comunità umana una influenza insostituibile.

L'arte non ha scopo ma causa.

L'artista non compie un servizio, ma distribuisce un dono per liberarsi del superfluo del proprio patrimonio.

La creazione dell'artista figurativo è uno spettacolo che non ha niente a che vedere con la spettacolarità.

Una opera scritta di sicuro valore non si diffonde soltanto orizzontalmente, ma penetra in profondità anche verticalmente, elevandosi in altezza.

Non dobbiamo lodare soltanto l'artista che rispecchia la propria epoca, ma anche quello che la vuole cambiare.

L'artista non nega i colori, le forme, il movimento, la stabilità della natura. Non si chiude in se stesso. Si prepara, dal più profondo possibile, ad una apertura più ampia possibile.

L'arte è una formazione artificiale, riceve il suo contenuto e la sua forma dai sentimenti, dalle idee, dalla capacità di espressione del suo creatore. Essa esiste



non secondo le leggi vitali della natura, ma secondo le leggi vitali dell'uomo attraverso le epoche, a meno che non si deformi già al momento della sua nascita.

Non deformiamo l'arte nella maniera più strana e più complicata; ma cerchiamo di modellarla nel modo più semplice e completo.

Nelle mostre d'arte diamo il nostro plauso non al bello sentimentalistico, ma alla forza che si sprigiona dall'opera.

Il contenuto può essere espresso soltanto in una forma unica. Colui che può creare lo stesso contenuto in dieci variazioni di forma non esprime nulla. Giuoca sulla superficie senza particolari risultati.

Un'opera di valore rappresenta la necessità-legge umana dell'ordine. Siamo felici se abbiamo la capacità di identificarci con l'ordine organizzato dell'opera.

Ogni opera valida è fecondata dall'insoddisfazione ed ha per madre la diligenza.

Il successo rapido ti istupidisce, rompe i tuoi denti, e ti fa diventare facilmente milionario.

Il destino della maggior parte degli artisti di oggi è tragico. L'audacia li sprona e la paura della morte li paralizza.

Vorrei poter dire sì e no in modo da non dover dare ulteriori spiegazioni.

Ho voglia di dipingere sul mio cavalletto una tela che cominci a cantare dalla gioia.

Nel chiudere queste note, vorrei citare un detto che opportunamente Ruspanti mette in evidenza nella sua prefazione alle traduzioni poetiche, e che conferma la natura rivoluzionaria di Kassák, ma anche la sua costruttiva creatività:

«Le rivoluzioni non sono giustificate dalla distruzione che ne segue, bensì da quanto esse riescono a costruire».

LAJOS KASSÁK: FUNERALE DI UN ANARCHICO  
(su un quadro di Carlo Carrà)

Fin dal primo mattino si riunirono, si avvicinarono furtivamente alla casa per le strette strade seminascolte e come vili ladri inseguiti guizzarono attraverso la porta fino agli alti piani, salendo le scale, ed era il mezzogiorno immerso in un oro fiammeggiante, quando i quattro giovani, con gli abiti severi, trepidanti e col cuore addolorato, portarono nella strada la bara ornata di nastri rossi.

Nelle rotonde torri ornate della città non suonarono le campane per il funerale, ma silenzio, c'era un tremendo e cupo silenzio dappertutto, nella strada, negli aperti e profondi ingressi, negli smarriti occhi bagnati di lacrime, e le sirene delle fabbriche, normalmente urlanti, se ne stavano lì mute, come giganteschi idoli neri sotto il chiaro cielo d'autunno.

Lentamente, e affollato, il corteo funebre si mise in cammino.

Con le teste chine, come le pecore di un gregge che, nella tempesta, una accanto all'altra, si rifugiano, essi brancolavano, prima silenziosamente e senza parole; poi ad uno sfuggì la prima parola, e così cominciarono a parlare, uno dopo l'altro.

In un Tempo scorrevole e pacato parlarono di lui e dai loro cuori inteneriti affiorarono i ricordi.

Il morto era stato un uomo che aveva viaggiato molto; molti paesaggi stranieri avevano bagnato il suo sguardo assetato, molte lingue straniere avevano turbinato nella sua bella mente feconda, e un giorno — nessuno sapeva chi era e da dove veniva — mise radici fra di loro come un fiore perfetto e ricco di nettare.

Era vissuto con loro, aveva infuso nelle loro anime nuovi desideri e una nuova fede, ed ora, quando affranto dalla fatica giacque il suo corpo stanco, fra le tavole fibrose e ruvide, per la gente si era spenta la luce di un mondo intero.

Immagini oscure e superstiziose si delinearono nei loro occhi, e le persone in lutto non camminarono più per il morto, ma per loro stesse, che avevano vissuto e sofferto; quello che per anni si disperse, dalla sua bocca nel mondo, ora balenò sulle teste arruffate, e le animò, le condusse verso il fine immaginato.

Nelle vene sentirono la vita inquieta fiammeggiante, qualcuno dette il via al primo accordo indocile e ribelle, e subito risuonò un canto insolito dai loro volti sconvolti e traboccanti di dolore.

Il vento turbinò il suono di un umore pazzo e giocoso, le porte e gli incroci vuoti delle strade si riempirono di gente curiosa e piano piano la schiera si spandeva come un largo fiume.

Procedendo la bara dondolò sotto il mantello della bandiera coloro di fuoco, e, dietro, il gregge cantava di un migliore e desiderato futuro.

Sopra di loro splendeva il cielo con un ricco sfolgorio chiaro e il consueto aspetto luttuoso dei funerali era scomparso senza lasciar traccia.

Come se rientrassero dopo un lavoro lungo e faticoso, oppure dopo il raccolto che porta la vita, e come se i giovani portassero fra loro, invece di una bara opprimente, la corona per la festa del raccolto, tutti erano ebbri del calore degli altri, della traboccante e libera gioia di vivere.

Lasciarono dietro di loro i vicoli stretti e sperduti e giunsero — dove mai la vita li portava — alle grandi piazze adornate; sotto i loro passi rimbombanti si sollevò la polvere dei viali splendenti.

Passarono lentamente; la libera volontà ondeggiò pazzamente; dalle implacature dei palazzi in costruzione stanchi muratori scesero pesantemente; magre ragazze tossicchianti uscirono al sole e la colorata inquietante carovana dette al suo cammino il segnale di una battaglia feroce e spietata.

Con i muscoli tesi, con gli occhi svegli e assetati si spinsero dietro la bara e si deliziarono alla vista di colori insoliti, al posto delle sacre candele luccicanti erano accesi fiori profumati, e coccarde rosse agli occhielli, e cento donne cantarono in mezzo a cento uomini sconosciuti.

E la canzone si alzò, restò in alto, guardò in ogni angolo e accese l'immenso bisogno delle anime con l'eccitante fuoco.

Le silenziose case pacifiche aprirono le loro porte ferrate e versarono nelle strade il loro carico più doloroso: l'uomo.

Vecchie, minuscole nonnette, e bambini muti e spavaldi, marciarono allo stesso ritmo: il cuore, disperato e pieno di pena, batté, e l'amara gola soffocata dal silenzio gettò i suoi razzi sferraglianti nel cielo, la parola sferzante: "Avanti!"

La città ballò una infernale, terribile danza: "Avanti!"

La massa scorreva, e l'umore infantile sfrenato fece sì che il primo vetro di una finestra si frantumò, e poi ancora un altro, ancora cento, e ad un tratto, come se la follia avesse acceso la ragione degli uomini, nessuno li trattenne più.

"Avanti!"

Ora malvage forze estranee si confusero nel mucchio, e nella resistenza feroce e furibonda anche i più piccoli si ersero.

Un ordine duro e spietato sibilò nella danza e chi poteva si azzuffò con la parte avversa.

"Ora più che mai!"

L'aria era riempita da un odore pesante e soffocante, colpi scoppiarono, lame taglienti immerse nel rosso brillarono nel sole, sulla terra in grandi sdruciolevoli pozze il sangue sgorgato vaporò — in esse l'uomo si contorceva nella morte — e nessuno si tirò indietro, e ieri nessuno ci avrebbe nemmeno pensato.

Abbattuti, i morti giacquero sull'asfalto duro e grigio, ma sopra di loro nuove anime vive vennero nella schiera a partecipare alla danza.

Con lo zelo folle della volontà impetuosa si dimenarono come un mostro milieteste che diventa più terribile, più viene mutilato; come giovani lupi affamati si lanciarono contro la morte che miete.

Dove fino a coppie ebbre l'uno dell'altro trovavano la felicità, una passione adirata, nera, fece ribollire il sangue, in luogo del bacio un lamento di sapore amaro risuonò e un amore antico s'incontrò negli spaventati occhi sconosciuti.

"Avanti!"

"Ora più che mai!" lanciò la vita disperata il suo imperativo, e l'uomo continuò a marciare sopra gli uomini.

Ma dove? Nessuno lo sapeva, si fermarono, e cercarono un movimento come si fossero radicati nel profondo e grande cuore della terra.

E sopra di loro la bara passava di mano in mano, e ancora parlava loro della terra promessa, ed era come se gli sciolti nastri rossi splendessero alla pari di fiaccole accese fiammeggianti sul mondo anelante.

Chi cadeva la passò ad un altro con amore ansioso e angosciato, ed altri uomini inebriati la presero su di sé.

Così passò il tempo sulla città.

Il sole arrivò sull'orizzonte purpureo e la schiera rossa si diradò, si sparse.

La terra era piena di mutilati, di riconciliati con la morte, e gli occhi ottusi dei vivi impazzirono per il terribile orrore della morte.

“Uomini!”, qualcuno gridò.

“Uomini! Fratelli!”, echeggiò in un rantolo il coro, e la cerchia risuonò di lamenti pieni di sofferenza.

“Fratelli!”. Vollerò fuggire, ma nessuno trovò la via d'uscita.

Snelle vergini ancora sorridenti, risoluti giovani dalle braccia coloro bronzo, e miti vecchi dalla barba grigia, giacquero uno sull'altro, freddi, la bocca irrigidita e gli occhi sgranati, e la putrida maledetta terra non li restituì in piedi, e sui loro corpi battuti il cielo lasciò splendere rossi fiori di Cristo.

E poi venne la sera.

E in questo giorno la Morte aveva tratto a sé molti esseri umani, pieni di bella forza e di certezza.

(Testo italiano di Mario Verdone)

PÉTER SÁRKÖZY

## LA CULTURA ITALIANA E IL '56 UNGHERESE\*

Sono state scritte molte, anzi troppe, analisi sull'influenza della rivoluzione ungherese dell'ottobre del '56 nella cultura italiana, rivoluzione intesa come vera cesura nella storia della sinistra italiana del secondo dopoguerra. Molto meno si è scritto sulla eco letteraria della rivoluzione ungherese in Italia negli anni del dopo '56 e negli anni Sessanta, anche se pure in questo campo non mancarono delle opere notevoli come per esempio sull'influenza del '56, sulla "fortuna" e sull'accoglienza della letteratura ungherese in Italia.

Tra i primi "commentatori" della rivoluzione ungherese in Italia troviamo non pochi personaggi famosi della cultura della sinistra italiana ed europea come François Fejtő e Leo Valiani e altri scrittori di notevole statura politica come Indro Montanelli, Roberto Guiducci, Vasco Pratolini. Tra i primi dobbiamo menzionare il saggio di Sandro Petruccione sul numero di dicembre de "Il Ponte" (*La crisi del comunismo in Ungheria*) e la serie di articoli di Indro Montanelli sulle colonne del "Corriere della Sera" poi raccolti nel suo volume *La verità* (Laterza, Bari 1987) tradotti in ungherese insieme al dramma *I sogni muiono all'alba* di Ferenc Parcz (Püski, Budapest 1989). Nello stesso tempo Ignazio Silone ha pubblicato sull'"Express" di Parigi la sua risposta a Jean Paul Sartre (*Invitation à un examen de conscience*) poi pubblicata col titolo *La lezione di Budapest* nel suo famoso libro *Uscita di sicurezza* anche in italiano nel 1965.

Ancora nel dicembre del 1956 l'Editore Mondadori ha pubblicato una documentazione cronologica degli avvenimenti attraverso le trasmissioni delle radio ungheresi dal titolo *La rivoluzione ungherese*. Sotto l'influenza dei tragici avvenimenti ungheresi Alberto Mondadori compone un ciclo di canti i quali saranno pubblicati da lui stesso per le Edizioni di Camaiore (Mondadori, Verona 1959) dal titolo *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*.

Nel gennaio del 1957 è uscito ne "Il Tempo Presente" il saggio di Leo Valiani, grande studioso della storia moderna dell'Europa Centrale e della storia ungherese su *La terza rivoluzione ungherese*. Nel corso del 1957 sono stati pubblicati in Italia diversi documenti sulla rivoluzione ungherese in base alle memorie degli esuli ungheresi, come il libro di Luigi Forsati (*Qui Budapest*, Einaudi, Torino) o *Il diario di uno studente* di László Beke (Longanesi, Milano). Ma il documento più prezioso è senza dubbio l'edizione integrale in traduzione italiana del numero

---

\* Testo riveduto di una conferenza presentata al Convegno "Ungheria 1956 - La cultura si interroga" dell'Università di Udine, 4-6 novembre 1993. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa a cura di R. Ruspani.

del 2 novembre 1956 dell' "Irodalmi Ujság" che raccoglie le testimonianze dei più famosi scrittori ungheresi accanto alla causa di una rivoluzione democratica ("Irodalmi Ujság", "La gazzetta letteraria ungherese del due novembre", a cura di Vittorio Pagano, Laterza, Bari pp. 130.). Nel volume, cioè nella gazzetta letteraria, ci sono non solo gli articoli e le poesie degli "scrittori ribelli" del Circolo Petőfi (Gyula Háry, Tibor Tardos, Sándor Gergely, János Földák, Péter Kuczka, Ottó Major, György Pálóczi Horváth, Tibor Déry, Lajos Tamási, Lajos Kónya, Tamás Bárány, László Benjámín, Károly Jobbágy, József Fodor e Miklós Hubay) poi perseguitati o addirittura condannati a lunghi anni di carcere con l'accusa di aver preparato la "controrivoluzione", ma anche i grandi "vecchi" della letteratura ungherese, come Milán Füst, Lőrinc Szabó, Áron Tamási, László Németh e la figura mitica dell'avanguardia socialista europea, Lajos Kassák. In questo volume è stata pubblicata anche la famosa canzone "Una frase sulla tirannia" di Gyula Illyés, ultimo redattore della rivista "Nyugat".

Nel 1958 è stata pubblicata dal Feltrinelli una scelta di *Scritti politici* di Imre Nagy, primo ministro ungherese giustiziato nel giugno dello stesso anno per ordine di János Kádár insieme al suo ministro della difesa Pál Maléter. Il volume è stato curato da François Fejtő, intellettuale ungherese, amico di Attila József. Nello stesso anno è stato pubblicato un saggio di un altro esule ungherese, István Mészáros, autore di una profondissima monografia italiana su *Attila József e la poesia moderna* (1964), sulla *Rivolta degli intellettuali in Ungheria* che ha presentato al pubblico italiano la cronaca di quel processo che ha portato dalle discussioni su Lukács e su Tibor Déry degli inizi degli anni Cinquanta alla rivolta degli intellettuali ungheresi del Circolo Petőfi in seguito al XX Congresso e poi allo scoppio della rivoluzione del 23 ottobre. Lo stesso fenomeno storico-letterario e politico è stato analizzato anche da László Tóth, docente di Lingua e Letteratura ungherese dell'Istituto Universitario di Napoli e redattore della più importante rivista culturale dell'emigrazione ungherese "Katolikus Szemle" diretta dal Padre Gellért Békés, rivista che ha dato grande importanza all'analisi dei tragici avvenimenti ungheresi (Cfr. "A Katolikus Szemle" *Repertoriuma*, Guidetti, Roma 1973). Il saggio del professor László Tóth sulla Letteratura ungherese contemporanea e la lotta degli scrittori ungheresi contro l'oppressione comunista è stato pubblicato ancora nel dicembre del 1956 su "Il Ragguaglio librario". Una altra *Breve storia della letteratura ungherese* (contemporanea) è stata pubblicata nella rivista "Presenza" da parte dello scrittore ungherese socialista István Mészáros (giugno 1959).

Come risultato di una vera collaborazione di tutti gli intellettuali ungheresi ed italiani legati all'Ungheria è nato il numero speciale ungherese de "Il Ponte" (aprile-maggio) a cura di Enzo Enriques Agnoletti e Corrado Tumiati con la collaborazione di Umberto Albini, Alessandro Badiali, Gilberto Finzi (traduttori italiani delle poesie di Attila József), Paolo Santarcangeli e Giulio De Angelis. Il volume rappresenta una delle antologie storico-letterarie più preziose in lingua straniera sulla letteratura e storia moderna ungherese. Dopo un "Saluto agli ungheresi" seguono le *Riflessioni sulla storia d'Ungheria* di Leo Valiani, poi vari articoli e memorie degli esuli ungheresi (I. Mészáros, János Erős, Endre Révai,

Béla Iványi Grünwald, Imre Kovács, Endre Enczi) e una piccola storia della letteratura ungherese scritta dal poeta italo-ungherese, Paolo Santarcangeli, professore di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Torino (*Cenno sulla narrativa ungherese. La poesia ungherese moderna*). Il corpo maggiore del numero ungherese della rivista culturale fondata da Piero Calamandrei è rappresentata da una *Antologia letteraria* delle opere di F. Molnár, E. Ady, Fr. Karinthy, M. Babits, A. Tamási, D. Kosztolányi, T. Déry, L. Cs. Szabó, M. Füst, Gy. Illyés, M. Radnóti, A. József, L. Kovai, L. Mécs, L. Szabó, S. Weöres, K. Papp, Gy. Gömöri, S. Márai in traduzione italiana. L'antologia letteraria viene seguita da "Un quesito per l'Ungheria" con interventi di L. Basso, A. Giolitti, P. Ignotus, A. C. Jemolo, A. Kéthly, S. Petruccione, I. Piccardi, H. Seton Watson, U. Terracini, F. Vegas. Alla fine del numero speciale oltre alle recensioni sul libro di Tibor Méray (*Imre Nagy and the Hungarian Revolution*) di L. Valiani e sull'antologia italiana dei *Poeti clandestini ungheresi (Il giardino erboso)* di P. Santarcangeli si trova una *Bibliografia scelta della rivoluzione ungherese del 1956* e dei *Lavori bibliografici sull'Ungheria* a cura di I. Mészáros (pp. 783-788.).

Possiamo affermare che con il numero speciale de "Il Ponte" comincia un nuovo periodo nella storia della "fortuna" della letteratura ungherese in Italia. La letteratura ungherese, grazie al comune Risorgimento dei due popoli e degli eccellenti traduttori fiumani (tra i quali anche lo stesso Paolo Santarcangeli), era presente in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento ed ebbe una grande stagione proprio tra le due guerre grazie alla grande popolarità dei romanzi di intrattenimento degli scrittori ungheresi come Ferenc Herczeg e Ferenc Molnár, Lajos Zilahy, e naturalmente come il Ferenc Körmendi dell'*Avventura a Budapest*. Questa presenza delle opere letterarie ungheresi al mercato librario italiano è stata cancellata dalla seconda guerra mondiale e dalla grande ondata della narrativa americana nel secondo dopoguerra. L'unica opera che poteva resistere al cambiamento della moda e del gusto letterario è stato il famoso romanzo d'infanzia di Ferenc Molnár, *I ragazzi di via Pál*, che ebbe una ventina di edizioni anche in questo periodo. (Nella prima metà degli anni Cinquanta sono state pubblicate anche alcune opere della nuova letteratura "socialista" ungherese, ma né il romanzo di Péter Veres, *La prova*, Ed. Cultura sociale, Roma 1952, né quello di Tamás Aczél, scrittore "premio Stalin", *I sopravvissuti*, tradotto da Maurizio Korach, per lo stesso editore (1955), ebbero nessun riscontro nella vita culturale italiana contemporanea, come nemmeno il dramma di Gyula Háy, *Forza*, pubblicato nel 1952 dal Feltrinelli in traduzione di A. Brelich non è stato presentato sulle scene italiane).

Dopo 10 anni di silenzio totale, dalla rivoluzione del 1956 in poi, l'Ungheria di nuovo è diventata "interessante" e gli editori italiani non erano più ostili nei confronti della pubblicazione delle opere letterarie ungheresi. Possiamo dire che proprio alla grande popolarità della rivoluzione ungherese è dovuta la "riscoperta" della letteratura ungherese tanto in Italia, quanto in altri Paesi dell'Europa occidentale.

In Italia dopo il '56 uno dopo l'altro escono i volumi di autori ungheresi. A sette anni dalla pubblicazione della sua prima antologia poetica ungherese (*Lirici ungheresi*, Vallecchi, Firenze 1950), Folco Tempesti nel 1957 riesce a pubblicare il

volume *Le più belle pagine della letteratura ungherese* (La Nuova Accademia, Milano 1957, pp. 315). Nel 1959 presso le Edizioni Avanti! di Milano escono le traduzioni di Petőfi, Ady, József, di Marinka Dallos e di Gianni Toti (*Poeti Ungheresi*, pp. 188.); nel 1960 è stata pubblicata da Mario De Micheli e da Éva Rossi l'antologia di *Poesia ungherese del Novecento* (Schwarcz, Milano 1960, pp. 311), mentre Paolo Santarcangeli nel 1962 pubblica una nuova antologia della *Lirica ungherese del '900* (Guanda, Parma, pp. 255). Tra i volumi di poesia ungherese possiamo menzionare le edizioni di poesie scelte di Endre Ady (a cura di Paolo Santarcangeli, Lerici, Milano, 1964), di Gyula Illyés (*Due mani*, a cura di Edith Bruck e di Nello Risi, All'Insegna del pesce d'oro, Milano 1966, *Poesie*, a cura di U. Albinì, Vallecchi, Firenze 1967), di Attila József, tradotto da Umberto Albinì (*Poesie*, Fussi-Sansoni, Firenze 1952, Lerici, Milano 1957, 1962) e da Sandro Badiali e di Gilberto Finzi (*Gridiamo a Dio*, Guanda, Parma 1963), di Dezső Kosztolányi (in due edizioni di traduttori diversi a cura di Luigi Rho, Putignano, Cataldi, e di Guglielmo Capacchi, Guanda, Parma), di Sándor Petőfi tradotto da Folco Tempesti (Vallecchi, Firenze 1949; Nuova Accademia, Milano, 1965) e di Miklós Radnóti (*Poesie scelte* a cura di U. Albinì e L. Pálincás, Fussi-Sansoni, Firenze 1958, *Scritto verso la morte*, a cura di M. Dallos e G. Toti, D'Urso, Roma 1964).

Per quanto concerne le traduzioni delle opere narrative, in questo campo possiamo assistere ad una vera "lotta" tra tre grandi correnti. I grandi editori sulla scia della "moda ungherese" ripropongono i vecchi titoli della letteratura "borgheese" del primo Novecento ungherese (G. Gárdonyi, *Il mio villaggio*, Urbino 1958; Zs. Harsányi, *La vita è bella*, Mondadori, 1953, F. Herczeg, *La luna calante*, Rizzoli, BUR, 1961, L. Zilahy, *L'Angelo Furioso*, Corbaccio, Milano 1956, *Cominciò così*, Sansoni, Firenze 1965; S. Bródy, *La giovane maestra*, Sansoni, Firenze 1961), nonché alcuni della corrente "populista" (Imre Kovács, *Le novantanove*, Ed. Paoline, Roma 1956; László Németh, *Una vita coniugale*, Einaudi, Torino 1965), nello stesso tempo per iniziativa della nuova espansione culturale del regime Kádár, vengono pubblicate alcune opere letterarie che avevano lo scopo di legittimare del cosiddetto "compromesso storico" che sarebbe avvenuto in Ungheria dopo l'amnistia politica del 1960-1963. Tra queste opere possiamo menzionare il *Cimitero di ruggine* di Endre Fejes, tradotto dallo stesso interprete personale di János Kádár, Norbert Iványi (Longanesi, Milano 1967), la *Ventesima ora* di Ferenc Sánta (tradotto dall'"originale cecoslovacco" presso lo stesso editore milanese) e del vecchio József Lengyel, fondatore del partito comunista ungherese, poi deportato in Unione Sovietica, tornato in Ungheria solo nel 1956 (*Il sortilegio e Dal principio alla fine*, Ferro, Milano 1965), mentre la sinistra italiana in questi anni riscopre due personaggi emblematici del socialismo ungherese dal "volto umano" il filosofo György Lukács, ministro di cultura del governo Nagy e lo scrittore Tibor Déry, anche lui uno dei fondatori del partito comunista ungherese, condannato a 9 anni di carcere per la sua "attività controrivoluzionaria" all'età di sessantadue anni dal regime controrivoluzionario kádariano.

Mentre la stampa ufficiale del PCI all'epoca dell'oppressione sanguinosa della



rivoluzione ungherese per un certo periodo continuava a parlare di “controrivoluzione” e di “fascismo” e lo stesso Togliatti propose la punizione esemplare dei “revisionisti” (i quali infatti vennero impiccati e condannati a lunghi anni di carcere), una grande parte, se non la maggioranza, degli intellettuali della sinistra italiana ha scoperto con grande interesse la “rivolta degli intellettuali” ungheresi. Da una distanza di quasi mezzo secolo ormai possiamo affermare che la rivoluzione del 1956 cominciò veramente con l’attività dell’opposizione interna — intellettuale — nello stesso partito comunista ungherese, con le discussioni letterarie o culturali del Circolo Petőfi a favore di Imre Nagy allontanato dalla direzione del partito e del paese dal dittatore staliniano Mátyás Rákosi. Similmente possiamo affermare con sicurezza che solo la preparazione della ribellione popolare è dovuta all’attività degli scrittori dell’opposizione comunista, non la stessa rivoluzione che cominciò la sera del 23 ottobre, quando la folla dopo le provocazioni della polizia di stato — il famigerato AVH — cominciò ad assediare la sede della radio e del giornale “Szabad Nép” e a demolire la statua dell’odiato tiranno Stalin. Questa ribellione doveva essere soffocata dall’intervento dei carri armati sovietici, ed in seguito alla rivoluzione pacifica si trasformò in una guerra d’indipendenza contro l’esercito sovietico e contro i loro alleati ungheresi. La sinistra italiana dopo le prime reazioni di simpatia per gli studenti e gli operai che con fucili in mano per settimane resistevano a uno degli eserciti più forti del mondo di allora in seguito, negli anni Sessanta fece una scelta molto precisa. Non si parlava più dei tragici avvenimenti della rivoluzione e della resistenza ungherese piuttosto si cominciò ad analizzare le cause ed i motivi della formazione dell’opposizione nell’interno dello stesso movimento socialista ungherese. (A mio avviso questo comportamento ambiguo nei confronti della rivoluzione ungherese è tutt’ora presente nella cultura italiana della sinistra, e lo stesso atteggiamento caratterizzava anche l’eco italiana dei cambiamenti democratici dell’Ungheria del 1989/1990, quando di nuovo, al posto di un cambiamento riformista del socialismo ungherese, in Ungheria alle prime elezioni i riformisti del socialismo ungherese sono stati abbandonati dagli elettori e ci volevano ben quattro anni per un nuovo “compromesso storico” tra i dirigenti del vecchio partito post-kadariano e tra il partito più anticomunista creato dai “figli prodigi” della vecchia nomenclatura per instaurare un socialismo “dal volto capitalista” al posto di “nostalgie” democratico-liberali dei nuovi partiti borghesi e del governo di József Antall, 1990-1994).

La sinistra italiana che negli anni Sessanta cercava nuovi modelli e nuove alleanze e voleva sciogliere i legami troppo stretti con l’Unione Sovietica ha scoperto con grande simpatia per se stessa l’attività culturale della sinistra ungherese. Infatti tra i “preparatori” della rivoluzione dell’ottobre ungherese troviamo non pochi tra i più famosi intellettuali dello stesso partito comunista ungherese. Tra gli scrittori “controrivoluzionari” condannati per lunghi anni di carcere dopo il ’56 troviamo i due vecchi, Tibor Déry e Gyula Háry, appartenenti al partito già nel momento della sua fondazione dal 1919 i quali ebbero una fama internazionale nel movimento socialista, nonché altri scrittori di grido del regime di Rákosi, come Tamás Aczél, “premio Stalin”, Tibor Méray, cantore della guerra di Corea,

Zoltán Zelk, autore del famoso “canto di fedeltà e di ringraziamento a Stalin”, ed altri giovani della nuova generazione del socialismo ungherese del secondo dopoguerra, Péter Kuczka, István Eörsi, György Gömöri, Lajos Kónya, András Sándor, Tibor Tardos e tanti altri ormai dimenticati per sempre. Una parte di essi finì in carcere, altri allontanati per decenni dalla vita letteraria e culturale e non pochi fuggiti all'estero scegliendo la vita dell'esilio a vita. Infatti non pochi come Tibor Méray, redattore dell'“Irodalmi Újság” di Parigi, torneranno in Ungheria solo in seguito all'apoteosi di Imre Nagy e compagni avvenuta nel giugno del 1989. Tra questi doveva essere anche quel “poeta muto per sempre” la cui maledizione è stata cantata dal cantastorie Leo Valeriano nella sua bellissima ballata su *Budapest* sul disco del Giardino dei Supplizi (Roma 1958). Una antologia delle poesie di questi poeti ungheresi esuli è stata curata e pubblicata dal professore di ungherese dell'Università di Firenze, László Pálincás (a cui si deve anche una bibliografia ragionata dell'eco italiana del '56 ungherese) insieme al professore Umberto Albini nel 1959. Nel volume de *Il giardino erboso (Poeti magiari clandestini)*, Fussi-Sansoni, Firenze 1959 vennero tradotte le poesie di Gy. Gömöri, A. Lökkös, G. Thinsz, A. Elekes, A. Gérecz, V. Sulyok, T. Tollas ed altri poeti “ignoti”, cioè senza nome per non essere identificabili.

A nostro giudizio la stessa grande fortuna di György Lukács in Italia negli anni Sessanta-Settanta può essere in parte ricondotta al suo legame — del resto non tanto stretto — con la rivoluzione ungherese e con il governo di Imre Nagy, di cui venne proposto come ministro della cultura. Il primo saggio di Lukács in traduzione italiana è stato pubblicato da “Il Politecnico” del Vittorini nel 1945, e negli anni Cinquanta era già presente in Italia con le sue opere, ma prima di tutto con quelle sul realismo e sulla letteratura ottocentesca, mentre la vera scoperta e diffusione dell'estetica e della critica filosofica lukácsiana comincia solo nel periodo del dopo 56, anche se siamo consapevoli che la sua appartenenza al “gruppo di Imre Nagy” era solo uno dei motivi e non i più decisivi della formazione di una vera “scuola lukácsiana” in Italia. (Cfr. C. Preve, *Lukács in Italia*, “Rivista di Studi Ungheresi”, 2, 1987, Carucci, Roma, pp. 78-84). Qui osiamo affermare che in parte la stessa “riscoperta” del pensiero gramsciano, che comincia con il grande congresso di Cagliari su Gramsci del PCI nel 1958 e con il volume *La città futura* di G. Tamburrano e di S. F. Romano del 1959, può essere ricondotta all'influenza della rivoluzione ungherese esercitata sulla cultura della sinistra italiana.

Similmente alla fortuna italiana di Lukács anche la grande popolarità e diffusione delle opere di Tibor Déry è legata alla sua “avventura” politica. Tibor Déry negli anni Cinquanta era ormai uno scrittore affermato e riconosciuto dal movimento operaio internazionale, lodato e proposto come “modello del realismo socialista” dallo stesso suo amico György Lukács, ma nonostante le varie traduzioni nei paesi socialisti era quasi sconosciuto in Italia. La sua riscoperta comincia proprio con il suo arresto — insieme a una decina di scrittori ungheresi — del 1957, quando in tutta l'Occidente si forma un movimento di protesta e di solidarietà per salvare il vecchio scrittore comunista dal carcere. L'Einaudi già nello

stesso anno, nel 1957) pubblica una piccola raccolta di novelle *Niki, storia di un cane*, poi riedita dal Mondadori nel 1961 (e nel 1992) e sarà lo stesso Vasco Pratolini a protestare per la sorte del suo “compagno di strada” nella sua recensione pubblicata nel numero di marzo del “Notiziario Einaudi”. (Infatti quasi contemporaneamente si svolsero le famose discussioni o meglio dire, processi letterari sul *Metello* del Pratolini in Italia e sul romanzo *Felelet (Risposta)* in Ungheria nel 1953/1954.) Il piccolo romanzo, *La resa dei conti*, la cui trama si svolge proprio nei giorni della rivoluzione di Budapest, è stato pubblicato nel 1962 da Feltrinelli (in traduzione di U. Albin) che poi fino alla fine degli anni Sessanta continua la pubblicazione delle opere dello scrittore ungherese (*Il gigante, Novelle, racconti, piccoli romanzi*, I-II, 1963, 1964; *Il signor A. G. nella città di X*, 1966; *Lo scomunicatore*, 1969), mentre le opere successive (*Un reportage immaginario di un festival Rock, Caro suocero, Uomo dall'orecchio mozzato*) negli anni Settanta e Ottanta saranno pubblicati dagli Editori Riuniti.

In un certo senso quasi per “controbilanciare” la grande diffusione del vecchio scrittore dal “pessimismo socialista” comincerà nella seconda metà degli anni Sessanta una certa diffusione — quasi voluta dalla nuova politica culturale del “compromesso nazional-popolare” del nuovo ideologo del socialismo ungherese, György Aczél — del poeta Gyula Illyés in Italia, dopo i suoi meritati successi della sua biografia sul poeta della rivoluzione nazionale (anti-russa) del 1848/49 Sándor Petöfi (Feltrinelli, 1960) e della famosa poesia *Una frase sulla tirannia* ripubblicata nella traduzione di Nelly Vucetich su “Il Tempo Presente” del novembre 1961. Nella presentazioni di Edith Bruck e di Nelo Risi (*Due mani*, Scheiwiller, Milano 1966) e di Umberto Albin (*Poesie*, Vallecchi, Firenze 1967; *La vela inclinata*, La via dell'ambra, Genova, 1981) la poesia di Illyés diventerà l'espressione della ripacificazione del popolo ungherese con il suo destino. Solo con la nuova edizione e traduzione di Sauro Albisani (*Europa*, Vallecchi, Firenze 1987) riconquisterà la vera forza e il vero rigore la poesia illyésiana anche in lingua italiana.

Dopo questa rassegna sugli “effetti” letterari della rivoluzione del '56 ungherese nella cultura italiana, cioè sulla riscoperta della letteratura ungherese dopo una cesura di ben dieci anni, dovremmo parlare anche su quelle opere letterarie italiane che sono state ispirate dagli avvenimenti complessi, gloriosi e tragici dell'ottobre ungherese. Se escludiamo le memorie per metà “giornalistiche” e per metà di ispirazione letteraria di Indro Montanelli in base alle quali scriverà anche il suo dramma (e sceneggiatura di film) *I sogni muoiono all'alba* (1958) e di Corrado Pizzinelli, nonché il romanzo *Nuovo Corso* di Mario Pomilio (Bompiani, 1959) ambientato nella Budapest della rivoluzione, allora ci rimane abbastanza poco, il bel libro di canti di Alberto Mondadori e il volume di saggi di Ignazio Silone, *Uscita di Sicurezza*, il quale rappresenta però uno degli ultimi successi del neorealismo italiano e della stessa letteratura socialista in Italia, basti pensare che il libro dopo la prima pubblicazione del 1965 nello stesso anno ha ottenuto nove ristampe presso l'editore Vallecchi di Firenze.

Il poema di Alberto Mondadori in undici canti (*Canto d'ira e d'amore per*

*l'Ungheria*, Edizioni di Camaiore, Verona 1959, pp. 104) non appartiene alla "grande poesia" della letteratura italiana del secondo dopoguerra, nello stesso tempo è un documento letterario molto importante non solo per noi ungheresi, ma anche per la stessa cultura italiana degli anni Cinquanta, perché molto profondamente e molto sinceramente esprime il turbamento, la vergogna e la solidarietà degli intellettuali italiani nei confronti della rivoluzione di operai, studenti e di intellettuali ungheresi oppressi crudelmente. Nel poema nervoso, scritto subito dopo i tragici avvenimenti sulle musiche di Bartók e secondo la logica della *Dies irae* di Jacopone da Todi (cioè come una messa per i defunti) si esprime tutta l'ira ed amore dell'autore mescolando nei suoi versi lunghi brani del *Manifesto dei Comunisti* dei poeti rivoluzionari russi; Block, Jesenin e Majakovskij, ed occidentali, da Paul Éluard a Louis Aragon e a Pablo Neruda.

Il grido di dolore dell'Ungheria per il quattro novembre (giorno dell'inizio del secondo intervento militare sovietico) è

“Simile al rombo del mare  
nella conchiglia fossile,  
lo sento gridare

Lo stormiscono  
in furia di rovaio  
ai Carpazi, le selve.

Lo echeggia il Danubio  
contro gli antichi piloni,  
e rabbiosamente  
dell'Isola Margherita  
alle sponde già oziose

La ripetono  
in plumbeo comizio  
arroventato, le ciminiere -  
tempesta di fuliggine bordata-  
a Csepel.

Miskolc  
via della guerra  
squassata via d'ogni invasione  
lo diffonde,  
cronata di cenere.” (pp. 16-17)

Nel poema ritorna ogni tanto il richiamo ai grandi personaggi della rivoluzione socialista:

“Wladimir Majakovskij!  
Compagni Essenin e Block  
dove siete?”

mentre, capotavola, Noske  
sogghigna  
quando di sangue il crepuscolo squilla  
e Trotzky è l'ombra di Banco  
per Kádár.” (p. 27)

“Catene di fame e di oppressione  
ribadita da Tallin a Varsavia  
da Rostov a Praga  
da Budapest a Kiev  
da Sofia agli Urali  
della Siberia a Bucarest.

Dove siete, Engels e Marx?” (p. 32-33)

“Muoiono i vivi  
e i morti

...avrebbe dovuto finire  
compagni.

Eluard, Aragon, dove siete?” (p. 44)

....

“E Budapest giace senza memoria.

Ma il suo di morte consapevole  
vòlto

assieme a quelli di Bilbao  
e Mauthausen  
di Katyn  
delle Fosse Ardeatine”.

Dopo la cantata di *Tempo* di Emilio Del Cavaliere inserito al VII Canto del poema segue una “rassegna” delle città e delle regioni dell’Ungheria martoriata con la confessione del poeta:

“Vi amo  
province ungheresi.” (p. 69)

....  
e vi sento mentre il sole cade  
e il cielo tutte le pianure copre  
rosso a una morte  
inadatta a farsi denudare,  
alla Lombardia simili  
e all’Emilia  
a cui cieli invernali  
eguali danno riflessi

La Calabria come i Carpazi  
Il Balaton come il Benaco

del Danubio le rive sabbiose  
come quelle del Tevere bionde

la Maremma avida di grano  
come la Pusztá

con quel disperato amore  
vi guardo  
province ungheresi.” (pp. 73-74)

Nell’ultimo canto (XI *Il Mito*) il poeta confessa di sentire la stessa morte che subì la città di Budapest e tutta l’Ungheria:

“Anch’io sono morto,  
hanno ucciso anche me

Per le tue strade vorrei camminare  
Budapest a pentirmi

...  
La mia voce ad unità  
senza tregua del privilegio  
le colpe rimisura  
restituisco, alle vostre unità  
che l’arcano percuotono del mondo:  
tutto come in luogo sicuro  
in voi riporre se, temeraria anzi,  
volete - ebbro volo da scoperti cieli,

o come forte cavallo  
 nell'ultimo spazio vittorioso-  
 la verità della terra erompa  
 che l'ha fatta

e il pugno levato  
 squartaticcio fecondo  
 nelle porche infitto  
 d'immortalante inverno,  
 a milioni gemme germogli  
 nella luce rosse-  
 d'indeclinabile avvenire  
 modi fatali-  
 irrecusabile della fraternità.”  
 Camaione, gennaio-febbraio 1957 (pp. 103-104)

Lo stesso sentimento d'ira e d'amore viene espresso — con maggior equilibrio artistico e con meno approfondimento filosofico — nella bellissima ballata del cantautore del Giardino dei Supplizi di Roma, Leo Valeriano su Budapest che forse una delle canzoni più belle scritte sull'Ungheria in lingua italiana.

Naturalmente il “grande libro” italiano sul '56 ungherese è l'*Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone uno dei maggiori rappresentanti del neorealismo italiano, autore di *Fontamara* e di *Pane e vino*, combattente comunista, compagno di lotta dello stesso Antonio Gramsci, antagonista di Stalin e di Togliatti, uno dei primi e più famosi espulsi del PCI (dopo Bordiga naturalmente). Il libro, che è una raccolta di saggi inediti ed in parte già pubblicati è stato pubblicato nel 1965 e ha ottenuto un successo tanto strepitoso che, come abbiamo già menzionato, nello stesso anno ha avuto nove ristampe.

Nel volume solo un saggio si occupa della “Lezione di Budapest”, ma possiamo affermare che proprio questo saggio rappresenta il centro, il cuore di questo libro, strutturato da memorie e di saggi, che in fondo fa un auto-esame di coscienza sulle sue scelte di vita, sulle sue “uscite” di “sicurezza” che lo portarono prima al movimento comunista italiano, poi alla direzione del Komintern di Mosca, poi all'esilio volontario in Svizzera, perseguitato dal fascismo ed espulso ed odiato dai compagni per le sue eresie. Vorrei richiamare l'attenzione al fatto che l'autore non solo al suo saggio pubblicato per la prima volta sulla rivista “Comunità” nel 1949, poi inserito in un volume di confessioni di tanti famosi intellettuali “usciti” come l'ungherese-inglese Arthur Koestler o André Gide (*Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*), diede il titolo “Uscita di sicurezza”, ma a tutto il volume composto molto sagacemente. Così non solo il saggio politico scritto al tempo dell'inizio della “guerra fredda” ma tutto il volume costituito da novelle, memorie e saggi secondo una struttura ben concepita — nel cui centro sta appunto la sua risposta a Jean Paul Sartre sul '56 ungherese — vuole esprimere e giustificare la sua “grande” uscita — di sicurezza. Il libro comincia

con tre novelle autobiografiche, in cui si narra come lasciò il suo paese (il mitico "Fontamara") per diventare combattente comunista, poi come lasciò il partito che aveva tradito i suoi sogni ed ideali, per poter tornare nel paesaggio nativo. Non è casuale che la novella che chiude la "storia" delle sue uscite (*La pena di ritorno*) segue proprio il saggio sulla *Lezione di Budapest*. In fondo il problema fondamentale, al quale in tutta la sua vita ha cercato la risposta, era la questione se la sua "uscita" dal movimento non fosse stata veramente un "tradimento". E la lezione di Budapest dimostra, con grande evidenza, che il torto non era suo ma proprio di quel movimento che trasformò i bellissimoi ideali della fratellanza sociale del socialismo in un crudele meccanismo di dittatura di uno Stato totalitario guidato da un gruppetto di persone se non da un dittatore sanguinario come era Stalin e come erano — in misure più "trattenute" — anche quelli del periodo della rivoluzione del '56 ungherese, i quali possono essere chiamati — a nostro avviso — i "boia dal volto umano", se il volto di un "bonario" Kruscev o di un Kádár, responsabili dell'impiccaggione non solo di Imre Nagy, ma anche di centinaia di giovani studenti ed operai e degli stessi soldati sovietici simpatizzanti della causa dei "soviet" ungherese, possono essere chiamati così.

«L'uscita dal partito — confessa Ignazio Silone — fu per me una data assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventù. E io vengo da una contrada in cui il lutto si porta più a lungo che altrove» (Ed. del 1966, p. 113). Naturalmente Silone non è uscito dal movimento, ma ne fu espulso perché nel movimento dell'internazionale comunista già dai tempi di Lenin dominava «l'assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie... Il dissenziente per il semplice fatto che osava contraddire era senz'altro un opportunista se non addirittura un traditore e un venduto» (pp. 83-84). «Che mi rimane della lunga e triste avventura?» — chiede l'autore. Non gli resta altro che la convinzione che «il socialismo sopravviverà al marxismo» (p. 115), «La mia fiducia nel socialismo... un bisogno di affettiva fraternità, un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono» (p. 114). «Il socialismo o comunismo è un'aspirazione permanente dello spirito umano assetato di giustizia sociale» (p. 128). E proprio nel saggio scritto subito dopo l'oppressione crudele della rivoluzione ungherese, come risposta alle accuse di Sartre contro gli intellettuali "revisionisti" ungheresi, i quali con la loro attività di opposizione, hanno fatto scoppiare la ribellione dei "fascisti", Silone sostiene che proprio gli insorti, i giovani ribelli delle barricate, gli operai dei "consigli" di fabbrica rappresentavano gli ideali classici del socialismo, non loro erano "fascisti" ma proprio le truppe russe e i loro guida-guida ungheresi che soffocarono in sangue il tentativo di costruire una vera società democratica in un paese socialista.

Nel saggio *Gli ex* lo scrittore italiano chiede anche a se stesso: «I morti, i deboli han sempre torto? Mazzini ebbe torto? Trotzky ha avuto torto solo perché abbattuto, Gobetti e Matteotti avevano torto? E Gramsci non cominciò ad avere qualche ragione che dall'aprile del 1945?» (p. 144). Nella sua risposta a Sartre Silone è ormai sicuro con la risposta, non i deboli, non i morti ebbero torto ma gli



assasini e tutti quegli intellettuali che hanno dato appoggio e copertura ai misfatti di Stalin e dei suoi successori commessi contro il socialismo e contro l'umanità.

Il saggio del Silone sulla rivoluzione ungherese è uscito la prima volta in lingua francese sul numero del 7 dicembre 1956 dell'“Express” di Parigi come risposta a Jean Paul Sartre in difesa degli intellettuali ungheresi “responsabili” della “controrivoluzione” antisovietica. Lo scrittore italiano si rivolge a tutti gli intellettuali progressisti occidentali, i quali non esitano a condannare la rivoluzione ungherese e prima di tutto i rappresentanti della cosiddetta rivolta degli intellettuali comunisti seguendo la vecchia logica, secondo la quale tutti quelli che si mettono contro l'Unione Sovietica sarebbero automaticamente dei traditori, dei nemici, addirittura dei fascisti. Tra queste posizioni la giustificazione peggiore — secondo Silone — è quella di Sartre che ha dato delle infelici identificazioni. «A suo parere uno scrittore che sia veramente vivo non può essere che per il progresso, d'altra parte il progresso, nell'epoca moderna, si identifica con il partito comunista, il partito comunista, come tutti sanno, si identifica con la Russia sovietica e con le repubbliche popolari. Panorama ammirevole. Una vera fiera campionaria di convergenze naturali» (p. 161). A queste semplificazioni risponde lo scrittore italiano: «Ma dove sono finite, ormai, quelle identificazioni?...Se mai sono esistite, non sono affondate nel Danubio sotto i ponti di Budapest vigilati dalle truppe russe, chiamate sovietiche?».

Il saggio di Ignazio Silone sulla *Lezione di Budapest* segue due filoni di ragionamento. Da una parte l'intellettuale italiano esprime il suo profondo rammarico perché vede che «ancora una volta gli intellettuali comunisti ribelli della Polonia e dell'Ungheria non hanno avuto, dai loro riveriti maestri spirituali dell'Occidente, quella solidarietà pubblica» e dall'altra parte offre un'acuta analisi delle peculiarità della rivoluzione d'ottobre ungherese, e questa analisi lo aiuta a poter essere ormai sicuro che la sua “uscita di sicurezza” dal movimento comunista non significava in nessun modo un tradimento degli ideali morali e politici della sua gioventù, al contrario quei regimi chiamati socialisti che si instaurarono dopo la prima e la seconda guerra mondiale nell'Europa orientale non avevano nulla a che fare con il socialismo vero e proprio, per il quale lui da giovane lasciò il suo paese per scegliere la strada difficile del rivoluzionario. Gli ultimi sogni ed illusioni sulla possibilità della costruzione di una società socialista democratica basata non sulla dittatura del partito ma sulla libera volontà dei cittadini (operai, contadini ed intellettuali) furono brutalmente distrutti dai carri armati dell'“imperialismo sovietico”.

Silone nel suo saggio più volte cita lo scrittore ungherese Gyula (o Julius) Háry, ancora conosciuto dai tempi del loro comune esilio a Zurigo durante la seconda guerra mondiale, di cui lo scrittore italiano serbava il ricordo “di uno staliniano di stretta osservanza”, il quale solo dopo le sue proprie dirette esperienze durante il “socialismo reale” del regime Rákosi divenne uno dei capi della rivolta degli intellettuali guadagnando insieme a Tibor Déry la severa condanna di carcere. Ma lo stesso Háry confessa nei suoi articoli di essere “troppo stanco per rimanere disonesto”. Silone nel suo saggio dà onore agli scrittori ribelli ungheresi, perché «essi non si sono lasciati sorprendere dagli avvenimenti... Venuto il

momento non hanno esitato tra il partito e il popolo, tra l'ideologia e la verità» (p. 54). Prima erano soltanto disgustati dal "cattivo gusto dello stalinismo nelle cose della cultura e dell'estetica", ma man mano hanno compreso che la nuova società invece di creare la libertà ha realizzato "una permanente ingiustizia", una totale "mancanza di ogni tipo di libertà". Inoltre sono stati sorpresi dalla «palese bancarotta di un sistema economico che ha portato il paese alla rovina» (p. 154).

Silone cita Gyula Háy: «Per anni ho creduto che il nostro fosse un regime socialista, magari con deviazioni ed errori, oggi non lo credo più ma so che in questo sistema la deviazione era tutto e il socialismo nulla» (p. 161) al quale Silone aggiunge: "Chiaro e conciso come un'epigrafe".

Analizzando gli avvenimenti ungheresi dal 23 ottobre al 4 novembre lo scrittore italiano giunge alla constatazione che «Budapest ha vissuto in due settimane Febbraio, Ottobre e Luglio. Durante queste terribili settimane il mondo ha assistito stupefatto alla ripetizione generale di tutte le idee rivoluzionarie, persino le più viete da quelle di Blanqui a quelle di Sorel. Palazzo inverno, Kronstadt e Barcellona si sono succeduti sulle rive del Danubio con la rapidità delle edizioni straordinarie di un giornale a grande tiratura» (p. 154). Quello che lo sorprende di più è che anche dopo la vittoria militare dell'impero sovietico la resistenza della classe operaia ungherese era forte. «...prima volta in tutta la storia del movimento socialista che proprio il giorno dopo della repressione di una rivolta armata siano avvenuti scioperi a ripetizione con la partecipazione di tutti o della grande maggioranza dei lavoratori». Proprio a proposito dei consigli di fabbrica formati nel novembre e nel dicembre in Ungheria lo scrittore italiano ci fa la domanda: «perché diavolo continuiamo a chiamare sovietica l'armata russa? In realtà i soviet sono scomparsi in Russia dal 1920, e gli ultimi esistiti sulla faccia della terra sono stati precisamente i consigli rivoluzionari di Ungheria, nel senso della parola, forme aperte semplici e improvvisate di potere popolare, in un paese dove la dittatura ha impedito l'organizzazione dei partiti politici». «Questo vuol dire — continua Silone — che i soldati russi si chiamano sovietici come i carabinieri italiani continuano ad avere in dotazione delle uniformi che risalgono al XVIII secolo» (p. 158). Secondo il Silone i giornali scrivono in tutto il mondo: «Le truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi, mentre il rispetto della verità esigerebbe se scrivessero: Le truppe imperialiste russe contro i soviet d'Ungheria. Ma "nomina perdidimus rerum", abbiamo dimenticato il nome delle cose. Che bazza per quelli che amano pescare nel torbido» (p. 158).

Secondo Ignazio Silone «L'importanza storica della rivolta ungherese consiste appunto nel rifiuto della menzogna totalitaria: Socialismo? Sì, Partito unico, unanimità obbligatoria? No» — Così il Silone ritorna alla sua convinzione più profonda, causa della sua definitiva "uscita di sicurezza", che senza democrazia e pluralismo delle idee non può esistere nessun tipo di socialismo "reale". Allora che cosa bisogna fare? — chiede il Silone, e come risposta accetta la scelta degli scrittori ribelli ungheresi: «Bisogna anzitutto riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa. Rinunziare una volta per sempre agli intermediari. Rinunziare a quelli che ci ordinano quando dobbiamo chiudere gli occhi e che

cosa dobbiamo pensare. Forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più immanente degli intellettuali detti di sinistra. Parigi, 7 dicembre 1956» (p. 166). Possiamo ancora aggiungere che non a caso lo scrittore italiano ha scelto come motto per il suo saggio un verso di Dante, quello del XXIX canto del *Paradiso*: “Non vi si pensa, quanto sangue costa.”...

Questa verità del Silone e dei rivoluzionari ungheresi del 1956 è stata riconosciuta dallo stesso presidente della nuova Russia, quando nel 1992, Boris Jelcin durante la sua visita di Budapest si è recato — alla maniera di un Willy Brandt — alla fosse comune dei martiri ungheresi del 56, e quando all’ONU ha riconosciuto pubblicamente che la grande “frana” del socialismo reale cominciò appunto con la rivoluzione ungherese del 1956. Anche Ágnes Heller e Ferenc Fehér nella loro analisi pubblicata come postfazione all’edizione italiana del libro dell’ex questore comunista di Budapest (Sándor Kopácsi, *In nome della classe operaia, e/o*, Roma 1983) arrivano alla stessa conclusione, anche il grande processo del movimento dell’“eurocomunismo” trae le sue origini della rivoluzione ungherese.

La rivoluzione dell’ottobre ungherese ha creato un nuovo capitolo nella storia e nella cultura moderna.



NICOLETTA FERRONI

## LA FORTUNA DI ATTILA JÓZSEF IN ITALIA

In Ungheria l'11 aprile si commemora la festa della poesia, in occasione della nascita nel 1905 di un grande poeta, Attila József, una delle voci più importanti della poesia socialista degli anni Trenta e della letteratura esistenzialista europea.

Durante la sua breve vita molteplici e non sempre edificanti furono le considerazioni dei suoi contemporanei ungheresi in occasione delle sue composizioni poetiche contrarie al regime autoritario reazionario dell'ammiraglio Horthy; nel contempo anche i compagni del Partito comunista clandestino, di cui divenne membro negli anni Trenta, gli si opposero severamente. Solo dopo il suo tragico suicidio nel 1937 si finì per considerarlo un martire del socialismo.

Fino a pochi decenni fa la maggior parte dei critici ungheresi sembrò come compiacersi della sua sorte avversa per interpretare tutta la sua produzione poetica in base a una analisi freudiana, per cui la condizione di giovane orfano e i disagi dell'infanzia avrebbero successivamente influenzato la sua esistenza e conseguentemente la sua formazione poetica.

Vediamo quante e quali furono le considerazioni dei maggiori rappresentanti della scena letteraria italiana in seguito alla traduzione e alla diffusione dei componimenti poetici di Attila József che, sebbene non solo in Ungheria sia stato affettuosamente etichettato "poeta proletario", è degno di essere annoverato tra i più insigni poeti del nostro secolo.

La *Storia della letteratura ungherese* scritta dal professore di Debrecen, Hankiss e tradotta da Filippo Faber, compare in Italia nel 1936 a Torino edita dalla casa editrice Paravia; il volume, che si apre con una dedica e un elogio a Benito Mussolini, concentra tutto il panorama letterario ungherese e a pagina 315 dedica cinque righe ad Attila József, al "povero orfano", di cui si riporta solo la data di nascita, poiché il suicidio risale all'anno successivo alla pubblicazione di questo libro. Ma oltre ad elogiare il suo "talento" non è lecita altra considerazione, poiché trattandosi di un libro edito in piena epoca fascista, non ci si sarebbe potuti soffermare sul commento dell'immagine deprimente che Attila József nelle sue poesie diede della società ungherese pseudo-fascista.

A prescindere da altri brevissimi accenni alla fine degli anni Trenta come quello di Várady nell'Enciclopedia italiana nella sezione Ungheria-Letteratura o nel 1941 sulla rivista "Termini" edita a Fiume (fascicolo VI, p. 1298), su cui di tre poesie (*Ninna Nanna*, *Senza speranza*, *Mia madre*) vengono riportate le traduzioni di F. Nicosia e di L. Tóth, si ha un lungo silenzio di circa otto anni.

Nel giugno del 1942 sulla rivista "Corvina" (pp. 325-327) László Bóka intro-

duce le traduzioni di alcune poesie di Attila József (*Con cuore puro, Mamma, Uomo stanco, Che legga i miei versi*) eseguite da Lina Linari con l'espressione «figlio del proletariato urbano», che della sua città «non conobbe che la miseria», ma che sebbene morto «infranto dalla vita» «ci ha lasciato in eredità i fermenti implacabili della lirica ungherese più nuova».

Questa recensione ebbe una tale eco che nello stesso anno 1942 Benedetto Croce ne «La critica» (XL, p. 341) sentì l'urgenza di riportare «la magia di pochi versi» — quelli tradotti dalla Linari nella rivista «Corvina» — scritti da un «proletario, figlio di una lavandaia dei sobborghi di Budapest, ribelle, anarchico».

Nel 1943 è la volta di Palinkás che nell'edizione romana della Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungherese cita il povero poeta; nel 1948 Paolo Santarcangeli nei «Quaderni internazionali» editi a Milano (fascicolo IX, pp. 217-224) parla di Attila József come di colui che «tocca le misteriose profondità della follia e, ancora giovane, si getta sotto un treno».

Ecco, quindi, il diffondersi delle prime allusioni alla salute mentale del poeta, come nella recensione di F. Nicosia che nel 1949 sulla rivista «Indicatore partigiano» di Bologna (numero II, p. 9) si ferma a commentare alcune liriche (*Mendicanti, Fumo, Scaricano legna, Un bimbo piange*) di un «poeta ungherese malato, solo, e alla disperata ricerca della giustizia fra gli uomini».

Nello stesso anno nei «Saggi di Umanismo Cristiano» (numero 3, pp. 49-67) pubblicati a Pavia, il professor Ruzicska, prendendo spunto dalla recensione apparsa sul numero del 1942 della rivista «Corvina» e dalla relativa recensione di B. Croce ne «La Critica», è il primo a dedicare ampio spazio al poeta dei sobborghi alienati, riportando le traduzioni poetiche di Fortini e Nicosia (*Madre, L'ubriaco sulle rotaie, Pianura ungherese, I vetrai, Ansa del Tibisco, Fame, Uomo stanco, Senza bussare, Ti aspetto*).

È questo uno dei primi saggi italiani biografici e critici sul poeta più approfonditi, in cui tuttavia l'immagine di Attila József non si discosta molto da quella ricorrente nei libri di critica in lingua ungherese dove le cause della sua tragica fine vennero imputate solo all'infanzia proletaria, alla sua conseguente scissione spirituale, e alle delusioni d'amore. Ed è proprio la parola amore a ricorrere per la prima volta nel secondo saggio di Ruzicska sempre nello stesso volume di saggi di «Umanismo cristiano» del 1949 (numero 4, pp. 2-12), in cui sicuramente si offre un quadro esauriente e a tutt'oggi apprezzabile dello sviluppo della lirica d'amore di Attila József, della figura della madre e di Cristo.

Nel 1950<sup>1</sup> oltre a due piccole traduzioni di poesie (*Canto ingenuo, Pioggia*) eseguite da Folco Tempesti nella collana Pagine Nuove (p. 77), si distingue l'antologia da lui stesso curata ed edita a Firenze da Vallecchi nello stesso anno, in cui (pp. 288-318) si continua ad insistere sulla patetica immagine del «poeta proletario», «figlio della miseria», sebbene sulla scia del Ruzicska non ci si possa esimere dal riconoscere in lui il creatore della nuova poesia d'amore del

<sup>1</sup> Risalgono allo stesso anno due interventi di V. Errante e E. Mariano (pp. 1508-1511) sulla rivista «Orfeo» e di A. M. Sirvisky (p. 563) sulla rivista «Podium», entrambi non più reperibili in Italia.

Novecento. Del resto sia Tempesti nel 1957 ne *Le più belle pagine della letteratura ungherese* — dove si offre la prima traduzione dell'*Ode*, maggiore componimento d'amore di Attila József — e nella sua *Letteratura* del 1969, sia Ruzicska nel 1963 ne *La storia della Letteratura ungherese*, continueranno a dare la stessa immagine del "povero poeta".

Nel 1951<sup>2</sup> è la volta di un altro genere di critica sul poeta ungherese, che sulla rivista il "Ponte" di Firenze (pp. 1601-1602) viene definito da Albinì come colui che, «dopo aver gettato la sfida della sua follia e della sua fede», rappresenta il poeta più liricamente rivoluzionario della nostra epoca, come trapela da due poesie ribelli mai tradotte precedentemente (*Non io grido, Con un bastone*).

Sempre nello stesso anno ancora a Firenze la rivista "Belfagor" (pp. 557-562) pubblica un nuovo scritto di Albinì con relative traduzioni, ma accanto all'immagine tragica del poeta "gettato troppo presto nel turbine delle ingiustizie, maturato attraverso la crisi di un'epoca", come aveva già tentato Ruzicska, ci si sofferma sulla musicalità delle sue poesie e sulla profondità delle espressioni poetiche, benché nella traduzione italiana non si riesca ad ottenere lo stesso effetto.

Proprio a proposito della scarsa traduzione di poeti ungheresi, ancora nel 1951, ritorna a scrivere Várady sulla rivista edita a Torino "Convivium" (numero 3, p. 41), il quale definisce Attila József una "grande promessa della lirica ungherese" e non solo "una gloria della lirica proletaria", ma anche "un vate della dittatura moscovita".

L'anno 1951 conclude la rassegna delle recensioni su Attila József con un nuovo intervento di Palinkás che torna a parlare del poeta in tre pagine della "Rivista di letterature moderne" di Firenze, e appena l'anno successivo esce il primo volumetto edito da Fussi a Firenze con una introduzione di Albinì e con un apparato bibliografico contenente tutti i dati riguardanti le pubblicazioni fino ad allora apparse.

Dovettero, dunque, passare quindici anni dalla morte del poeta per dedicargli un libro per intero con una degna antologia illustrante la sua opera poetica, anche se nel numero di luglio-dicembre del 1952 della "Corvina" (pp. 194-195) Lina Linari sostenne nella sua recensione che «a quelli che hanno la fortuna di poter leggere direttamente nel testo il poeta ungherese, la nuova pubblicazione di Albinì non dice nulla, ma a chi tale fortuna non ha, non dice che Attila József è veramente un grande poeta».

A partire dagli anni Cinquanta seguirono altre pubblicazioni di volumi più o meno edificanti sulla figura del poeta, e del resto la critica ungherese continuava le pubblicazioni su Attila József sempre con la stessa impostazione del "poeta proletario".

Nel 1957 a Milano la Lerici Editore pubblica una nuova antologia curata e introdotta da Albinì; nel 1959 Gianni Toti e Marinka Dallos nel volume edito da Avanti a Milano e intitolato "Poeti ungheresi", accanto a Petöfi e Ady, dedicano

<sup>2</sup> Anche all'anno 1951 risale una citazione non più reperibile in "Letteratura-Arte", II, (7-8 di Venezia).

un ampio spazio di traduzione all'opera poetica di Attila József; nel 1962 ritorna un'edizione di poesie tradotte da Albini con una introduzione di M. Szabolcsi, allora considerato in Ungheria come uno dei maggiori critici della poesia di Attila József.

Szabolcsi già nel 1959 aveva tenuto una conferenza all'Accademia d'Ungheria di Roma dal titolo *Attila József e la lirica europea moderna*, in seguito pubblicata in *Acta Literaria* (II tomo) dello stesso anno 1959, nella quale si era soffermato a lungo non solo sull'importanza di Attila József nel momento storico e sociale in cui visse, ma anche sulla sua straordinaria vena poetica ponendola a confronto con altre tendenze liriche europee.

Al contrario possiamo più che legittimamente considerare poco esauriente anche l'introduzione di Szabolcsi al volume del 1962, nella quale anche se si sofferma a lungo sulle capacità del poeta, insiste sempre sulla sua estrazione proletaria e soprattutto nella prima frase dell'introduzione esordisce etichettando Attila József come "poeta strano"; tuttavia agli inizi degli anni Cinquanta per il pubblico italiano poterono essere sorprendenti le considerazioni di Szabolcsi su Attila József, quale poeta degno di essere annoverato tra i grandi della letteratura europea, in qualità di promotore di una nuova e determinante corrente poetica che trovò la sua eco in tanti altri paesi come espressione de "la poesia operaia" e de "lo slancio rivoluzionario". La stessa pubblicazione di Szabolcsi introdurrà l'antologia *Con cuore puro* edita a Milano nel 1972 dalle Edizioni Accademia, in cui sono raccolte però altre poesie tradotte successivamente da Albini.

Intanto nel 1960 sul "Il Ponte" XVI, 4-5, aprile-maggio e nel 1961 su "Poesia e critica", I, 2, Badiali e Finzi traducevano nella prima rivista *Presso il Danubio, Il fumo, Zolla a Zolla* e nella seconda *Ubriaco sui binari, Saluto a Thomas Mann*.

Nel 1963 sono ancora Gilberto Finzi e Sandro Badiali a introdurre una nuova antologia intitolata *Gridiamo a Dio*, edita a Parma da Guanda, che comincia a distinguersi dalle pubblicazioni fino ad allora apparse in Italia, soprattutto per l'impostazione che dà del poeta, non soffermandosi più sulle solite notizie biografiche, ma offrendo piuttosto un quadro lineare della sua opera poetica a confronto con i nuovi geni della letteratura europea. Nello stesso anno in "Questo e altro" (fascicolo n. 5) F. Fortini traduce due poesie *Coscienza e Talpa antica porta peste* dopo una accurata introduzione storico-politica di G. Toti e M. Dallos nelle pp. 67-77.

Finalmente nel 1964 Attila József non sarà solo un nome più o meno conosciuto della letteratura ungherese, ma diventerà il protagonista di un'intera monografia di I. Mészáros dal titolo *Attila József e l'arte moderna*, pubblicata a Milano, edita dalla Lerici. Ciò che differenzia questo volume dalle pubblicazioni precedenti è l'accostamento disinvolto del poeta ungherese con altri rappresentanti del contesto letterario nazionale ed europeo, dai quali, senza provocare nella lettura alcuna forzatura, ma grazie ad ingegnosi passaggi consequenziali, si dimostra come e perché il poeta sentì l'urgenza e il bisogno di discostarsi. Così a prescindere da riferimenti biografici, come avevano fatto tanti altri critici, ci si sofferma a lungo, per esempio, sul simbolismo e l'allegorismo poetici di Attila



József, analizzati a confronto con altri poeti più conosciuti al potenziale lettore italiano e si propongono paralleli non solo con Petőfi e Ady, Liszt e Bartók, ma anche con Goethe, Keats, Leopardi, Lorca, rendendo più comprensibile il bisogno di ribellione e di amore che ispirano la poesia di Attila József e di tanti altri poeti a noi più conosciuti, sebbene non si perda mai di vista la realtà oggettiva della storia ungherese e la singola personalità artistica del poeta. A questo punto un quadro molto chiaro della trasformazione dei suoi registri poetici dalla gioventù alla maturità è possibile intervenendo con i dati biografici, non riportati noiosamente come nelle precedenti pubblicazioni all'inizio del volume, ma solo in un secondo momento, in relazione alle peculiarità poetiche che lo differenziano da altri grandi geni ungheresi e stranieri. Questo significa che finalmente i suoi soggiorni a Parigi o a Vienna, per esempio, non vengono proposti al lettore solo come notizie biografiche fini a se stesse, ma discussi considerando gli incontri con personalità letterarie e politiche e i relativi influssi nella formazione del poeta ungherese. In tal modo si riesce definitivamente ad afferrare come il poeta ungherese accolse e superò il crepuscolarismo di Juhász, il populismo di Petőfi, il titanismo di Ady, l'attivismo di Kassák, l'esistenzialismo di Eluard, e le filosofie di Freud, Marx e Lukács.

Ed inoltre per la prima volta ci si sofferma a lungo sull'importanza dell'amore nella vita e nella poesia di Attila József inteso non nel senso più comune e immaginabile, ma come unica forza capace di aiutarlo a sopravvivere in una società in cui veniva sempre più allontanato da amici e "compagni". Infatti solo in questo volume finalmente si delinea la figura, purtroppo ancora oggi rimasta in ombra, di Flóra, la musa ispiratrice delle sue ultime poesie.

Il tutto si amalgama alla perfezione in 265 pagine alla stregua di un vero e proprio saggio storico, filosofico, letterario e credo che, anche oggi dopo 30 anni, chi avesse la velleità di voler scrivere una monografia su Attila József difficilmente potrebbe riuscire a realizzare un'opera di tale livello.

Oltre a un saggio di Tolnai apparso nel 1967 su *Italia e Ungheria: dieci secoli di rapporti letterari* intitolato *Sulle orme di Petőfi: Attila József*, in cui a grosse linee si ritrattano gli stessi argomenti presentati dal Mészáros nel 1964, una nuova sezione (introduzione e traduzione di versi) curata da Albini nel 1976 nel libro *Poeti ungheresi del '900* edito dalla ERI a Torino, e ancora un lavoro di Klaniczay del 1977 su "Ungheria oggi", 7/8 dal titolo *Ady, Kassák, József: la nascita della poesia ungherese moderna*, dovranno passare circa quindici anni per avere ancora un'analisi dignitosa di Attila József con un saggio di Péter Sárközy su "Ungheria oggi" 16 del 1980, intitolato: *Attila, figlio di Sisifo: amore, socialismo, morte nella poesia di Attila József*, che sostanzialmente corrisponde all'intervento di Sárközy stesso, sempre nel 1980 all'Accademia d'Ungheria, insieme al professor La Vergata, che successivamente pubblicherà in ungherese sulla rivista "Kortárs" la sua analisi dell'*Ode*.

Con Mészáros, che ritornerà a scrivere del poeta nel 1973 con *La poesia di Attila József*, pubblicato Milano dalla Feltrinelli, ci si era soffermati piuttosto sugli aspetti propriamente poetici, come fa B. Menato in un saggio della stessa

“Ungheria oggi”, 16 del 1980; per la prima volta con Sárközy si propone un Attila József non più solo grande poeta povero e malato, bensì finalmente parte integrante di una società e di un Partito in cui avrebbe voluto disperatamente rimanere inserito, ma da cui fu indegnamente escluso.

Siamo nel 1989 quando all'Accademia d'Ungheria B. Töttössy presenta il nuovo volume (Attila József, *La coscienza del poeta*, Lucarini, Roma), testimonianza ulteriore di Attila József non più solo poeta, ma anche autore di impegnativi saggi teorici filosofici, alcuni dei quali erano già stati presentati in traduzione italiana da M. Dallos e G. Toti nel 1963 nel “Contemporaneo”. La peculiarità di questo saggio sta nel dare un'immagine così vasta di Attila József del quale si pubblicano anche l'audace diario di libere associazioni, apparso in Ungheria solo l'anno successivo alla pubblicazione italiana e alcune lettere d'amore indirizzate a diverse donne; ma tranne alcuni riferimenti nell'introduzione, si allude appena alla sua straordinaria vena poetica come se fosse già sottintesa al lettore.

L'*Ode*, uno dei componimenti d'amore più suggestivi della letteratura del nostro secolo, tradotta da Tempesti nel 1957, ritorna al pubblico italiano nella straordinaria traduzione di Antonello La Vergata nel numero 7 di “RSU” del 1993 insieme ad una analisi dei versi da me proposta che può suscitare un certo effetto in un lettore italiano, ma che in realtà non sorprenderebbe più di tanto un ungherese studioso dell'opera di Attila József.

Alcune delle più sublimi poesie esistenzialiste degli ultimi anni di Attila József, appartenenti al cosiddetto ciclo a Flóra, solo recentemente hanno avuto la fortuna di essere state tradotte dal professor Tomaso Kemeny in un volumetto contenente le più belle poesie e lettere d'amore di tutti i tempi<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. *Flóra, amore mio, Poesie e lettere d'amore di Attila József a Flóra Kozmutza*, Introduzione, cura e note di Nicoletta Ferroni, prefazione di Tomaso Kemény, Bulzoni, Roma 1995.

## ZSUZSA ERDÉLYI COMPIE 75 ANNI

Zsuzsa Erdélyi, la grande studiosa di tradizioni popolari, nata nel 1921 a Komárom. Dopo il diploma di maturità, si iscrisse inizialmente alla Facoltà di economia, per poi passare all'Università degli Studi Péter Pázmány, al corso di laurea in Lingue e letterature ungherese e italiana e di filosofia, dove, nonostante fossero gli anni della seconda guerra mondiale, poté completare gli studi nel 1945. La sua formazione è assai vasta anche nel campo musicale, poiché a partire dal 1931 ha studiato pianoforte nella capitale e addirittura, nel 1943, le viene offerta la possibilità di frequentare i corsi presso l'Accademia romana di S. Cecilia. Dopo che nel 1948 viene allontanata dal Ministero degli Esteri, presso il quale lavorava, per motivi politici, su suggerimento del grande etnomusicologo László Lajtha comincia a dedicarsi alle ricerche sulla musica popolare, in particolare sotto l'aspetto filologico testuale. Questo ha significato di fatto, per lei, l'impegno a partecipare a viaggi di ricerca, finalizzati alla raccolta delle testimonianze musicali, e a prendere parte a tutto il lavoro di elaborazione del materiale, dall'archiviazione alla pubblicazione, come quella del *Sopronmegyei virrasztó énekek* (1956). Nel piccolo gruppo di studiosi della musica popolare, che a partire dal 1963 continuò la propria attività nell'ambito del Museo Etnografico, Zsuzsa Erdélyi si specializza all'epoca soprattutto nelle "preghiere popolari arcaiche". È alla sua straordinaria tenacia e alla sua capacità di entrare in confidenza e simpatia con gli anziani che si deve la raccolta di svariate centinaia di testi (6000 dati raccolti entro il 1972), l'importanza dei quali è stata infine riconosciuta sia in ambito specialistico sia da parte della Chiesa. Al punto che, in quegli anni, una serie di circolari invitava la popolazione delle diocesi di Szombathely, Kalocsa, Győr, Vác e Veszprém a favorire tali ricerche, in una promozione nella quale si distinse in particolare László Lékai, all'epoca vescovo di Veszprém (destinato a diventare in seguito Primate d'Ungheria). Successivamente a una seduta svoltasi nel 1970 presso l'Accademia Ungherese delle Scienze — e alla quale parteciparono studiosi quali Dezső Pais, László Mezey, Béla Holl — il tema comincia ad attirare una certa attenzione e, nell'estate del 1971, Gyula Ortutay chiama Zsuzsa Erdélyi a collaborare con il gruppo di ricerca etnografica dell'Accademia delle Scienze, da lui diretto. Le registrazioni raccolte non sono comparse su disco che nel 1972 a New York, *Boldogasszony anyánk, ősi imák és népénekek*, e 137 testi, con accurato commento e introduzione, sono stati pubblicati nello Somogyi Almanach a Kaposvár (1974), accolto con grande favore dal pubblico e dai recensori, e, in seconda edizione ampliata, nel 1976 a Budapest per i tipi dell'editore Magvető (*Hegyét hágék, lőtöt lépék...*). Continuando la sua attività di ricerca, la Erdélyi ha presentato i risultati delle sue indagini in occasione di molti convegni, sia in patria sia internazionali; dei suoi viaggi di studio all'estero, estrema-

mente fruttuosi sono stati soprattutto quelli in Italia: oltre agli studi in patria sul materiale legato al folclore religioso, incredibilmente ricco — andando peraltro alla scoperta delle fonti medievali della religiosità popolare — si è occupata anche della singolarissima religiosità popolare dei cattolici albanesi che vivono da secoli nell'Italia meridionale. Nello stesso tempo si andava ampliando ulteriormente, anche in patria, il suo campo d'indagine: a partire dagli inizi degli anni Ottanta un gran numero di persone ha accolto la sua richiesta di materiale destinato alla creazione di un museo della religiosità popolare, collezione veramente unica che si trovava esposta in una delle navate laterali della basilica di Esztergom. E infine, poiché lo slancio degli studi sulla religiosità popolare ungherese si deve al suo esempio, tanto più sorprendente è apparso il suo pensionamento, nel gennaio del 1987. Fortunatamente l'Istituto di Ricerca di Filosofia, all'epoca ancora ufficialmente marxista, dell'Accademia Ungherese delle Scienze le ha offerto la possibilità di lavorare dal 1987 al 1991 come ricercatrice proprio nel settore della religiosità popolare, mentre la Fondazione Soros ha a sua volta sostenuto le ricerche pure dal 1987. In occasione del suo settantesimo compleanno anche la Chiesa ne ha festeggiato l'opera. E, ricevuti innumerevoli premi dal 1983 al 1993 da varie istituzioni ed enti — tra questi anche il Premio Herder nel 1992 — continua ancora e sempre infaticabilmente la sua attività di studio e di organizzazione, il lavoro sul campo, le ricerche nelle biblioteche e negli archivi, la formazione dei giovani e così via, tutto l'insieme dei suoi impegni costituisce per lei un compito di primaria importanza. A questo si associano poi le pubblicazioni, dai quotidiani alle riviste specializzate, oltre alla monografia in due volumi su "Maria nella poesia popolare", molto e gli ottimi e fruttuosi rapporti con i migliori linguisti, medievalisti ed esperti della storia culturale del nostro paese. Benché negli ultimi decenni non si sia peraltro occupata direttamente di musicologia, la sua preparazione anche in questo campo risulta eccezionale e, filologa comparatista e storica, occupandosi personalmente di tutti i passaggi successivi della ricerca, a qualsivoglia campo si riferiscano, ha potuto di fatto giungere a risultati di vastissima portata. Per quanto riguarda poi la sua attività nel settore della slavistica, possiamo indicare le sue pubblicazioni in *Studia Slavica*, dedicate agli strati storici delle preghiere arcaiche, con un'attenzione particolare ai confronti croati e serbi e sloveni. Per non parlare poi dei rapporti con il materiale italiano, al quale la Erdélyi ha sempre dedicato una specifica attenzione, anche perché il folclore religioso ungherese sin dal medioevo e, in seguito, attraverso l'età barocca e controriformista, si è sempre ricollegato costantemente alla religiosità italiana. Tratto principale della personalità di studiosa della Erdélyi è l'assoluto rispetto delle tradizioni, come sottolinea in uno dei più recenti tra i suoi scritti, *A néprajzi gyűjtő kapcsolatteremtéséről: emberség - fontosságai tudat - gyűjtőeredmény* (nel volume *Ahogyán*, Budapest 1995, pp. 180-192), dal quale emerge anche la sua ricchissima personalità e conoscenza dell'animo umano. Di Erdélyi Zsuzsa, con la sua grande personalità, davvero ce n'è una sola.

VILMOS VOIGT

(traduzione di Melinda Mihályi)

### CURRICULUM STUDIORUM E PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE DEL PROFESSOR LAJOS PÁSZTOR

In occasione della festa nazionale del 15 marzo 1994 al professor Lajos Pásztor è stata consegnata l'onorificenza della Croce da Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Ungherese. Pubblichiamo qui il testo del discorso pronunciato dall'Ambasciatore d'Ungheria presso la Santa Sede, dottor Sándor Keresztes e la bibliografia scientifica del professor Pásztor, decano degli studiosi ungheresi in Italia.

«Il Presidente della Repubblica d'Ungheria, S.E. Árpád Göncz, ha conferito, il 10 febr. 1994, al prof. Lajos Pásztor, archivista dell'Archivio Segreto Vaticano, storico della Chiesa, professore universitario, la Croce da Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Ungherese, quale riconoscimento della sua attività svolta nell'interesse della diffusione efficace e ad alto livello della cultura ungherese.

Nella mia qualità di ambasciatore d'Ungheria presso la Santa Sede ho l'onore di potergli consegnare io stesso quest'alta onorificenza.

Per mancanza di tempo solo brevemente posso rievocare il cammino della sua vita e della sua carriera scientifica.

Nato nel 1913 a Budapest, ha ottenuto la maturità classica nel liceo degli Scolopi a Kecskemét, per frequentare poi, quale membro del Collegio Eötvös, la Facoltà di Lettere dell'Università Péter Pázmány di Budapest. Già da studente universitario cominciò a delineare il suo interesse verso la storia della Chiesa. Come borsista dell'Istituto Storico Ungherese di Roma fece delle ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano, di cui più tardi divenne per più decenni archivistato stimato.

Dopo aver terminato i suoi studi universitari divenne prima assistente nell'Università Péter Pázmány, per continuare poi la sua carriera scientifica nell'Archivio di Stato. Fu membro dell'Associazione degli storici cattolici ungheresi (Regnum).

Nel 1946, Dezső Keresztury, ministro della Pubblica Istruzione, lo nominò segretario dell'Accademia d'Ungheria di Roma, l'incarico che gli permise di continuare le sue ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano.

Dopo due anni, il potere comunista decise la chiusura dell'Accademia: Lajos Pásztor scelse allora di rimanere a Roma. Tre mesi più tardi Pio XII lo nominò tra i collaboratori dell'Archivio Segreto Vaticano.

Lajos Pásztor divenne così il primo funzionario ungherese della Santa Sede ed è, fino ai giorni nostri, l'unico laico ungherese partecipe di quest'onore. Dall'Archivio è andato, tre decenni dopo, in pensione nella graduatoria più alta

concessa ad un laico. La sua attività fu premiata, ancora da Paolo VI, con la commendanda pontificia di S. Silvestro.

Nel 1968 Lajos Pásztor è diventato il primo professore laico dell'Università Gregoriana, l'università tra le più celebri di Roma, diretta dai Gesuiti, dove per 15 anni aveva insegnato nella Facoltà di Storia della Chiesa.

Le sue ricerche archivistiche e le pubblicazioni relative a vari periodi della storia della Chiesa — la sua bibliografia occupa diverse pagine — formano, però, solo parte dell'attività romana di Lajos Pásztor, durata più di mezzo secolo.

Storico di fama internazionale, non ha abbandonato i suoi interessi scientifici ungheresi. Egli fu il padre spirituale, organizzatore e animatore della Società Cooperativa Editrice Anonymus, fondata negli anni cinquanta, una delle officine spirituali degli ungheresi in emigrazione che raggruppò presso di sé intellettuali laici ed ecclesiastici, dando vita ad una ricca serie di pubblicazioni.

Il prof. Lajos Pásztor, inoltre, è stato sempre pronto ad aiutare gli studiosi ungheresi che volevano svolgere delle ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano o nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

È stato uno dei maggiori esponenti della cultura ungherese anche nei decenni nei quali l'Ungheria era isolata dai circuiti intellettuali del mondo libero. Durante il suo itinerario spirituale a Roma, aveva sempre considerato suo compito la diffusione e la cura della cultura ungherese»<sup>1</sup>.

Roma, 16 marzo 1994

### Bibliografia di Lajos Pásztor

1. *Temesvári Pelbárt és Laskai Oszvát az egyházi és világi pályáról* (P. T. OFM. e O. L. OFM. sulla carriera ecclesiastica e secolare), in "Regnum", 1(1937), pp. 141-154.

2\*2. *A magyarság vallásos élete a Jagellók korában* (La vita religiosa degli ungheresi nell'epoca degli Jagelloni), Budapest 1940, p.183.

3. *A Máriavölgyi kegyhely a XVII-XVIII. században* (Il Santuario di Máriavölgy nei secc. XVII-XVIII), in "Regnum", 5 (1942-1943), pp. 563-600.

4. *A Vatikáni Levéltár* (L'Archivio Vaticano), in "Levéltári Közlemények", XX-XXIII (1942-1945), pp. 100-129.

5. *Károlyi Sándor önéletrajzának ismeretlen részlete* (Una parte ignota dell'autobiografia di Sándor Károlyi), in "Magyar Könyvszemle", LXIX (1945), pp. 99-121.

6. *Lo storico ungherese del Risorgimento Italiano Gustavo Frigyesi ed il suo carteggio con Garibaldi*, in "Janus Pannonius", I/1 (1947), (Biblioteca Italo-Ungherese del Risorgimento, s. II. Carteggio vol. 1. n. 2), pp. 168-219.

7. *Lajos Kossuth nel suo carteggio con Adriano Lemmi 1851-1852*, in "Janus

<sup>1</sup> Traduzione dall'ungherese.

<sup>2</sup> I documenti contrassegnati da un asterisco indicano i libri.

Pannonius”, I/2-3 (1947), (Biblioteca Italo-Ungherese del Risorgimento, s.II, Carteggio vol. 1 n.1), pp. 433-488.

8. *La guerra d'indipendenza italiana del 1848 e il problema dei soldati ungheresi in Italia*, in “Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale”, Milano 19-21 marzo 1948, Milano 1948 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Milano), pp. 517-532.

9. *P. Kiss István jeruzsálemi utazása* (Il viaggio in Gerusalemme di P. I. K.), in “Irodalomtörténeti Közlemények”, 56 (1948), pp. 133-143.

10\*. *Confederazione Danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento*, Roma 1949, p. 114.

11. *L'attività missionaria del P. Bernardino Silvestri Min. Conv. e la sua relazione sulla Moldavia (1688-1697)*, in “Archivum Franciscanum Historicum”, 42 (1949), pp. 257-277.

12. *La concezione politica di Pacifico Valussi*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, XXXVII (1950), pp. 384-398.

13. *Giorgio Asproni e l'opinione pubblica italiana sulla comune guerra d'indipendenza italo-ungherese*, in AA.VV., *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 Siciliano (12-15 gennaio 1948)*, Palermo 1950 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Palermo), pp. 145-154.

14. *Two Franciscan Christmas High Masses containing Hungarian Shepherd Plays*, in “Archivum Franciscanum Historicum”, XLIII (1950), pp. 411-432.

15. *Eretici inglesi a Napoli al principio del Seicento* in AA.VV., *Atti dell'Accademia Pontiniana*, n.s. vol. II (1950), pp. 139-144.

16. *Roma e gli Ungheresi*, in AA.VV., *Da Roma d'Oro al Mondo*, Roma-Innsbruck 1951, pp. 218-222.

17. *Osservazioni sull'edizione nazionale degli scritti di Mazzini*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, XL (1953), pp. 53-68.

18. *Francesco Rákóczi II, difensore e propagatore della fede*, in “Corvina”, 26 (1953), pp. 133-140.

19. *I cardinali Albani e Bernetti e l'intervento austriaco nel 1831*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, VIII (1954), pp. 95-128.

20\*. *L'Archivio dei Governi Provvisori di Bologna e delle Province Unite del 1831*, Città del Vaticano 1956 (Studi e Testi 189), p. 635 (In collaborazione con p. Pietro Pirri S.I.).

21. *Le prime esperienze politiche di Antonio Montanari. Contributi all'idea dell'Unità d'Italia nel '31*, in “Studi Romagnoli”, VII (1956), pp. 193-249.

22. *Fay Latour-Mauburg e la rivoluzione del 1831*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, I (1956) pp. 125-134.

23. *L'intervento austriaco nello Stato Pontificio nel 1832 e i cardinali Albani e Bernetti*, in “Studi Romagnoli”, VIII (1957), pp. 529-595.

24\*. *P. Kiss István, Jeruzsálemi utazás* (Viaggio in Gerusalemme), Roma 1958, p. 279.

25. *Sull'epilogo della rivoluzione del 1831. Francesco Bandiera e la cattura della nave “Isotta”*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, III (1958), pp. 169-202.

26. *La riforma di Gregorio XVI della Segreteria di Stato. Contributo alla storia delle riforme nello Stato Pontificio*, in "La Bibliofilia", 60 (1958), (Miscellanea Mercati) (1959), pp. 285-305.
27. *Relazione del P. Modesti sulla Transilvania*, in "Antemurale", 5 (1959), pp. 35-83.
28. *Ercole Consalvi prosegretario del conclave di Venezia*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 83 (1960), pp. 99-187.
29. *L'archivio del governo provvisorio di Bologna del 1831 ed il carteggio di Carlo Zucchi*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", V (1960), pp. 685-693.
30. *Per la storia del "Concordato" di Fontainebleau*, in AA.VV., *Chiesa e Stato nell'Ottocento*, Padova 1962, (Italia Sacra 4), pp. 597-606.
31. *Die ungarischen Katholiken und der erste Weltkrieg* in "Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs", 16 (1963), pp. 393-411.
32. *Un capitolo della storia della diplomazia pontificia. La missione di Giuseppe Albani a Vienna prima del trattato di Tolentino*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 1 (1963), pp. 295-383.
33. *I cattolici ungheresi a la prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1963 (Quaderni di storia 3-4), pp. 815-831.
34. *Per la storia della Segreteria di Stato nell'Ottocento. La riforma del 1816*, in "Mélanges Eugène Tisserant", 5, Biblioteca Vaticana 1964 (Studi e Testi 235), pp. 209-272.
35. *Sul V Congresso Internazionale degli Archivi*, in "Archiva Ecclesiae", 7 (1964), pp. 98-107.
36. *Le "Memorie sul Conclave tenuto in Venezia" di Ercole Consalvi*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 3 (1965), pp. 239-308.
37. *Sopravvivenze napoleoniche nello Stato Pontificio dopo il Congresso di Vienna*, in "L'Osservatore Romano", 3-4 gennaio 1966, p. 5.
38. *Számvetés a küldetéssel* (Esame di coscienza della Chiesa) in "Katolikus Szemle", 18 (1966), pp. 100-117 e in AA.VV., *Il Vatikáni Zsinat*, München 1967, pp. 13-31.
39. *La Segreteria di Stato di Pio IX durante il triennio 1848-1850*, in "Annali della Fondazione Italiana per la storia amministrativa", 3 (1966), pp. 308-365.
40. *Contributo di un fondo miscelaneo all'archivistica e alla storia. L'Arm. LII dell'Archivio Segreto Vaticano*, in "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", 6 (1966), pp. 1-31.
41. *Il Sostituto del Concistoro e il suo archivio*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 5 (1967), pp. 355-372.
42. *La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari tra il 1814 e il 1850*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 6 (1968), pp. 191-318.
43. *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XVII-XVIII (Eredità Passionei, Carte Favoriti-Casoni, Archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XCI (1968 ed. 1970), pp. 157-249.
44. *Le VIe Congrès international des archives*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", 63 (1968), pp. 1024-1025.



45. *Bilan du monde en 1815*, in Comité International des Sciences Historique, "XIIIe Congrès International des Sciences Historiques", V, Actes, Wien (1968), pp. 242-243.

46. *Le problème des sources de l'histoire de l'Afrique Noire jusqu' à la colonisation*, *ivi*, pp. 316-319.

47. *Il caso Bautain e la Curia Romana*, in "Clio", 5 (1969), pp. 17-32.

48. *L'histoire de la Curie Romaine, problème d'histoire de l'Eglise*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", LXIV (1969), pp. 353-366, (Prolusione nella Facoltà di Storia della Chiesa della P. Università Gregoriana).

49. *Il Concilio Vaticano I nel diario del cardinale Capalti*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 7 (1969), pp. 401-489.

50. *Il card. Mertel e il Concilio Vaticano I*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXIII (1969), pp. 441-466.

51. *La Curia Romana e i registri di bolle papali*, in "Studi Romani", 17 (1969), pp. 319-323.

52\*. *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, a cura di L. P. Città del Vaticano 1970 (Collectanea Archivi Vaticani 2), VI, p. 665.

53\*. *Archivio Segreto Vaticano*, in "Guida delle fonti per la storia dell'America Latina", *cit.*, pp. 3-301.

54. *Biblioteca Apostolica Vaticana*, in "Guida delle fonti", *cit.*, pp. 595-609.

55. *Archivio Generale della Compagnia di Gesù*, in "Guida delle fonti", *cit.*, pp. 394-422.

56. *Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in "Guida delle fonti", *cit.*, pp. 305-328.

57\*. *Archivistica. Problemi e Ricerche*, Roma 1970, (Pontificia Università Gregoriana. Facoltà di Storia della Chiesa), p. 73.

58. *L'Archivio della Segreteria di Stato tra il 1833 e il 1847*, in "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", X (1970), pp. 104-148.

59\*. *La Curia Romana. Problemi e ricerche per la sua storia nell'età moderna e contemporanea*, 2 ed. aumentata, Roma 1971 (Pontificia Università Gregoriana. Facoltà di Storia della Chiesa), p. 242.

60. *Per la storia dell'Umbria nell'età della Restaurazione: Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa*, in "Atti dell'Ottavo Convegno di Studi Umbri", Gubbio, 31 maggio-4 giugno 1970. Prospettive di storia Umbra nell'età del Risorgimento, Perugia, s.d. (1973), pp. 63-99.

61. *La classificazione delle carte della Segreteria di Stato tra il 1833 e il 1847*, in AA.VV., *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 639-663.

62. *Le cedole concistoriali*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 11 (1973), pp. 209-268.

63. *La Curia Romana e il Giansenismo. La preparazione della bolla "Auctorem fidei"*, in AA.VV., *Actes du Colloque sur le Jansénisme organisé par l'Academia Belgica*, Rome 2 et 3 novembre 1973, Louvain 1977 (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique 64), pp. 89-102.

64. *La Segreteria di Stato di Gregorio XVI, 1833-1846*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 15 (1977), pp. 295-332.
65. *L'Istituto Storico Ungherese a Roma e il vescovo Vilmos Fraknoi*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", C (1977), pp. 143-166.
66. *Concilio Vaticano I. I verbali della Deputazione per la disciplina ecclesiastica*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, II, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi Vaticani 6), pp. 195-303.
67. *Per la storia degli archivi della Curia Romana nell'epoca moderna. Gli archivi delle Segreterie dei Brevi ai Principi e delle Lettere Latine*, in AA.VV., *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv, Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, II, hrsg. E. Gatz, Roma 1979 (Pontificia Universitas Gregoriana. Miscellanea Historiae Pontificiae 46), pp. 659-686.
68. *Archivio Segreto Vaticano. Documenti riguardanti l'Ungheria*, in "Monumenta Vaticana res Hungariae illustrantia", Budapest 1980, pp. 7-23.
69. *Governo di Bologna nel sec. XVIII nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano*, in AA.VV., *Famiglia senatoria e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento, Atti del I colloquio, Bologna, 2-3 febbraio 1980*, Bologna 1980 (Istituto per la storia di Bologna), pp. 173-177.
70. *L'Archivio della Segreteria di Stato di Pio IX durante il triennio 1848-1850*, in "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", XXI-XXII, pp. 54-148.
71. *Nuove Lettere di Pio IX. Corrispondenza con il cardinale Patrizi*, in "Pio IX" (*Studi e ricerche sulla vita della Chiesa dal Settecento ad oggi*), 12 (1982), pp. 3-85.
72. *Il francescano Cristoforo Rojas y Spinola e il suo "negotium religionis"*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest 1982, pp. 51-63.
73. *Il card. Raffaele Mazio e il suo archivio*, in AA.VV., *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, III (1983), pp. 707-734.
74. *Per una storiografia sulla Curia Romana nel Medio Evo. Il contributo del cardinale Giovanni Battista De Luca*, in AA.VV., *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter. Festschrift für Friedrich Kempf*, hrsg. H. Mordek, Sigmaringen 1983, pp. 473-480.
- 75\*. *Guida delle Fonti per la Storia dell'Africa a sud del Sahara negli Archivi della Santa Sede e negli Archivi Ecclesiastici d'Italia* (a cura di L. P.) Zug 1983 (Conseil International des Archives, Guide des Sources de l'Histoire de l'Afrique 7, Collectanea Archivi Vaticani 3), p. 537.
76. *Il diaconato permanente come proposta ecumenica tra cattolici e luterani nel Seicento*, in AA.VV. *Il diaconato permanente*, Napoli 1983 (P. Università Lateranense. Istituto di Scienze Religiose Ecclesia Mater), pp. 285-290.
77. *Inventari antichi dell'Archivio Segreto Vaticano*, in "Archiva Ecclesiae" XXVI-XXVII (1983-1984), pp. 49-58.
78. *Il secondo "piano di riforma" di G. A. Sala e Pio VII: La Congregazione della Riforma*, in "Clio", XX (1984), pp. 59-77.

79. *Fondi archivistici riguardanti la storia ecclesiastica e religiosa dell'Umbria nell'Archivio Segreto Vaticano*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXXXI (1984), pp. 151-170.

80. *I francescani nell'America Latina e la Curia Romana*, in AA.VV., *Diffusione del Francescanesimo nelle Americhe*, Atti del X Convegno Internazionale, Assisi, 14-16 ottobre 1982, Assisi 1984, pp. 55-119.

81\*. *La Segreteria di Stato e il suo Archivio 1814-1833*, Stuttgart 1984-1985, I-II ("Päpste und Papsttum", 23/1-2), VIII, p. 564.

82. *Giuseppe Livizzani sul governo pontificio nel Settecento*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 24 (1986), pp. 233-272.

83. *Két Gyöngyösi betlehemes mise a XVIII. századból* (Due messe di Natale a Gyöngyös nel secolo XVIII) in "Irodalomtörténeti Közlemények", XC (1986), pp. 407-456.

84. *S. Giovanni da Capestrano nella Chiesa e nella società del suo tempo* (Atti del Convegno storico internazionale, Capestrano-L'Aquila 8-12 ottobre 1986), a cura di Edith e Lajos Pásztor, L'Aquila 1989 (Comitato per il VI Centenario della nascita di san Giovanni da Capestrano), p. 405.

85\*. *Il Concilio Vaticano I: Diario di Vincenzo Tizzani (1869-1870)*, I-II, in "Päpste und Papsttum", 25 1-2, Stuttgart 1991-1992, p. 643.

86. *La vita religiosa degli Ungheresi prima della Riforma*, in AA.VV., *Storia religiosa dell'Ungheria*, Gazzada 1992 (Fondazione Ambrosiano Paolo VI), pp. 161-183.

87. *Le origini dell'Accademia d'Ungheria di Roma*, in AA.VV., *Un Istituto Scientifico a Roma (1895-1950)*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo Rita, Cosenza 1993, pp. 9-27.

88. *Nuove lettere di Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXII, (1995), pp. 307-360.

89. *Chiesa e Società in Umbria dopo l'epoca napoleonica (1914-1920)*. In preparazione.

90. *L'Istituto Storico Ungherese in Roma*. In preparazione.

## Collaborazione scientifica

*Dizionario Biografico degli Italiani, Dizionario degli Istituti di Perfezione, Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique, Grande Enciclopedia (Istituto Geografico De Agostini, The New Catholic Encyclopedia.*

## Recensioni

*Annali della Fondazione Italiana per la storia amministrativa, Archivum Historiae Pontificiae, Critica Storica, Nuova Rivista Storica, Revue d'histoire ecclésiastique, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, Századok, The Clergy Review.*

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

*Pannonia e l'Impero Romano*, Electa, Milano 1994, pp. 378.

[Testo del discorso pronunciato in occasione della presentazione del volume all'Accademia d'Ungheria il 23 gennaio 1995]

Vorrei attribuire l'onore di essere stato scelto per presentare questo volume, *La Pannonia e l'Impero romano* alla prestigiosa Accademia d'Ungheria, al fatto che anch'io sono un "provinciale" e precisamente di *Caesaraugusta* nella Hispania Citerior. Ho dedicato parte della mia attività come storico e archeologo a una provincia romana e mi sento un "provinciale" in Roma. È vero che da Roma le province si vedono in un'altra maniera. Qui, non è molto frequente parlare di esse: Roma, la sua topografia, i suoi palazzi, le sue statue, la sua grandezza e la sua miseria, sono sempre state materie per lo studio o perlomeno motivi di vivissimo entusiasmo e interesse. L'Italia, invece, è un'altra cosa. L'Italia è, e fu anche, una provincia. Quando vado a visitare *Ferentum* o *Aminternum*, ad esempio, mi sento in "una provincia romana" — in *Ercavica*, in *Valeria* — volendo porre un esempio spagnolo. Diventa allora chiaro il fatto che da Roma si possono capire molto meglio le province. Tutte sono diverse, hanno la loro specificità e diversità, le loro varianti e peculiarità, anche se ovviamente esiste un substrato romano comune. Precisamente in questa diversità risiede il loro interesse.

Il libro che presenteremo e commenteremo oggi pomeriggio — *La Pannonia e l'Impero romano* — si concentra fundamentalmente su una provincia ed è

risultato di un congresso tenutosi quasi esattamente un anno fa in codesta sede e nell'Istituto austriaco. In questa presentazione ho ritenuto opportuno fare un elenco del suo contenuto, i suoi meriti e risultati da esporvi dopo alcune riflessioni generali che mi ha suggerito la sua lettura. Non credo che questa sia né l'occasione né la sede adatta per manifestare eventuali critiche o dissensi, invece è, ritengo, il posto giusto per porsi vecchie, o meglio, nuovi problemi.

Prima di cominciare vorrei anche commentarvi alcune questioni generali che mi sembrano obbligate. Innanzitutto, la velocità con cui è stato pubblicato. Considero un merito innegabile che questo volume si trovi già tra noi. Questo fatto si deve sicuramente alla laboriosità degli autori, e soprattutto alla dedizione degli organizzatori, al lavoro del dott. Gábor Hajnóczi e alla supervisione attentissima del prof. Géza Alföldy e del prof. Silvio Panciera.

Ho letto questo volume ancora nelle prime bozze. C'erano al margine i commenti severi e precisi di Géza Alföldy. L'edizione che oggi abbiamo dinnanzi a noi, credo si debba in gran parte a questi due ricercatori.

Per quanto riguarda gli aspetti topografici, l'edizione è senz'altro buona, ma la pianta della *Pannonia* potrebbe essere migliorata. *Pecata minuta*: abbiamo davanti un volume molto dignitoso sia nella sua presentazione sia nella stessa edizione.

In secondo luogo vorrei accennare brevemente alla collaborazione internazionale che ha reso possibili le realizzazioni di cui oggi ci occupiamo. Il con-

gresso fu organizzato con l'Istituto Austriaco, e parte di esso si celebrò nella loro sede. Codesta collaborazione si fondava non solo su basi logiche ma anche su innegabili legami storici: è noto a tutti, come segnala il prof. Panciera nella sua introduzione che una parte della Pannonia romana comprendeva parte dell'attuale territorio dell'Austria. Include anche altri paesi: nella pubblicazione di questo volume partecipano anche ricercatori italiani, francesi, austriaci e, naturalmente ungheresi.

In terzo luogo, ho trovato un'eccellente idea, del resto omaggio meritato, quella d'includere la relazione dello scomparso prof. Massimiliano Pavan: una sua prolusione inedita al Seminario "Ungheria: isola o ponte?", tenutosi in codesta sede nell'ottobre del 1990. Massimiliano Pavan fu, sicuramente, uno dei più insigni studiosi italiani sulla storia romana delle province danubiane e dei loro rapporti con l'Italia. Con l'apoggio incondizionato del gran maestro epigrafista, Attilio Degrassi, il Pavan pubblicò nel 1955 *La provincia romana della Pannonia Superiore*, a cui seguirono studi sulla Dalmazia, *Noricum* e tanti altri raccolti nella maggior parte nel suo lavoro *Dall'Adriatico al Danubio*, (Padova, 1991).

Vorrei adesso accennare a una piccola mancanza a mio avviso: non c'è un indice tematico, sulle fonti, oppure onomastico che senza dubbio avrebbe aiutato a una più rapida consultazione del volume.

Per quanto riguarda il contenuto propriamente, oltre ai discorsi d'introduzione dei signori ambasciatori dell'Ungheria e Austria, codesto volume è diviso in diverse sezioni chiaramente delimitate, che si basano sugli aspetti principali. Entrambi comprendono in se stessi la maggior parte delle problematiche davanti a cui si trovano i ricercatori

quando si avvicinano allo studio della *Pannonia*: la romanizzazione, la presenza militare (esercito, storia e archeologia), rapporti commerciali e culturali, le città, le *villae*, l'arte romana e, per concludere, troveremo tre relazioni sulla tutela e sulla conservazione dei monumenti romani in Ungheria. Due relazioni introduttive — del prof. Silvio Panciera e del prof. Géza Alföldy — presentano una panoramica generale di queste problematiche.

Il prof. Panciera rivede i diversi approcci allo studio della storia provinciale romana: dal punto di vista della politica militare, giuridico istituzionale, economico-sociale, culturale; ecc. Tutti utili e di grande profitto, ma limitati. Nessuno risulta completo né convincente perché mancante della globalità necessaria per coprire una vasta area della ricerca storica. La conclusione di Panciera — tenendo conto anche dei recenti avvenimenti della storia contemporanea, come per esempio, il cambiamento della riflessione, dell'ipotizzazione e del metodo (in definitiva «tutta la storia è storia contemporanea» come usava dire Benedetto Croce) — è che «non può esistere una storia delle province, tanto meno delle singole province, separatamente dalla storia del centro del potere; che non c'è una storia esterna separabile da quella interna. L'impero romano è un insieme in cui i rapporti tra il centro e la periferia non vanno visti in senso unidirezionale, bensì come un rapporto complesso e profondamente dialettico». Questa premessa storica diventa essenziale e punta direttamente alla revisione delle frequenti storie locali, circoscritte, nazionaliste che hanno alimentato una certa tradizione storiografica per quanto riguarda la storia romana provinciale. Penso concretamente a gran parte della produzione storica sulla Spagna romana, che, per un lungo periodo, ha consi-

derato essa come se fosse indipendente dalla dinamica della storia romana generale, ad esempio tutti gli aspetti riguardanti la giurisprudenza, le istituzioni o l'intellettualità. Nello studio delle cause e origini della presenza romana in Hispania, questa prospettiva dovrebbe essere di grande aiuto alla ricerca. Il prof. Panciera ricorda anche: «è chiaro che un discorso sulla provincia romana in *Pannonia* avrà tanto maggiori probabilità di successo quanto meno sarà limitato alla sola realtà provinciale». Un'affermazione questa, valida per qualsiasi altra storia provinciale, perché dove si legge *Pannonia*, si può leggere *Hispania*, *Gallia* o qualunque regione.

Uno dei punti di confronto fondamentali, dopo queste considerazioni iniziali, è dimostrare se queste linee di ricerca sono state seguite, e cioè, se i lavori che si possono trovare a continuazione sono stati ispirati da questi principi metodologici generali. Personalmente, credo che sia stato così, perlomeno nella maggior parte dei casi.

L'articolo seguente del prof. Alföldy, anche essi di carattere introduttivo, riassume la problematica generale, e così si chiede: «In cosa consisteva dunque la peculiarità della *Pannonia* all'interno dell'Imperium Romanum?». La sua risposta rivendica decisamente la profonda romanizzazione della *Pannonia*. È questo precisamente il punto differenziale della relazione del prof. Alföldy. Possiamo trovare anche in tante altre province forti somiglianze tra la storia dell'Impero e di esse: città urbanizzate secondo modelli romani, culti, eserciti, ecc., ma *Pannonia* presenta un proprio e inconfondibile profilo: «Ci furono solo pochissime province nelle quali la romanizzazione sia riuscita ad affermarsi con tanto successo. La *Pannonia* divenne, per così dire, una

nuova Roma». Questa conclusione deriva, naturalmente, dalla propria idea di Alföldy, su cosa è, e significa il concetto di "romanizzazione". La romanizzazione, per Alföldy, non è completamente identificabile con l'arte o la letteratura, o le credenze, ma più precisamente con la diffusione degli ideali, dei modi di vita romani e soprattutto con l'identificazione di una società provinciale con l'ordinamento romano. «Se tutto ciò è così — conclude Alföldy — la *Pannonia* appartiene a quelle province per le quali possiamo parlare di una totale trasformazione della vita secondo i modelli romani». È precisamente questo uno dei punti cruciali per lo studio della storia provinciale romana, e Alföldy ne è pienamente consapevole. Già agli inizi del suo articolo si pone la domanda: «Fino a che punto la *Pannonia* fu romanizzata?». Le opinioni sono contrastanti fin dai tempi degli antichi. Nelle sue conclusioni si servirà anche dell'opinione di un altro grande studioso di Roma e della *Pannonia*, Andreas Alföldi, anche se riconosce che l'opinione di Andrea Méocsy tendeva invece a un'interpretazione opposta. Il dibattito tra queste due tesi potrebbe essere l'argomento per un altro convegno, ma io vorrei solamente ricordare qui alcuni fatti che ci invitino alla riflessione e all'approfondimento di questo fondamentale problema storico.

Romanizzazione, fino a che punto? Romanizzazione come un processo deliberatamente promosso e stimolato dal centro. Romanizzazione come processo di acculturazione. Romanizzazione come risultato di un'imitazione e romanizzazione come fenomeno di lunga durata — nel caso di *Pannonia G.* Alföldy insiste sulle difficoltà iniziali e situa la culminazione del processo verso la metà del II secolo.

A Ronald Syme ad esempio piaceva il concetto di romanizzazione. In un

articolo dedito a ricordare la figura del Libertador dell'America del Sud, Simón Bolívar, pone la questione di confrontare l'influsso e l'azione di Roma sulle province del suo Impero e quelli della dominazione spagnola in America. Ricorda anche un magnifico episodio della vita di Simón Bolívar, quando egli visitò Roma nel 1808. Syme cita un discorso pronunciato da Bolívar in occasione di una visita al Mons Sacer (Monte Mario) nel quale il futuro statista americano dichiarò che Roma aveva fatto di tutto in tutti i campi, ma non aveva contribuito minimamente alla libertà degli uomini. La libertà — aggiunse — soltanto può venire dal Nuovo Mondo, decidendo da questo momento di finire con l'Impero spagnolo in America.

Syme ritiene il concetto di romanizzazione perfino "anachronistic and misleading" perché «Romanization implies the execution of a deliberate policy. That is to misconceive the behaviour of Rome, whether republican or imperial»<sup>1</sup>. La dominazione romana sconvolse la vita cittadina, senza dubbio, facendo diventare i villaggi delle tribù, città, per rendere più facile l'amministrazione in prima istanza. Non ci fu invece nessun interesse particolare nell'imporre l'uso del latino in generale.

La romanizzazione è, in effetti, il risultato non di una politica decisa e mirata ma, come d'altronde segnalò anche il grande storico Tacito, dell'imitazione, della *honoris aemulatio*. Ma il fenomeno non ebbe lo stesso influsso su tutti. Nell'approfondire questo argomento, un altro storico, Ramsay Mac Mullen, ha constatato a questo proposito qualcosa che è molto familiare agli archeologi provinciali, e cioè «that a

whole second world may have existed beneath the one familiar to us», precisamente perché le nostre fonti ci ingannano — perfino quelle archeologiche — perché «non solo ci parlano del linguaggio dei conquistatori ma molto raramente ci danno informazioni sulla vita al di fuori dei loro circoli». Ma Mullen insiste sul fatto che la romanizzazione è un «fenomeno fittizio che si registra solamente tra le classi agiate: i nativi locali mantengono il loro artigianato, le loro abitudini, anche quando si vedono costretti ad adattarsi al costume romano». Come conclusione si pone davanti la questione della *Constitutio Antoniniana*, che significò la concessione della cittadinanza a tutti quanti: «è altamente istruttivo notare la assoluta indifferenza delle masse davanti al dono ricevuto della cittadinanza nel 212, un'indifferenza eloquente precisamente per il silenzio che esso originò»<sup>2</sup>.

Due articoli inclusi in questo volume servono di perfetto complemento per capire questo problema, quello di Luca Bianche, "Intorno a un rilievo d'Intercisa con scena di battaglia eroica" e quello di Sandro de Maria sugli archi trionfali della *Pannonia*.

Il primo è un ripasso e uno studio iconografico dei relativamente frequenti rilievi con temi del ciclo troiano o scene mitologiche che abbondano soprattutto in ambienti funerari nella regione della *Pannonia*. Il tema è estremamente interessante, non solo per lo studio della diffusione dei modelli, interpretazioni o rappresentazioni iconografiche, ma anche per la problematica della romanizzazione. Bianche conclude, d'accordo con altri autori, «che l'alta concentrazione di scene mitologiche nella *Pannonia* limitanea sta in diretto rapporto con la conferma della classe mili-

<sup>1</sup> R. Syme, *Rome and the Nations*, Roman Papers IV, 1988, p. 62-73 (esp. p. 64).

<sup>2</sup> R. Mac Mullen, *Changes in the Roman Empire. Essays in the ordinary*, Princeton 1990, p. 56 ss.



tare che aveva sostenuto la candidatura di Settimio Severo».

L'articolo di Sandro de Maria indaga sulla continuità dell'arte trionfale romana ancora verso la metà del quarto secolo dopo Cristo, a proposito della menzione di Amiano Marcelino degli archi che Costanzo II, ordinò di costruire come risultato delle sue vittorie su Magnenzio. Quest'articolo tra gli altri ha anche il merito di essere una decisiva dimostrazione del fatto che la cosiddetta *Heidetur de Carnutum* non può essere identificata con uno degli archi di cui ci parla Amiano ma, forse, con un monumento in memoria della conferenza di *Carnutum* tenutasi nel 308 con la partecipazione del proprio Diocleziano. Personalmente sono più propenso a suggerire al prof. De Maria che uno degli archi di Costanzo II dovrebbe trovarsi a *Mursa*, nella *Pannonia inferior*, luogo dove ci fu la grande battaglia tra l'imperatore e l'usurpatore del 351.

Tre articoli specifici analizzano quindi il processo di romanizzazione della provincia di Pannonia. Weber studia i rapporti amministrativi tra Pannonia e Noricum, rapporti sempre stretti e intrapendenti, che ci porteranno inesorabilmente alla loro fusione al tempo di Diocleziano, sotto un unico commando, *dux Pannoniae primae et Norici ripensis*, per formare poco più tardi insieme alla Dalmazia, la diocesis Pannoniarum o Diocesis Illirica.

Claudio Zaccaria, sulle orme di Massimiliano Pavan, insiste sul ruolo di Aquileia e Istria nel processo di romanizzazione della Pannonia, soprattutto nell'ambito dei rapporti commerciali ed economici. Certamente il porto di Aquileia fu il crocevia di questi rapporti, ma Zaccaria mediante lo studio della documentazione archeologica ha il merito di rivalutare Tergete, come scalo alternativo. Il destino delle merci — liquamen, olio, vino, garum — è princi-

palmente l'esercito, il *veletudiarium de Aquincum*. Ma l'analisi di Zaccaria va al di là di un semplice rapporto di scambio e si interroga sul ruolo della città come emporio nel contesto più ampio dell'economia antica: il caso di Aquileia, conclude, ci porta alla valutazione delle peculiarità delle singole realtà regionali all'interno della complessa varietà dei modelli riscontrabili sincronicamente e diacronicamente nell'area mediterranea. L'attività commerciale e un mercato di corto raggio rendono improbabile costringere Aquileia nello schema dalla città antica dipendente dalle sue risorse agricole, nemmeno all'interno di uno schema capitalista-borghese come pretendeva Rostovzev.

László Borhy studia gli aspetti della acculturazione in una provincia di confine. Noi preferiamo questa terminologia. Il punto più importante dell'analisi di Borhy risiede nel mettere in risalto, mediante una dettagliata descrizione archeologica, varianti, adozioni, continuità locali, segnalazioni tali come «compare sovente la cosiddetta ceramica grigia pannonica anziché la ceramica d'importazione, subito apprezzata, facendo riferimento a Brigetio». «All'interno della stessa città ci sono resti degli strati culturali di epoca romana in maniera molto più sporadica».

Queste ripetute alternative sono quelle che ci portano a credere nella coesistenza di due mondi diversi. L'articolo di Borhy contiene anche interessanti appunti sulla consapevolezza locale della continuità e sul desiderio di mettere in risalto le radici romane, ad esempio palesemente nell'attività dei falsari — iscrizioni sull'osso come quella de *Antonius (sic) Pius Legio Septima* e la celebrazione annuale, il 17 novembre, di una messa in suffragio dell'imperatore Valentiniano I, che morì a *Brigetio*.

L'importanza dell'esercito, della

presenza dell'esercito a *Brigetio*, si evidenzia continuamente nelle pagine di Borhy. Tutto ciò è logico considerando che la *Pannonia* è una terra di confine, in cui l'elemento essenziale fu l'esercito e le fortificazioni del *limes*. A quest'argomento si dedicano in questo volume più di 67 pagine, che vertono su temi ben diversi come i sistemi di difesa di *Pannonia* (Visy); sulla presenza di legionari africani nella *Pannonia* nel II secolo; ai bolli laterizi militari in *Pannonia* (De Vita - Evard) e agli accampamenti militari di *Aquincum* (Németh).

Una delle cosiddette *Vindolanda Tablets* — proveniente dalla fortezza sul confine settentrionale di Britannia — pubblicata recentemente da Alan Bowman, stabilisce l'elenco dei componenti della prima corte dei Tungri. Data: 18 maggio di un anno compreso tra il 90 e il 120 d.C. Dice più o meno così: «Elenco dei numeri della corte dei Tungri, il cui comandante è Flavio Verecundo, il prefetto: settecentocinquanta due, includendo sei centurioni. Dei quali sono assenti quarantasei guardie del governatore, che si trovano nell'ufficio di Ferox; a Coria (Corbridge) ci sono trecentotrentasette (includendo due centurioni); a Londra un centurione, etc. Totale assenze: quattrocentocinquanta sei, includendo cinque centurioni. Duecentonovantasei presenze, incluso un centurione. Fra i quali quindici malati; sei feriti; dieci che hanno infiammazioni agli occhi; totale: trentuno. Rimangono per il servizio attivo: duecentosessantacinque, includendo un centurione»<sup>3</sup>.

Conosciamo, per via di questi documenti e tanti altri provenienti dall'Oriente o dall'Egitto, la vita e l'attività delle unità militari sparse per

diversi punti dei confini dell'Impero. Siamo a conoscenza delle loro preoccupazioni; desideri, speranze e sentimenti; la loro cultura letteraria, il loro latino e oggetti d'uso quotidiano; i loro debiti; la loro solitudine e le loro gioie. Fondamentalmente anche ci sono pervenute notizie delle loro attività in tempi di pace, edilizia, sorveglianza, pattuglie, ecc.

Non possediamo invece documenti di questo genere per il *limes* pannonio. Ma coloro che hanno partecipato al libro di cui ci stiamo occupando hanno approfondito al massimo alcuni di questi aspetti contando sui dati che le fonti sono in grado di offrirci. In questo modo, l'articolo del Visy fa una descrizione dei diversi accampamenti che si sparpagliavano su un confine di circa 800 km raggiungendo una cifra totale di quarantadue mila uomini — «not many for us, but quite enough in roman times» segnala il Visy, la cui conclusione essenziale mi sembra meriti di essere sottolineata: «l'esercito romano fu un esercito pacifico, come Brian Dobson ha dimostrato palesemente, e tutta l'evidenza pannonica, qui discussa, rinforza i suoi argomenti». Curiosamente uno studio sull'esercito romano d'occupazione nella penisola iberica arriva alle medesime conclusioni. Lo stesso vale per quanto riguarda la romanizzazione, anche se questo è un argomento sul quale potremmo discutere a lungo, giacché è necessario stabilire anche le singole e sottili differenziazioni a seconda delle epoche e dei luoghi. Il lavoro di Mme Di Vita-Evard sui legionari africani nella *Pannonia* del II secolo ci fa scoprire le limitazioni imposte dalla documentazione per l'analisi sociologica di questi gruppi: «lo storico rimane insoddisfatto, perché l'inchiesta è

<sup>3</sup> Alan K. Bowman, *Life and letters on the Roman Frontier*, BMD Press, London 1994, p.104 (Tab. Vindol. I 154).

alquanto deludente (...) vorremmo anche intravedere i sicuriflussi culturali ricevuti in modi diversi o, viceversa, l'attaccamento alle tradizioni ancestrali rinviate dall'allontanamento del loro luogo d'origine». Ad ogni modo, di questo magnifico studio, elegantemente scritto, nostalgico e pieno addirittura di precisione ed esattezza, nasce l'idea del forte legame che queste truppe mantenevano con il loro luogo d'origine, motivo per il quale alcuni tornarono *ad lares suos*: su venticinque legionari, tredici, attraversarono di nuovo il Mediterraneo, malgrado la fatica, i pericoli e i costi del viaggio. Fra questi, uno di loro si stabilì a *Poetovio* e quattro ad *Aquincum*. C'è da porsi di nuovo la domanda sulla romanizzazione: Romanizzati che portano la loro romanizzazione alle regioni danubiane, ma, quale romanizzazione?

Si parla della Pannonia come confine, limite, ma quale confine, come era questa frontiera? Non è una cosa statica, ma un confine permeabile, comunicativo, con frequenti contatti e scambi. Con il via vai degli interpreti. È una frontiera morale "the moral barrier of the Roman Empire", come diceva Alföldi. Non è *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati, dove il nemico non arriva mai.

Infine l'articolo di Lőrincz sui bolli laterizi della Pannonia ci indirizza verso le stesse conclusioni del Visy: l'attività pacifica ed edilizia che sviluppa l'esercito romano. Quest'attività dà origine veramente all'*imitatio* e all'*emulatio*, giacché probabilmente rappresenta l'introduzione di nuove tecnologie più pratiche, sicure e affidabili al fine di rendere più confortevoli le loro abitazioni.

Non poteva mancare in questo volume un resoconto dei risultati delle ricerche condotte ad *Aquincum*. Come dice Németh, la fortezza di *Aquincum* è forse una delle più intensamente scavate di tutto l'impero romano. Questo non

significa affatto che non rimangano molte questioni da risolvere ancora, in particolare per quanto riguarda la topografia e i periodi iniziali e finali dell'occupazione militare del sito. L'autore propone autorevolmente futuri indirizzi di ricerca.

Due articoli — di Tamas Bezecky e di Manacorda — analizzano il problema delle anfore in Pannonia, la loro provenienza e la loro significazione. Di nuovo l'esercito è il destinatario.

L'articolo di Manacorda si rivolge invece verso lo studio dei diversi centri di produzione altoadriatici e a i possessori. Mauro Boura completa questa panoramica con uno studio sulla diffusione delle fibule, che ci riportano a trovare influssi e trasferenze di tecnologie tra l'arco alpino orientale, *Pannonia* e il Danubio Medio.

Alle città e alle *villae* in *Pannonia* è dedicata l'ultima parte del volume. Si studiano e propongono i risultati più recenti degli scavi e studi topografici realizzati ad *Aquincum* (Paola Zsidi), gli scavi d'urgenza di *Savaria* (Soszartits) e le più recenti scoperte a *Scarbantia* (Gömöri). Klára Póczy, che nei suoi studi sull'archeologia pannonica ha offerto contributi fondamentali, analizza il palazzo del luogotenente della *Pannonia inferior*; e Tihamér Szentlélekly analizza quello imperiale di *Savaria*.

Il palazzo del luogotenente si trovava sulla sponda opposta del braccio minore del Danubio e volgeva le spalle alla *canaba* e all'accampamento militare, offrendo così una visione affermatrice del loro potere e dominio agli occhi di quelli che si trovavano al di là del limes. Quindi, ci troviamo davanti a un complesso architettonico minaccioso e autoritario. Non c'è da stupirsi se, abitando dentro a un simile complesso, quattro luogotenenti furono nominati imperatori (Pacatianus, Aemilianus,

Ingenius, Regalianus) — come opportunamente suggerisce la dottoressa Póczy.

Il cosiddetto palazzo imperiale di Savaria pone altri interrogativi. Da un lato, e secondo lo storico Amiano Marcellino, sembra che già nella seconda metà del IV secolo, Savaria fosse una città agli inizi della sua decadenza; e dall'altro sembra che in essa alloggiassero vari imperatori del IV secolo durante le loro campagne militari. La notizia di Amiano su un aneddoto accaduto durante il bagno di Valentiniano nel *lavacrum*, non implica, per forza di cose, l'esistenza di un palazzo imperiale a Savaria. Qualsiasi altra residenza può aver offerto ospitalità all'imperatore.

Tutti questi dati ci introducono al tema delle residenze imperiali utilizzate durante i loro spostamenti, campagne o soggiorni di durata limitata. La grandiosa costruzione recentemente scoperta in Hispania, a Cercadillas (nelle vicinanze di Cordoba), si pone a noi come un esempio di grande utilità. Si tratta di un palazzo — sostengono gli archeologi e gli epigrafisti — costruito da Massimiano Ercole nel corso della sua campagna africana. Una costruzione — aggiungo io — di colossali dimensioni, creata per un soggiorno di soli sei mesi! Il problema deve essere ancora approfondito, ma vorrei ricordarvi una bellissima lettera di Giuliano, inviata al suo amico Libanio mentre si dirigeva verso Hierapolis durante la campagna contro la Persia. In essa Giuliano descrive i posti dove soggiornava: a volte si trattava di case di amici, di modeste residenze, ma che sono comunque denominate con la parola *basileia*. Il *lavacrum* suddetto, dove faceva il bagno Valentiniano, non giustifica di per sé l'esistenza di un palazzo imperiale.

Due studi su *villae* — una in Pannonia e l'altra in Italia — completano la panoramica dell'archeologia contenuta in questo volume.

Finalmente, tre studi sono dedicati ai problemi del restauro e della conservazione del patrimonio in Ungheria. In un recente convegno celebrato ad *Aquincum* — al quale ho avuto l'onore di partecipare in veste di Presidente dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica — si è studiata ampiamente questa problematica.

Prima di finire vorrei solamente fare un breve riferimento alla bibliografia. Questo libro presenta in ogni singolo articolo non soltanto l'opportuno contributo di note a piè di pagina, ma anche una vastissima e dettagliata bibliografia specifica su ogni tematica. Attraverso questa bibliografia ci si può rendere conto dell'immenso lavoro e sforzo che i ricercatori ungheresi hanno svolto per lo studio delle loro antichità e la loro storia durante l'epoca romana. Illustri nomi come A. Alföldi, Mocsy, Klára Póczy, Géza Alföldy e tanti altri ci hanno offerto una prospettiva di grande slancio scientifico, dimostrando anche l'immenso valore della scienza e della passione per l'Antichità di tutti questi colleghi ungheresi. A questo lungo elenco di nomi bisognerebbe aggiungere, tra tanti altri che non possiamo qui citare per mancanza di tempo e spazio, quello di Jenő Fitz, che ha pubblicato recentemente *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, in tre volumi, per un totale di millequattrocento pagine.

Abbiamo dunque i mezzi necessari per poter andare avanti con il lavoro: rimane infatti ancora tanto da fare. Se dovessi sottolineare qualcosa in particolare che avrei voluto vedere in questo volume, e che mi è mancato, sono stati i riferimenti ai periodi tardo-antichi, la problematica della trasformazione e della transizione. M. Pavan ci ha tracciato alcune linee da seguire in questo campo. Speriamo che questo sia, perché no, un argomento di dibattito per un altro convegno.

Il grande pregio di questo libro non è soltanto la documentazione che ci offre, ma soprattutto i suggerimenti che lascia intravedere per una riflessione ultima. Solo per questo motivo dobbiamo porgere i nostri più vivi ringraziamenti agli autori. Il solo fatto della pubblicazione di quest'Annuario da parte dell'Accademia d'Ungheria penso sia un merito innegabile perché essa continui ad essere candidata all'ingresso nell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte.

JAVIER ARCE

Domenico Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 176.

In quest'opera il lettore non si illuda di trovare un racconto piano ed elementare dei principali avvenimenti che dal primo al secondo millennio dell'era cristiana hanno costituito la storia dell'Europa orientale. Anzi, è consigliabile premettere una rilettura di qualche manuale utile all'uopo per poter quindi affrontare un po' meglio attrezzati questa breve, ma densissima opera. In essa poche sono le pagine in cui si indulge a una rapida narrazione, molte invece quelle nelle quali si espongono i problemi fondamentali della disciplina cui è dedicata, al contempo analizzando criticamente la migliore storiografia prodotta al riguardo negli stessi Paesi europei centro-orientali.

L'autore è un membro del CISUI, ma la storia ungherese e la relativa storiografia non fanno certo la parte del leone rispetto alle altre aree trattate da Caccamo. Non pertanto, oltre alla necessità per chi si interessa del mondo

magiaro di confrontarsi con problemi e temi delle nazioni e dei Paesi limitrofi, si coglie facilmente come riguarda l'Ungheria molto di quanto nel volume si dice per altri popoli o su un piano più generale. In primo luogo essa viene inclusa — con qualche riserva e facendo riferimento tra altri anche al pensiero dello storico ungherese Szűcs — in una delle tre aree nelle quali l'autore divide l'Europa orientale: quella centrale, stretta tra il mondo germanico, le distese russe e la penisola balcanica. Ciò non la rende certo perfettamente omologa agli altri Paesi della stessa area, cioè Polonia e Cecoslovacchia; però con essi condivide molta parte della propria esperienza storica e tanta problematica. Se la Polonia-Lituania costituì un antemurale Christianitatis, l'Ungheria non lo fu meno, tranne il fatto che nel suo caso l'antemurale crollò per la gran parte. Se dalla prima età moderna la Boemia-Moravia fu legata al carro absburgico, la Corona di Santo Stefano più o meno dalla stessa epoca fu cinta da un Absburgo. Anche i recenti sviluppi politici sembrano confermare una certa omogeneità tra i tre Paesi, in questa evenienza per la maggior prontezza e disponibilità ad allontanarsi dal modello del socialismo reale e muovere verso quello dell'economia di mercato quale sostegno del pluralismo politico. Per il passato Caccamo individua nella dialettica Riforma/Controriforma, nella crescita dei ceti, nella vicinanza al mondo tedesco e nello sviluppo dell'azienda agricola fondata sul lavoro obbligatorio altrettanti elementi di somiglianza tra i popoli in questione. Peraltro sono stati gli stessi intellettuali cechi e ungheresi a sottolineare la peculiarità dell'area europea centro-orientale. È del tutto fuori dal piano di questa introduzione, ma si potrebbe aggiungere che l'Ungheria a partire dalla liberazione di Buda del 1686 poté sottrarsi all'unifor-

mazione con un'altra delle tre aree individuate da Caccamo, cioè quella balcanica. Se è impossibile cercare un retaggio — sia pure indiretto e soltanto culturale — del mondo bizantino, non vanno dimenticati i 150 anni circa di dominazione turca in terra magiara, dominazione che molto parzialmente avvicinò l'Ungheria centrale e il principato di Transilvania almeno all'esperienza dei principati di Valacchia e Moldavia, vassalli del sultano. E tuttavia, quasi a riprova che — come dice il nostro autore sulle orme del *Byzance après Byzance* di Nicolae Iorga — di modello bizantino e non turco si tratta, saltano evidenti agli occhi le differenze con le regioni a sud dei Carpazi. In verità il libro trova il suo baricentro nella definizione dell'area e della storia cui è dedicato. L'autore si pone, sulla scia del grande studioso boemo del primo Novecento Jaroslav Bidlo, la domanda se si debba parlare di Oriente europeo o di mondo slavo. E risponde optando per la prima definizione. Non soltanto perché, i popoli slavi non sono soli ad abitare l'Europa centro-orientale (oltre agli Ungheresi, vanno ricordati Romeni, Albanesi, Greci, Baltici, Tedeschi, Turchi, ecc.), ma perché, non è credibile che esista o sia esistita una reale omogeneità della storia delle stesse nazioni slave. Esse e la loro evoluzione storica sono estremamente diversificate. Molti fattori hanno contribuito a tale fenomeno; forse il più importante è stata l'appartenenza culturale prima che politica al mondo greco-bizantino (ortodosso) di alcune regioni e al mondo latino-germanico (cattolico, poi anche riformato) di altre. Il libro è stato scritto prima che si compisse la *finis Jugoslaviae*, ma la considerazione qui delineata è stata spesso fatta propria nelle analisi su quel traumatico processo occorso (e non ancora concluso) alle frontiere italiane, appena oltre

Adriatico. Per individuare dunque più convincenti partizioni dell'Europa centro-orientale, l'autore preferisce ricorrere a fattori meno impalpabili dell'appartenenza alla grande famiglia slava. Tali fattori sono sia culturali sia economici. L'affiliazione al modello bizantino o a quello romano — si è visto — divide nettamente gli stessi slavi orientali e occidentali. Ma il prevalere della signoria curtense oltre l'Elba, diversa dalla signoria fondaria ben impiantata a ovest di quel fiume, serve a denotare un'intera area popolata da entità etniche molto diverse tra loro, l'area "centrale" di cui si è già fatto cenno. In essa troviamo slavi occidentali (Polacchi e Boemi) e insieme Magiari e Tedeschi. Da questo punto di vista l'Ungheria dunque meno "isola" di quanto talora non si sia affermato. Oltre a tale area centrale se ne possono individuare altre due: la Slavia orientale e il Sud-est europeo. E, nonostante le caratteristiche proprie di ogni area, non va dimenticato che poi le economie, le socie e soprattutto i poteri politici di ognuna delle tre molto frequentemente finirono per incontrarsi o scontrarsi. A titolo di esempio si pensi a quale interferenza abbia significato per la storia ungherese l'arrivo delle truppe di Paskevic nel 1848 su suolo magiaro o nel 1944-45 quello dell'Armata Rossa. L'impegnativo e interessante lavoro di Domenico Caccamo è una summa storiografica di grande rilievo che nobilita la ancora modesta storiografia italiana sulla storia dell'Europa orientale ed insieme costituisce un ottimo strumento di lavoro anche per chi insegna tale materia.

FRANCESCO GUIDA

Károly Kocsis - Eszter Hódosi Kocsi, *Minoranze ungheresi nel Bacino dei Carpazi*, Servizio Stampa dell'Ambasciata d'Ungheria, Roma 1994, pp. 163.

Nel 1994 il Servizio Stampa dell'Ambasciata d'Ungheria in Roma ha pubblicato un interessante lavoro sulla questione delle minoranze ungheresi nella regione danubiano-balcanica. Il volume, i cui autori sono i coniugi Kocsis, si intitola *Minoranze ungheresi nel Bacino dei Carpazi* ed era stato già pubblicato a Budapest tre anni prima per i tipi Tankönyvkiadó e con il titolo *Magyarok a határainkon túl - a Kárpát medencében*. Obiettivo principale dello studio è quello di informare l'opinione pubblica, nonché gli ambienti scientifici e politici, dell'attuale situazione geopolitico-sociale dell'intera area comprendente il Bacino dei Carpazi. Dopo la "rivoluzione" del 1989 ed il crollo del regime comunista negli Stati dell'Europa centro-orientale, infatti, è nata l'esigenza di capire meglio la reale situazione delle minoranze nazionali in una regione, come quella carpatica, dove per secoli popoli di varie etnie hanno convissuto più o meno pacificamente. Capire, dunque, per far conoscere ed informare dal momento che nei quaranta anni di dominio comunista l'intera questione era stata "congelata" in nome dell'ideologia proletaria internazionalista, secondo la quale non dovevano esistere né tensioni né tantomeno conflitti fra i paesi socialisti alleati. Il volume dei coniugi Kocsis, dunque, nasce proprio con questo obiettivo, proponendosi di dare un, seppur minimo, contributo scientifico alla questione. Károly Kocsis, poi, era già avvezzo a lavori di questo genere perché, laureato all'Università delle Scienze di Debrecen, è uno dei principali collaboratori all'Istituto di Ricerca delle

Scienze Geografiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest e si occupa proprio di Geografia storica ed etnica della regione danubiano-carpatica.

Il testo è suddiviso in sei capitoli di cui cinque dedicati alla questione delle minoranze magiare, così come viene vissuta in ognuna delle cinque regioni confinanti con l'Ungheria ed in ordine: la Slovacchia; la Rutenia Subcarpatica (ora appartenente all'Ucraina); la Transilvania (comprendente non solo la zona della Transilvania geografica ma anche le "isole" magiare all'interno dello Stato rumeno come la *Székegyföld* e la regione del fiume Maros); la Voivodina, la Croazia e la regione del fiume Mura; ed infine il Burgenland, o *Őrvidék* per usare l'espressione ungherese, e cioè la regione ad occidente ora appartenente all'Austria.

Ogni singolo capitolo è strutturato in modo da inquadrare prima geograficamente con una breve analisi dell'ambiente naturale, e poi storicamente, con il paragrafo intitolato "I processi etnici del secolo scorso", la condizione delle minoranze nazionali ungheresi in quella determinata regione. L'attenzione, poi, viene rivolta all'attuale situazione, con particolare riguardo a quei territori e a quei centri urbani abitati in prevalenza da magiari.

Il volume è ricco di tabelle e grafici strutturati in modo da presentare in maniera chiara ed ordinata i dati raccolti dagli autori relativi, per esempio, alla composizione etnica delle popolazione oppure alla diffusione della lingua ungherese in una determinata regione, nonché di cartine indispensabili per avere una visione globale della situazione geo-politica dell'intera area danubiano-balcanica.

Prima di passare all'analisi dettagliata della questione delle minoranze nazionali nelle cinque regioni sopra elencate, gli autori hanno voluto dare

con il primo capitolo un quadro storico generale della situazione. I coniugi Kocsis sostengono che fu solo dopo il Trattato di pace del Trianon nel 1920 che si poté incominciare a parlare di una minoranza ungherese nel bacino dei Carpazi. Prima di tale avvenimento, infatti, ed esattamente a partire dal X secolo, periodo nel quale la stirpe ungherese si era stanziata nell'area danubiana (all'896 è stata fissata la data della discesa dei magiari in quella zona), l'intera regione aveva sempre fatto parte integrale dell'Ungheria storica. Certo nel periodo della dominazione turca si registrò un'evidente perdita demografica dell'etnia magiara soprattutto nelle zone meridionali, quelle confinanti con l'Impero Ottomano, però la regione, comprendente fra l'altro anche l'*Alföld* (la Pianura), rimase a tutti gli effetti ungherese. Dal 1920, invece, una parte degli ungheresi del bacino dei Carpazi furono inglobati entro i confini di altri Stati nazionali. Essi, per la prima volta nella loro storia, dovettero affrontare la sorte di minoranza diventando oggetto delle vendette antiungheresi di slovacchi, rumeni e serbi, popolazioni queste che, a loro volta, avevano dovuto subire il predominio dell'etnia magiara durante tutto il periodo di esistenza dell'Impero Asburgico e specialmente dal 1867, anno in cui questo assunse la denominazione di Impero Austro-Ungarico, sancendo così la supremazia dei magiari sulle altre nazionalità dell'Impero. Mutata, dunque, la situazione politica, cambiarono non solo le condizioni di vita dei magiari ormai abitanti di altri Stati nazionali, ma anche la loro proporzione numerica nei successivi censimenti. Rispetto ai dati ufficiali del 1910, infatti, si registrò, al termine della prima guerra mondiale, un'improvvisa flessione del numero di coloro che si erano dichiarati ungheresi. E non è difficile capire che in quella situazione con la

nascita dello Stato cecoslovacco e di quello jugoslavo e con l'ampliamento dei territori nazionali rumeni non era certo facile dichiararsi ungherese. Per tutto il corso degli anni Venti e Trenta la situazione rimase immutata e non avrebbe potuto essere altrimenti. Il neo regno d'Ungheria governato dall'Ammiraglio Horthy e dal presidente del Consiglio Bethlen si era venuto a trovare in una condizione politica del tutto particolare: stretto nella morsa degli Stati confinanti già dichiaratisi suoi acerrimi nemici, isolato diplomaticamente e privo di validi appoggi internazionali, aveva dovuto far fronte anche ad una situazione interna tutt'altro che stabile. Nel corso di quindici anni, dunque, lo Stato magiario si adoperò, superata la crisi interna, a reinserirsi nel quadro politico internazionale giocando proprio sulla questione delle minoranze. Alla fine degli anni Trenta si era già schierato a fianco della Germania e dell'Italia e, forte dell'appoggio dei suoi alleati, prospettava la rinascita dell'Ungheria storica. I censimenti ufficiali del 1941 registrarono un sostanziale aumento del numero degli ungheresi, dovuto, fra l'altro, alla rapida magiarizzazione di ebrei e zingari come conseguenza di una di nuovo favorevole situazione politica. Al termine della seconda guerra mondiale, però, sempre secondo i dati ufficiali raccolti dagli autori, il numero delle minoranze ungheresi decrebbe nuovamente a causa delle migrazioni (deportazioni, espulsioni) e delle perdite umane subite durante il conflitto e poi soprattutto a causa di coloro che, di incerta coscienza nazionale, si discostarono dagli ungheresi per via della politica nazionalista in atto negli Stati confinanti, nonché per il diffondersi di una generale atmosfera antimagiara. Una volta instauratosi il regime comunista nei paesi dell'Europa centro-orientale, poi, la situazione si andò via via stabilizzando: per quattro



decenni la politica comunista riuscì a mettere a tacere il problema delle minoranze nazionali, problema che, però, era destinato prima o poi a venire alla luce.

Da questo generale quadro storico-politico emerge chiaramente che l'appartenenza etnica, oltre ad essere «fortemente soggettiva (perché) si basa sulla valutazione personale degli individui, è un elemento sociale, strutturale molto influenzato dal sistema politico ed ideologico diffuso nella società». Ed allora leggendo i dati riportati nelle numerose tabelle del presente volume non può non ritornare alla memoria quanto insegnato da Chabod nelle sue *Lezioni di metodo storico*: la verità storica "oggettiva" sfugge anche di fronte a cifre, documenti e rilievi statistici perché questi «(...) procedono attraverso uomini (e) per mezzo dell'opera di uomini (e quindi) sono passibili di possibilità di variazione (...)». Partendo da questo presupposto, dunque, i dati fornitici dagli autori non sono solo semplici cifre, vanno interpretati e letti alla luce della situazione politica nella quale sono stati elaborati. È questo un importante metro di valutazione che il lettore deve tener presente per poter conoscere e giudicare.

Il volume è un lavoro scientificamente valido e, come tale, utile a far luce su una questione così controversa come quella delle minoranze nazionali, che, in un periodo di gravi destabilizzazioni politiche, rischia di compromettere la pace nell'Europa centro-orientale.

SIMONA NICOLOSI

*Celebrating Comparativism. Papers offered for György M. Vajda and István Fried*, edited by Katalin Kürtösi and József Pál, Szeged 1994, pp. 576.

Un triplice anniversario è all'origine

di questa prestigiosa raccolta di contributi scientifici di teoria e critica comparatistica. Come ricordano i curatori del volume, il 1994 ha segnato infatti non solo il ventennale dalla fondazione da parte di György M. Vajda del Dipartimento di Letteratura comparata dell'Università di Szeged (1974), ma anche la ricorrenza dell'inizio della sua presidenza nel medesimo dipartimento durata dieci anni (1974-84) e del suo ottantesimo compleanno. L'importanza dell'attività svolta da Vajda, in un periodo difficile per la cultura ungherese, a favore della comparatistica letteraria viene sottolineata ricordando la sua opera di guida delle giovani generazioni di studiosi della letteratura verso «a valuable form of universal consciousness as well as to another form of being where (...) history of literature could be perceived as part of the present» (p. 5).

La costituzione del Dipartimento di letterature comparate viene ricordata come un evento che ha permesso il formarsi di una continua corrente di scambi scientifici tra gli studiosi ungheresi e i loro colleghi europei e nord-americani, con notevoli risultati dal punto di vista della qualità didattica del dipartimento stesso. La costituzione di un vero e proprio "workshop" di letteratura comparata ha infatti fornito non solo una apertura alla preesistente tradizione di studi letterari ma un completo apprendistato storico-letterario, metodologico e teoretico.

Oltre Vajda, l'altro illustre studioso a cui sono dedicati i saggi raccolti nel volume, è István Fried, divenuto direttore del medesimo dipartimento nel 1985. A lui si deve una ulteriore apertura degli studi letterari comparati verso i nuovi campi e nuovi metodi d'indagine degli *East-west Studies*, grazie alla sua preparazione d'ampio raggio che da numerose letterature occidentali si estende al gruppo di quelle slave.

Il volume è organizzato in tre principali e corpose sezioni dedicate rispettivamente a: "Definition and contacts" (pp. 11-226), "Myths and arts" (pp. 227-360) e "Moments and perspectives" (pp. 361-576).

Una piccola sezione d'apertura, intitolata "Our past" e costituita da un solo intervento di Dezső Baróti su *The first Szeged workshop of comparative literature: Béla Zolnai and his school* (pp. 7-10), ci indica tuttavia il valore assegnato dai curatori alla ricostruzione della "preistoria" — se così possiamo dire — del dipartimento szegedino, che in questo articolo viene condotta attraverso una messa in rilievo del carattere comparatistico della produzione di Zolnai, in particolare quella dedicata alla presenza dello stile "biedermeier" nella letteratura ungherese e della cultura francese a Vienna. L'autore dell'articolo sottolinea inoltre come nonostante nel 1940 il Dipartimento di letteratura e lingua francese dell'Università di Szeged, a cui apparteneva Zolnai, fosse trasferito a Kolozsvár, la collana degli *Etudes Françaises*, pubblicata nella nuova sede, continuò a raccogliere i frutti di numerose ricerche di carattere comparatistico condotte presso la precedente università. È basandosi su questo fatto che Baróti sostiene potersi parlare di una "scuola (comparatistica) di Szeged" guidata ed ispirata dallo stesso Zolnai.

Prima di soffermarci su alcuni particolari contributi riguardanti la cultura letteraria ungherese e proporre delle conclusioni generali, anche se minime, sull'operazione critica realizzata con il presente volume, forniamo a seguire un elenco degli interventi raccolti nella *Festschrift*, al fine di garantire una informazione completa almeno sugli argomenti trattati.

La sezione dedicata a "Definitions and contacts" presenta una successione di studi teorici riguardanti l'eterogenea

mappa della comparazione letteraria. Si tratta di Henry H. H. Remak, *Comparative literature and literary theory* (pp. 13-25); Eva Kushner, *History and absent self* (pp. 27-37); Béla Köpeczi, *L'histoire culturelle et la littérature* (pp. 39-51); Holger Klein, *The Role of Literature in Humanising the World* (pp. 53-68); Armando Gnisci, *La littérature comparée comme discipline de la réciprocité* (pp. 69-75); Anna Balakian, *Art criticism as poetry* (pp. 77-83); Jacques Voisine, *L'essai littéraire est-il un genre anglais?* (pp. 85-102); Haskell M. Block, *Families of minds* (pp. 103-111); Hugo Dyserinck, *Betrachtungen zur Sonderstellung der innereuropäischen Grenz-und Überschneidungsregionen in ihrer Bedeutung für die Komparatistik* (pp. 113-129); Jean Weisgerber, *Citations polyglottes et citations non-verbales dans les littératures d'avant-garde* (pp. 131-157); Ferenc Odorics, *The constructivist science of literature* (pp. 159-168); Rien T. Segers, *Dynamics and progress in literary studies? Some notes on a neglected topic in literary scholarship with special reference to reception research* (pp. 169-205); Zoran Kostantinovic, *Auf der Suche nach dem Systemzusammenhang. Archetext-Intertext-Kontext* (pp. 207-217); Árpád Bernáth, *Die Sprache als die Sprache der Literatur* (pp. 219-226).

La sezione mediana dedicata a "Myths and Arts" raccoglie studi dedicati ad autori, opere, generi e movimenti letterari particolari: Ibolya Tar, *Orpheus in der Antike und bei Poliziano* (pp. 229-238); János Riesz, *ATLANTIS - Ideale Stadt oder kolonialer Mythos?* (pp. 239-251); József Pál, *Itinerarium in Unum. The encounter of Dante and Beatrice in the early Paradise* (pp. 253-267); Horst Albert Glaser, *Der Mythos des Wassers bei Goethe* (pp. 269-275); Éva Martonyi-Stephani Sárkány, *Les*

*eaux de la Méditerranée. A propos de la Méditerranée enchanteresse dans la littérature hongroise contemporaine* (pp. 277-288); Peter V. Zima, *Die Revolte der Natur in der Prosa der Moderne* (pp. 289-299); Francis Claudon, *A propos du mythe de l'artiste. Palestrina de Pfitzner* (pp. 301-306); Johannes Hösl, *Virtuosi und virtuose im Musiktheater des 18. Jahrhunderts* (pp. 307-315); Ulrich Weisstein, *Carl Maria von Weber's "der Freischütz": "Nummernoper" or "Gesamtkunstwerk"?* (pp. 317-337); Gerald E.P. Gillespie, *The living palimpsest; or the Irish Japanesily* (pp. 339-347); George Bizstray, *Author-Auteur: The Time when literature and film (almost) met* (pp. 349-355); László Ferenczi, *Fragments sur la traduction* (pp. 357-360).

Conclude il volume la sezione su "Moments and Perspectives", a cui hanno contribuito: Albert Gérard, *De Boece à Beowulf. Sur la gèneses des littératures vernaculaires* (pp. 363-377); Claude Gandelman, *The "upside-down world" imagery and the structure of medieval dialectics* (pp. 379-395); Roland Galle, *Zur Biographie der italienischen Renaissance* (pp. 397-414); László Szörényi, *L'épopée "Columbus" di Ubertino Carrara e il modello d'epopea neolatina* (pp. 415-426); Werner Röche, *Schälke - Schälme - Narren. Literaturgeschichte des "Eigensinns" und populäre Kultur in der Frühen Neuzeit* (pp. 427-446); György E. Szőnyi, *Self-representation and canonformation in the late-Renaissance: the reception of Philip Sidney and Bálint Balassi* (pp. 447-459); Fabinyi Tibor, *"The Eye" as a Metaphor in Shakespearean Tragedy. Hamlet, Cordelia and Edgar: Blinded Parents' Seeing Children* (pp. 461-478); Katalin Kürtösi, *Bilingualism in drama: "Henry V"* (pp. 479-486); Péter Sárközy (*Le*

*classicisme arcadien et la renaissance de la poésie en Europe centro-oriental* (pp. 487-493); Éva Wenner, *Collateral Biographies. Italo Svevo and Géza Csáth* (pp. 495-499); Sarolta Marinovich, *Inner space and outer lands: gender and women's utopian fiction in English* (pp. 501-514); Livia K. Wittmann, *The "New Woman" as doubly other: aspects of the constitution of Jewish femininity in the early 20th century novel* (pp. 515-529); László Illés, *Die "Neue Sachlichkeit" und ihr Wiederhall in der ungarischen Literatur* (pp. 531-542); Ernő Kulcsár Szabó, *Preisgabe der Symmetrie. Zur Eigenart des postmodernen Intertextualität* (pp. 543-552); Endre Szkárosi, *La formation d'une culture parallèle* (pp. 553-559); Miklós Szabolcsi, *L'assassin c'est le lecteur ou l'artiste comme déviant* (pp. 561-567).

Veniamo ora ad alcuni degli interventi che affrontano questioni comparatistiche direttamente inerenti però la storia della letteratura ungherese. Ne abbiamo trascelti due per non superare i limiti di questa semplice recensione, ma desiderando tuttavia evidenziare il loro valore critico comparatistico all'interno di un volume così ricco e diversificato nei campi di ricerca interessati.

Si tratta degli interventi di E. Martonyi - S. Sárkány e di L. Ferenczi, che riguardano rispettivamente l'aspetto *imagologico* e quello *ermeneutico-trauttivo* della letteratura.

La questione letteraria affrontata in *Les eaux de la Méditerranée. A propos de la Méditerranée enchanteresse dans la littérature hongroise contemporaine* è molto attuale e di tipo squisitamente comparatistico-imagologico, poiché concerne la presenza delle immagini marine, in particolare di quelle relative al mar Mediterraneo, nella letteratura ungherese contemporanea riguardante resoconti di viaggio, poesie e racconti

aventi per tema il viaggio sul mediterraneo, viaggio reale trasposto artisticamente. L'ipotesi di fondo di questa interessante ricerca è che la cultura ungherese abbia reagito alla perdita degli antichi porti posseduti sulla costa dalmata, testimonianze storiche del desiderio di apertura di questo popolo verso l'Europa, con la produzione di alcuni "surrogati" culturali, quali sarebbero l'immagine del lago Balaton come "mare ungherese" ed appunto la produzione della letteratura di viaggio. L'analisi degli autori è condotta su alcuni resoconti di viaggio di György Somlyó e Zoltán Szabó, sulle poesie di Péter Dobai e di József Méliusz, e sui racconti di Szilveszter Ördögh.

L'interpretazione del significato della diversità delle traduzioni di Paul Éluard realizzate da parte di tre poeti ungheresi, rispettivamente da Sándor Weöres, Gyula Illyés e György Timár costituisce invece lo spunto dell'argomento trattato nell'articolo di L. Ferenczi *Fragments sur la traduction*, in cui l'autore, ponendosi all'interno della storia della traduzione in Ungheria, arriva ad intendere la traduzione poetica stessa, considerata nelle sue diverse finalità, come vera e propria "forma critica", risultato di un dialogo tra diverse epoche e letterature.

In conclusione possiamo senz'altro sottolineare come il valore di questa raccolta elaborata in occasione del genetliaco dell'illustre comparatista ungherese Vajda consista nella straordinaria possibilità offerta, al lettore e allo studioso di comparatistica, di costruirsi un proprio percorso critico e di comparare tra loro gli stessi comparatismi attuativi, le prospettive teoriche che vi sono aperte e i risultati delle serrate indagini condotte a livello storico-letterario.

FRANCA SINOPOLI

*Bálint Balassi: Canzoni per Julia*, a cura di Armando Nuzzo, traduzione di Carlo Camilli e Armando Nuzzo. In "In forma di parole", terza serie, anno secondo, numero secondo (aprile-maggio-giugno 1994), Crocetti Editore, Milano, pp. 159.

Nell'anno balassiano per eccellenza (il poeta magiaro nacque a Zólyom nel 1554 e morì a Esztergom nel 1594), "In forma di parole" ha pubblicato quest'importante e impegnativo lavoro curato da Armando Nuzzo, che è sì giovane studioso, ma da lungo tempo si occupa fruttuosamente di questo mai abbastanza disvelato capitolo dei rapporti letterari italo-ungheresi. Tale fatica costituisce nel contempo il risultato di anni di studi, e insieme lo sviluppo a breve termine della tesi di laurea e poi di dottorato (Ph. D.) del curatore. Vari studi sono già apparsi sull'argomento, sempre a cura del nostro (si veda anche il fondamentale momento filologico su "RSU", 7/1992). L'obiettivo che si pone il coscienzioso e accurato tradurre è lucidamente spiegato nella pagina introduttiva: «Abbiamo rincorso l'illusione di poter dare una versione "bella e fedele" del testo balassiano». Il risultato ottenuto — in prosa — è davvero sorprendente. Ma soprattutto, finalmente il testo del poeta magiaro è disponibile nella nostra lingua per studiosi e studenti di quel Rinascimento che non fu solo italiano (e il Nuzzo, nelle sue sostanziose note ben lo spiega), o per semplici amatori del bel poetare. Questo testo critico rafforza inoltre le convinzioni e "premia" coloro che da sempre sostengono e provano come Italia e Ungheria, precipuamente nel Rinascimento, furono collegate culturalmente, e quale grande influenza ebbe l'italiana sulla letteratura ungherese. Testimonianza viva di ciò è appunto il verso balassiano. Il lavoro è strutturato in cinque

sezioni complementari: 1. Canzoni per Julia; 2. Vita e opere di Bálint Balassi; 3. Tradizione e fortuna del "Canzoniere"; 4. Comporre il "Canzoniere"; 5. Commento ai testi. Sono parti di un tutto, immediatamente reciproche, fruibili, consultabili (tanto preziose sono ad esempio le note, ampia e utilissima la bibliografia, che comprende gli studi balassiani ungheresi — in primis quelli del rimpianto professor Tibor Klaniczay — come pure quelli italiani — e qui non possiamo non citare il professor Di Francesco e le sue recenti scoperte bibliografico-filologiche su tali argomenti). Attorno alle *Canzoni per Julia*, Balassi costruì il suo "Canzoniere" (*Maga kezével írt könyv*, Libro scritto di sua mano), ricorrendo, e questo lo studio nuzziano ce lo dimostra con profonde convinzioni filologiche e appassionate argomentazioni comparatistiche, «alle note concezioni poetiche sull'amore petrarchista» (p. 127). Balassi si inserisce con originalità nel quadro del petrarchismo europeo del XV-XVI secolo, e le osservazioni di Armando Nuzzo su questa problematica sono (state), oltre che interessanti, attese. Basta ricordare qui la sua analisi di come le tre figure-poli della poesia e delle canzoni popolari petrarchesche nell'Europa del '500 corrispondano nei motivi del poeta ungherese a Cupido, Julia (Donna-Julia) e il Poeta. Strano destino, quello di Bálint Balassi: le sue poesie d'amore furono stampate per la prima volta a Budapest nel 1879, a quasi tre secoli dalla sua morte, a cura di Áron Szilády, sebbene già l'allievo János Rimay avesse progettato, sul finire del XVI secolo, un'edizione nella quale figurassero le sue opere. Oggi questo poeta educato in latino e ungherese, che conosceva il romeno e il turco, sapeva colloquiare nella nostra lingua, oltre che in tedesco, slovacco, croato e polacco, parla nuovamente in italiano.

Una lingua antica, ma "pulita", profonda e innamorata senza i barocchismi superflui che troppe nostre traduzioni di versi magiari di ogni tempo ci "offrono". Carlo Camilli, insieme ad Armando Nuzzo, ci ha donato una originale ma fedele versione della poesia balassiana, e il Nuzzo ha saputo costruire a questa, con cura, una cornice storico-critico-filologica che, bontà sua, può interessare non soltanto lo sparuto drappello di magiaristi italiani o ugro-finnici, ma pure la pattuglia ben nutrita di italianisti studiosi del Rinascimento e curiosi di rapporti culturali "diversi" di quell'epoca. I comparatisti si mettano in fila.

CINZIA FRANCHI

Roberto Ruspanti, *Endre Ady Coscienza inquieta d'Ungheria*, Rubbettino, Messina 1995, pp. 247.  
Lajos Kassák *Poesie*, Rubbettino, Messina 1994, pp. 227.

«Nell'Austria-Ungheria che moriva visse un grande poeta e giornalista magiaro» scrive Roberto Ruspanti sulla quarta copertina del suo volume intitolato *Coscienza inquieta d'Ungheria*. In effetti già prima di accingersi alla lettura, sia tale citazione che il titolo lasciano presupporre che è obiettivo dell'autore soffermarsi su una delle più grandi figure della letteratura moderna ungherese, non trascurando il contesto socio-politico del paese in cui visse. In realtà si potrebbe obiettare che già esistono saggi socio-letterari anche in lingua italiana sul poeta. Tuttavia è la prima volta che possiamo disporre di un intero volume di circa 250 pagine interamente dedicato ad Endre Ady.

Superata la parte consistente nella consueta cronologia biografica e storica, si passa all'introduzione che pone Endre

Ady in un contesto letterario non solo ungherese, ma anche europeo, senza sottovalutare le dovute influenze poetiche che possono aver determinato in lui eventuali scelte letterarie.

Successivamente la prima parte del volume si sofferma esclusivamente sulla carriera poetica suddividendo i temi ricorrenti e le relative ispirazioni in sette capitoli, ognuno introdotto da un curioso titolo di indiscussa originalità, accompagnato da un sottotitolo posto tra parentesi, contenente la spiegazione dell'argomento trattato, a cui fanno seguito dei versi indicativi tradotti in lingua italiana.

Ad esempio la notoria storia dell'occasione in cui il poeta contrasse la malattia venerea che lo portò alla morte e i relativi cambiamenti delle immagini del suo mondo poetico sono trattati nel primo capitolo *La rosa (Fatalità e ispirazioni)*, tema peraltro abbondantemente toccato in numerosissime monografie su Ady, così come la rassegna delle testimonianze personali del poeta riguardo la sua debolezza e l'incapacità di sfuggire alle tentazioni carnali, ripreso nel quinto capitolo intitolato *Dissolversi nell'amplesso (Amore e morte nella poesia di Ady)*.

Di maggior interesse sono i capitoli che trattano le influenze dei più grandi poeti suoi predecessori e di altre donne muse ispiratrici delle sue poesie giovanili: *Paradiso perduto della mia gioventù (Il giovane Ady)* o *Il lungo viale dei tigli (Verso le poesie nuove)*: analisi del passaggio alla fase successiva della sua carriera poetica con le concomitanti esperienze di vita che posero «il ventiseienne Ady (...) di diritto e di fatto nel XX secolo (...) come prosecutore del messaggio petőfiano» (p. 56).

Già noto rimane il tema del capitolo *La signora delle lacrime (Leda, Parigi, l'Occidente)*, sebbene qui non venga affrontata esclusivamente l'importanza

della sua storia con Ádél Brüll, ma anche l'incisività dell'esperienza parigina e del conseguente ruolo assunto dal poeta nella "Nyugat". Pertanto questo capitolo rappresenta un'occasione non secondaria per attingere ulteriori notizie a proposito del contesto letterario ungherese dei primi del Novecento dove «senza Ady la storica rivista pur esistendo, forse non sarebbe stata la stessa e, comunque, non avrebbe nella storia della letteratura ungherese quella rilevanza che, invece, con lui ha avuto» (p. 84).

Non è mia intenzione dilungarmi cavillosamente su ognuno di questi capitoli, che in verità meriterebbero una descrizione accurata, degna dell'autore del volume, il quale, come molti lettori già ben sanno, solitamente conduce le sue ricerche con uno zelo invidiabile, tuttavia non posso esimermi dal trascurare gli ultimi due capitoli, dedicati alla poesia politica e religiosa nei quali (più che nelle precedenti pagine) si approfondiscono influenze e interferenze della società, della politica e della religione nello sviluppo poetico di Endre Ady, il cui «agire politico di Endre Ady era piuttosto un'esplicazione della sua coscienza poetica che la manifestazione di un temperamento politico non particolarmente pressante» (p. 115), e «la ricerca di Dio» era «come la ricerca della purezza con il raggiungimento impossibile di una quiete troppo a lungo sognata, sogno per Ady irrealizzabile perché secondo il grande poeta Dio è feroce, è vendicativo, combatte ... anche con Lui si dovrà sempre combattere un'eterna lotta» (p. 126).

Pertanto immagini e atmosfere consuete della poesia ungherese (come la critica politica e la ricerca di Dio) trovano una notevole esplicazione in questi due ultimi capitoli, in cui è possibile estrapolare senza alcuna difficoltà le caratteristiche essenziali che distinguono la poesia di Ady da quella di altri

scrittori che utilizzarono gli stessi temi ma con un'impostazione differente.

A questo punto si arriva alla sezione dedicata alla carriera giornalistica di Ady, che a mio avviso, risulta di un interesse indiscutibile per il semplice fatto che tra le pubblicazioni italiane maggiori sono le testimonianze sulla carriera del poeta, mentre il professor Ruspanti dedica ben 40 pagine del presente volume anche alla produzione giornalistica di Ady, delineando non solo i motivi e le conseguenze dei suoi scritti, ma riportando anche in italiano molti dei suoi articoli perché possano aiutare meglio il lettore a carpire il significato profondo dei suoi pensieri. Infatti temi di nazionalismo, clericalismo, femminismo, antisemitismo ed altri sono affrontati da Ruspanti non astrattamente ma come commento a brani scelti da articoli pubblicati da Ady.

Il lavoro si conclude con la rassegna di alcuni testi di Ady (sia in prosa che in versi) scelti nella versione italiana e utilizzabili come supporto alle prime due parti del libro per facilitare la lettura dell'intero volume, che in tal modo si fa più scorrevole e immediata, perché non ci si limita solo a un discorso generico e astratto su Endre Ady, ma offre anche la possibilità di poter direttamente comprovare sui testi quanto dichiarato dall'autore di questo prezioso volume.

Altrettanto degno di nota è il volume *Kassák Lajos. Poesie*, ancora una volta curato dal professor Ruspanti, sebbene diversamente dal lavoro di Ady, precedentemente analizzato, qui si tratti soprattutto di una raccolta di poesie in lingua originale con traduzione a fronte.

La collana curata dall'Accademia d'Ungheria di Roma «si propone di colmare una lacuna culturale», spiega l'allora direttore dell'Istituto e della Collana "Danubiana", János Kelemen, a pagina 7, ovvero la mancata diffusione

in Italia della cultura ungherese del secondo dopoguerra, tutt'al più limitata a un "contesto distorto" o "selettivo". Ad esempio nel caso di L. Kassák è stato tradotto in italiano solo il poema *Il cavallo muore, Gli uccelli volano via*, da parte di Paolo Santarcangeli negli anni Settanta. Pertanto è obiettivo di Ruspanti "colmare questa dimenticanza", ossia la produzione matura dell'opera di Kassák, di cui la critica europea ha sempre preferito curare la fase poetica giovanile.

Infatti nella prefazione (p. 13) il curatore del volume tiene a precisare che nella scelta delle poesie si è particolarmente soffermato sulla seconda fase della produzione poetica, pur non trascurando il "primissimo Kassák", per carpirne differenze di stile e di contenuti, partendo dall'impeto giovanile (poeticamente espresso nel verso libero) per arrivare alle riflessioni dell'età avanzata, ma passando per i toni nostalgici dell'età matura dove la sua poesia ("formalmente perfetta e ricca di contenuti di valore universale", p. 14) vede un riequilibrio armonico che gli permette di dar spazio a temi come l'amore nonché a immagini paesaggistiche.

Di estremo valore è la prefazione in cui non ci si limita solo a delineare la figura del Kassák poeta, ma anche a considerare le sue posizioni politiche e le conseguenti scelte di vita in relazione alla situazione sociale dell'Ungheria. Inoltre prima di passare in rassegna cronologica ottanta poesie che abbracciano un lasso di tempo dal 1915 al 1968 (un anno dopo la sua morte), si offre un utilissimo quadro consistente nella biografia dettagliata di Kassák in parallelo agli eventi più determinanti della storia ungherese e a tutti gli avvenimenti mondiali che possono aver influito sul cambiamento dei regimi totalitari e conseguentemente sulla vita del poeta.

Brillante l'idea di aver trattato le due

poesie-immagine (pp. 72-75) del 1921 per dimostrare anche al lettore meno ferrato cosa si intenda per "avanguardismo" kassákiano ovvero attivismo, successivamente denominato costruttivismo. E per meglio intenderne la differenza la prefazione di Ruspanti è quanto mai esauriente.

NICOLETTA FERRONI

*The great Bear: a thematic anthology of oral poetry in the Finno-Ugrian languages*, a cura di L. Honko, S. Timonen, M. Branch, K. Bosley, Finnish Literature Society, Pieksämäki 1993.

Come chiaramente suggerisce il sottotitolo, questo voluminoso libro (circa 800 pagine) è una interessantissima antologia di testi in versi provenienti dalle 15 popolazioni ugro/finniche/samoiede abitanti, in maniera più o meno sparsa, quel vasto territorio che si estende dalla Scandinavia attraverso la Russia (centrale e settentrionale), fino alle punte estreme della Siberia orientale. I testi — 450 tra poesie, (parti di) poemi, canti, filastrocche, lamenti, formule magiche, preghiere, ballate etc. — fanno parte di quella che viene definita "tradizione orale" (anche se alcuni di essi, come il *Kalevala*, sono stati da tempo trascritti e quindi sono entrati a far parte della "tradizione scritta"); sono riportati in lingua originale con traduzione inglese a fianco, e costituiscono un illuminante spaccato del sistema di credenze e valori, della variegata mitologia, nonché del duro ambiente naturale in cui tali popolazioni sono vissute ed in parte ancora vivono. È importante sottolineare a questo punto che: a) molti dei testi sono stati raccolti e trascritti direttamente dalla viva voce

dei cantori locali — sono ormai rimasti in pochi coloro in grado di memorizzarli e recitarli, tanto più che i vari gruppi etnici di per sé sono o ben poco numerosi, o in via di estinzione; b) gran parte di tali testi, per quanto di estremo interesse da un punto di vista etnografico-antropologico e talora di alto livello lirico, sono per lo più sconosciuti al grande pubblico, e spesso anche agli specialisti di ugro-finnistica/uralistica. Infatti, gran parte delle popolazioni in questione sono vissute e vivono nei territori della ex Unione Sovietica, alcuni dei quali di difficile accesso anche agli stessi sovietici, cosa che ovviamente ha reso spesso difficile l'accesso alle popolazioni e quindi alla loro lingua e cultura. Difficoltà tecniche sono state riscontrate poi nel processo di raccolta e trascrizione dei testi, come è facilmente comprensibile data la ricchezza del sistema fonemico (in particolare vocalico), per non parlare poi della grande diversità della struttura semantico-sintattica di queste lingue rispetto a quelle europee. Ne risulta che spesso esistono per uno stesso testo varie trascrizioni, più o meno fonemiche, più o meno complesse, che ne rendono ardua anche la semplice lettura, oppure diverse e talora contrastanti interpretazioni della segmentazione morfologico-sintattica da parte delle poche grammatiche disponibili. D'altro canto, proprio grazie a questo isolamento, tale corpus raramente ha subito nei secoli infiltrazioni da altre lingue e culture, e tanto meno dalla cultura letteraria europea, fatta ovviamente qualche eccezione (quale ad esempio la diffusione della figura del Cristo). Si tratta dunque di una tradizione orale tramandataci in uno stato di quasi totale integrità, situazione questa certamente unica nell'ambito del continente europeo. Per concludere questa premessa sul valore generale del libro e per meglio collocarlo nel



suo contesto, si noti che, come avvertono gli stessi autori, il suo principale predecessore è *Le Pouvoir du Chant: Anthologie de la poésie populaire ouralienne*, edito da P. Domokos (Budapest, 1980) anche questo con traduzione a fianco.

Esaminiamo ora un po' più da vicino il contenuto del libro. C'è una interessante e ben documentata introduzione generale suddivisa in tre parti: a) parte linguistica, dal titolo *The Finno-Ugrian people*, in cui si parla delle lingue finno/ugriche/uraliche — loro formazione e caratteristiche generali, della distribuzione dei popoli che le parlano, nonché della (più o meno recente) formazione delle attuali nazionalità ed etnie; b) parte metodologica, dal titolo *Oral poetry: the comparative approach*, in cui gli autori espongono le basi teoriche di quello che chiamano appunto "approccio comparativo" allo studio della tradizione orale, mostrando come sia possibile costruire "un profilo fenomenologico / ecologico e storico della poesia orale nelle lingue finno-ugriche" (p. 15); c) parte etnografico/folklorico/antropologica, dal titolo *Belief and ritual: the phenomenological context*, in cui si è finalmente introdotti nel mondo culturale di tali popoli, alle loro credenze religiose, ai loro riti quotidiani e periodici, ai loro modelli di comportamento etc., cioè al loro *modus vivendi*, rimasto pressoché intatto attraverso i secoli. È questa certamente la parte introduttiva più originale, e la cui lettura va considerata come essenziale per chiunque intenda avvicinarsi poi alla lettura dei testi. Non bisogna dimenticare infatti che questi rappresentavano per chi li recitava ed /o ascoltava non tanto un fenomeno artistico, quanto piuttosto un modello generale di rappresentazione del mondo, nonché, a livello più basso, un mezzo di sostegno e regolamento delle attività quotidiane. In quan-

to tali, essi venivano eseguiti sullo sfondo di contesti socio-culturali ben determinati e con funzioni ben precise, contesti e funzioni che dovrebbero quindi essere noti e tenuti presenti non solo al momento dell'esecuzione / ascolto, ma anche al momento della lettura. Ben consapevoli di questo aspetto, gli autori hanno arricchito il libro di una appendice dal titolo *Commentary*, che contiene dettagliate informazioni sui luoghi, i tempi e le modalità di raccolta dei singoli testi, inclusi interessanti commenti quali la struttura del testo, le similarità o differenze con altri testi paralleli appartenenti alla stessa cultura o a culture totalmente lontane e diverse. Si veda per esempio il primo testo, una preghiera ungherese che parla dell'origine del mondo, che può essere confrontata, secondo gli autori, con una formula magica babilonese per la cura del mal di denti, formula la cui parte iniziale condivide con la suddetta preghiera la stessa struttura.

Passando ora ai testi, basterà fare solo un paio di osservazioni, riguardanti l'organizzazione della raccolta ed il metodo di trascrizione, e lasciare quindi al lettore la curiosità ed il piacere di avvicinarsi. La raccolta è organizzata in un modo che ci sembra utile e semplice da usare, e cioè per blocchi tematici i cui titoli si commentano da soli: 1) il cosmo; 2) la caccia; 3) l'agricoltura; 4) l'allevamento degli animali e il nomadismo; 5) le festività; 6) l'amore; 7) la concezione di sé.

Per quanto riguarda la trascrizione, gli autori hanno cercato di attenersi ai principi di semplicità e facilità di lettura, ed hanno perciò usato una versione semplificata, per la maggior parte delle lingue, della tradizionale notazione ugro-finnica, semplificazione che tuttavia non si allontana troppo dal sistema fonemico dell'originaria lingua e / o dialetto, con qualche eccezione, quale,

per esempio, le più antiche fonti vogule e ostiache. Inoltre, gli autori hanno deciso di non riportare, nel testo inglese, le numerose ripetizioni ed allitterazioni, tipici e secondo alcuni, indispensabili accorgimenti lirico/comunicativi, della poesia orale.

A questo punto, la recensione vera e propria potrebbe considerarsi conclusa; tuttavia vorrei fare ancora delle osservazioni che non hanno diretto riferimento al soggetto del libro ma che il libro stesso stimola e suggerisce. È infatti interessante notare che, per quanto il sottotitolo sia *A thematic anthology of oral poetry in the Finno-Ugrian languages*, gli autori sono ben attenti nel non assumere l'esistenza né di una tradizione finno-ugrica, né tantomeno di una supposta unità etnica e linguistica finno-ugrica. Infatti, secondo gli autori «I più antichi elementi lessicali comuni a tutte o alla gran parte delle lingue fino-ugriche / uraliche, sono insufficienti per permettere di postulare alcun aspetto della loro vita (religiosa, pratica etc.) circa cinque millenni fa. D'altra parte l'approccio interdisciplinare basato su ricerche antropologiche e linguistiche non è stato finora in grado di offrire una guida chiara per la compilazione di una

coerente preistoria di nessuno dei gruppi finno-ugrici. Come pure ricerche recenti hanno accresciuto, anziché diminuito, la complessità di qualunque ricostruzione storica. (...) Questa antologia raramente offre alcuna ipotesi riguardo elementi comuni, antichi o "originali" nella tradizione dei popoli finno-ugrici. Lì dove di fatto occorrono antichi strati di tradizione (come nei rituali riguardanti l'orso), noi parleremo, occasionalmente, di legami genetici che occorrono tra temi appartenenti a tradizioni molto lontane geograficamente. In realtà, tuttavia, non ci occupiamo di "tradizione finno-ugrica", ma di "tradizioni esistenti tra le popolazioni finno-ugriche" (p. 14)». Considerazioni interessanti, in quanto contrastano con l'immagine, predominante tra gli studiosi, di una originaria unità etnico / linguistica dai contorni netti e chiari, unità che si sarebbe poi dissolta per dare luogo, attraverso separazioni repentine e quindi ramificazioni unilineari, a vari gruppi linguistici altrettanto netti, e la cui classificazione e posizione nell'albero genealogico viene data (salvo poche eccezioni) come definitiva e quindi non più discutibile.

ANGELA MARCANTONIO

## CRONACHE E CONVEGNI

### VIII CONGRESSO DI FINNOUGRISTICA DI JYVÄSKYLÄ 10-15 AGOSTO 1995

Dal 10 al 15 agosto 1995 presso l'Università di Jyväskylä in Finlandia si è tenuto il "Congressus Octavus Internationalis Fenno-Ugristarum", cui hanno partecipato circa novecento studiosi provenienti dai seguenti paesi: Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca, Estonia, Lettonia, Ucraina e altre repubbliche russe, Cecoslovacchia, Polonia, Austria, Svizzera, Francia, Italia, Grecia, Giappone, Canada e Stati Uniti.

Il presidente e il vice presidente del Congresso, rispettivamente il professor Heikki Leskinen e il professor Paavo Pulkkinen, sono stati coadiuvati anche dai componenti dell'apposito comitato organizzativo e da quelli del comitato esecutivo.

"Le lingue e le culture uraliche nel nuovo contesto storico" è stato il tema principale del Congresso, su cui si è incentrata la "sessione" plenaria di apertura dei lavori. Le altre "sessioni" plenarie sono state dedicate ad alcune questioni centrali del protouralico, alla "conquista della patria" da parte degli Ungheresi nel IX secolo ed a problemi concernenti le origini delle culture, delle lingue e della popolazione nella regione del Mar Baltico.

Le singole relazioni dei numerosi specialisti presenti al Congresso sono state esposte e discusse nelle rispettive sezioni, complessivamente quattro e cioè: linguistica; etnologia e folclore; letteratura; archeologia e antropologia fisica.

Nell'ambito della prima sezione sono stati trattati temi di fonologia e morfologia, di sintassi e semantica, di lessicologia e onomastica. Tra l'altro, sono stati presi in esame problemi sui contatti linguistici e sulla situazione attuale degli idiomi ugrofinnici.

Nella seconda sezione sono stati considerati anche i miti, le credenze e la musica popolare. Gli studi riguardanti la letteratura e l'identità, la letteratura ed il folclore, la teoria e l'interpretazione letteraria sono stati presentati nella terza sezione.

Nell'ultima sezione di quelle sopra elencate sono stati esaminati argomenti vari, come l'etnogenesi dei popoli ugrofinnici o alcune culture in epoca medioevale o ancora la distribuzione dei tratti genetici degli Ungheresi.

Nel corso del Congresso si sono tenuti diversi simposi. La "regione" ugrofinnica come area culturale, le attività bibliografiche sui popoli uralici, le lingue ugrofinniche come seconda lingua o come lingua straniera sono stati i temi di alcuni di essi. Sullo sciamanesimo, le religioni etniche dei popoli uralici e il loro incontro con le religioni del mondo si è svolto uno dei simposi più seguiti dai congressisti. Particolarmente interessante è risultata la proiezione di film di Juha Pentikainen e Mihaly Hoppal sui riti sciamanici. Altri simposi sono stati dedicati a settori più specifici, come quello sull'ungarologia nel mondo. Nell'ambito di quest'ultimo, grazie alla presenza del professor Péter Sárközy dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma e del professor Amedeo Di Francesco dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, direttamente impegnati nell'organizzazione, ci si è soffermati sul prossimo "IV Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi" che avrà come tema "La cultura ungherese e il Cristianesimo" e si terrà dal 9 al 14 settembre 1996 a Roma e a Napoli. I simposi hanno rappresentato un'ottima occasione per un proficuo scambio di opinioni e per la formulazione di programmi di lavoro con obiettivi comuni.

L'ultimo Congresso dei finnougri, che viene organizzato con cadenza quinquennale (il futuro si terrà a Tartu in Estonia), ha trovato nell'Università e nella città di Jyväskylä una sede confacente. Il Congresso, patrocinato dal Presidente della Finlandia Martti Ahtisaari, è stato sostenuto dalla disponibilità delle maggiori autorità accademiche e civili della nazione ospitante, tra cui il Ministro dell'Educazione Olli-Pekka Heinonen. I risultati del Congresso, di notevole rilevanza anche per la partecipazione di studiosi di altissimo livello, saranno pubblicati nei relativi Atti. Già all'inizio del Congresso i vari partecipanti hanno avuto a disposizione il testo degli "abstracts" delle relazioni e quello contenente le "orationes plenariae" (curate da Bálint Csanád, Eugene Helimski, László Honti, Seppo Lallukka, Valeri Patrushev, Ingrid Ruutel, Pekka Sammallahti e Marja-Liisa Savontaus) e cinque cosiddetti "conspetus quinquennales" sui vari settori della finnougistica (ad opera di Lauri Honko, Kai Laitinen, Juhani U. E. Lehtonen, Ari Siiriainen, Seppo Suhonen).

CARLA CORRADI MUSI

## IL CORSO "STORIA D'UNGHERIA NEL XX SECOLO" ALL'ACCADEMIA D'UNGHERIA DI ROMA

Per l'anno accademico 1994-1995 l'Accademia d'Ungheria in Roma ha inserito nel suo programma un importante appuntamento storico-scientifico: un corso in dieci lezioni dedicato alla storia moderna e contemporanea dell'Ungheria e intitolato appunto "Storia d'Ungheria nel XX secolo". Le lezioni, che si sono svolte da novembre fino a maggio, hanno avuto luogo a Palazzo Falconieri, sede dell'Accademia. Promotore dell'intera iniziativa è stato Federico Argentieri, ricercatore scientifico del CESPI, il quale, in vista del millecentesimo anniversario della *honfoglalás* e del quarantesimo anniversario della rivoluzione magiara, ha voluto coinvolgere l'attenzione di un ampio pubblico sull'argomento Ungheria. Il corso, infatti, si proponeva come obiettivo principale quello di contribuire a far conoscere meglio in Italia, attraverso le vicende storiche, l'Ungheria e gli ungheresi. Il riscontro di pubblico, poi, ha superato ogni più rosea aspettativa: i frequentanti, per lo più studenti universitari di facoltà umanistiche, proprio quelli ai quali il corso era indirizzato, sono stati in totale cinquanta.

L'esposizione degli argomenti ha seguito un ordine cronologico, anche se alcune questioni come quella economica, ad esempio, sfuggono a tale ordine ed è stato necessario quindi dedicare ad esse un più ampio spazio. Ogni argomento è stato supportato da ampi riferimenti bibliografici pensati proprio per sollecitare discussioni e dibattiti sull'uno o l'altro tema, ed inoltre da un ricco materiale audiovisivo.

Alle lezioni hanno, poi, preso parte illustri ospiti quali il direttore dell'Istituto per il '56 György Litván, nonché il senatore Macaluso, il professore Tamburrano e i giornalisti Mario Pirani e Candiano Falaschi.

Il corso, infine, è stato organizzato d'intesa con l'attuale Ministro della Cultura e della Pubblica Istruzione ungherese Gábor Fodor, il quale ha dato il beneplacito all'intera iniziativa con una lettera del 9 marzo 1995 indirizzata al dottor Argentieri e poi con l'incontro avuto con quest'ultimo a Budapest nell'agosto successivo.

SIMONA NICOLOSI

## CRONACA DELLE ATTIVITÀ DEL C.I.S.U.I. NEL 1995

L'attività del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi nel 1995 è stata svolta nell'ambito dei preparativi scientifico-organizzativi del IV Congresso Mondiale dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi (Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság). I preparativi del Congresso e le attività scientifiche del 1995 sono stati discussi in occasione della riunione del Consiglio Scientifico del C.I.S.U.I. del 28 gennaio. Il tema del Congresso del settembre del 1996 è stato ampiamente discusso in occasione dell'incontro tra i membri della direzione del C.I.S.U.I. e il Presidente della Repubblica Ungherese, Árpád Göncz, avvenuto dopo la presentazione del volume dello stesso Presidente (*Ritorno a casa*, Ed. La Palma, Palermo-San Paolo 1994) avvenuta all'Accademia d'Ungheria in Roma l'8 febbraio.

Durante il ricevimento presidenziale il Sottosegretario alla Cultura, Mária Honti, ha assicurato agli organizzatori del Congresso che la manifestazione avrà un posto privilegiato nel calendario delle manifestazioni scientifiche del Millecentenario. In seguito alla visita del Presidente della Repubblica Ungherese, i due Ambasciatori e i due direttori dell'Accademia d'Ungheria hanno ricevuto i due rettori delle due Università che hanno assunto l'organizzazione del IV Congresso internazionale di circa 600 studiosi di magiaristica di 38 paesi del mondo. All'incontro avvenuto all'Ambasciata Ungherese di Roma ha partecipato anche il Prof. József Jankovics, Segretario dell'Associazione Internazionale. Il 16 marzo all'Ambasciata di Budapest della Repubblica Ceca si è svolto il festeggiamento del 70° compleanno del Prof. Péter Rákos, professore di Letteratura Ungherese dell'Università di Praga, Presidente dell'A.I.S.U. Alla manifestazione ha partecipato in nome del C.I.S.U.I. il Prof. Péter Sárközy.

In occasione della "giornata della poesia" (l'11 aprile, data di nascita di Attila József) all'Accademia d'Ungheria hanno presentato le nuove edizioni di poeti ungheresi in traduzione italiana. Così Gianni Toti ha presentato i due volumi ungheresi delle edizioni Fahrenheit 451, *Gli Epigrammi lascivi* di Janus Pannonius e le poesie scelte di Miklós Radnóti (*Ero fiore, sono diventato radice*), ambedue introdotti dai saggi di Péter Sárközy. Tomaso Kemény ha letto le sue traduzioni delle poesie di Attila József scritte a Flóra, pubblicate nel volume *Flóra, amore mio*, curato da Nicoletta Ferroni per l'editore Bulzoni. In seguito Stefano De Bartolo, già studente della Cattedra di Roma, oggi professore a contratto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Szeged, ha presentato l'antologia dei poeti ungheresi tradotti in lingua italiana curata da lui e dal Prof. Mihály Ilia (*Su questa terra desolata*, Szeged 1994) e infine la poetessa Marta Dal Zuffo ha presentato le sue nuove traduzioni di poeti ungheresi pubblicate nei vari numeri del "Nuovo Giornale dei Poeti". La serata è stata conclusa da una visita della Libreria Fahrenheit 451 in Campo di Fiori.

Le unità di Ricerca di Roma del C.I.S.U.I. insieme all'Accademia Ungherese delle Scienze hanno organizzato un seminario sulle questioni storiche della *Presenza ebraica in Ungheria dal Medioevo al Novecento*. Il Seminario è stato organizzato in occasione della visita programmata dal professore Robert Blumstock del Mc. Master University di Hamilton, invitato in Italia dalle Università di Roma e di Napoli nell'ambito della collaborazione scientifica del C.I.S.U.I. e dell'Associazione Canadese di Studi Ungheresi, in occasione della visita in Canada del Prof. Amedeo Di

Francesco. Il seminario ha avuto gran successo negli ambienti scientifici e culturali ed ampio consenso della Comunità Ebraica di Roma, nonostante il grave lutto, causato dall'improvvisa scomparsa del professor Blumstock. Al seminario hanno partecipato i migliori esperti storici ungheresi della questione l'accademico Ferenc Szakály (Ebrei in Ungheria sotto il dominio turco), György Haraszti, Direttore dell'Archivio Storico Ebraico di Budapest (Il ritorno degli Ebrei in Ungheria nel XVIII secolo) e László Karsai dell'Università di Szeged (Dall'emancipazione fino all'Olocausto, Storia degli Ebrei in Ungheria nei secoli XIX-XX). Le relazioni ungheresi sono state integrate dai contributi degli studiosi italiani, così il Dott. Carlo Di Cave, tutore del Central European University di Budapest ha presentato una relazione sui Cazari ed ungheresi, mentre il patavino Dott. Paolo Agostini ha illustrato la *Meghilá di Buda* di Isacco Schulhof, da lui tradotto e curato per l'Editore Carucci. Al Seminario hanno presentato ancora i loro contributi anche altri studiosi come Péter Kovács dell'Accademia d'Ungheria (I primi documenti sulla presenza ebraica in Ungheria), Tibor Melczer della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest (L'emancipazione degli Ebrei nello stato liberale ungherese dell'Ottocento), Cinzia Franchi dell'Università di Kolozsvár (Cluj) (Cultura e letteratura ebraica in Transilvania) e Péter Sárközy (La questione ebraica nella letteratura ungherese del primo Novecento). Il seminario è stato aperto dal Prof. Antonello Biagini, Presidente del C.I.S.U.I., mentre le conclusioni dei lavori sono dovute al Prof. Amedeo Di Francesco. Gli Atti del Convegno saranno pubblicati nel numero 12 della Rivista di Studi Ungheresi.

Il 22 maggio è stato presentato all'Accademia d'Ungheria il volume di *Canti per Julia* della rivista "In forma di Parole" che contengono le traduzioni delle poesie d'amore del grande poeta ungherese del Rinascimento, Bálint Balassi, curate dal Dott. Armando Nuzzo. La base dell'apparato critico-letterario del volume consiste nella tesi di laurea del presso l'Università di Roma del giovane studioso, con la quale ha ottenuto anche il titolo di libero docente dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest nel 1994. Il bellissimo volume di grande valore critico-letterario è stato presentato dall'Ambasciatore uscente, Prof. László Szörényi, dal Prof. Amedeo Di Francesco dell'IUO, nonché dal titolare della Cattedra di Letteratura Ungherese di Roma.

Dal 10 al 16 agosto si è svolto a Jyväskylä in Finlandia l'Ottavo Congresso Internazionale di Filologia Ugro-Finnica, al quale hanno partecipato i Professori Carla Corradi Musi, Amedeo Di Francesco e Danilo Gheno come relatori del Congresso, mentre il Prof. Péter Sárközy ha presentato una relazione sullo stato attuale di studi ungheresi in Italia. La relazione è stata pubblicata nel numero speciale dedicato alla questione di magiaristica internazionale della rivista "Hungarologische Beiträge" (Universität Jyväskylä, 1995/4).

Il 2 settembre ha avuto luogo all'Istituto di Studi letterari dell'Accademia Ungherese la riunione del Consiglio Direttivo dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, per discutere i preparativi del programma per il IV Congresso Mondiale di Roma e Napoli. In seguito alla riunione alla quale hanno preso parte i Professori Amedeo Di Francesco e Péter Sárközy in rappresentanza del C.I.S.U.I., si è riunito il Consiglio Scientifico del Congresso presieduto dal Prof. Di Francesco e hanno stabilito l'elenco dei relatori principali e quelli delle trecento comunicazioni di 20-25 minuti che avranno luogo in 5 sedute in 8 sezioni parallele.

L'11 ottobre si è riunita a Budapest la "Conferenza della Lingua Madre

Ungherese”, associazione degli insegnanti e studiosi di lingua ungherese nel mondo, alla cui presidenza è stato eletto anche il Prof. Péter Sárközy, il quale il giorno successivo all’Università di Budapest ha ottenuto il titolo di “professore universitario abilitato” per le sue ricerche comparate sui rapporti letterari italo-ungheresi.

Il 6 novembre all’Accademia d’Ungheria in Roma sono stati presentati gli ultimi due volumi della collana della Fondazione Cini e dell’Accademia Ungherese delle Scienze, in presenza dei Professori György Bodnár, direttore degli Studi Letterari dell’Accademia Ungherese, Sante Graciotti, Elisabetta Király dell’Università di Budapest e Cesare Vasoli, direttore del Centro Nazionale di Studi Rinascimentali di Firenze. Il C.I.S.U.I. è stato rappresentato dal Prof. Amedeo Di Francesco e da Péter Sárközy, coordinatore scientifico della collaborazione scientifica, organizzatore del Convegno di Venezia del 1990, i cui Atti sono stati pubblicati nei volumi della Collana Civiltà Veneziana dell’Editore Olschki (*Mattia Corvino e l’epoca del Rinascimento in Ungheria, Spiritualità e Lettere nella cultura italiana ed ungherese dal basso Medioevo*, Firenze 1995).

Dal 9 all’11 novembre si sono svolti all’Accademia d’Ungheria in Roma i lavori del Convegno “Lo specifico mitteleuropeo della letteratura a cavallo dei secoli XIX-XX” organizzato in collaborazione dell’Università di Lecce e di Roma. In occasione del Convegno l’11 novembre è stata convocata la riunione annuale del C.I.S.U.I. Il 29 novembre all’Accademia Ungherese delle Scienze è stata discussa la tesi di Ph.D. della Dott.ssa Ferroni, collaboratore scientifico (cultore della materia) della Cattedra di Ungherese di Roma. La Dott.ssa Ferroni con la sua monografia scritta sulla poesia d’amore di Attila József ha ottenuto il titolo “kandidátus” (libero docente) dell’Accademia Ungherese. La discussione della tesi di un altro laureato della Cattedra di Roma, quella della Dott.ssa Cinzia Franchi sulle rappresentazioni scolastiche in Transilvania, avrà luogo nella primavera del 1996. Così nell’arco di due anni tre giovani studiosi di Roma, ricercatori scientifici della collaborazione scientifica CNR-MTA, ottengono il grado scientifico Ph.D. in studi ungheresi. Come chiusura dell’anno 1995 e come inaugurazione del nuovo anno è stato presentato all’Accademia di Finlandia di Roma, il 19 gennaio, il nuovo periodico scientifico di filologia ungherese ed ugro-finnica, redatto dai Professori Amedeo Di Francesco e Nullo Minissi, gli “Annali di Filologia Ugro-finnica” dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli. Alla fine dell’anno è stato pubblicato presso il Centro Nazionale di Studi sul Medioevo di Spoleto il volume del Dott. Carlo Di Cave, laureato presso La Sapienza, *La storiografia moderna sulla conquista della Patria*.

Con la presentazione dell’opera storiografica cominceranno le manifestazioni scientifico-culturali del Millecentenario della “Honfoglalás” in Italia che prepareranno il grande incontro mondiale di studiosi di magiaristica, che avrà luogo a Roma e a Napoli tra il 9 e il 14 settembre dal tema: “Il Cristianesimo e la cultura ungherese”. Nel corso dei lavori di stampa ci è giunta la triste notizia della scomparsa del Professor Paolo Santarcangeli, poeta e scrittore italiano e grande divulgatore della poesia e della cultura ungherese in Italia. La sua memoria sarà tesoro comune di tutti i magiaristi italiani. La commemorazione della Sua Persona e della sua opera avrà luogo nel prossimo numero di R.S.U.

Programma — di massima — del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi  
“La civiltà ungherese e il Cristianesimo”  
Roma - Napoli, 9-14 settembre 1996

9 settembre, Lunedì, Università di Roma, Aula Magna

ore 10: Inaugurazione del Congresso. Saluti delle Autorità

(I massimi patrocini del Congresso sono i due presidenti della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e Árpád Göncz, e Mons. Paul Poupard, Presidente della Congregazione di Cultura dello Stato Vaticano)

ore 11: Relazioni plenarie (Proff. György Györffy, Amedeo Di Francesco, Daniel Abondolo, László Kósa)

ore 15-19: Sedute delle sezioni (7 conferenze in 8 sezioni)

10 settembre, Martedì, Università di Roma, Facoltà di Lettere

Mattina e Pomeriggio: Sedute delle Sezioni

11 settembre, Mercoledì

Mattina: Udienda del Santo Padre, Visita della Basilica di San Pietro e della Cappella Sistina

Pomeriggio: Sedute delle sezioni

12 settembre, Giovedì, Napoli, Istituto Universitario Orientale

ore 11 (Convitto Nazionale): Giornata di Studio sull'Epoca angioina e sul Rinascimento ungherese. Relazioni plenarie dei Professori Vittore Branca, Marianna D. Birnbaum, Iván Horváth, Péter Kulcsár, Jan Slaski, László Szórényi, Cesare Vasoli

Pomeriggio: Visita dei monumenti storici ungheresi. Conferenza della Professoressa Maria Prokopp nella Chiesa di Donna Regina

13 settembre, Venerdì, Università di Roma, La Sapienza

Mattina: Sedute delle sezioni

Pomeriggio: Conferenze plenarie (Proff. Domokos Kosáry, Mihály Szegedy Maszák e Gianni Vattimo), Chiusura del Congresso

ore 17: Assemblea dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi

ore 21: Cena di Congedo in via Appia

14 settembre, Sabato

Gite culturali

Iscrizioni ed informazioni:

Segreteria del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia presso l'Università di Roma, La Sapienza

00161, via Nomentana 118 (Villa Mirafiori)

Tel: 06-49917307, 49917252

Fax: 06-49917307, 49917250

Orari di segreteria: Lunedì, Mercoledì, Venerdì, 10-13

Segreteria presso l'IUO di Napoli:

Prof. Amedeo Di Francesco, 081—7605435, 5517760

fax: 081-5517914



Az olaszországi Hungarológia Központ folyóirata. Kiadja a Római La Sapienza Tudományegyetem. Szerkesztőség: Magyar Nyelv és Irodalomtörténeti tanszék - Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese.

Università di Roma, La Sapienza, 00161, Roma, via Nomentana 118.

Tel.: 00-39-6-49917252, Fax.: 00-39-6-49917250

Edizioni Sovera, Roma

1995. 10.sz.

### *Tanulmányok*

Nemeskürty István, A magyar kultúra ezeregyszáz esztendeje

Györfffy György-Zólyomi Bálint, Az Etel-köz és a Kárpát-medence ezer évvel ezelőtt  
Pásztor Lajos, Fraknói Vilmos és a "Monumenta Vaticana historia regni Hungariae illustrantia", 1881-1892

Carlo Di Cave, A magyar őstörténet és a magyarok letelepedése a Kárpát medencében a mai magyar történelemírás tükrében

### *Kisebb közlemények*

Barta Gábor †, Egy sikertelen humanista a XVI. századból: Tranquillo Andreis

Mariantonietta Caroprese, Bakfark Bálint, Orpheus Pannoniae

Giorgio Petracchi, Kossuth Lajos olaszországi politikai mítoszának kialakulásáról

Mario Verdone, Kassák Lajos emlékezete

### *Szemle*

Sárközy Péter, Az olasz kultúra és az októberi magyar forradalom

Nicoletta Ferroni, József Attila olaszországi "fortunája"

Voigt Vilmos, Erdélyi Zsuzsa köszöntése

### *Dokumentum*

Pásztor Lajos tudományos életrajza és műveinek jegyzéke

### *Recenziók*

Pannonia e l'Impero Romano (Javier Arce) - Domenico Caccamo, Introduzione alla storia dell'Europa orientale (Francesco Guida) - Kocsis Károly - Kocsisné Hódosi Eszter, Minoranze ungheresi nel Bacino dei Carpazi (Simona Nicolosi) - Celebrating Comparativism (Franca Sinopoli) - Armando Nuzzo, Bálint Balassi, Canzoni per Julia (Cinzia Franchi) - Roberto Ruspanti, Endre Ady, Coscienza inquieta d'Ungheria; Lajos Kassák, Poesie (Nicoletta Ferroni) - The great Bear (Angela Marcantonio)

### *Hungarológiai Krónika*

VIII. Nemzetközi Finnougor Kongresszus (Carla Corradi Musi) - XX. századi magyar történelmi szeminárium a Római Magyar Akadémián (Simona Nicolosi) - Az Olaszországi Hungarológiai Központ 1995. évi tevékenysége (S.P.)

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



*Autori del numero:*

JAVIER ARCE, Istituto Storico e Archeologico Spagnolo, Roma

GÁBOR BARTA, †

MARIANTONIETTA CAROPRESE, Università di Viterbo

CARLA CORRADI MUSI, Università di Bologna

CARLO DI CAVE, Central European University, Budapest

NICOLETTA FERRONI, Università di Roma, La Sapienza

CINZIA FRANCHI, Università di Kolozsvár (Cluj), Babes-Bólyai

FRANCESCO GUIDA, Università di Venezia, Ca' Foscari

GYÖRGY GYÖRFFY, Accademia Ungherese delle Scienze

ISTVÁN NEMESKÜRTY, Accademia Ungherese delle Scienze

SIMONA NICOLSI, Università di Roma, La Sapienza

LAJOS PÁSZTOR, Archivio Segreto Vaticano

GIORGIO PETRACCHI, Università di Udine

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza

MARIO VERDONE, Università di Roma, La Sapienza

VILMOS VOIGT, Università di Budapest, Eötvös Loránd

BÁLINT ZÓLYOMI, Università di Budapest

